



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Facoltà di Sociologia

India

Antonio Cobalti



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E
RICERCA SOCIALE

QUADERNI

INDIA

ANTONIO COBALTI

QUADERNO 51

Maggio 2010

Ho scritto questo Quaderno con l'intento di fornire le informazioni di base sull'India attuale: società, economia e politica. Mi sono fermato a questo punto e posso solo sperare di avere almeno approssimato l'obiettivo.

Nello scrivere ho pensato ad un lettore interessato ad approfondire, partendo da qui, la materia. Questo spiega l'abbondanza di citazioni e di riferimenti bibliografici, quasi sempre molto precisi, e anche alcune digressioni, per lo più in nota, su temi e autori che ho giudicato importanti.

Passando alla forma dello scritto, ho evitato - così come cerco di fare nelle mie lezioni - di dire "uomini" quando intendo "uomini e donne" e "America" al posto di "Stati Uniti". Ho usato, poi, le espressioni "era contemporanea" ed "era passata", conformemente ad un uso che si sta imponendo in sede internazionale con acronimi quali BCE ("Before Contemporary/Common Era") e CE ("Contemporary/Common Era"). Non ho fatto pertanto riferimento al cristianesimo con formule come a.C. e d.C., che suonano improprie in un paese che ha dato vita a tante religioni. Infine, ho limitato al massimo l'uso delle maiuscole: anche nel caso delle religioni, cui non ho conferito così un vantaggio simbolico su un altro sistema di credenze importanti in materia, l'ateismo.

Sono grato a Marcello Dei che mi ha dato utili consigli per la stesura finale del testo e mi ha fatto conoscere il libro di Lazzaro Arditi. Per la parte su stratificazione e mobilità nella ricerca sociale indiana ho usato materiali fornitimi da Anthony Heath e da Divya Vaid, che ringrazio sentitamente.

Questo lavoro è dedicato, ancora una volta, a Kathryn Tripp Feldman.

Antonio Cobalti

Trento, maggio 2010

INDICE

Introduzione	13
I. PARTE PRIMA. INDIA: SOCIETÀ, POLITICA, ECONOMIA	21
1. L'India e la sua storia	22
L'India prima dell'indipendenza	22
1.1. L'India antica	22
1.1.1. Religione e caste in India	24
Le religioni indiane	25
Le caste indiane	36
I varna	38
I jati	39
Max Weber e le caste	41
L'analisi di Louis Dumont	43
Conclusioni	45
1.2. Dopo la civiltà vedica	49
I primi incontri con altri popoli	49
Le prime unificazioni del sub-continente indiano	50
Il colonialismo europeo	54
La lotta per l'indipendenza	56
L'indipendenza	63
La democrazia indiana	67
1.2.1. La costituzione indiana	73
L'India dopo l'indipendenza	79
1.3. Dal 1947 al 1991	79

	L'India di Nehru	80
	L'India dei Gandhi	84
	La classe media indiana	88
	La morte di Rajiv Gandhi	90
	Conclusioni	92
	Il Bharatya Janata Party	96
1.4.	Dal 1991 in poi	101
	Il dibattito sulle riforme	102
	Il sistema politico dopo il 1990	112
2.	La situazione attuale	118
2.1.	La situazione politica	118
	Le elezioni generali del 2009	118
	La corruzione di funzionari e politici	120
	I disordini politici	124
	Altre forme di violenza in cui è coinvolto lo stato	128
	La politica estera e la bomba atomica	129
	Considerazioni finali sul sistema politico indiano	130
2.2.	La situazione economica	133
2.2.1.	L'India tra crescita e crisi	133
	La crisi del 2008	137
2.2.2.	Alcuni caratteri dell'economia indiana	140
	L'economia informale	140
	L'agricoltura	148
	L'agricoltura indiana e la seconda "rivoluzione verde"	152
	Il settore IT	154
	Le zone economiche speciali	158
2.3.	La società	161
2.3.1.	Demografia e salute in India	161
	Dati demografici	161
	Lo stato di salute della popolazione	163
	La malnutrizione	168
2.3.2.	Le disuguaglianze	170

La disuguaglianza economica	171
La povertà	174
Le disuguaglianze di genere	180
Alcuni problemi delle donne indiane	182
Donne e “leggi personali”	187
Le condizioni di lavoro delle donne	189
I processi di stratificazione. Le caste	191
Caste e processo politico nella società indiana	196
Alcuni dati sulle disuguaglianze di casta	203
Il caso dei <i>dalit</i>	205
Stratificazione e mobilità in India	210
Classe, casta e mobilità maritale	220
3. Conclusione	221
Appendice 1	223
Riferimenti bibliografici	225

CONTENTS

Introduction	13
I. PART ONE INDIA: SOCIETY, POLITICS, ECONOMY	21
1. India and its History	22
India before Independence	22
1.1. Ancient India	22
1.1.1. Religions and Castes in India	24
Indian Religions	25
Indian Castes	36
Varna	38
Jati	39
Max Weber e the Caste System	41
Louis Dumont’s Analysis	43
Conclusion	45
1.2. After the Vedic Civilization	49
Earlier Interactions with Other People	49
Earlier Unifications of Indian Sub-continent	50
European Colonialism	54
Fight for Independence	56
Independence	63
Indian Democracy	67
1.2.1. Indian Constitution	73
India after Independence	79
1.3. 1947 through 1991	79
Nehru’s India	80

Gandhis' India	84
The Indian Middle Class	88
Rajiv Gandhi's Death	90
Conclusion	92
The Bharatya Janata Party	96
1.4. From 1991 On	101
The Reforms Debate	102
The Political System after 1990	112
2. India Now	118
2.1. The Political Situation	118
2009 General Elections	118
Political and Administrative Corruption	120
Political Riots	124
Other Forms of State Violence	128
Foreign Policy and the Atomic Bomb	129
Final Comments on the Indian political System	130
2.2. The Economic Situation	133
2.2.1. India between Growth and Crisis	133
The 2008 Crisis	137
2.2.2. Some Features of Indian Economy	140
Informal Economy	140
Agriculture	148
Indian Agriculture and the Second 'Green Revolution'	152
IT Sector	154
Special Economic Zones	158
2.3. Society	161
2.3.1. Demography and Public Health in India	161
Some Demographic Data	161
Health of the Population	163
Malnutrition	168
2.3.2. Inequalities	170
Economic Inequality	171
Poverty	174

Gender Inequality	180
Some Problems of Indian Women	182
Women and 'Personal Law'	187
Women's Work Conditions	189
Stratification Process. The Caste System	191
Caste and Politics in India	196
Some Data on Caste Inequality	203
The <i>Dalits</i>	205
Stratification and Mobility in India	210
Class, Caste, and Marital Mobility	220
3. Conclusion	221
Appendix One	223
Bibliographical References	225



Introduzione

L'Unione indiana¹, col suo miliardo e 166 milioni di abitanti (luglio 2009) è, dopo la Cina, uno dei giganti demografici dell'Asia. Fa parte del sub-continente indiano, composto dal Pakistan, con cui confina ad ovest, dal Bangladesh ad est, da Bhutan e Nepal a nord, e da due realtà insulari nell'Oceano indiano: lo Sri Lanka e le isole Maldive. Demograficamente, nell'area si supera abbondantemente il miliardo e mezzo di abitanti: ci si trova, così, di fronte ad una delle più grandi aggregazioni di esseri umani al mondo.

Su questo territorio, che occupa una superficie grande come quella dell'Europa (senza la Russia), si è sviluppata la più antica civiltà tuttora esistente [Murphey 2009, 66]. L'elaborazione del pensiero in questa parte del mondo è arrivata a livelli molto alti, al punto che nel suo studio su buddismo e induismo Max Weber [1975/1920] ha scritto che "In Asia non esiste quasi pensiero, che vada oltre agli interessi pratici, la cui fonte ultima non debba essere cercata in India" e ha aggiunto che "nel campo del pensiero intorno al 'senso' del mondo e della vita non esiste nulla che non sia già stato in qualche forma pensato in Asia" (p. 314)².

Una prima caratteristica dell'Unione indiana è la sua elevata eterogeneità sociale e culturale: in termini di caste, 4 o 5 maggiori e diverse migliaia di sottocaste; di linguaggi, due dozzine di linguaggi principali, parlati da più di un milione di persone, più centinaia di lingue minori e dialetti; di religioni, alcune nate in India come l'induismo, il buddismo, il sikhismo e il giainismo, altre arrivate qui fin dai tempi più antichi (ebraismo, cristianesimo, islam, zoroastrismo); di classi sociali, accanto ai ricchi, vecchi e nuovi, c'è – secondo stime prudenti- il 30% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà, mentre una "nuova classe media" ha un livello di consumi occidentale. A questi "assi di conflitto socia-

¹ In questo scritto useremo indifferentemente India e Unione indiana parlando dell'epoca attuale. Riferito al passato, però, prima dell'indipendenza, India è sinonimo dell'intero sub-continente indiano.

² Faremo più volte riferimento a questo lavoro di Weber, guidati anche dal commento di Bendix [1977/1960]. Si tratta del terzo studio di sociologia delle religioni dopo quella cinese e quella giudaica, pubblicato dopo la sua morte. Il lavoro di Weber si è concentrato su uno specifico periodo della storia indiana: quello delle grandi innovazioni nei cinque secoli precedenti l'era contemporanea, con la nascita e l'affermazione di buddismo e giainismo.

le”, che operano da soli o in combinazione tra loro, si possono aggiungere le differenze di genere, qui assai significative [Guha 2007, 9].

La diversa distribuzione sul territorio di queste caratteristiche porta ad un’elevata varietà di condizioni di sviluppo sociale tra i 28³ stati e i sette territori (amministrati centralmente) che compongono l’Unione indiana. Si possono identificare, tuttavia, alcune aggregazioni di stati che condividono situazioni simili: i sei del nord-ovest della “cintura *hindī*”, dal nome del linguaggio ufficiale adottato da questi stati, o “cintura delle mucche” (per le pratiche induiste di rispetto per questi animali): sono l’Himachal Pradesh, l’Haryana, il Rajasthan, il Bihar, l’Uttar Pradesh e il Madhya Pradesh⁴. Il Nord-est, costituito dagli stati dello Sikkim, dell’Assam, Arunachal Pradesh, Manipur, Meghalaya, Mizzoram, Nagaland e Tripura (le “sette sorelle”), è anch’esso un’area con grandi problemi sociali.

Un’altra significativa distinzione è quella tra nord e sud: si basa su storie diverse (le due parti furono unificate politicamente e culturalmente solo col colonialismo britannico) e sul fatto che è stata la parte meridionale coi suoi porti ad avere i maggiori contatti sia con l’occidente che con il sud-est asiatico. Anche i tratti culturali differiscono: le lingue ariane nel nord e quelle dravidiane nel sud; la posizione della donna maggiormente tutelata al sud, anche se, a riprova della complessità dell’India, bisogna aggiungere che nel Kashmir, uno stato principesco del nord, le donne hanno sempre goduto di maggiore uguaglianza.

Questa eterogeneità contribuisce a spiegare come per Winston Churchill l’India fosse poco più che un’espressione geografica, che poteva aspirare ad essere una nazione “allo stesso modo dell’equatore”. Essa è, però, motivo d’interesse per gli studiosi delle condizioni che portano alle varie forme di interazione tra gruppi, tanto che “come laboratorio di conflitto sociale è stata per gli storici almeno altrettanto interessante dell’Europa del XIX seco-

³ Ma dal dicembre 2008 sono iniziate le procedure per la costituzione di un nuovo stato, il Telangana, ricavato nel territorio dell’Andhra Pradesh [Editoriale 2009, 19]. L’articolo citato è apparso in un numero della rivista italiana di geopolitica «Limes» [6, 2009] quasi interamente dedicato all’India.

⁴ Quattro di questi stati fanno parte di un’altra nota aggregazione: il cosiddetto BIMARU (un acronimo ricavato dalle iniziali). Se ne riparerà nella seconda parte trattando d’istruzione.

lo” [Guha 2007, 10]. D’altra parte, la prolungata interazione con l’occidente (in epoca moderna attraverso l’impero britannico) ne fa un caso di studio molto interessante per chi si occupa di “modernità multiple”, cioè dello sviluppo di propri programmi di modernità non coincidenti con quello occidentale⁵.

Come stato indipendente l’India esiste dal 14 agosto 1947, data che coronò col successo l’azione del movimento anticolonialista. Di esso è stato scritto che nessun altro nella storia ha “ottenuto risultati altrettanto sorprendenti” [Robinson 2000, 210]: innanzitutto, per lo squilibrio delle forze tra una popolazione così eterogenea e la più grande potenza imperiale che la dominava, la Gran Bretagna; per il modo in cui l’indipendenza è stata raggiunta con l’invenzione di nuove forme di protesta (la non violenza), che hanno limitato le perdite umane; per il processo pacifico di unificazione degli stati principeschi che esistevano precedentemente sul territorio indiano; per la scrittura di una carta costituzionale, coi suoi elementi di idealismo ma anche di grande realismo politico.

Al tempo stesso, però, la repubblica indiana nasceva sotto poco favorevoli auspici, che facevano pensare ad una sua prossima dissoluzione e ad una trasformazione del regime politico⁶: non solo per tragica storia della ripartizione del subcontinente indiano in un parte musulmana ed una indù, ma anche per la gravità dei problemi sociali da cui il paese era afflitto. Due dati sono sufficienti a illustrare la situazione: le aspettative di vita erano al momento

⁵ “L’idea di modernità multiple presume che il modo migliore di comprendere il mondo contemporaneo – e di spiegare la storia della modernità- è di vederlo come una storia di continua costituzione e ricostituzione di una molteplicità di programmi culturali” [Eisenstadt 2005, 2].

⁶ Il riferimento è, tra gli altri, al famoso politologo statunitense R. Dahl, che disse che era “altamente improbabile” che l’India riuscisse a conservare istituzioni democratiche (citato in Guha [2007]). Un’altra famosa analisi della democrazia indiana al momento dell’indipendenza, quella di Moore [1966, 408], segnalava anch’essa la mancanza dei requisiti “materiali ed intellettuali” per una società democratica almeno nella sua (gran) parte agricola. La definizione di democrazia di Moore, tuttavia, va molto al di là degli aspetti più formali: “se democrazia significa l’opportunità di giocare una parte significativa in quanto esseri umani razionali nel determinare il proprio destino, allora la democrazia non esiste nelle campagne indiane” (p. 408). Un altro scenario tragico è stato prospettato nel 1960 da Selig Harrison, che fece una previsione secondo cui l’intensificazione dei conflitti nel paese avrebbe minacciato l’esistenza stessa dell’Unione; lo cita Eisenstadt [2003b, 781] in un articolo dal titolo significativo: “Il *puzzle* della democrazia indiana”.

dell'indipendenza di 32 anni, mentre meno del 17% della popolazione era in grado di leggere e scrivere.

Oggi, nel 2010, dopo più di sessant'anni i progressi rispetto al 1947 appaiono enormi e hanno ottenuto ampi riconoscimenti internazionali. È fiorita così una letteratura ampiamente elogiativa dei successi conseguiti soprattutto nell'economia: oltre che ai tassi di crescita si fa riferimento al fortissimo sviluppo dell'industria IT (*Information Technology*), accompagnato, nel campo dell'istruzione, dalla presenza d'istituzioni di istruzione superiore come gli "Indian Institute of Technology". Talvolta lo sviluppo dell'India è stato messo a confronto con quello della Cina e per i due paesi è stato coniato il nome Cindia, parlando di un loro ritorno, dopo secoli, al ruolo di motore dell'economia mondiale⁷.

Il confronto tra questi due paesi, che hanno molti elementi di somiglianza nella loro storia, oggi è centrato sulle loro rispettive prestazioni economiche e sul ruolo giocato dai diversi regimi politici⁸. Ma analogie e diversità si possono rilevare anche su altri piani: per esempio, l'articolo di van der Veer [2008], oltre ad introdurre molti temi di confronto e a mettere in evidenza molte somiglianze che risalgono indietro nel passato, si sofferma in particolare sulle vicende della secolarizzazione in questi due paesi, evidenziando una differenza marcata. Diversamente dalla Cina, "gli indiani hanno considerato la religione come un segno della loro cultura nazionale, una differenza essenziale dai colonizzatori britannici e così una fonte di orgoglio e di resistenza" (p. 10).

Come vedremo più avanti, non tutti i padri fondatori dell'India indipendente hanno condiviso una valutazione positiva della reli-

⁷ La maggior parte di questi lavori, tuttavia, sembrano essere stati scritti come "guide" per gli uomini di affari occidentali e spesso trascurano gli aspetti più negativi della società indiana [cfr. Engardio 2007; Ray, Simon 2008]. Si differenzia da essi il libro di Rampini [2006]. Quanto al nome "Cindia" sembra sia attribuibile all'indiano J. Ramesh e che sia apparso per la prima volta nel 2005 [Editoriale 2009, 8].

⁸ Tra i tanti lavori, ne citiamo due. L'articolo di Li e Nair [2007], che usano gli strumenti del neo-istituzionalismo economico per spiegare il diverso ritmo delle trasformazioni economiche in senso capitalistico delle due economie: in particolare, viene posto in evidenza il ruolo di "imprenditori politici", come Deng Xiaoping in Cina e i ministri M. Singh e Shourie, in India, nei due ambienti politici a partito unico e pluripartitico. Il lavoro di Siddiqui [2007] tratta anch'esso dell'integrazione delle due economie in quella mondiale, ma affronta la questione dal punto di vista della riduzione della povertà e critica la tesi secondo cui essa sarebbe il risultato delle politiche economiche neoliberaliste. Su entrambi i temi dovremo ritornare più avanti.

gione induista, anche se è indubbio che in India la (le) religione(i) contano molto tuttora. Sugli scambi culturali tra i due paesi nel corso della storia, legati -ma non solo- alla religione buddista, si sofferma Sen⁹ [2005, cap. 8].

Ci troveremmo di fronte oggi, così, ad una ripresa di quello che la storica inglese L. Shaffer [1994] ha chiamato la “meridionalizzazione del mondo”, precedente alla sua successiva “occidentalizzazione”. Secondo questa studiosa in una prospettiva di “lunga durata” il fenomeno di “meridionalizzazione” del mondo è partito dall’Asia meridionale e ha fatto sentire, dal IV secolo dell’era contemporanea fino al XVIII, la sua influenza, prima sulla Cina e poi, attraverso l’azione dell’impero mongolo, sull’Europa. Per la Shaffer è stato un processo con molti aspetti e diverse linee di sviluppo: “tra le più importanti, quelle legate alla metallurgia, alla letteratura, alla medicina...alla matematica, alla produzione e al *marketing* di spezie tropicali e subtropicali, alla scoperta di nuove rotte commerciali, alla coltivazione, trattamento e *marketing* di piante meridionali come cotone e zucchero e allo sviluppo di tecnologie ad esse collegate” (p. 1). La direzione dell’influenza è cambiata con la rivoluzione industriale, che ha avviato l’“occidentalizzazione” del mondo¹⁰.

Anche secondo i dati dello storico dell’economia Maddison (citati in Pardesi [2007]), l’India e la Cina sopravanzavano nettamente Europa e Stati Uniti in termini di quota del PIL mondiale fino

⁹ Poiché il nome di Amartya Kumar Sen ricorre spesso qui e faremo riferimento a diversi suoi lavori, forniamo una breve nota bibliografica. È un economista indiano bengalese, nato nel 1933, a Santiniketan, dove ha frequentato la scuola di Tagore. È divenuto famoso in economia per i suoi studi sulla scelta, che gli valsero nel 1998 il “Premio Nobel per l’economia”. La sua popolarità nel mondo, tuttavia, più che ai suoi studi sul teorema di Arrow è legata al suo lavoro sulle carestie, in cui ha mostrato che raramente dipendono dalla scarsità di cibo, ma che hanno piuttosto a che fare con la sua distribuzione; al suo contributo alla messa a punto dell’“Indice di sviluppo umano”, basato sui suoi studi sulla disuguaglianza; alla sua contrapposizione al nazionalismo indù, in nome di una visione laica della società. Le vicende personali, talora drammatiche, che hanno influenzato la sua formazione sono raccontate nella sua autobiografia, scritta in occasione dell’accettazione del premio per l’economia della Banca centrale svedese (comunemente chiamato Premio Nobel per l’economia): essa è reperibile in rete nel sito:

(http://nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/1998/sen-autobio.html).

¹⁰ Sui progressi indiani in campo scientifico, particolarmente in matematica ed astronomia, cfr. anche Murphey [2009, 86 e segg.] e, su matematica e medicina, Chandra [2008, 133 e segg.]. Sulle esagerazioni dei nazionalisti indù in questo campo, cfr. Sen [2005]. Che l’India sia stata la culla delle civiltà era comunque un’idea corrente in occidente nel XIX secolo.

ai primi decenni del XIX secolo; nel 1973 la loro quota, però, era scesa a meno dell'8%: ci troviamo ora di fronte ad una clamorosa risalita. Nel confronto tra i due paesi l'India è stata spesso glorificata per essere "la più grande democrazia del mondo" e la sua crescita economica minore è stata talvolta attribuita alla necessaria "lentezza" dei processi decisionali nelle democrazie.

Al di là dei successi economici, la realtà dell'India, tuttavia, presenta dei chiaroscuri assai marcati e certo non è quella dei lavori che tendono ad accreditare un'immagine complessivamente positiva del paese semplicemente sulla base dello sviluppo in campo economico e di alcune prestigiose istituzioni di istruzione superiore. A questo proposito segnaliamo due lavori cui faremo più volte riferimento: quello della scrittrice ed attivista indiana Arundhati Roy [2009] e quello della filosofa morale Marthe Nussbaum [2009/2007]. In italiano, il libro della Gramaglia [2008]¹¹ è un ottimo testo introduttivo all'India moderna, che mette in evidenza aspetti non colti da coloro che si concentrano sulla crescita del PIL.

L'elenco dei problemi sociali che tuttora, nonostante i progressi fatti, affliggono è lungo: povertà, corruzione, AIDS, disordini politici, aspettative di vita basse, malnutrizione, disuguaglianze. Tutto ciò è sintetizzabile con l'Indice di sviluppo umano dell'UNDP: l'India, in un elenco di 182 paesi, appare al posto 134 (sotto la Cina: al novantaduesimo posto), tra i paesi con un valore "medio" dell'indice¹².

Tra i "chiaroscuri" della situazione indiana ce n'è uno che ci riguarda qui direttamente e che appare nei dati riportati nella Tavola 1. In essa alcune statistiche di base sulla partecipazione all'istruzione, ai vari livelli, in India sono messe a confronto con quelle delle aree il cui il sistema di classificazione UNESCO divide il mondo: si tratta dei paesi arabi, dell'Europa centrale ed orientale, dell'Asia centrale, dell'Asia orientale, dell'Europa occidentale-Nord America e dell'Africa sub-sahariana¹³.

¹¹ E' una giornalista e femminista italiana che ha lavorato sul posto con le donne del sindacato indiano SEWA ("Self Employed Women's Association").

¹² In confronto l'Italia è al diciottesimo posto, inclusa tra i paesi ad indice "molto alto". Gli Stati Uniti sono al tredicesimo posto.

¹³ L'elenco completo dei paesi di ciascuna area è riportato nell'Appendice 1.

TAVOLA 1.

	India	Stati arabi	Europa centrale e orientale	Asia centrale	Asia orientale e Pacifico	America latina e Caraibi	Europa occidentale e Nord America*	Africa sub-sahariana
AA	66	71	98	99	93	91	99(99)	62
AG	82	87	99	99	98	97	100(100)	72
AVS	10,0	10,8	13,4	12,2	11,8	13,4	16(16,5)	8,6
PP-1	40	19	64	28	47	65	82(103)	15
P-n	89	84	92	92	94	93	95(99)	73
Trans.	86	88	98	99	93**	95	99(100)	64
S-n	***	57	80	88	71	71	91 (94)	27
T-1	12	22	62	24	28	34	70(80)	6

Legenda: AA: Tasso di alfabetismo degli adulti (maggiori di 15 anni); AG: Tasso di alfabetismo dei giovani (15-24 anni); AVS: Aspettative di vita scolastica (anni); PP-1: Tasso lordo di iscrizione alla pre-primaria; P-n: Tasso netto di iscrizione alla primaria; Trans.: Tasso di passaggio dalla primaria alla secondaria; S-n: Tasso netto di iscrizione alla secondaria; T-1: Tasso lordo di iscrizione alla terziaria.

Nota: La differenza tra tassi lordi e netti consiste nel fatto che i primi mettono in rapporto a quanti hanno l'età per partecipare ad un dato livello di istruzione tutti coloro che risultano iscritti ad esso; i secondi considerano invece di questi solo gli appartenenti alla fascia di età interessata. Pertanto i tassi lordi (ma non i netti) possono risultare superiori a 100.

*Tra parentesi il dato italiano

**Solo Asia orientale

***Dato non disponibile

FONTE: UNESCO, *Global Monitoring Report 2010*.

Qui l'India appare in posizione fortemente sfavorevole. Innanzitutto, per avere più di un terzo di adulti senza le competenze di base (prima riga): come si vede, solo l'Africa sub-sahariana si trova in una situazione peggiore. Il confronto con la leva dei giovani adulti (15-24, seconda riga) mostra che la situazione però sta cambiando, anche se il dato rimane lontano da quello di Europa, Asia e America: in questo caso solo l'Africa (stati arabi e Africa sub-sahariana) fanno peggio. Per il resto, i due dati più preoccupanti sono l'11% di bambini e bambine in età di scuola primaria oggi non a scuola (quinta riga) e la bassa partecipazione all'istruzione superiore (ultima riga): in entrambi i casi solo l'Africa sub-sahariana ha valori ancora inferiori.

Sono questi i dati che giustificano l'affermazione di Guha [2007] secondo cui "L'incapacità –qualcuno direbbe la mancanza

di volontà- di istruire tutti o anche solo la maggioranza dei suoi cittadini segna il più grande fallimento dell'India indipendente” (p. 693).

L'India si presenta in una luce più favorevole solo se messa a confronto con gli altri stati del sub-continente: la sua posizione è nettamente migliore del Bangladesh, del Pakistan e dei due piccoli stati al nord, Bhutan e Nepal, ma non delle isole Maldive e dello Sri Lanka.

Il presente lavoro cerca di rispondere alla domanda su come siano stati originati i dati dell'India nella Tavola 1. La risposta verrà data, in una prospettiva di *International Political Economy*, esaminando i vari aspetti della società, della politica e dell'economia del paese, e la sua storia. La seconda parte di questo studio, dedicata all'approfondimento delle caratteristiche dell'istruzione in India, apparirà in un “Quaderno” di prossima pubblicazione¹⁴.

¹⁴ L’“International Political Economy dell’istruzione” è presentata in Cobalti [2006a e b]. È stata utilizzata in due successivi lavori [2008; 2009], dedicati all’istruzione nell’Africa sub-sahariana e in America latina.

PARTE PRIMA

L'INDIA: SOCIETÀ, POLITICA, ECONOMIA

Questa prima parte del lavoro si divide in due paragrafi: nel primo, in una prospettiva storica, verrà preso in esame il periodo che va dalla formazione della civiltà indù nell'era passata fino al primo decennio del nuovo millennio dell'era contemporanea¹⁵; nel secondo paragrafo tratteremo delle principali caratteristiche dell'India di oggi.

Partiremo da un esame della storia politica, economica e culturale dell'India organizzato in quattro parti. Il paragrafo 1.1. farà la storia del sub-continente indiano nell'antichità; si parlerà poi (1.2.) delle prime interazioni con altri popoli fino all'alba dell'era contemporanea, delle prime unificazioni parziali del sub-continente (Maurya, Gupta), dell'invasione islamica dopo il mille con l'unificazione del sub-continente Mughal (o Mogul), delle prime interazioni con gli europei a partire dal XVI secolo, del colonialismo britannico e, infine, della lotta per l'indipendenza. I paragrafi 1.3. e 1.4. sono dedicati all'India del dopo indipendenza, distinguendo tra quanto è successo prima e dopo il 1991: il discrimine sono le riforme dei primi anni '90 con cui, secondo la definizione di Corbridge e Harriss [2006], l'India è stata "reinventata".

E poiché, come hanno scritto S. Desai e Kulkarni [2008], "Ci sono pochi dubbi sul fatto che casta e religione formano assi molto importanti della stratificazione sociale nell'India contemporanea" (p. 246) e dato che quello della stratificazione è, ovviamente, un tema importante per chi si occupa di istruzione e delle sue disu-

¹⁵ Su questa modalità di distinguere le ere si vedano le osservazioni di Collins [1998, xix]. Questo autore ricorda che anche l'abitudine di ragionare sui fatti storici in termini di secoli si basa sul nostro sistema numerico decimale e può portare ad improprie reificazioni. Troverebbe più ragionevole riferirsi, anche dato il suo campo di studio, il lavoro intellettuale, alle diverse generazioni, ma su questo punto neanche lui riesce a sottrarsi alle consuetudini.

guaglianze, dedicheremo un approfondimento al tema delle caste e delle religioni (1.1.1.). È sembrato utile portare un'attenzione speciale al quadro costituzionale nel quale si collocano le decisioni di attori politici e di famiglie di, rispettivamente, offrire e domandare istruzione (1.2.1.).

Dopo aver presentato un profilo storico dell'India, che è servito a mostrare come si è arrivati alla situazione attuale, il paragrafo 2. ne considererà i vari aspetti: politici (2.1.), economici (2.2.) e sociali (2.3.).

1. L'India e la sua storia

L'India prima dell'indipendenza

1.1. L'India antica

Relativamente ai millenni precedenti l'era contemporanea ci sono poche certezze e varie zone d'ombra. Si pensi solo a due fatti: i Veda ("libri della conoscenza"), scritti in versi, forse, tra il 1500 ed il 500 dell'era passata, sono stati affidati alla memorizzazione e alla trasmissione orale per centinaia di anni, fino a quando, verso il quarto secolo dell'era passata, sono stati messi per iscritto [Sardesai 2008, 29]¹⁶. In questo modo la loro attendibilità come fonti storiche è discutibile. Per quanto riguarda il periodo precedente, poi, la civiltà Harrapa, fiorita nell'area circa 2600-1900, il suo studio è iniziato solo negli anni '20 del secolo scorso e la scrittura non è stata ancora decifrata¹⁷.

Cominciamo da quest'ultima. Essa è nota anche come "civiltà della valle dell'Indo" ed è stata contrassegnata dai primi grandi insediamenti urbani nel sub-continente, che portano le tracce di una sofisticata pianificazione territoriale e di quello che è forse stato il primo sistema di regolazione delle fognature. Sembra essere stata

¹⁶ Lo scrivere in versi era, tra l'altro, un espediente che doveva facilitare la memorizzazione. Della probabile origine mnemotecnica parla anche Weber [1975/1920, 148], che si sofferma sulle conseguenze di questa forma di scrittura.

¹⁷ Le sue tracce furono scoperte per caso ai tempi della costruzione delle ferrovie (metà XIX secolo).

dello stesso livello delle contemporanee civiltà sumera ed egiziana, anche se si sarebbe estesa su un territorio molto maggiore.

Come e chi abbia posto fine ad essa rimane un mistero sul quale sono state fatte varie ipotesi e difese con forza tesi contrastanti. Lo storico Keay [2000], che non esclude la possibilità di un contatto tra queste popolazioni e gli abitatori successivi (gli ariani), scrive che “nel subcontinente indiano il primo grande esperimento di vita urbana, di organizzazione politica e di impresa commerciale scomparve senza lasciar tracce sotto la sabbia e nel limo. Nel paese della reincarnazione non ci sarebbe stata alcuna rinascita per l'indaffarato e ingegnoso mondo degli Harrapa. La storia avrebbe dovuto ricominciare con un diverso gruppo di persone” (p.18).

Ci sia stata continuità o meno con i popoli ariani che parlavano il sanscrito e che coi Veda hanno dato all'India le sue caratteristiche più distintive: l'induismo e il sistema delle caste, la loro origine non è chiara e ha dato luogo a discussioni a partire dal XIX secolo. Esse presero le mosse dal lavoro di un funzionario della Compagnia delle Indie, W. Jones [1746-94], che osservò le affinità tra sanscrito, latino e greco e fu indotto ad ipotizzare l'esistenza di una fonte comune. Studiosi successivi cominciarono a parlare di lingue indogermaniche, indoeuropee, indoariane, o semplicemente ariane¹⁸.

Questa affinità linguistica portò alcuni a parlare di una comune origine razziale: fu fatta l'ipotesi di una invasione dell'India da parte di una popolazione chiamata ariana, che contemporaneamente si era spinta anche ad occidente. Anche se vari studiosi continuavano a ripetere che una comunanza linguistica non implicava una comune origine etnica, queste furono le idee che rimasero dominanti per tutto il XIX secolo, soprattutto per l'opera dello studioso di sanscrito tedesco, ma che lavorava ad Oxford, Max Muller [1823-900]: esse sono note come “teoria dell'invasione ariana”¹⁹.

Sarebbero stati gli ariani, il cui successo sarebbe stato dovuto al loro uso del cavallo, sconosciuto alle popolazioni locali, a compor-

¹⁸ Anticamente i persiani chiamavano loro stessi ariani, da cui il termine Iran.

¹⁹ Nel secolo XIX nascevano, dato il forte interesse per il sanscrito, cattedre di questa lingua in Francia e in Germania (con studiosi come i fratelli Schlegel) [SarDesai 2008, 227]. Si è trattato un episodio di quella “straordinaria varietà di correnti intellettuali in un andirivieni tra Europa ed India dal XVIII secolo” di cui parla Bhatt [2001, 8]. Ne incontreremo altri esempi più avanti.

re i Veda e a dar vita ad un processo di “arianizzazione”, caratterizzato dall’uso “di un linguaggio (il sanscrito), di un gruppo sacerdotale dotato di autorità (i bramani o bramini) e di una struttura sociale gerarchica (il sistema delle caste)” [Keay 2000, 28]. Essa portò alla sottomissione delle popolazioni, che parlavano lingue dell’altra famiglia linguistica del territorio: quella dravidica (di cui il Tamil è il caso più noto).

Oggi questa ipotesi, per lo meno nella sua formulazione originaria, è stata screditata, ma mentre alcuni la rifiutano completamente, altri preferiscono parlare di migrazione, piuttosto che di invasione, o di diverse ondate di migrazioni²⁰.

Ci sono stati 16 regni ariani (“mahajanapadas”), di cui il più famoso è quello di Magadha situato nell’India del nord est. Nella sua capitale fiorirono, dal VI-V secolo dell’era passata buddismo e giainismo [Chandra 2008, 25].

1.1.1. Religioni e caste in India

Parlando degli ariani e della loro cultura si è fatto riferimento ad una religione, l’induismo, e a un sistema di stratificazione sociale, quello delle caste. Nessuna presentazione della situazione indiana può prescindere dal loro esame: ne tratteremo anche noi qui, tenendo conto del fatto che sono state fatte oggetto di riflessione da parte di famosi studiosi come Max Weber e, nella seconda metà del XX secolo, Louis Dumont.

Sono utili, però, due avvertenze: il legame stretto tra religione e sistema delle caste è stato affermato da vari autori, ma ciò è divenuto sempre più materia di contestazione; in secondo luogo, l’importanza della religione nella storia indiana e delle caste nella società attuale è stata ridimensionata tanto da chi rivendica un’eredità culturale indiana razionalista²¹ che da chi parla di una

²⁰ SarDesai [2008, 46-48] riporta le varie critiche cui la teoria è stata sottoposta e Keay [2000, 19] ne parla come di un mito e di un “ostacolo (*red herring*) gettato sulla strada degli storici dell’India”. Le affinità linguistiche comunque devono ancora essere spiegate e SarDesai, ad esempio, ipotizza all’origine forme più pacifiche di interazione, come quelle basate sul commercio (p. 48).

²¹ Ad esempio Amartya Sen in vari lavori [ad es., 2005, cap. I], ha lamentato che sia stata trascurata “l’eredità razionalista per concentrarsi sulla religione...questa mancanza di attenzione selettiva ha prodotto una distorsione sostanziale nell’interpretazione del pensie-

maggior importanza, oggi, delle classi sociali o in generale del fattore economico²².

Le religioni indiane

In India non solo si sono sviluppati l'induismo, che è la religione di gran lunga maggioritaria, essendo professata dall'80% della popolazione, ma anche il giainismo, il sikhismo e il buddismo.

Weber ha definito l'induismo come “una religione ereditaria cui si appartiene unicamente per il fatto di essere figli di genitori hindu” [1975/1920, 15]. Secondo Weber la sua diffusione è avvenuta con un processo di assimilazione che ha coinvolto prima l'aristocrazia di popolazioni “animiste” e poi interi gruppi sociali ad un livello più basso nella stratificazione sociale e ciò perché “il singolo individuo non può mai appartenere alla comunità in quanto tale, ma unicamente come membro di un altro gruppo: la casta” (p. 23). L'induismo oggi è “esportato” nel resto del mondo con la diaspora indiana, stimata in 20-30 milioni di persone [Sen 2005; Muni 2009, 124] (vedi anche www.indiandiaspora.nic.in).

Quanto alle altre religioni indiane, giainismo, sikhismo e buddismo sono oggi religioni minoritarie, anche se quest'ultimo è stato la religione dominante in India per quasi un migliaio di anni e da qui ha preso le mosse per espandersi in tutta l'Asia. In India l'influenza del buddismo aveva cominciato a diminuire nel VII secolo dell'era contemporanea e “praticamente scomparve come religione praticata su larga scala prima dell'arrivo dell'islam nel X secolo” [Jadhav²³ 2009, 4]. Buddismo e giainismo si sono sviluppati

ro indiano e attraverso questa della comprensione dell'eredità intellettuale dell'India” (p. 25). Secondo Sen, l'importanza della religione non deve essere sopravvalutata, data l'esistenza di una tradizione agnostica o decisamente atea nella cultura indiana. A questo proposito, ricorda il dubbio radicale espresso alla fine dell'inno della creazione nel RigVeda, il più antico dei testi sacri induisti. Anche Srinivas e Shah [1968] affermano che non occorre credere in dio per essere un buon indù e ricordano anche la scuola di pensiero Charvaka, atea ed edonistica (p. 359). Sull'ateismo dei Mimamsa si sofferma Collins [1998, 243].

In India è attivo dagli anni '40 un centro di diffusione dell'ateismo come modo di vita, che organizza convegni mondiali su questo tipo di credenze (l'ultimo nel 2009): (<http://atheistcentre.in>).

²² Così Vaid [2007b], [Heath *et al.* 2010] e S. Desai [2008]. Ritourneremo più avanti su questi lavori.

²³ L'affermazione è stata fatta in una conferenza di Jadhav, membro della commissione per la pianificazione, sull'istruzione di *dalit* e *adivasi*. Il testo, riportato nel sito del “Center for the Advanced Study of India” (CASI) dell'Università della Pennsylvania, è interessante anche perché contiene il dibattito che è seguito alla presentazione.

dall'induismo verso il V-VI secolo dell'era passata, mentre il sikhismo apparve nel VI secolo dell'era contemporanea, cercando di fondere elementi di induismo e islam²⁴. Col cristianesimo e l'islam il buddismo condivide la pretesa di essere una religione universale, pur senza proporsi la conversione degli "infedeli".

L'islam, col 13% della popolazione (circa 150 milioni di adepti), è la seconda grande religione in India, che è così, demograficamente, la seconda nazione islamica, dopo l'Indonesia²⁵. Si tratta in maggioranza di un islam sunnita, arrivato qui a partire dal X secolo dell'era contemporanea ad opera delle popolazioni turcomanne ed afgane conquistate dagli arabi e convertite all'islam e che da lì poi si è espanso verso oriente. Se induismo e islam rappresentano oltre il 90% della popolazione, il rimanente è costituito da cristiani (3%), sikh (2%), buddisti (1%), mentre inferiore all'1% è la presenza giainista²⁶.

L'induismo si inserisce nel più vasto panorama delle religioni dell'Asia, che è la regione del mondo che ha dato vita a tutte le più importanti religioni mondiali. Secondo Murphey [2009] ci sono soprattutto due differenze tra esse (tra cui quelle indiane) e le tre religioni "del libro" (cristianesimo, giudaismo ed islam). La prima sta nella natura maggiormente dualistica di quest'ultime, con particolare riferimento ai principi del bene e del male: "nessuna...ha sviluppato la forte distinzione (dualismo) che è caratteristica di zoroastrismo, giudaismo, cristianesimo (si veda ad esempio

²⁴ Embree [2003, 203] ritiene invece che le origini del sikhismo vadano cercate esclusivamente nella tradizione indiana. Questa religione ha alcuni segni distintivi molto riconoscibili, come lunghe barbe, lunghi capelli e turbanti: la fedeltà a questo abbigliamento ha posto i sikh nella posizione di essere confusi, negli Stati Uniti del dopo 11 settembre 2001, coi musulmani, mentre ha dato luogo in Gran Bretagna a lunghe discussioni sulla legittimità di esentarli dall'uso del casco nel guidare una motocicletta [Barry 2001].

²⁵ O, secondo altre stime, la terza, dopo Indonesia e Pakistan. A riprova della vitalità dell'islam in India si ricorda che qui si sviluppò una versione mistica, il sufismo, nato a Baghdad nell'VIII-IX secolo dell'era contemporanea. Sufi fu, ad esempio, l'imperatore Akbar della dinastia Mogul che resse l'India per secoli, rappresentando il culmine dell'influenza musulmana sull'India soprattutto nella parte settentrionale. Il dato del 13% di musulmani è riferito ad oggi: in passato, prima dell'indipendenza, secondo i dati del censimento britannico del 1911 (citati da Weber) il rapporto tra indù e musulmani era di 3,3 volte ed era in diminuzione per la forte crescita dei musulmani.

²⁶ I dati campionari della Vaid [2007] indicano un valore inferiore per gli indù (72%), uno superiore per i cristiani (9%) e per le altre religioni (4%) (tra le quali sono compresi i giainisti). Il rimanente è rappresentato dai musulmani. Nell'interpretare questi dati bisogna evitare di confondere il dato percentuale (piccolo) col valore assoluto: così, i buddisti in India sono pur sempre oltre 10 milioni (8 milioni secondo i dati del censimento del 2001).

l'asperato dualismo gnostico) ed islam. Nel modo di vedere indiano e cinese tutta la creazione è opera di dio...che così necessariamente include sia bene che male". Non essendoci credenze relative ad una perdita di status dell'uomo e della donna a partire dalla condizione del paradiso terrestre, "il male è concepito come parte del mondo creato da dio, non come aberrazione umana" (p. 41).

La seconda differenza sta "nell'accettazione del mondo naturale come bene, parte della creazione divina, che è più grande e più potente del genere umano, ma che, al pari degli esseri umani, è parte del cosmo"...In questo quadro "la natura è vista come una madre che nutre i figli o un'ispiratrice" e verso di essa non ha senso rapportarsi come ad un nemico con cui lottare o che si deve soggiogare (la "conquista della natura") (p. 42). Secondo Murphey, si può speculare sul fatto che ciò sia dovuto alla diversità di ambiente, assai meno favorevole agli esseri umani, in cui giudaismo e poi islamismo furono concepiti. Date le sue caratteristiche (soprattutto il regime dei monsoni e i benefici apportati all'agricoltura) questo non era certamente il caso per le religioni asiatiche "dove era più facile considerare la natura come benevola e che provvede, e le persone come destinate a prosperare se si adattano ad essa, l'accettano e l'ammirano" (p. 42)²⁷.

L'induismo, che probabilmente è la più antica delle religioni mondiali, è difficile da definire, per le difficoltà da una parte, di separarla dal contesto sociale (per esempio, nel caso del sistema di casta cui è legato); dall'altra, per le molte varianti locali, che hanno portato fino a dubitare che abbia senso parlare di un solo induismo (secondo Scott e Marshall [2009] esistono nell'induismo contemporaneo almeno dodici scuole di pensiero considerate ortodosse, con idee diverse sull'esistenza di un dio); infine, si tratta di un fenomeno che è stato ed è, al pari di altre religioni, in evoluzione.

E così Knott [2000] arriva fino al punto di chiedersi se l'induismo si possa considerare una religione e fa notare che que-

²⁷ È su queste linee –una più armoniosa relazione tra uomo e natura- che è stata cercata una risposta alla domanda sul motivo dell'arresto dello sviluppo tecnologico nella Cina dei Ming, che fino ad allora aveva sopravanzato quello occidentale: secondo Needham [citato da Castells 2002/2000, 8] fu dovuto al timore di minacciarla con ulteriori progressi tecnologici. Castells preferisce una spiegazione di diversa natura, ispirandosi al lavoro di Mokyr, che fa riferimento al ruolo per lo sviluppo tecnologico dell'azione dello stato. Esso muta quando lo stato si trasforma.

sto termine, che deriva dal latino, è occidentale e che il prototipo di religione, colla quale le altre sono quasi sempre messe a confronto, è il cristianesimo. Somiglianze e differenze dell'induismo da esso²⁸ fanno sì che un filosofo indiano, S. Radhakrishnan (un ex capo dello stato indiano), ne parli piuttosto come di “un modo di vita”: “nel dire questo ha sostenuto che non era qualcosa di separato da società e politica, dal guadagnarsi da vivere, dal fare sesso, dall'amore e dal darsi un'istruzione” [Knott 2000, 111].

Srinivas e Shah [1968], nella loro caratterizzazione dell'induismo nella voce scritta per l'Enciclopedia di scienze sociali del 1968, hanno messo in evidenza questi aspetti: la mancanza di un singolo sacro testo; l'esistenza di innumerevoli dei (il pantheon vedico); la presenza di molte sette; la non separazione tra chiesa e stato: innanzitutto perché non ce n'è bisogno, mancando una vera e propria chiesa²⁹; l'eterogeneità delle credenze e la mancanza di un chiaro sistema di dogmi, anche se esistono alcune credenze centrali.

Tra esse soprattutto le idee di *dharma* (presente anche nel giainismo e nel buddismo): i doveri legati alla casta di appartenenza, comprese le pratiche rituali. È in riferimento ad essi che è definito il bene e il male: ancora una volta induismo e divisione in caste appaiono intrecciati. Ci si può riferire qui ad un testo classico dell'etica indiana, il Bhagavadgita³⁰, che contiene il dialogo tra il principe guerriero Arjuna, che prima di una battaglia sanguinosa prova disagio davanti alla possibilità di uccidere persone che aveva amato e rispettato, e Krishna che lo esorta a seguire il suo *dharma* di guerriero e a combattere ed eventualmente uccidere.

²⁸ “Così, se l'induismo è effettivamente una religione, è piuttosto differente dal cristianesimo, se quest'ultimo deve essere il punto di riferimento per la religione” [Knott 2000, 111].

²⁹ A rigore è una religione senza clero: ciò che più ci si avvicina ad esso sono i bramini (o bramini), che però mancano della caratteristica di intermediari tra dio ed essere umano. Dei bramini Weber affermò che in nessun'altra parte del mondo il personale religioso aveva raggiunto una posizione così alta.

³⁰ Si tratta di un “Inno al signore”, parte del poema indù *Mahabharata*. È uno dei testi indù più letti al mondo, tradotto in una cinquantina di lingue. Nella sua trattazione dell'induismo Max Weber se ne occupò, basandosi su una traduzione del 1921 di Garbe, “filologicamente accurata, anche se la sua interpretazione del poema è stata respinta” [Bendix 1977/1960, 145, n. 48]. Il libro ebbe molta importanza nella formazione di Gandhi (che peraltro lo conobbe per la prima volta nella traduzione inglese), al punto che passi dello scritto furono letti durante la sua veglia funebre.

Altra idea importante è quella di *karma*³¹, il bilancio netto di bene e male di un individuo nell'esecuzione dei suoi doveri nella vita precedente: la qualità delle reincarnazioni nelle vite successive (dottrina della trasmigrazione delle anime o *samsara*³²) è influenzata da esso (compensazione).

L'induismo è anche una religione senza premio o punizione eterna: moralità ed immoralità umane, in quanto finite, non possono meritare un premio o una punizione infiniti. Come afferma Bendix [1977/1960]: “Le idee della metempsicosi e della compensazione sono strettamente connesse ad un profondo senso della proporzionalità etica, per quanto strane possano apparire ad un occidentale in altri rispetti” (p. 146). La ricompensa per una vita santa è il *moksa*, che pone in contatto l'individuo con dio, liberandolo dalla catena di vita e morte e reincarnazioni.

Quanto al modo di avvicinarsi a dio, una via è la conoscenza, che implica l'ascetismo e la rinuncia al mondo: in questo modo il “sant'uomo” ottiene uno status che gli consente di predicare ciò che vuole (è questa una delle fonti di libertà di pensiero nell'induismo). Sull'importanza della conoscenza come via di elevazione spirituale Weber ha scritto che “da nessun'altra parte è stata perciò tanto naturale l'affermazione, vicina ad ogni intellettualismo, che la virtù può essere ‘insegnata’ e che la giusta conoscenza ha come inevitabile conseguenza il giusto agire” [1975/1920, 315].

Quanto alle divinità, le più importanti sono legate alla natura, come Indra (cielo), Agni (fuoco), Surya (il sole). Secondo Srivinas e Shah questi dei sono stati trasformati gradualmente nella trinità: Brahma, il creatore, Shiva, il protettore e Visnù, il distruttore, ciascuno dei quali, però, ha una pluralità di forme.

Quali conseguenze hanno queste idee per l'etica sociale? È uno dei punti su cui si è soffermato Weber nella sua riflessione sulla teoria della reincarnazione: una conseguenza diretta è che gli uomini e le donne nascono intrinsecamente diseguali in relazione ai meriti e ai demeriti delle vite precedenti. Si tratta di un'idea che si

³¹ Weber ne parla come di una specie di “conto corrente” “il cui saldo determina inevitabilmente il futuro destino dell'anima alla rinascita, in modo del tutto proporzionale all'eccedenza positiva o negativa” (p. 110).

³² Sulla credenza nella reincarnazione si basa la reverenza indù per ogni forma di vita e la dieta vegetariana di molti induisti.

contrappone a quella di diritti ed obblighi comuni a tutti. L'induismo si oppone in questo modo a idee quali "legge naturale" e "diritti naturali": la problematica che fece nascere in occidente la questione dei "diritti naturali" "mancava completamente e per principio semplicemente perché non esisteva nessuna 'egualianza' dell'umanità di fronte a nessuna istanza, meno che mai di fronte ad un 'Dio' sopramondano" (p. 130). E così furono escluse "completamente e per sempre lo sviluppo di speculazioni ed astrazioni critico-sociali e 'razionalistiche' nel senso del diritto naturale" (p. 131).

Nelle conclusioni di Bendix [1977/1960] "ogni individuo è nato nella casta che si merita a causa della sua condotta in una vita precedente e la fedele osservanza del rituale della propria casta viene interpretata come un merito guadagnato per una reincarnazione superiore in una vita successiva". In quanto tale "il sistema di casta offre incentivi di spaventosa maestà...finché viene accettata l'idea della compensazione, non vi è posto per un mutamento radicale dell'ordine di casta o per ogni idea di 'progresso', poiché le caste inferiori hanno molto da guadagnare –almeno a lungo termine– da una rigorosa osservanza dei loro doveri" [Bendix 1977/1960, 122]³³.

Una caratteristica dell'induismo che ha attratto molto interesse in occidente, particolarmente all'epoca dei movimenti contro-culturali degli anni '60 del secolo scorso, è l'atteggiamento nei confronti del sesso. Come scrive la Nussbaum [2009/2007, 259], "l'induismo è la sola grande religione al mondo in cui viene accettato il sesso come parte normale e inevitabile della vita umana, che andrebbe coltivata invece che emarginata: il *kama*, cioè il piacere sessuale, è qualcosa che andrebbe teorizzato e studiato attenta-

³³ Su questo punto, tuttavia, vale la pena ricordare quanto affermato da Moore [1966], anche perché, come vedremo più avanti, sarà ripreso da vari autori contemporanei. Trattando della "docilità" dei contadini indiani, afferma che una spiegazione in termini di teorie della reincarnazione è "solo una piccola parte della storia" (p. 335), perché implica la credenza secondo cui "i contadini indiani accettavano le razionalizzazioni proposte dalle classi sacerdotali urbane". Anche se riconosce che fino ad un certo punto queste possono aver avuto successo nell'imporre il proprio punto di vista, "è chiaro che essi non accettarono passivamente e di cuore il bramino come modello di tutto ciò che è buono e desiderabile". E fa a questo proposito un confronto con l'atteggiamento dei contadini francesi verso i preti cattolici prima della rivoluzione francese.

mente³⁴. L'induismo quindi accetta il sesso come parte della vita, da celebrare come aspetto della creazione divina, in opposizione al legame con le nozioni di peccato o colpa da cui è circondato nella tradizione giudaico-cristiana: il *kama sutra*, o trattato del piacere sessuale, è così un serio testo sacro.

Quanto ai libri sacri dell'induismo³⁵, essi comprendono testi composti dal 1500 al 500 dell'era passata. Ci sono quattro gruppi di testi principali: i quattro Veda, i più antichi, seguiti dai Brahma-*mana*, dagli *Aranyaka* e dagli *Upanishad* (i testi maggiormente filosofici) [SarDesai 2008, 32]. Sono questi i testi "rivelati", detti anche *shruti*. I testi *smṛti* (parola sanscrita che sta per legge), invece, basati sulla composizione umana, sono posteriori ed arrivano fino al 900 dell'era contemporanea. Tra essi importanti i *Purana*, i *Sutra* (tra cui il *Manusmṛti*, detto anche *Dharmasastra*, che tratta di leggi indù) ed i testi di epica: tra questi ultimi ha acquistato fama mondiale il *Bhagavadgīta* importante soprattutto per l'etica indiana (il concetto di *dharma*), posteriore di un migliaio di anni ai Veda.

L'induismo è stato, in origine, una religione caratterizzata da una grande tolleranza e dalla convinzione che si possa raggiungere dio anche partendo da altre vie. Come ha scritto Weber [1975/1920, 13]: "Per lunghi periodi di tempo, la tolleranza nei confronti delle varie opinioni religiose e filosofiche fu quasi assoluta; in ogni caso molto maggiore che in qualsiasi parte dell'occidente, prima dei tempi più recenti". Anche secondo altri autori è "stata la tolleranza di altre religioni quella che ha fornito un terreno favorevole per la dichiarazione di uno stato secolare" all'atto della costituzione [Srinivas, Shah 1968, 364].

Dopo quanto è stato detto sull'induismo, particolarmente dal punto di vista della mancanza di *un* libro sacro, del pluralismo e della sua inclinazione alla tolleranza, riesce difficile introdurre il tema di cui pur si parla oggi del "fondamentalismo indù". In effetti, molti autori hanno negato, su queste basi, l'esistenza di un vero

³⁴ La Nussbaum [2009/2007] coglie l'occasione per osservare anche come "le tre maggiori religioni monoteistiche non ascrivono a dio la dimensione del piacere sessuale" (p. 257) e riprende le argomentazioni di Foucault sulla distanza, in questo campo, tra politeismo greco-romano e cristianesimo. Sulle discussioni sul significato del confronto tra occidente ed oriente sulla sessualità e per una critica all'interpretazione di Foucault cfr. Grant [2005].

³⁵ Una descrizione e classificazione dei molti libri sacri indù è quella, citata, di Knott. Un'altra dettagliata presentazione è contenuta in SarDesai [2008, capp. 3 e 6].

e proprio fondamentalismo, inteso in senso stretto come ritorno ad un'interpretazione letterale del/dei testo/i sacri; hanno messo in evidenza, invece, gli elementi che inducono a considerarlo come una costruzione sociale, più legato al nazionalismo che alla religione e fortemente influenzata da quello occidentale.

Scrivendo alla fine degli anni '60 Srivinas e Shah, che pur segnalano "altre tendenze" presenti nell'induismo a proposito di secolarizzazione, guardavano al futuro con occhi diversi dai nostri, in quanto all'epoca i movimenti nazionalisti indù non si erano ancora fortemente radicati nella società. Oggi, invece, il discorso sulla separazione, nel senso occidentale, tra stato e religione è ritornato di attualità, con l'avvento al potere (dal 1999 al 2004) di un partito, il BJP ("Bharatiya Janata Party"), che ha rappresentato una rottura coi valori di laicismo alla base della costituzione indiana.

Ci riferiamo in particolare ai progetti di costruzione di un'identità indiana, basata su una contrapposizione inconciliabile con le influenze mussulmane e cristiane, considerate come nemiche, e sulla costruzione di una vittimizzazione degli indù nel corso della storia, prevalentemente ad opera dei mussulmani, ma anche dei cristiani. Ne dovremo parlare a lungo più avanti, sia per le conseguenze in campo politico, con l'avvento di organizzazioni e partiti che si ispirano a queste idee, sia, più specificamente, per la loro azione in campo scolastico con la riscrittura dei programmi e dei libri di testo³⁶.

La risposta che lo studioso tedesco ha dato ad un interrogativo connesso alle sue indagini sulle religioni e posto fin dalle prime pagine del libro: "in quale modo la religiosità indiana abbia contribuito –come un fattore fra tanti altri- al mancato sviluppo capitalistico (nel senso occidentale)" (p. 14) è fornita in una complessa analisi nelle pagine finali del lavoro, in cui Weber estende le sue osservazioni anche alla Cina. Essa si svolge su due piani: quello della formazione di un gruppo sociale portatore di un'etica intramondana e qui sono ricordati fattori "ritardanti" come il ridotto sviluppo delle città e di un ceto borghese urbano (p.321) e le limi-

³⁶ Come vedremo nella seconda parte di questo lavoro, non si tratta solo di questioni interne indiane dato che sono approdate anche, con un movimento delle idee da est ad ovest, in California.

tazioni poste all'interazione con altri popoli: in pratica, al commercio estero (p. 324).

Il secondo piano è quello delle caratteristiche dell'etica induista: Weber ritiene che le credenze sulla trasmigrazione delle anime e le dottrine del *karma* e del *dharma* producano un'etica sociale irrazionale e ultramondana, che impedi lo sviluppo del capitalismo. Sono quelli che Weber chiama "I silenziosi campi retro-mondani dell'ineffabile mistica indiana" (p. 325): ad essi è estranea la tendenza a "conquistare quel rapporto col mondo reale mediante il semplice agire secondo 'la richiesta del giorno', che sta alla base di tutto il senso specificamente occidentale della 'personalità'", come pure la tendenza del razionalismo oggettivo dell'occidente "che cerca di padroneggiare il mondo praticamente, mediante le scoperte delle sue leggi naturali" (p. 326).

Abbiamo ricordato all'inizio di questo lavoro le parole di ammirazione di Weber per la considerazione in cui è tenuto il sapere in Asia. Ma —osserva— si tratta "di un sapere...non delle cose di questo mondo, delle cose ordinarie della natura e del vivere sociale e delle leggi che dominano entrambi; ma un sapere filosofico del 'senso' del mondo e della vita", che non può mai essere "surrogato con i mezzi della scienza empirica occidentale..." (p. 315).

Weber riconosce il desiderio di profitto degli asiatici (che chiama la "sconfinata avidità di guadagno dell'Asiatico"), ma si tratta di puro "impulso al profitto", che va inseguito con tutti mezzi, anche con la magia. Manca, invece, "la cosa determinante per l'economia dell'Occidente: la rottura e l'oggettivazione di questo carattere istintivo della aspirazione al profitto, e il suo inserimento in un'etica razionale intra-mondana dell'agire, come ha fatto l'etica razionale del Protestantesimo in Occidente..." (p. 321).

Di ciò nello sviluppo religioso asiatico mancavano i presupposti e a questo proposito si chiede: "Come essa poteva nascere sul terreno di una religiosità che raccomandava —e non senza successo— come religiosamente meritevole anche al laico la vita come *bra-ga*, come santo asceta, non solo come scopo della vecchiaia, ma addirittura l'esistenza temporanea come girovago mendicante durante i periodi senza lavoro della sua vita in generale?" (p. 321). Anche nell'interpretazione di Bendix "...lo sviluppo religioso ed istituzionale dell'India non offriva i prerequisiti intellettuali per inserire l'aspirazione al profitto in un sistema di etica razionale in-

tramondana. I pensatori indiani considerarono il mondo come una dimora temporanea e un impedimento alla ricerca spirituale dell'uomo, mentre la dottrina occidentale della salvezza sottolineò fortemente il breve spazio della vita umana durante il quale le azioni dell'uomo determinavano la sua salvezza o la sua perdizione 'eterna' [1977/1960, 138].

A proposito del pensiero di Weber, Srivinas e Shah (p. 364) hanno sostenuto che ha trascurato altri aspetti dell'induismo, come il fatto che i capi dei monasteri, spesso asceti che Weber considerava disseminatori di irrazionalità, gestivano imprese che richiedevano grandi capacità amministrative. Non risulta che questa linea di analisi sia stata approfondita per l'India.

Per quanto riguarda l'occidente e l'estremo oriente, Collins [1980]³⁷ ha sostenuto (p. 394) che se Weber avesse avuto il tempo di studiare, come si proponeva di fare, la cristianità nell'alto medio evo, avrebbe riconosciuto l'importanza della "metodica, disciplinata organizzazione della vita personificata dalle comunità monastiche": questo lo avrebbe indotto a ridurre l'importanza del protestantesimo per il suo contributo all'abolizione dei monasteri, in cui l'attività economica avveniva con forti motivazioni religiose.

L'affermazione di Collins è fatta nell'ambito di una rielaborazione dell'"ultima" teoria weberiana sul capitalismo, che è stata ulteriormente ricostruita ed elaborata in successivi lavori su Cina e Giappone [1986; 1997]. Vi si sostiene, fra l'altro, che le posizioni di Weber sugli ordini monastici, tanto in occidente che in Asia, "hanno oscurato il loro significato per iniziare una rottura verso il dinamismo economico in economie agrarie-coercitive" e che "la religione ha contribuito inizialmente al capitalismo non primariamente ispirando le credenze e le motivazioni delle persone, ma con l'espansione materiale delle organizzazioni religiose" [1997, 848]. Nello stesso articolo Collins ha sostenuto l'importanza dei monasteri buddisti nel caso della formazione del capitalismo giapponese, affermando che Weber sbagliò nel sostenere che le origini della svolta capitalista andavano ricercate nella cristianità occidentale: invece di considerare il Giappone come un "ritardatario" (*la-*

³⁷ Randall Collins è l'autore [1998] di un imponente lavoro di "sociologia delle filosofie", che comprende un'analisi approfondita del pensiero filosofico e religioso indiano (cap. V).

tecomer) nello sviluppo economico “dovremmo considerarlo come un esempio che mostra *vie alternative* attraverso le fasi della produzione di massa per il mercato e l’innovazione tecnologica” (p. 862).

Si è detto sopra che l’induismo è una religione in evoluzione. Il tema del cambiamento è molto presente in questo testo di Weber e ciò anche in base ad uno dei presupposti della sua indagine sulle religioni. Essa, come scrive Poggi [2004, 89], “riprende e approfondisce l’intuizione marxiana secondo cui la collocazione degli individui entro una determinata società, e in particolare entro il suo sistema di diseguaglianze economiche, ne condiziona (se non determina) gli orientamenti culturali, compresi quelli religiosi”. In questa prospettiva, le credenze religiose sono legate alla mutevole condizione sociale di coloro che ne sono portatori: nel caso indiano l’induismo antico “ebbe il suo portatore in una casta ereditaria di persone di formazione letteraria le quali, senza assumere alcuna posizione ufficiale, operarono come una sorta di direttori di coscienza in questioni di carattere rituale per gli individui e per le comunità” (Weber, citato da Poggi).

I cambiamenti successivi di questa religione hanno avuto a che fare, nella trattazione weberiana, con le alterne vicende della casta bramini, con l’interazione con il potere civile, con i rapporti con altri movimenti religiosi e con la religiosità popolare e, infine, con la difesa dell’identità di fronte alle invasioni islamiche. Esempi più recenti di cambiamenti sono quelli legati all’azione delle varie associazioni indiane³⁸ che nel secolo XIX si proposero di reagire, anche in modo autocritico, alla presenza britannica e cristiana in India (ne ripareremo più avanti), e la reinterpretazione gandhiana³⁹ (e di altri leader politici) del *dharmā*, che pone l’accento su comportamenti altruistici nella società. Ancora più recentemente,

³⁸ Ne parla anche Weber [1975/1920, 313] che osserva come sia un fenomeno estraneo all’induismo storico, di cui tratta nel suo lavoro, che nasce sul terreno “delle classi borghesi...in connessione con una letteratura e –soprattutto- con una stampa nazionale adattata ad esse...”.

³⁹ Gandhi in epoca moderna è stato il più grande interprete dell’induismo, con i suoi appelli all’ascetismo, alla non violenza (*ahimsā*) e alla ricerca della verità. Gandhi riusciva a non trovare contraddizione tra le sue idee e le ingiunzioni di Krishna al principe Arjuna nel Bhagavadgītā grazie ad un espediente cui ricorrono molti moderni lettori dei vari testi “sacri”: l’interpretazione allegorica. Così è, ad esempio, nel caso dell’interpretazione dei testi biblici da parte degli ebrei “riformati”.

c'è stata la “riappropriazione” da parte di organizzazioni nazionaliste indù del dio Rama (settima incarnazione di Visnù) “eletto a divinità centrale della religione induista per la nazione intera....Tramite questo processo di trasformazione... (queste organizzazioni) resero effettivamente più monoteistico l'induismo, ‘semitizzandolo’, come è stato detto” [Nussbaum 2009/2007, 232]. Propensioni ad accentuare i caratteri monoteistici della religione indiana erano, tuttavia, presenti anche nei movimenti riformisti del XIX secolo, che combattevano quelle che consideravano concessioni alla religiosità popolare.

Sono fenomeni di questo tipo che fanno concludere a Knott che l'induismo “è *sia* un fenomeno dinamico del mondo moderno, che si evolve dalla combinata immaginazione di individui e gruppi, *che* la somma delle sue molte parti –le sue tradizioni, miti, istituzioni, rituali ed idee.” (p. 117)⁴⁰.

Per quel che ci concerne, ad interessarci è soprattutto il rapporto tra religione e contesto sociale e, in particolare, il sistema delle caste (termine introdotto dai portoghesi). La tesi di Bendix [1977/1960] è che “Le caste indiane hanno instaurato un legame diretto tra credenze religiose e differenziazione sociale, un legame che in molte altre società rimase indiretto” (p. 105). Come si è ricordato, è oggetto di discussione la misura in cui ciò sia (o sia mai stato) così: da cui l'affermazione della Rao [2009], secondo cui “il lavoro intellettuale degli ultimi tre decenni è consistito nel ‘recuperare’ le caste dalla religione e mettere in evidenza le loro implicazioni politiche” (p. 7).

Le caste indiane

Si è detto della difficoltà di separare alcuni aspetti dell'induismo come religione dal contesto sociale di cui è parte. Il caso delle caste indiane mette bene in rilievo questa relazione, anche se va precisato che le caste non hanno riguardato solo l'India indui-

⁴⁰ Sul cambiamento nelle religioni vale la pena di riportare la valutazione di uno studioso indiano, dato che guarda ad una realtà vicina a noi, il cristianesimo, con gli occhi di chi la osserva da molto lontano. Kaviraj [2005] scrive: “la Cristianità è sopravvissuta per due millenni precisamente perché ha cambiato la sua forma e contenuto in modo piuttosto radicale: dalla prima Cristianità alla sua adozione da parte di Roma; l'adattamento dopo la scoperta dei testi classici Greci, specialmente Aristotele; il Protestantesimo; e l'adattamento ad una cultura razionalista nei tempi moderni. La mia idea è che, nel caso delle tradizioni, questa è la regola, non l'eccezione” (p. 161).

sta, ma talora hanno caratterizzato in questo paese minoranze mussulmane, buddiste e anche cristiane nel sud dell'India [Pinglé 2003, 235].

Cosa sono le caste? Secondo la classica definizione di Beteille⁴¹ del 1965 si tratta di un gruppo caratterizzato “da endogamia, appartenenza ereditaria e stili specifici di vita, che talora includono lo svolgimento per tradizione di una particolare occupazione e che è di solito associato con uno status rituale più o meno distinto in un sistema gerarchico basato sui concetti di purezza e contaminazione⁴²”.

Le caste danno vita ad una struttura gerarchica, che per quanto presente in qualche forma in ogni società, ha trovato in India una delle manifestazioni più note. Beteille [1977], constatando le forti disuguaglianze nella società indiana, scrive che “ciò che non è meno importante è che l'ordine normativo di questa società era basato sulla premessa della disuguaglianza, di modo che non solo i diversi gruppi avevano posizioni disuguali, ma era considerato giusto, appropriato e desiderabile che fosse così...senza voler assegnare priorità all'uno o all'altro, è giusto dire che nella società indiana tradizionale gli ordinamenti esistenziali e normativi si rafforzano a vicenda” (p. 150)⁴³. E ancora, ciò che è distintivo degli indù è che “non solo hanno la pratica della casta, non solo la divisione della società in innumerevoli gruppi, ma hanno anche una teoria che cerca di descrivere, spiegare e giustificare queste divisioni” [Beteille 2002, 3].

Vari autori hanno messo in evidenza il ruolo delle caste come strumento di integrazione sociale (al posto delle classi sociali in altri paesi). Così, secondo Murphey [2009], le caste, in un paese in cui uno stato centrale o nazionale stentò ad emergere, hanno co-

⁴¹ André Beteille è un sociologo indiano autore di importanti studi sulle caste e sulle politiche impiegate per contrastare le loro influenze più negative. Un suo lavoro [1977] è stato tradotto in italiano per Il Mulino.

La definizione è riportata nella voce “casta” del dizionario di sociologia di Oxford [Scott, Marshall 2009].

⁴² Esempi di comportamenti contaminanti i bramini erano il mangiar carne, esercitare occupazioni come l'agricoltura, la lavorazione del cuoio, la pulizia delle latrine, o comportamenti sessuali come sposare una vedova [S. Desai 2008, 4].

⁴³ Nelle società moderne, secondo l'autore, viene proclamato il principio dell'uguaglianza (come del resto nella costituzione indiana), ma la pratica della disuguaglianza continua ad essere universale: “Le società moderne sono in questo senso disarmoniche: c'è una mancanza di coerenza tra gli ordinamenti normativi ed esistenziali” (p. 151).

stituito “un sistema di organizzazione sociale che mancava in altri campi e che dava a ciascun individuo un senso di appartenenza ad un gruppo più ampio, al di là di quello familiare” (p. 47). Per questo autore, le società asiatiche e soprattutto Cina, India, Giappone e Corea, sono tutte caratterizzate dalla presenza di gerarchie, mentre il sud-est asiatico, influenzato da religioni più egalitarie dell’induismo, lo è stato in misura minore. Moore [1966, 315] da parte sua ha scritto: “Fornendo un quadro di riferimento per tutte le attività sociali, letteralmente: dal concepimento alla vita dell’al di là, a livello locale della comunità di villaggio, la casta ha reso in gran parte superfluo il governo centrale”⁴⁴.

Parlando di caste bisogna tener conto che con questo termine si intendono in realtà due aggregazioni sociali ben diverse: i *varna* e i *jati*.

I varna

Cominciamo dai *varna*, che si riferiscono, da una parte, al passato, ad una società con un ordinamento sociale che non esiste più nella sua forma originaria; dall’altra, ad una lettura bramini della stratificazione sociale in termini di casta.

Come scrive Roberts [2008]: “dalla fine del XVIII secolo l’immagine coloniale della società di casta è stata modellata dagli informatori bramini che consideravano la casta come una materia di religione e le gerarchie locali degli *jati* come dipendenti dalla teoria delle scritture sacre dei *varna*: è una divisione sociale a quattro che proclama l’autorità spirituale dei bramini, superiore al potere mondano dei guerrieri o re (*kshatriya*), che si aggiungeva ad essa nel imporre la legge bramini sui mercanti (*vaiśya*) e sui lavoratori agricoli (*śhūdra*)” (p. 461). Oltre e questi quattro gruppi in ordine rigidamente gerarchico esisteva un gruppo al di fuori di

⁴⁴ L’analisi di questo autore è rivolta in particolare a spiegare il ruolo del sistema delle caste nella “docilità” e scarsa propensione ad azione rivoluzionarie dei contadini, che pur ci sono state su piccola scala: ne parla nel par. 7 del suo capitolo sull’India. Due darebbero le ragioni: la “totalità” dell’esperienza di vita nella casta a livello di comunità di villaggio: il sistema “porta ad indifferenza per la politica nazionale” (p. 339) (molto diverso il caso delle rivolte agrarie in uno stato centralizzato come la Cina); in secondo luogo, “fornendo una forma di mobilità ascendente collettiva che richiede una stretta disciplina ed aderenza alle norme fissate dalle caste superiori, la società indiana ha limitato le possibilità dell’opposizione politica. Così, il sistema ha posto l’accento sui doveri dell’individuo nei confronti delle caste, non sui diritti individuali nei confronti della società” (p. 340).

questo sistema (i “fuori casta”, appunto): in passato erano chiamati gli “intoccabili”, mentre oggi si preferisce il termine *dalit* (oppressi), cui erano riservate le occupazioni e le condizioni di vita peggiori⁴⁵.

Le prime tre caste sono dette le caste indù o caste superiori [Deshpande 2005, 1]. Un'altra espressione in uso nei testi indiani per indicare gli appartenenti a queste caste è “nati due volte”, dalla cerimonia di iniziazione (dei maschi) alla loro vita di casta.

Il collegamento con l'induismo sta, come ha ricordato Roberts, nella loro codificazione in vari testi sacri, sia *shutri* (in particolare il Rig Veda) che *smriti*: tra essi ha avuto particolare rilievo il Dharmasutra, parte del Dharmasastra [Spring 2001, 119]. Secondo il Rig Veda le quattro caste principali deriverebbero dal corpo dell'uomo primitivo, sacrificato nella produzione del cosmo⁴⁶.

L'appartenenza (per nascita) ad uno di esse condiziona molti aspetti della vita degli individui, perché vi sono legati concetti come “purezza” e “contaminazione”, che rendono socialmente accettabile (o da evitare) l'interazione con persone appartenenti ad altre caste. Si tratta di un'etichetta che regola minuziosamente ciò che si deve fare per evitare “contaminazioni”, in campi così diversi come la distanza da tenere tra due persone che si incontrano per strada, la possibilità di condividere la mensa o i legami matrimoniali.

I jati

Come si è detto, allorché si parla di caste, tuttavia, ci si riferisce anche ad altro: alle sottocaste, (o alle sotto-sottocaste), comunemente legate ad una occupazione e definite *jati*. Sono questi i

⁴⁵ Una precisazione terminologica: quelli che una volta venivano chiamati “intoccabili” hanno oggi due denominazioni diverse, una nel linguaggio della burocrazia (si parla, dal 1935, di “caste listate”: *Scheduled Castes SC*) e una nel linguaggio comune: si parla di *dalit* (letteralmente, fatti a pezzi in lingua *hindi*). Quest'ultimo termine si è affermato negli anni '70. Precedentemente i britannici avevano parlato, nel linguaggio burocratico, di “Classi depresse”. La denominazione di Gandhi [1933]: “Hariyan” (figli di Dio) non si è mai imposta. Gli intoccabili furono anche chiamati *nava Boudha* (neobuddisti), in ricordo di un evento avvenuto a Nagpur nel 1956, quando mezzo milione di persone, guidate da Ambedkar, si convertirono in massa al buddismo.

⁴⁶ Dalla sua bocca sarebbero usciti i Bramini; dalle braccia, i Kshatriya; dalle gambe, i Vaishya e dai piedi, gli Shudra [Wolpert 2005; SarDesai 2008, 34]. È interessante osservare anche che l'offensiva ideologica dei gruppi nazionalisti indù tende a diminuire l'importanza del coinvolgimento dell'induismo nel sistema di casta [Bose 2008].

gruppi di identità di base, fortemente endogamici, presenti non solo in India ma in tutta l'Asia meridionale. Ce ne sono a migliaia e non è facile farle rientrare nello schema dei *varna* con chiarezza.

La relazione tra *jati* e *varna* è infatti complessa. Secondo la Deshpande [2001] “i *jati* sono anch’essi caste (condividono le caratteristiche di base dei *varna*), ma seguono un sistema molto più complicato di gerarchia e regole di condotta gli uni verso gli altri. In realtà, i *varna* forniscono una scala di status, sulla quale i *jati* tentano di allinearsi: se esistesse una corrispondenza uno a uno tra i due, i *jati* si ridurrebbero ad un sottoinsieme di *varna*. Tuttavia, questa scala risulta fluida ed ambigua per l’insieme degli *jati*, dato che essi avanzano pretese e controprese relativamente alla loro affiliazione ai *varna*” (p. 131). Anche per Vaid [2007a] i *varna* non sono gruppi reali, ma uno schema ideologico che serve alla gente per classificare gli altri (p. 3).

Secondo Deshpande [2005] il sistema dei *jati* rappresenta un’evoluzione di quello delle *varna*, legato ad una società più complessa: il loro numero è oggi stimato tra i 2 e i 3000 e questo sistema di casta presenta due differenze principali da quello dei *varna* da cui deriva. Innanzitutto, i *jati* sono spesso regionali e, siccome non sono un chiaro sottoinsieme dei *varna*, la loro classificazione gerarchica è praticamente impossibile; in secondo luogo, il loro legame con un’occupazione non è così diretto come nel caso dei *varna*, cosicché mentre è facile stabilire una corrispondenza ai vertici e alla base del sistema *varna*, nelle posizioni intermedie ciò è molto più difficile (p. 2). Anche Roberts nota che “le gerarchie degli *jati* variano da regione a regione e sono anche interpretate in modi diversi all’interno di uno stesso villaggio” (p. 461).

La gerarchizzazione delle relazioni sociali non esclude la formazione di legami sociali: così la relazione *jajmani-balutedari* (padrone-cliente) si riferisce “ai legami verticali che uniscono i membri di particolari gruppi sociali ed economici in un villaggio” [Pinglé 233], che assicurano la cooperazione tra membri di *jati* diversi.

Particolarmente in riferimento agli *jati* si parla di caste “ascendenti” o “dominanti” per intendere gruppi con alto status socio-economico, ma con basso status *shudra*. Si tratta di situazioni in cui sono coinvolti processi politici, come vedremo più avanti [Pinglé 2003, 251].

Max Weber e le caste

Le caste indiane presentano molti motivi d'interesse per il sociologo. La riflessione sulla loro natura ha costituito una parte importante del lavoro di M. Weber sulle religioni asiatiche [1975/1920]; un'altra fonte importante è il frammento su classi, ceti e partiti [2005/1919-20]⁴⁷.

Per Weber esse sono un caso particolare di ceto: si tratta di ceti ereditari, senza pari sia quanto alla capacità di erigere barriere tra loro, che nella regolazione minuziosa delle pratiche rituali loro proprie. Secondo la famosa distinzione weberiana tra classe e ceto: “Le ‘classi’ sono gruppi di persone la cui posizione economica è simile dal punto di vista di determinati interessi; possesso o non possesso di beni materiali o di abilità professionali di un certo tipo costituiscono la ‘posizione di classe’. Il ceto è una qualità di onore sociale, o mancanza di onore sociale che diventa –a seconda del centro di gravità- condizionato o espresso da un certo tipo di condotta di vita. L'onore sociale può essere collegato direttamente ad una posizione di classe ed è spesso condizionato in qualche modo dalla posizione media di classe delle persone dello stesso ceto; però non è necessariamente così. L'appartenenza ad un ceto influisce d'altra parte di per sé sulla posizione di classe, in quanto il tenore di vita conforme al proprio ceto predilige o rifiuta certi tipi di proprietà o di occupazione... Un ceto può essere chiuso (‘ceto per nascita’) o aperto. Una casta è allora indubbiamente un ceto chiuso, poiché tutti i doveri e tutte le barriere che l'appartenenza ad un ceto per nascita porta con sé esistono anche per la casta, e al massimo grado” (p. 44).

Weber [2005/1919-20] afferma che le caste sono un'espressione estrema della logica del ceto: “...accanto alle garanzie convenzionali e giuridiche, ha luogo anche una garanzia *rituale* della separazione cetuale, nella misura in cui ogni contatto fisico con un membro di una casta considerata ‘inferiore’ viene ritenuto una contaminazione sul piano rituale per i membri della casta ‘superiore’, sul piano religioso una macchia da espiare, e le singole caste sviluppano in parte culti e divinità del tutto separati” (p. 267).

⁴⁷ S. Desai [2008, 4], che definisce Weber un antropologo dilettante, il cui lavoro è interamente basato sulle testimonianze occidentali, colloca la sua analisi in un tipo di sociologia delle caste, che pone in secondo piano le risorse materiali, mettendo in evidenza l'aspetto ideologico e religioso.

E, più avanti, “la separazione ‘di ceti’ evoluta in ‘casta’ e quella meramente etnica differiscono nella loro struttura per il fatto che la prima fa della coesistenza orizzontale slegata, propria della seconda una gerarchia sociale verticale...”. L’idea è che mentre ciascuna comunità etnica può considerare il suo “onore” come il più alto, nel caso della casta c’è “un ‘di più’ riconosciuto di ‘onore’ a favore delle caste e dei ceti privilegiati, perché qui le differenze etniche divengono differenze di “funzione’ all’interno della socializzazione politica (guerrieri, sacerdoti, artigiani importanti politicamente per la guerra e per i cantieri)” (p. 268).

Secondo Weber la società indiana è poi fortemente caratterizzata da un secondo dato: il carisma individuale, di un portatore personale cioè, “inerisce ai membri di un gruppo parentale in quanto tali” [citato in Bendix, p. 107], trasformandosi così in “carisma familiare” o “gentilizio”. Così, nel caso delle caste “l’ordinamento sociale si basa, in misura molto maggiore di quanto si sia mai verificato altrove, sul principio del ‘carisma gentilizio’... Con ciò si deve intendere che una qualificazione personale (originariamente di natura puramente magica) straordinaria o comunque non universalmente accessibile –un carisma- pertiene ai membri di una *gens* in quanto tale e non soltanto, come in origine, ad un portavoce personale” (p. 52). In occidente si avvicina a questa idea quella di “grazia divina” ereditaria di cui godevano le famiglie reali.

Quanto al rapporto tra caste e capitalismo, Weber [1975/1920, 104] riteneva che un ostacolo importante al sorgere del capitalismo sia stato il sistema delle caste per la possibilità che ad un cambiamento, per esempio di occupazione o di tecnica di lavorazione, faccia seguito una “degradazione rituale”. Ha affermato “che la moderna forma di organizzazione del capitalismo industriale potesse *sorgere* sul terreno del sistema castale deve apparire come il massimo dell’improbabilità”. Si noti come il verbo “sorgere”, in corsivo in originale, non esclude che l’impresa capitalista possa essere trapiantata con successo in India da altri contesti sociali.

Questo rimanda alla questione dell’adattabilità del sistema delle caste: il pericolo della contaminazione dovuto alla presenza di membri di caste inferiori fece pensare a molti che le ferrovie indiane, costruite negli anni ’50 del XIX secolo, sarebbero state disertate da chi non voleva correrlo. Ma, a dimostrazione dell’adat-

tabilità del sistema delle caste ai nuovi ambienti, ciò non avvenne [Murphey 200, 304]: analogamente, Weber [1975/1920, 103] aveva parlato di una simile adattabilità delle caste alla convivenza in imprese su larga scala, negando che in ciò sia consistito il maggior ostacolo all'impresa capitalista in India.

Weber si è soffermato anche sulle cause della formazione delle caste. Sarebbero nate dai vari processi di conquista dell'India, con conseguente rifiuto dei vincitori di sposarsi coi vinti; da fenomeni di distribuzione delle terre e dalla suddivisione delle caste. Bendix sintetizza così il pensiero di Weber su questo punto: “la diffusione del sistema di casta riflette un complesso intreccio di differenze derivanti da processi economici...dall'incorporazione delle comunità tribali in posizioni di varia dipendenza sociale ed economica e, soprattutto, dallo sforzo di ogni casta di usare le pratiche rituali come uno strumento nella lotta per un rango sociale superiore” (p. 110).

L'analisi di Louis Dumont

Nessun lavoro sulle caste indiane ha suscitato tante discussioni quanto quello dell'antropologo Dumont: il riferimento al “disancoramento” delle caste dalla religione della Rao riguardava esplicitamente l'opera di questo studioso, accusato di esserne all'origine. D'altra parte, sul versante opposto, va registrata l'affermazione riportata da Jean-Louis Gabin, nella sua introduzione al lavoro di Daniélou [2003], secondo cui “È inquietante che ogni lavoro pubblicato in India sulle caste inizi con un rifiuto delle tesi di Dumont sull'*homo hierarchicus*” (p. xxv).

Il lavoro di Dumont contiene un attacco alla modernità occidentale e alla sua sociologia (all'empirismo in particolare), accusate di non capire la realtà indiana delle caste. L'accusa è di “sociocentrismo”, che ha queste manifestazioni principali: “la riduzione del religioso al non religioso; la tendenza a prendere la parte per il tutto, sia *la* casta in luogo del sistema, sia un aspetto (separazione o divisione del lavoro) in luogo del sistema degli aspetti; infine, e soprattutto nell'epoca nostra, la sottovalutazione, la non considerazione, la riduzione della *gerarchia* o l'incapacità a capirla” (p. 114).

Secondo Dumont, la “negazione moderna della gerarchia costituisce l'ostacolo principale per la comprensione del sistema delle caste” (p. 96). A questo proposito l'autore rivolge forti critiche

all'empirismo della sociologia moderna, salvando solo Talcott Parsons che "ha avuto il grande merito di aver posto in luce l'universale razionalità della gerarchia" (p. 95).

La comprensione della realtà indiana inizia allora, secondo Dumont, assegnando il giusto rilievo al principio unificatore della gerarchia, basata, si suppone, su un insieme di valori condivisi. Secondo Dumont [1991/1966]⁴⁸ nella sua analisi dell'indiano come *homo hierarchicus*, il principio della "purezza" è alla base della gerarchia e per questo studioso i principi che regolano l'interazione tra le caste "si riducono ad un solo e fondamentale principio: la contrapposizione tra puro e impuro. Questa contrapposizione sottende la gerarchia, che è superiorità del puro sull'impuro, sottende la separazione perché bisogna tener separati il puro e l'impuro, sottende la divisione del lavoro perché le occupazioni pure ed impure devono essere ugualmente tenute separate" (p. 130). E, afferma Dumont, "è chiaro che l'impurità dell'Intoccabile è concettualmente inseparabile dalla purezza del Brahmano. Esse si sono probabilmente instaurate insieme o in ogni caso si sono rafforzate reciprocamente, e bisogna abituarsi a pensarle insieme" (p. 144).

In questa prospettiva, dunque, l'origine del sistema delle caste si trova nelle sacre scritture vediche e, in particolare, nel Dharmaśāstra. Per avere un'idea di come procede Dumont ricordiamo alcune sue affermazioni: "non pretendiamo che la contrapposizione fondamentale sia la *causa* di tutte le distinzioni di casta, pretendiamo che essa ne sia la *forma*" (p. 133). E a proposito d'importanza del fattore religioso, analizzando il sistema *jaimini* che è un sistema di divisione del lavoro che funziona collegando individui di caste diverse, Dumont scrive (con una certa oscurità) che "...la divisione del lavoro non è una giustapposizione più o meno gratuita di compiti religiosi e non religiosi o 'economici', è al tempo stesso il fondamento religioso e l'espressione religiosa dell'interdipendenza. O meglio: è la deduzione dell'interdipendenza muovendo dalla religione" (p. 217)⁴⁹.

⁴⁸ Dumont ha basato le sue idee in materia su studi etnografici su caste locali da lui condotti negli anni '50 nel Tamil Nadu, nel sud dell'India. Il lavoro portò alla pubblicazione nel 1957 di un libro dal titolo "Una sotto-casta dell'India meridionale". Pandian [2009], in un affascinante articolo, racconta di come si sia messo sulle tracce di Dumont, ricostruendo le basi del suo pensiero e rintracciando i luoghi e gli eredi delle persone citate nel libro.

⁴⁹ È in base anche a considerazioni di questo tipo che Dumont (Cap. 1) nega che abbia senso parlare di "sfruttamento" in una società di casta; più importante, poi, l'assenza dalla

L'esistenza di questa contrapposizione fa sì che, nelle parole di Beteille [1977] a proposito di "intoccabili": "virtualmente ogni cosa associata agli intoccabili –la loro occupazione, la dieta e il loro intero stile di vita- è considerato come spregevole e impuro ed è su questa base che a loro è assegnato il posto più basso nella società" (p. 38).

Si tratta di un'analisi che certamente coglie dei punti importanti del sistema delle caste indiane, ma che, come scriveva questo autore già nel 1977 in riferimento al lavoro di Dumont: "Quando guardiamo un po' più da vicino al sistema di idee indù, vediamo che nel processo di valutazione è coinvolto molto di più della semplice opposizione tra purezza e contaminazione" (p. 26). Essa inoltre tende ad accreditare un'immagine di immutabilità del sistema, anche se, come riconoscono critici come D. Gupta [2004a, vii], Dumont contemplava la possibilità di un limitato cambiamento del sistema ("nelle sue sfere secondarie").

L'accusa di fondo che viene più frequentemente fatta a Dumont è quella di aver accettato la visione braminiaca in cui si sostiene che "un elaborato codice rituale ha generato rispetto universale per l'autorità braminiaca, consentendo alle caste superiori di mantenere un controllo sulle masse dei lavoratori per millenni" [Roberts 2007, p. 461]. L'immagine di staticità da questo punto di vista della società indiana se non vale alla luce della storia passata, certamente non è valida oggi. Altra accusa, come si è visto dalla citazione della Rao, è di aver attribuito eccessiva importanza al fattore religioso, a scapito di quello politico.

Conclusioni

Abbiamo visto, parlando della religione, che l'induismo non è un fenomeno statico, ma, al contrario, è in evoluzione. Lo stesso si può dire delle caste e, del resto, un'ovvia considerazione sociologica ci induce a pensarlo: per quanto fortemente legittimato sul piano dei valori religiosi, non ci si può aspettare che un tale sistema di disuguaglianze non abbia incontrato opposizioni. In passato così è avvenuto, sul piano individuale, che conversioni a religioni

scena per Dumont dell'individuo, essendo ogni parte orientata al tutto, con delle conseguenze, come si è accennato, anche per l'interpretazione sociologica e l'uso di categorie "occidentali".

come buddismo, islam e cristianesimo siano state motivate anche dal rifiuto della propria posizione assegnata dal sistema delle caste⁵⁰. Più in generale, la storia indiana potrebbe essere analizzata anche alla luce del conflitto tra caste superiori ed inferiori: ad esempio, Sen [2005, 38] ricorda come le azioni contro le caste superiori hanno avuto importanza per lo sviluppo sociale del Kerala. Come si è accennato, anche l'analisi di Weber sulla storia indiana mette talora in evidenza questi aspetti. Teltumbde [2000] fa una storia del movimento *dalit* evidenziando le forme di ribellione e osservando come esse si siano materializzate in un'idioma religioso (dal buddismo, allo jainismo, al movimento Bhakti): tutti caratterizzati dal rifiuto del sistema di casta).

Il sistema è in evoluzione anche in un secondo senso: come ha affermato Moore [1966] nel suo studio sulle rivolte contadine in India ed in Cina, la situazione è stata in India molto diversa perché “l'innovazione e l'opposizione potevano essere assorbite senza cambiamento con la formazione di nuove caste e sottocaste”: questo è stato uno dei fattori per cui l'“opposizione contadina ha preso più raramente la forma di ribellioni massicce che in Cina” (p. 315).

La questione allora diventa quella della natura del cambiamento oggi: all'immagine di staticità che possiamo aver ricavato dalla descrizione del sistema delle caste si contrappone l'affermazione, riferita alla società attuale, del sociologo D. Gupta: “Dove un tempo c'era un'apparente tranquillità di relazioni di casta ordinate gerarchicamente...ora abbiamo una pleora di identità di casta assertive, ciascuna delle quali privilegia una gerarchia angolare sua propria” [Gupta 2004b, vi]. Anche se, rileggendo quanto scriveva Weber novant'anni fa viene da pensare che più che di una novità si tratti della condizione di un sistema che presenta vari gradi di equilibrio instabile. Scriveva infatti il sociologo tedesco: “L'ordinamento castale hindù sta andando incontro a un profondo scuotimento. Numerose norme hanno praticamente perduto la loro forza...a ciò hanno contribuito i treni, le trattorie, gli sconvolgimenti in campo professionale, i sindacati operai...le istituzioni universi-

⁵⁰ Uno dei casi più clamorosi –ricordato sopra- fu quello di uno dei padri della costituzione indiana Ambedkar, nato intoccabile, che diventò buddista nel 1956 affermando che “la civiltà indù è un'infamia”.

tarie...Tutte le relazioni di casta stanno vacillando e gli strati intellettuali, coltivati dagli inglesi e portatori, qui come altrove, di una particolare forma di nazionalismo, rafforzeranno ulteriormente questo processo inarrestabile. Per ora, comunque, l'intero edificio resta ancora in piedi" [1975/1920, 36].

Il tema dell'evoluzione nel tempo delle caste ne introduce un altro, su cui si è molto discusso recentemente. Il riferimento di Roberts agli "informatori britannici" a proposito dei *varna* ci porta alla questione del ruolo che il colonialismo ha avuto nella conservazione e nel rafforzamento del sistema delle caste. L'osservazione di Roberts ricorda, innanzitutto, che i britannici, avendo come loro interlocutori i bramini, hanno contribuito a sostenere e diffondere la visione braminiaca del sistema delle caste: come è risultato sempre più chiaro dall'analisi empirica della realtà "sul campo" essa non sempre corrisponde a quella degli appartenenti alle altre caste. In secondo luogo, la richiesta di indicare la casta di appartenenza nel censimento del 1871 è stato certamente un momento di "ridefinizione concettuale ed amministrativa del concetto" [Roberts 2008, 462]. Sono stati importanti, infine, processi politici: ad esempio, la perdita di potere degli "stati principeschi" in India con la colonizzazione ha significato un cambiamento dei rapporti di forza tra potere politico e religioso; infine, sempre rimanendo nel campo dei processi politici, la politica britannica del *divide et impera* è stata in qualche caso fattore di attivazione delle identità di casta.

Considerazioni di questo tipo hanno portato a vari storici contemporanei a sostenere che la storia delle caste non si può concepire se non partendo dalla storia di questa categoria mentale [Dirks, Bayley]. Tra questi è stato soprattutto Dirks a sottolineare il ruolo che i britannici (funzionari e missionari) hanno avuto nel costruire il "discorso" sulle caste, al di là del quale il fenomeno reale resta incomprensibile (ovviamente, Dirks non sostiene i britannici abbiano creato le caste dal niente)⁵¹.

⁵¹ Rogers [2004a] ha scritto l'articolo introduttivo ad un numero speciale della «Indian Economic & Social History Review» [41, 1], dedicato alle caste indiane in epoca coloniale, con vari riferimenti alle tesi di Dirks. Compare qui anche un suo articolo sulla situazione dello Sri Lanka [Rogers 2004b], dove ha messo in luce un tipo particolare d'influenza britannica: a Ceylon il sistema delle caste fu, diversamente dall'India, contrastato dai britannici, che passarono dal suo uso a scopi di reclutamento di lavoro forzato, ad una valutazione della sua inutilità per la costruzione di un mercato del lavoro libero, flessibile e a basso prezzo (p. 63). Ciò portò non alla scomparsa delle caste dalla società, ma ad una evoluzione

In questa parte del lavoro ci siamo limitati ad introdurre i principali termini a proposito di caste e a fare riferimento ai due lavori, che hanno assunto un ruolo di “classici” in materia: quello di Weber e quello di Dumont. Per concludere, ricordiamo alcuni dati numerici sulle caste indiane nel XXI secolo.

Ecco quelli proposti da S. Desai [2008, Fig. 1]⁵²: è una delle migliori classificazioni disponibili, anche per la sua articolazione. La studiosa distingue all'interno delle caste superiori (in complesso il 20% della popolazione) i bramini (5% della popolazione) dai *vai-snya* e *ksatriya* (15%); le OBC (*Other Backward Classes*)⁵³ sono poste al 36% e i *dalit* (SC) al 20%; gli *adivasi* (ST) sono il 6%; seguono due minoranze religiose: i mussulmani (12%) e altre minoranze religiose (6%). In questa classificazione caste “avanzate” e “arretrate” sono, rispettivamente, il secondo raggruppamento e il terzo (*forward* e *backward*).

Un particolare rilievo ha il gruppo, non compreso nel sistema delle caste, delle “tribù listate” (*Scheduled Tribes*: ST, nel linguaggio burocratico). Sono gli *adivasi*, abitanti originari dell'India, assimilabili agli indiani nordamericani: secondo stime più recenti sarebbero 70.000.000; altri ancora parlano dell'8% della popolazione secondo le stime dell'ultimo censimento. Beteille [2002] dà una cifra di 85 milioni, divisi in oltre 400 tribù.

Una loro caratteristica è l'isolamento fisico: sono concentrati negli stati del nord-est, nella regione Madhya Pradesh/Jahrkand e in parte nel Rajasthan, Gujarat e Maharashtra; la separazione geografica è stata accentuata nel periodo coloniale con la creazione per loro di apposite “scheduled areas”.

comunque diversa da quella indiana. A questo proposito bisogna anche ricordare anche un fattore religioso all'opera: la religione dominante è, oggi come in passato, il buddismo.

⁵² I dati provengono dall'“India Human Development Survey” (IHSS) del 2005 [cfr. n. 211].

⁵³ Nonostante il nome si tratta di caste.

1.2. Dopo la civiltà vedica

Dopo questa nota introduttiva su due aspetti importanti della società indiana, induismo e sistema delle caste, riprendiamo l'esame dei principali avvenimenti che si sono susseguiti nella storia dell'India.

Il periodo che va dal V secolo prima dell'era passata al XVI è stato caratterizzato dalle prime interazioni con popoli europei, dalle invasioni islamiche e da tre forme di unificazione parziale del subcontinente indiano: quella Maurya, quella Gupta e quella Mogul. Il periodo si conclude coi primi contatti con le potenze coloniali europee.

I primi incontri con altri popoli

Le più antiche interazioni tra la popolazione dell'area, riguardano i rapporti con la Persia, col mondo islamico e, nel caso dei popoli europei, con la Grecia e con Roma.

Per quanto riguarda l'impero persiano Achemenide (settimo-terzo secolo dell'era passata) prima con Ciro e poi con Dario il Grande (che regnò nel sesto secolo), esso si spinse fino all'India nord-occidentale [Murphey 2009, 206]. Una seconda importante occasione di contatto, questa volta con l'occidente, si è avuta con Alessandro Magno, il re macedone che dopo aver conquistato la Persia si spinse fino all'India nel 326 (una delle prime date certe della storia di questo paese). La campagna bellica contro gli stati indiani fu brutale [Chua 2007, 26], ma, secondo Murphey [2009, 74] fu intrapresa da Alessandro anche "con un forte senso della missione di unire occidente ed oriente, creando una fusione di culture cosmopolita... (L'impatto greco in India)...simboleggia i legami continui tra India ed occidente, non solo nelle comuni radici linguistiche ma anche in termini fisici e culturali": il riferimento è agli elementi della cultura ellenistica presenti nell'India nordoccidentale e nell'arte buddista e alla circolazione delle idee indiane in occidente, attraverso quanto Alessandro trasmise al suo maestro, Aristotele. L'ibrido culturale che ne uscì, noto come ellenismo, avrebbe influenzato cristianità ed occidente [Chua 2007, 27]. La sua

morte a soli 33 anni pose fine a questo progetto e nel 311 il suo impero era ormai diviso in stati e monarchie indipendenti⁵⁴.

Quanto ai romani e al loro impero, essi sapevano dell'esistenza dell'India e avevano opinioni stereotipiche nei confronti degli indiani, anche se la casta superiore bramini era guardata con rispetto [Chua 2007, 41]. Maggiori dettagli sui loro rapporti con l'India si ricavano dal lavoro di Keay [2000, cap. 6] e da quello di Rawlison [1975]: con l'acquisizione all'impero dell'Egitto (nel 30 dell'era passata) si erano aperte le porte all'espansione commerciale in oriente, a partire dal mar Rosso⁵⁵ con equipaggi greci ed egiziani, alla ricerca di prodotti esotici. Sembra che l'imperatore Augusto abbia ricevuto diverse ambasciate indiane; è stata documentata la presenza di monete romane nella parte meridionale dell'India, tanto sul versante occidentale (l'attuale stato del Kerala), che su quello orientale (Tamil Nadu). Rawlison [1975] parla di un'ambasciata indiana, che venne a Roma nel 99 per congratularsi per l'ascesa all'impero di Traiano. L'interazione con l'occidente cessò all'epoca dell'impero romano di oriente.

Parlando dei rapporti con Roma si deve anche ricordare che la tradizione cristiana in India risale ai tempi antichi (l'apostolo Tommaso sarebbe stato martirizzato nei pressi di Madras). La comunità religiosa formatasi in questa località fu di tipo nestoriano.

Le prime unificazioni del sub-continente indiano

Dopo la ritirata di Alessandro Magno, l'India raggiunse una prima unificazione con la dinastia Maurya (IV-II secolo). Famoso è l'imperatore Ashoka, vissuto nel terzo secolo (circa 268-233), che, divenuto buddista, si propose di diffondere questa religione. Ashoka è stato una figura politica straordinaria e la sua ruota è nella bandiera indiana, come simbolo di un'India internazionale: tra l'altro, il suo è il primo regno indiano documentato bene. Tra le sue iniziative politiche il tentativo di risolvere le dispute con pratiche di conciliazione piuttosto che di conflitto [SarDesai 2008,

⁵⁴ Altri invasori greci nel II-I secolo stabilirono una trentina di dinastie indo-greche, di cui le più famose furono quelle di Demetrio e di Menandro [Chandra 2008, 32].

⁵⁵ Bisogna ricordare che nel primo secolo dell'era contemporanea Alessandria d'Egitto era la seconda città dell'impero e quasi certamente vi abitavano anche degli indiani.

71]⁵⁶. Amartya Sen lo ricorda nel suo lavoro [2004] che mette in rilievo le radici non occidentali dei concetti di tolleranza e di democrazia.

Dopo la dinastia Maurya quella Gupta (iv-vi secolo) rappresentò un'altra esperienza di unificazione dell'India. È stata l'epoca classica, di sviluppo culturale, l'"età d'oro della letteratura in sanscrito, poesia e dramma incluse, e della scultura indiana e degli edifici monumentali, sebbene sfortunatamente sono sopravvissuti in quei secoli turbolenti solo frammenti dell'arte" [Murphey 2009, 84]. A ciò possiamo aggiungere le scoperte che sono state fatte di procedimenti industriali come la cristallizzazione dello zucchero e gli sviluppi della matematica.

In questo periodo avvenne un interessante episodio di storia della cultura: il ritorno all'uso del sanscrito. Questa lingua, in uso nel periodo vedico, era stata sostituita successivamente da una sua versione semplificata: il pracrito. Il sanscrito rimaneva una lingua prestigiosa, ma riservata a finalità religiose o letterarie⁵⁷.

Il suo riemergere nel secondo secolo dell'era contemporanea e la sua successiva adozione nel linguaggio di corte e degli intellettuali capovolgono lo schema secondo cui la fase classica di una lingua è seguita dallo sviluppo delle lingue vernacolari (il caso, ad esempio, del latino e delle lingue romanze). Perché ciò sia avvenuto rimane, come scrive Kealy [2001, 132], non è chiaro. Tra le ipotesi fatte vi è quella che riconduce il fenomeno al ritorno in una posizione speciale della casta bramminica.

Con il collasso di questa dinastia dovuto ad invasori iraniani o dell'Asia centrale, ed il ritorno ad una struttura regionale, dal 1000 dell'era contemporanea la storia dell'India è stata segnata dalle invasioni islamiche. La conquista islamica era cominciata nel 711 dal Sind, una provincia indiana nella parte inferiore della valle dell'Indo (oggi nel Pakistan) ed era avvenuta per via marittima. Il Sind islamico rimase, tuttavia, per tre secoli isolato, fino a che, alla fine del IX secolo, attraverso il passo Kyber le truppe afgane di Mahmud di Ghazni (la "spada dell'islam") penetrarono in India.

⁵⁶ Fu il terzo rappresentante della dinastia, iniziata da Chandragupta (circa 321-297) [Kealy 2001, 87]. Si dice che Ashoka abbia adottato le pacifiche dottrine religiose buddiste dopo i massacri seguiti alle sue battaglie (p. 92).

⁵⁷ Il pracrito è stata la lingua del regno Maghada e dei testi sacri buddisti. Dal pracrito si pensa sia originato l'*hindi*, il bengalese e la lingua parlata nel Punjab [Chandra 2008, 96].

Agli occhi dei conquistatori islamici “l’induismo era idolatria e il panteismo, la sua tolleranza, la mancanza di un credo precisamente codificato nelle scritture erano visti come un sacrilegio e un male da eliminare. L’atteggiamento verso il buddismo fu simile” (p. 113). Ma, come scrive Murphey [2009], “le motivazioni originarie degli invasori e lo spietato comportamento furono molto simili a quelli degli invasori Portoghesi e Spagnoli del XVI secolo in Asia e in America latina, alla ricerca del saccheggio, di oro e di spezie, e di conversioni alla cristianità cattolica”. Certo è che in questo periodo nasce “la sfiducia, paura e odio...che successivamente avrebbe minato i tentativi di unificare il subcontinente, la cui frammentazione politica dal 1947 riflette in parte la incompatibilità storica di questi primi secoli di rapporto indù-musulmani” [Wolpert 2005, 40].

In questa era mussulmana dell’India si susseguirono dinastie di sultani⁵⁸, fino a che il culmine dell’influenza islamica sull’India si è avuto con l’affermarsi (1526) della dinastia Mughal (o Mogul), che sarebbe entrata in crisi irreversibile all’inizio del XVIII secolo. Essa era originaria dell’Asia centrale, che come abbiamo visto è stata collegata alla storia dell’India con le invasioni che sono venute da quest’area, e aveva la sua base nell’odierno Afghanistan. Da lì nella prima metà del XVI secolo mosse un’invasione che avrebbe portato nella parte settentrionale dell’India la cultura persiana e la religione musulmana, cui i persiani erano stati nel frattempo convertiti. Con essa si ebbe una seconda parziale unificazione dell’India ed un periodo di grande sviluppo culturale ed artistico.

La sua stagione d’oro si è avuta tra XVI e XVII secolo, col nipote del suo fondatore (era stato Babur, detto “la tigre”, discendente di Gengish Kahn: Mughal è la parola persiana per mongolo⁵⁹): si tratta dell’imperatore Akbar (1542-1605), che regnò per 50

⁵⁸ Con quello che è stato chiamato il “dispotismo temperato dall’assassino” (dei regnanti). Wolpert parla di forme di reciproco riconoscimento di induismo e cultura islamica, in una situazione, però, in cui veniva permesso di conservare la propria fede dietro assoggettamento ad un’imposta (che riguardava anche i cristiani): essa sarebbe stata abolita da Akbar nel 1564. L’autore ritiene che l’influenza della cultura islamica in India sia stata profondamente divisiva, facendo notare che mentre l’interazione tra popolazioni ariane e pre-ariane ha portato alla sintesi dell’induismo, la “sintesi del sikhismo” si è rivelata fortemente distruttiva dell’unità indiana (p. 40).

⁵⁹ Alle vicende di questo impero è collegato uno dei più sanguinosi eventi (un migliaio di morti) della vita politica indiana: nel 1992 fu distrutta ad Ayodhya da nazionalisti indù una moschea costruita ai tempi di Babur e ciò innescò una serie di violenti disordini nel

anni favorendo la crescita culturale dell'India e la tolleranza religiosa. In questo campo si spinse fino al punto di fondare una nuova religione sincretica, che non gli è sopravvissuta, con contenuti di devozione verso la figura dell'imperatore. Per governare le sue provincie si servì di un sistema di ampie autonomie, che sarebbe stato poi usato dai colonialisti britannici.

Come scrive Murphey [2009]: "L'India e l'Afghanistan sotto Akbar ed i suoi successori fino alla fine del XVII secolo costituiscono uno dei più grandi imperi della storia, per dimensioni, per ricchezza, amministrazione efficiente e splendore culturale" (p. 189). Weber [1975/1920, 13] parla a proposito di questo imperatore di "illuminismo razionalistico".

Il nipote di Akbar diede una rappresentazione visiva degli splendori di questa dinastia, costruendo uno dei più famosi monumenti indiani: il Taj Mahal ad Agra. Sulla figura di Akbar, su cui è stato scritto molto, ricordiamo i lavori di Sen sulle radici indiane di democrazie e tolleranza e quello di Chua, che lo propone come un caso che illustra la sua tesi, secondo cui alla base del successo degli imperi del passato vi è stata la tolleranza [2007, 184 e segg.].

Sulle due facce dell'islam, una più tollerante e l'altra più favorevole ad una interpretazione "fondamentalista" dei testi sacri, che già allora si manifestava, cfr. Anooshahr [2006]. Sul modo in cui i frati cappuccini italiani della cosiddetta "Missione del Tibet" guardavano al tardo impero Mughal alla metà del XVIII secolo, cfr. Lorenzen [2003], che mette in evidenza la diversità dei loro punti di vista da quelli ispirati all'illuminismo e al protestantesimo.

L'impero Mughal è stato osservato da vari italiani che nel XVII secolo arrivarono in India, le cui memorie sono state oggetto di attenzione da parte degli storici. Tra questi viaggiatori un veneziano visitò l'India tra XVII e XVIII secolo: è Nicolò Manucci (o Manucci), il cui lavoro è presentato in Subrahmanyam [2008]; cfr. anche Arditi [1926, 169]. Precedentemente (XIII secolo) un famoso italiano, Marco Polo, aveva dato dell'India meridionale una descrizione molto lusinghiera, definendola addirittura "il più nobile e ricco paese del mondo" [citato in Murphey 2009, 124].

paese. La giustificazione di questa azione fu l'accusa di aver dissacrato il luogo di nascita del principe Rama, settima incarnazione di Visnù, rappresentando così secoli di oppressione musulmana [Chua 2007, 183].

Non tutti condividono queste valutazioni così positive del periodo Mughal e dell'azione dello stesso Akbar. Assai diversa, per esempio, è l'analisi di Moore [1966], che esamina le prospettive di sviluppo economico e politico che aprì (o non aprì). La sua conclusione merita di essere riportata per intero: "...le dinamiche del sistema Mogul furono sfavorevoli sia allo sviluppo di una democrazia politica che alla crescita economica in qualcosa di simile al modello occidentale. Non ci fu un'aristocrazia terriera che aveva avuto successo nell'ottenere indipendenza e privilegi nei confronti del monarca, pur conservando l'unità politica. La sua indipendenza, invece (se possiamo chiamarla così), ha portato con sé anarchia. Quello che c'era di borghesia mancava allo stesso modo una base indipendente: entrambe le caratteristiche erano legate ad una burocrazia predatoria, spinta a diventarlo ancor di più al diminuire del suo potere. Opprimendo i contadini e spingendoli alla ribellione faceva ritornare il sub-continente a quello che era stato prima di allora: una serie di unità frammentate in lotta fra loro, facile preda di un altro conquistatore" (p. 330).

Il colonialismo europeo

Le prime interazioni con gli europei in veste di rappresentanti di potenze coloniali si sono avute con i portoghesi, seguiti dai francesi e dagli inglesi. Tanto il colonialismo portoghese che quello olandese e francese avevano fatto sentire la loro presenza a partire dal XVI secolo in varie parti dell'India e a Ceylon. Alla fine del XVIII secolo, tuttavia, l'India era saldamente controllata dagli inglesi e una capitale era stata stabilita a Calcutta, oggi Kalkota, nella parte orientale dell'India chiamata Bengala. Calcutta era destinata a diventare la "seconda città dell'impero britannico".

La dominazione britannica (il "Raj" britannico) fu esercitata inizialmente attraverso la Compagnia delle Indie (costituita nel 1600), che arrivò a formare un suo piccolo esercito e che contò sulla collaborazione delle popolazioni locali: si cominciò a sperimentare nel sub-continente quell'"indirect rule", che sarebbe stato applicato poi in Africa. In base ad esso, il governo veniva lasciato parzialmente in mano a governanti locali, mentre pochi funzionari inglesi e scozzesi bastavano a regolare il tutto.

Questa prima interazione con la Gran Bretagna fu caratterizzata da un significativo episodio di incontro fra culture sul quale ri-

torneremo più approfonditamente nella seconda parte, dato che ha avuto importanti conseguenze nel campo dell'istruzione.

All'inizio, molti europei tra gli stessi amministratori della Compagnia delle Indie si avvicinarono alla cultura e alla civiltà indiana con grande interesse. Questo portò i cosiddetti "orientalisti", come furono chiamati questi ammiratori dell'India, a studiare i classici della letteratura indiana (William Jones fu uno tra questi). Corrispondentemente, dalla parte indiana, molti cercarono di impraticarsi non solo nello studio della lingua e della civiltà britannica, ma anche del suo retroterra latino e greco, dando luogo a fenomeni come il "rinascimento indu" o il "rinascimento bengalese" nella prima metà del XIX secolo.

Questi atteggiamenti benevoli nei confronti della civiltà indiana, tuttavia, presto cedettero il passo ad atteggiamenti e comportamenti più francamente imperialisti, in nome di una civiltà, quella britannica, proclamata "superiore".

Il tentativo da parte delle Compagnie delle Indie di passare ad un controllo sempre più diretto della vita negli stati indiani e le riforme introdotte col proposito di "occidentalizzare" il paese causarono una rivolta, scoppiata nel 1857; uno degli intenti dei rivoltosi fu quello di portare al governo l'ultimo imperatore della dinastia Mughal⁶⁰. Essa fu molto sanguinosa, come anche la sua repressione, ma alla fine la corona britannica assunse un diretto controllo del paese (1858) e nel 1876 la regina Vittoria fu proclamata imperatrice d'India.

Abbiamo ricordato sopra i primi sbarchi di portoghesi in India. Al loro arrivo è legato anche quello dei missionari cattolici⁶¹, mentre gli inglesi furono molto più prudenti nell'introdurre missionari cristiani in India. L'arrivo dei cattolici (1498) ha significato anche il ritorno nell'alveo della chiesa cattolica della comunità nestoriana.

In un primo tempo l'espansione del cattolicesimo seguì la conquista portoghese, ma, a partire dal XVII secolo, la "santa sede" cercò un intervento diretto, che si estendesse oltre la sfera di in-

⁶⁰ Non tutti gli indiani si mobilitarono contro i britannici: ad esempio, i sikh – a riprova di una divisione che sarebbe durata nel tempo – furono dalla loro parte.

⁶¹ Tra questi lo spagnolo Francis Xavier (Francesco Saverio), che avrebbe poi tentato di evangelizzare il Giappone. La ricerca di rapidi guadagni, la presenza dell'Inquisizione e le conversioni forzate portarono alla ribellione le popolazioni locali e l'influenza portoghese si restrinse presto al solo territorio di Goa (conservato fino al 1961).

fluenza portoghese: ciò avvenne non senza conflitti con questi ultimi (culminati nell'espulsione degli ordini religiosi dai territori portoghesi nel 1834). Alla fine del XIX secolo la chiesa cattolica aveva un'organizzazione territoriale che copriva gran parte dell'India. Francescani e domenicani furono i primi ordini religiosi arrivati in India. Tra le missioni cattoliche in India fu famosa quella dei Capuccini a Bihar (ufficialmente chiamata la "missione del Tibet") nella seconda metà del XVIII secolo: fondata nel 1703, ma, espulsa dal Tibet nel 1745, è stata attiva soprattutto nel Bihar.

La lotta per l'indipendenza

Questo sub-continente, che non era mai stato pienamente unificato nella sua storia precedente, lo fu con l'amministrazione britannica: di cruciale importanza furono, da una parte, la creazione di un efficiente sistema ferroviario (fu creato nel 1853 e nazionalizzato nel 1951; è il più grande del mondo, con più di 1.600.000 dipendenti) [World Bank 2009, 175]; dall'altra, l'uso della lingua inglese a scuola e nell'amministrazione.

Il consolidamento del potere britannico che seguì al passaggio dell'India all'amministrazione coloniale dopo il 1857, poggiava, però, su basi più fragili di quanto non sembrasse: come afferma Murphey [2009], con l'esposizione alla cultura britannica "gli indiani istruiti impararono di più che non Shakespeare o Milton: impararono dalla tradizione britannica di giustizia e democrazia e ammirarono la forza del nazionalismo inglese. Era inevitabile che a tempo debito sviluppassero gli stessi valori e fini e domandassero la loro libertà dal controllo straniero" (p. 307)⁶².

Murphey aggiunge poi che il gruppo che avrebbe dominato l'India post-coloniale "fu creato nelle istituzioni e nel tessuto del colonialismo e almeno in parte di proposito dai britannici, specialmente dal sistema d'istruzione che essi promossero. In questo senso, il successo del colonialismo inglese e la sua arroganza gettò i semi della sua caduta finale" (p. 309). Anche secondo SarDesai

⁶² Lo aveva previsto anche Macaulay, un personaggio molto importante per la storia dell'India. In un intervento al parlamento inglese nel 1833 affermò che "istruiti nella conoscenza europea, in futuro potranno richiedere istituzioni europee" e che questo sarebbe stato "il giorno più orgoglioso della storia britannica" citato in Mukherjee [2009, 148]. Sembra che Macaulay sia stato in questa occasione il primo a parlare di indipendenza per l'India: ciò nel contesto di un discorso sui vantaggi anche per il commercio britannico di trattare con "uomini (*sic*) civilizzati ... piuttosto che con selvaggi" [citato da Prasad 2007].

[2008, 256] “il fattore più importante che favorì la crescita del nazionalismo fu l’istruzione”; in particolare, il curriculum con lo studio della storia e delle rivoluzioni indicò la via dell’insubordinazione al dominio britannico e bramino. Sono idee che si espressero anche con la fioritura di una stampa locale: SarDesai ricorda come nel 1857 c’erano già 475 giornali scritti nelle lingue locali. L’ampiezza del libero dibattito sulla stampa rimarrà una delle caratteristiche della democrazia indiana.

D’altra parte, gli amministratori inglesi (anche in questo caso numericamente pochi⁶³) si rinchiusero in una vita fatta di lussi, sostanzialmente separata da quella degli indiani, mentre negli stati principeschi (quasi seicento, su due quinti del territorio e con un quinto della popolazione del sub-continente, formalmente indipendenti, ma di fatto controllati dai britannici) la vita proseguiva in forme tradizionali. Le condizioni sociali variavano assai da stato a stato. In molti casi i principi vivevano nel lusso, spesso in Europa, disinteressandosi della popolazione. Sono ricordati, tuttavia, anche *maraja* che potremmo definire “illuminati”. Forse il caso più celebre è quello di Sayajirao Gaekwad III (1863-1939), che regnò a Baroda (oggi Vadodara), una città del Gujarat. Oltre che per la sue manifestazioni di indipendenza dalla Gran Bretagna, fu famoso per le sue opere pubbliche nel campo dei trasporti, della fornitura di acqua potabile alla popolazione e dell’istruzione. A questo proposito va ricordato come fu il primo ad introdurre in India l’istruzione primaria obbligatoria nel 1905⁶⁴.

Il processo che portò all’indipendenza nel XX secolo non fu, quindi, come nel 1857, il prodotto di forze che facevano appello alle tradizioni. Piuttosto, furono persone istruite in inglese e pro-

⁶³ Murphey afferma che l’India britannica fu amministrata nella seconda metà del XIX secolo dall’“Indian Civil Service”, che comprendeva un totale di 900 uomini! (p. 309).

⁶⁴ Di un altro caso simile, anche per l’interesse all’istruzione, parla Arditì [1926, 27]: si tratta di Tukoji Holkar III, al governo di Indore (oggi parte del Madhya Pradesh) dal 1903 al 1926, discendente di una dinastia rimasta fedele al Raj nell’ammutinamento nel 1857. Il lavoro di Arditì, dell’Istituto Geografico Militare di Firenze, è un racconto di viaggio (autunno/inverno 1923-24) che testimonia l’interesse degli italiani per l’India, che come vedremo era corrisposto, e la grande ammirazione dell’autore per Gandhi, di cui riporta molti discorsi.

In anni recenti gli stati principeschi hanno sempre più attratto l’interesse degli storici e di altri studiosi di scienze sociali. Un numero di «Indian Economic&Social History Review» [46, 3, 2009] presenta una serie di articoli in argomento, mentre l’articolo introduttivo di Ikegame e Major fa il punto su questi studi.

fessionisti coloro che alla fine domandarono la libertà dal Raj britannico.

Una parte importante in questa storia di resistenza al dominio coloniale è stata giocata da alcune “associazioni culturali”: create da indiani di casta superiore che erano entrati in contatto coi britannici, furono assai attive nel XIX secolo [SarDesai 2008, cap. 13]. La prima in ordine di tempo, il “Brahmo Samaj” (società divina), fu fondata nel 1828 nel Bengala da un ammiratore della cultura occidentale, che ebbe un ruolo per la sua introduzione in India: si trattava del *raja* Ram Mohun Roy.

La sua opera “riformista” dell’induismo si opponeva alla cultura dei missionari e si proponeva di modificare aspetti che, secondo lui, si erano aggiunti nel tempo al nucleo originario delle verità induiste: il sacrificio delle vedove, il matrimonio tra bambini, il sistema delle caste; dal punto di vista strettamente religioso, era in favore di una religione monoteistica. Tutto ciò senza voler criticare l’eredità culturale indù nel suo complesso. Roy è chiamato il “padre” dell’India moderna.

La sua azione è un aspetto di un fenomeno di reciproche influenze tra religioni. Riflettendo sul fatto che le religioni indiane sono rimaste vive e vitali anche dopo l’incontro col cristianesimo, Kaviraj [2005, 146] ricorda che esso ebbe un’enorme importanza, propiziando cambiamenti *interni* all’induismo. Il meccanismo sarebbe stato questo: “trascinando gli intellettuali indù in dibattiti religiosi e dottrinari coi missionari Protestanti in termini razionalistici, ha costretto le giustificazioni dottrinarie Indù a cambiare il loro carattere, portando a tentativi di armonizzare la religione con una visione razionalista del mondo”.

L’attacco a tradizioni come le caste indù ora veniva portato dall’interno, da figure centrali per il discorso indù come Vivekananda, Gandhi e Tagore. E l’esito non fu il declino della religione ma, “con la formazione nel Bengala di una classe di intellettuali impegnati in una rumorosa discussione su ‘cosa accettare e cosa rifiutare della modernità occidentale’, la ristrutturazione della religione servendosi della critica europea” (p. 146).

Tra i membri più famosi di questa società i Tagore, padre (Debendranath) e il più famoso figlio: il poeta Rabindranath. L’associazione è stata uno degli ispiratori dell’azione dell’“Indian

National Congress” (INC), il partito politico che avrebbe coagulato la resistenza al Raj britannico.

Altre associazioni sono state il “Prarthana Samaj” (società di preghiera in sanscrito), fondato nel Maharashtra, influenzata dal Brahma Samaj, che si propose finalità di riforma; l’“Arya Samaj” (società degli ariani o dei nobili), fondata nel 1875, il Ramakrishna Mission, un ordine monastico tuttora esistente che si dedica ad attività di riforma sociale.

Secondo SarDesai (p. 257) osservando l’azione di queste associazioni si vede che “la risposta indù al cristianesimo ... è andata dalla resistenza, passando ad una difesa con imitazione, e infine all’orgogliosa fiducia in sé stessi delle Missioni Ramakrishna”⁶⁵.

Il movimento di opposizione al dominio britannico, che crebbe nella seconda parte del secolo XIX, ebbe una delle sue tappe più importanti nella creazione del partito dell’“Indian National Congress” (INC) nel 1885⁶⁶: tra i suoi esponenti vi furono personaggi destinati a diventare famosi in tutto il mondo e che ebbero un ruolo importante anche nel campo dell’istruzione.

Tra essi soprattutto Mohandas Gandhi (1869-1948), che riuscì a trasformare, dopo il suo ritorno dal SudAfrica nel 1915, il “National Congress” in un partito di massa basandosi su azioni ispirate al principio della “non violenza” (*non violent non cooperation*); il poeta e scrittore, primo Premio Nobel indiano (nel 1913), Rabindranath Tagore (1861-1941); Babasaheb Ambedkar (1891-1956), risoluto oppositore del sistema delle caste e uno dei padri della costituzione indiana⁶⁷ e, infine, Jawaharhal Nehru (1889-1964), diventato primo ministro dopo l’indipendenza e fondatore della

⁶⁵ Il Brahma Samaj esiste tuttora e dispone di un sito (www.thebrahmosamaj.org) in cui si possono reperire molte informazioni sulla sua storia e sull’azione attuale, particolarmente nel campo dell’istruzione. Quanto all’Arya Samaj è stato anche definito come il primo gruppo fondamentalista prodotto dall’induismo [Bhatt 2001, 16]: il movimento si distinse per la sua attività in campo scolastico, con l’istituzione di scuole.

⁶⁶ Ironicamente, l’INC fu fondato da funzionari britannici. Essi videro nel “Congress”, che avrebbe dovuto essere un punto d’incontro di politici indiani, una “valvola di sicurezza” per controllare meglio lo scontento degli indiani ed impedire una rivolta [SarDesai 2008, 262]. Secondo Moore [1966] fino alla fine della I guerra mondiale raccolse “intelletuali che parlavano inglese”, e non ebbe un ruolo politico significativo. Le cose cambiarono nel 1920 con l’ascesa di Gandhi a figura dominante del movimento (p. 372).

⁶⁷ Sulla vita e l’azione politica di Ambedkar cfr. Rao [2009, Cap. 3].

“dinastia” dei Gandhi, che ha avuto tanta parte del governo dell’India⁶⁸.

C’è un’ultima associazione cui SarDesai fa riferimento, la società Teosofica, che definisce un’“adulazione dell’eredità spirituale indiana”. Dato che fu fondata a New York nel 1875, si può considerare parte di quell’andirivieni di idee di cui parla Bhatt [2001], questa volta da occidente ad oriente, e una dimostrazione della suggestione che la cultura indiana ha esercitato fino ai giorni nostri.

I fondatori furono dei bianchi occidentali che erano diventati entusiasti dell’India dove si trasferirono, promuovendo forme di sincretismo religioso. La vita di questa associazione si intreccia strettamente con la storia dell’indipendenza indiana: la seconda presidente della società teosofica, Annie Besant (1847-933), divenne nel 1917 presidente dell’INC (ultima presidente britannica e prima presidente donna).

In patria la Besant si era distinta per atteggiamenti, idee e pratiche non conformiste in epoca vittoriana. A proposito della Besant, della sua ammirazione per l’induismo (e del rifiuto delle sue pratiche contro le donne), Spring ha scritto: “La Teosofia e la vita di Annie Besant mostrano la complessa trama del flusso globale (delle idee). Il sostegno della teosofia all’uguaglianza di genere ed il lavoro della Besant contribuirono all’enfasi nella costituzione indiana sui diritti e l’istruzione delle donne. Gandhi ha elaborato i suoi piani di riforma dell’induismo attraverso la guida della teosofia e la sua enfasi sullo studio delle religioni comparate. Come primo ministro dell’India, Nehru sarebbe stato guidato dal messaggio di uguaglianza sociale del credo teosofico” (p. 131)⁶⁹.

Come si arrivò all’indipendenza dell’India? La lotta per l’indipendenza, al cui centro fu il partito del Congresso, si servì di mezzi moderni, nuovi per il paese come la stampa e di iniziative

⁶⁸ Senza alcuna relazione di parentela con Mohandas Gandhi. Si è tentato, però, di costruire un rapporto modificando il cognome del genero di Nehru (da Gandy a Gandhi). La storia di questa “dinastia” è raccontata da Garzilli [2009], che ricorda come accanto ad una linea familiare attiva nel partito del Congresso, tanto la moglie di Sanjay Gandhi, Maneka, che suo figlio Varun sono stati dei leader del principale partito di opposizione: il BJP. La Garzilli mostra anche, in relazione alla politica negli stati dell’Unione, che quello della famiglia Gandhi non è l’unico caso di dinastia.

⁶⁹ Esiste tuttora una società teosofica negli Stati Uniti. Nel suo sito sono riportate la sua complessa storia e descritte le sue attuali iniziative (www.theosophical.org).

come il boicottaggio dei prodotti britannici. Particolarmente importante fu l'azione di Gandhi con le sue pratiche nonviolente, che erano state "provate sul campo" nel Sudafrica, dove aveva esercitato l'avvocatura dal 1893 al 1914 e aveva studiato libri di Tolstoy, Ruskin e Thoreau [Parekh 2001, 7].

La repressione, in qualche caso violenta, fu seguita, all'inizio del secolo scorso, da riforme del sistema politico, che aumentavano il numero dei rappresentanti elettivi indiani [Minto-Morley Reform Act: 1909]. Le riforme incorporarono anche il principio, gravido di conseguenze per la storia successiva, di elettorati separati per indù e mussulmani⁷⁰. Fu anche stabilito un importante principio, quello della diarchia, anch'esso destinato ad influenzare la politica indiana anche dopo l'indipendenza: mentre all'autorità britannica furono riservate decisioni in materia di giustizia o di fisco, aree come l'istruzione, salute e agricoltura divennero responsabilità dei governi locali, in cui gli indiani erano maggiormente rappresentati. Tra le azioni di repressione successive vi fu un massacro, restato tristemente famoso nella storia indiana: avvenne nel Punjab nel 1919.

Abbiamo ricordato sopra, oltre a Gandhi, una serie di nomi di leader dell'indipendenza indiana. La gran parte di loro erano, con l'eccezione di Ambedkar, appartenenti alle caste superiori. Significative, anche per le loro conseguenze, alcune differenze di opinione sulla strada da seguire. Un tema riguardava il posto delle caste nell'India indipendente India. Ambedkar propugnò l'abolizione del sistema delle caste per via legislativa; per ottenere lo stesso risultato Gandhi, che si opponeva soprattutto all'idea di "intoccabilità", puntava invece su una purificazione della coscienza indù.

Un altro punto di contrasto tra i due risale più indietro nel tempo e sta nel fatto che Ambedkar nel 1932 aveva chiesto ed ottenuto dall'amministrazione britannica un elettorato separato per i fuori casta: "Gandhi considerava una simile misura come una catastrofe che avrebbe istituzionalizzato e reso permanente quella divisione interna alla società indiana" [Prayer 2005]. Le due posi-

⁷⁰ Come afferma Metha [2003] in Inghilterra "molti nazionalisti considerarono questo metodo di formare l'elettorato come un modo per dividere gli indiani, cosicché non potessero rappresentare una minaccia al potere britannico" (p. 46). È da ricordare che in questa prospettiva era stata incoraggiata la creazione nel 1906 della "Indian Muslim League" (IML).

zioni trovarono alla fine un compromesso, dopo che un digiuno aveva portato vicino alla morte il Mahatma⁷¹. Importante anche la divergenza di opinioni (e la diversa personalità) di Gandhi e Nehru: ne parleremo più avanti.

Seguirono ulteriori manifestazioni, repressioni e compromessi tra le parti indiana e britannica, mentre la forza elettorale del partito del National Congress cresceva. Lo scoppio della seconda guerra mondiale portò alcuni indiani a inseguire le promesse antibritanniche delle potenze dell'Asse, particolarmente dei giapponesi. Nonostante i tentativi britannici di calmare gli animi, annunciando limitate forme di indipendenza dopo la guerra, ci furono dei disordini, anche armati. Uno dei leader del movimento nazionalista, Chandra Bose, arrivò a formare l'“Indian National Army”, avviando contatti con le potenze dell'Asse. Pur non riuscendo ad avere un impatto militare sensibile, mantenne alta la tensione nel paese, anche suscitando ammutinamenti nella marina indiana, controllata dai britannici. Negli stessi anni turbolenti l'India fu teatro di disordini organizzati dai comunisti dopo il 1940 e Bombay fu scossa nel 1946 da una rivolta nella flotta [Corbridge, Harriss 2006, 13]. Il 1943 fu segnato da una grande tragedia: nel Bengala da un milione e mezzo a tre milioni di persone morirono di fame, non essendo in grado di acquistare il cibo disponibile.

Nel dopoguerra, la situazione, divenuta insostenibile, indusse i britannici nel 1946 ad avviare colloqui, che avrebbero portato all'indipendenza. Ciò avvenne anche perché l'ultimo difensore dell'impero, W. Churchill il primo ministro inglese della resistenza ai nazisti, era stato sconfitto elettoralmente nel 1945 ed ai conservatori era subentrata un'amministrazione laburista, che giudicava negativamente l'esperienza coloniale.

L'insostenibilità della situazione era legata a quello che, a secondo delle circostanze, è stato un punto di forza o di debolezza del Raj britannico: l'*indirect rule*. Abbiamo già osservato che questa pratica consentiva di governare il paese con relativamente poche

⁷¹ Si tratta del cosiddetto “Patto di Poona”, con cui non fu accettata l'idea britannica di elettorato separato, ma solo la riserva di seggi per eletti delle “classi depresse” nei consigli provinciali [Corbridge, Harris 2006, 8]. L'episodio è raccontato, fra gli altri, da Spring [2001, 137]. Mahatma (grande anima) è un titolo onorifico conferito a Gandhi da Tagore.

persone⁷², basandosi molto sulla cooperazione degli indiani. La pratica della “non cooperazione non violenta” di Gandhi colpiva il Raj assai di più di quanto avrebbe fatto per altre forme di dominio coloniale, tanto che Arditi [1926] già vent’anni prima dell’indipendenza esprimeva dubbi sulle possibilità che la dominazione britannica potesse durare a lungo⁷³.

L’indipendenza

La proclamazione dell’indipendenza indiana avvenne nell’agosto del 1947 all’insegna di un successo politico e di un insuccesso ancora maggiore, per di più gravido di conseguenze. Il primo consistette nella pacifica dissoluzione nell’Unione indiana degli stati principeschi, oltre 500, presenti su una fetta importante del territorio indiano, grande più del 40% e che comprendevano quasi un quarto della popolazione [Pardesi 2007, 1]. Come si è osservato, è stato loro tramite che la Compagnia delle Indie, prima, ed il governo inglese, poi, avevano indirettamente controllato l’India⁷⁴.

Essere riusciti a dissolverli pacificamente nell’Unione è stato certamente un grande successo politico, anche se Guha [2009, 72] osserva come il risultato non dipese solo dall’abilità dei leader indiani, ma dalle agitazioni delle popolazioni incluse in questi stati, che richiedevano gli stessi diritti dei cittadini del Raj britannico: se i principi cedettero così facilmente il loro potere, fu anche per la consapevolezza della minaccia che proveniva loro dal basso.

Quanto all’insuccesso, va ricordato che l’indipendenza segnò la partizione del sub-continente indiano, fino ad allora governato u-

⁷²Abbiamo già detto sopra del numero ridotto di funzionari britannici. Arditi [1926, 352] riporta un dato dell’“American Review of Review” del 1924 secondo cui il dominio dell’India era mantenuto da circa 3.000 impiegati e da 65.000 soldati inglesi. La situazione indiana era attentamente seguita nella madrepatria, dall’India Office. Qui lavorò all’inizio del secolo un economista destinato a diventare molto famoso, J.M. Keynes, che nel suo primo libro di economia: “The Indian Currency and Finance” [1913] auspicò la creazione di una banca centrale indiana. Sul rapporto di Keynes con l’India cfr. Chandavarkar [1983].

⁷³ Scriveva: “Un membro dell’Indian Civil Service ritirandosi dopo trentacinque anni dal servizio diceva che mai firmò un ordine senza meravigliarsi del fatto che esso fosse sempre, puntualmente, eseguito. Non poteva mai liberarsi da un senso di apprensione nel pensare che cosa avverrebbe se i nativi si rifiutassero di ubbidire; in tal caso, egli diceva, l’impero inglese in India crollerebbe come un castello di carta” (p. 352).

⁷⁴ Tra questi stati ve n’è uno, il Kashmir, governato da un principe indù, che nonostante la sua maggioranza musulmana aderì all’Unione, inizialmente sulla base di una grande autonomia [Peer 2009]. Le modalità di questa scelta, raccontate da Marino [2009a, 26], sono all’origine del contenzioso che esiste tuttora tra i due paesi.

nitariamente dai britannici, tra Unione indiana e Pakistan. Quest'ultimo comprendeva anche una parte orientale, separata dalla parte occidentale da più di mille chilometri, che nel 1971 avrebbe raggiunto l'indipendenza col nome di Bangladesh, dando vita ad uno degli stati più poveri del mondo.

Per capire come si sia arrivati a ciò si devono far entrare in scena i movimenti mussulmani⁷⁵. Inizialmente, i cittadini di religione mussulmana si erano dimostrati sudditi più fedeli degli induisti al Raj britannico. Successivamente, i pochi attivisti dell'IML ("Indian Muslim League"), guidati dal leader Mohammad Ali Jinnah (1876-1949) (che sarebbe diventato il primo presidente del Pakistan indipendente), lavorarono in accordo con il "National Congress" e avanzarono proposte limitate di rappresentanza nel governo assieme agli induisti.

Alla fine della seconda guerra mondiale, mentre si cominciava a parlare di una nazione musulmana all'interno dell'India (per la quale era stato coniato anche una denominazione: Pakistan, nome inventato negli anni '30), i leader mussulmani si dichiararono sempre più insoddisfatti della prospettiva di uno stato secolarizzato, che non tenesse conto delle identità religiose. Alle loro azioni di protesta e in particolare all'intransigenza di Jinnah sulla questione, è in parte riconducibile la fine dell'unità del sub-continente e la divisione tra India e Pakistan.

Come si sia arrivati a questa tragica situazione, dopo secoli di convivenza relativamente pacifica sullo stesso territorio, non è stato ancora interamente chiarito dagli storici: sembra essere un caso in cui, come per lo scoppio della prima guerra mondiale, la situazione è sfuggita di mano ai principali attori, verso un esito inizialmente non anticipato e non desiderato da nessuno.

Secondo lo storico Hobsbawm [1994] molta della responsabilità ricade sulla politica del "divide et impera" dei britannici, messa in atto soprattutto durante la seconda guerra mondiale allo scopo di ridurre le propensioni del partito del Congresso a sabotare l'economia di guerra. Lo sfruttamento sistematico della rivalità mussulmana-indù⁷⁶ portò ad una situazione per cui: "Nell'ultimo

⁷⁵ All'epoca la popolazione musulmana era circa un quinto dell'intera popolazione indiana.

⁷⁶ Ma i britannici cercarono di sfruttare anche le differenze di casta tra i leader dell'INC e i *dalit*.

disperato sforzo di vincere la guerra, il Ray distrusse non solo sé stesso ma la sua legittimazione morale: l'aver ottenuto un singolo subcontinente indiano in cui le molteplici comunità potessero coesistere in relativa pace sotto una singola imparziale amministrazione e legislazione. Quando la guerra finì, la macchina della politica del fanatismo religioso non poté più fare marcia indietro” (p. 220).

Ma la tesi di Hobsbawm è solo una di quelle avanzate per spiegare questa tragedia. Robinson [2000, 210 e segg.], ha presentato, oltre alla tesi del “divide et impera”, altre tre linee di spiegazione del perché il partito del Congresso non è riuscito a salvare l'unità dell'India.

Secondo la prima, l'“arretratezza”, educativa ed occupazionale, dei mussulmani avrebbe spinto quest'ultimi a non unirsi alla politica del partito del Congresso nel tentativo di migliorare la propria posizione. Una seconda interpretazione si rifà al fanatismo religioso indù e alla sua influenza sul movimento nazionalista: questa avrebbe reso poco incline ai compromessi il partito, che non avrebbe mai, in realtà, sviluppato un *ethos* secolarizzato. La terza posizione rimanda invece al fanatismo religioso islamico, tutto rivolto a sottolineare la specificità dell'islam (ma è una posizione messa in crisi dalla dissoluzione del Pakistan con la nascita del Bangladesh).

Secondo Robinson la ricerca successiva ha portato elementi in favore di due di queste tesi: la seconda e la terza, scartando l'ipotesi dell'arretratezza. Se si aggiunge ad esse quella del “divide et impera” si hanno gli elementi per una spiegazione plurifattoriale di quanto accaduto. Si evidenziano così le difficoltà cui si è trovato di fronte il partito del Congresso e “per quanto in nessun modo vorremmo suggerire che la divisione dell'India sia stata inevitabile, le possibilità di insuccesso del partito nel sostenere la teoria di una sola nazione sembrano maggiori di prima” (p. 227).

Qui giocarono anche elementi legati alla personalità dei protagonisti. Da una parte vi era Nehru, di cui la Nussbaum [2009/2007, 124] ricorda il “disprezzo per la religione, insieme con la sua idea di una modernità basata su valori scientifici più che umanistici”. Queste caratteristiche, legate alla sua istruzione occidentale, lo portarono a trascurare l'importanza del fattore religioso (con la conseguenza che, secondo la Nussbaum, si arrivò alla co-

struzione di una nazione in cui la cultura pubblica non riuscì a contrastare la predicazione della destra induista). Dall'altra parte, vi fu chi, come il leader mussulmano Jinnah, per quanto anch'egli di formazione occidentale e come tale fino ad allora poco interessato alla religione, vide in essa un'opportunità per realizzare le sue personali mete di carriera politica [Murphey 2009, 466]. Lo stesso autore (p. 464) attribuisce la sua intransigenza anche al fatto che il leader aveva appreso che era stato colpito da una grave malattia e che gli restava poco da vivere⁷⁷.

L'indipendenza fu così proclamata in un momento in cui si assisteva ad una delle più grandi tragedie della storia: fu accompagnata da disordini e spostamenti delle popolazioni, al di qua e al di là del confine, per ricongiungersi ai propri correligionari. Tali spostamenti sono stati definiti "una catastrofe umana" [Metha], "il più grande movimento di massa di rifugiati della storia" [Murphey], "le più grandi migrazioni nella storia del mondo" [Springhall 2001, 73-4].

L'entità della tragedia si misura in due numeri: quello dei rifugiati, che cercarono riparo al di là dei confini, dall'una e dall'altra parte: 10 milioni di persone e quello degli uccisi nei disordini legati a questi eventi: probabilmente tra 1 e 2 milioni di persone [Murphey 2009, 467; Metha 2003, 54]⁷⁸.

La separazione lasciava in eredità un contenzioso territoriale, che poi sarebbe stato all'origine di due brevi guerre tra India e Pakistan: riguardava il Kashmir, un territorio posto nella parte nord occidentale dell'India, al confine col Pakistan e una rivalità politica, divenuta particolarmente pericolosa da quando i due stati sono

⁷⁷ Un altro fattore personale che giocò un ruolo favorevole all'India nella partizione del Punjab fu la relazione amorosa tra Nehru e la moglie Edwina dell'ultimo viceré britannico, Lord Mountbatten: la storia è raccontata da Paola Tavella [2009].

⁷⁸ Springhall [2001] parla di 12,5 milioni di persone sradicate, soprattutto nella provincia dell'ovest: 6 milioni di mussulmani passati dal Punjab al Pakistan occidentale e 4,5 milioni di sikh e di indù che si mossero in senso inverso. Ad est nel Bengala, circa 1,5 milioni di indù lasciarono il Pakistan orientale, mentre migliaia di mussulmani andarono ad oriente (p. 74). Gandhi si adoperò molto per limitare i danni, conseguendo anche qualche successo con le sue pratiche di sciopero della fame: così nel settembre 1947 a Calcutta, dove si disse che aveva fatto per la pacificazione da solo quello che un corpo armato di 50.000 uomini non era riuscito a fare nel Punjab. Fu questo uno dei suoi ultimi atti politici [Parekh 2001, 31].

diventati potenze atomiche⁷⁹. Inoltre, rimanevano milioni di musulmani all'interno dell'India.

La democrazia indiana

L'India che nasceva nel 1947 aveva tutte le caratteristiche di una democrazia liberale: un parlamento bicamerale, la separazione dei poteri, una carta delle libertà. Come si è arrivati a questa soluzione democratica?

Per rispondere a questa domanda prenderemo in esame una delle più ambiziose analisi di *political economy* comparata, quella di Barrington Moore [1966]. Questo autore ha cercato di spiegare la forma politica degli stati moderni, riconducibile, nell'esperienza dei paesi da lui considerati (tra cui l'India)⁸⁰, alle tre forme di democrazia, fascismo e comunismo.

La tesi di fondo è che le diverse società si muovono con una sequenza storica che comporta processi di cambiamento rivoluzionari, seguendo tre percorsi⁸¹: quello della rivoluzione borghese (è soprattutto questo aspetto del lavoro di Moore che è ricordato, spesso ridotto alla formula “nessuna borghesia-nessuna democrazia” (p. 418)), con l'affermazione del capitalismo e della democrazia; quella della rivoluzione dall'alto, che sfocia nel fascismo; quella, infine, della rivoluzione dal basso, che porta al comunismo. Come vedremo, il caso indiano prospetta una quarta via.

Appare qui uno dei motivi di interessi del lavoro di Moore: l'aver esteso l'analisi sul tipo di governo a paesi dell'Asia come India, Cina e Giappone, anche se il grosso del dibattito sul libro si è concentrato sui paesi europei e sugli Stati Uniti.

La metodologia impiegata è quella dell'analisi delle classi: Moore riprende da Marx la tesi sull'importanza del conflitto di classe come “motore della storia”. Non si tratta, però, solo del conflitto tra borghesia e proletariato, ma di un quadro più complesso che coinvolge anche le classi agrarie (tanto quella dei proprietari che quella dei lavoratori agricoli). Si arriva al mondo moderno e alle

⁷⁹ La questione del Kashmir è tuttora al centro della politica indiana [Roy 2009; Marino 2009a; Swami 2009].

⁸⁰ Il libro di Moore, di oltre 500 pagine, esamina i casi di otto paesi.

⁸¹ La contrapposizione qui è alla teoria della “modernizzazione”, dominante negli anni '60, secondo cui il percorso dal mondo tradizionale a quello moderno era unico e tutte le società hanno (o avrebbero) seguito essenzialmente le stesse traiettorie, sia pure con tempi diversi.

sue varie forme politiche con processi che portano alla commercializzazione dell'agricoltura, allo sviluppo di un settore industriale e alla creazione di un apparato centrale di governo: su questo punto il riferimento è a Weber e alle sue analisi di sociologia comparata⁸².

La principale variabile indipendente nel discorso di Moore è la forza della borghesia [Bernhard 2005]⁸³, soprattutto nei confronti delle classi dei proprietari agricoli. La sua azione può essere rappresentata, in forma semplificata, così: se la borghesia è sufficientemente forte per dar vita ad una rivoluzione borghese, si arriva alla democrazia liberale in cui capitalismo e democrazia convivono. È stato questo il caso di Francia, Inghilterra e Stati Uniti. In assenza di questa condizione una “rivoluzione dall'alto” può essere realizzata mediante un'alleanza tra la debole borghesia e l'aristocrazia feudale dei proprietari terrieri: è questo il caso di Germania e Giappone. La strada alternativa, percorsa da Russia e Cina, vede una “rivoluzione dal basso”, in cui la classe dei contadini, con l'aiuto di un'élite rivoluzionaria, prende il potere nella società.

Approfondiremo questa trattazione –finora molto schematica– con l'esame del caso indiano.

Moore ha preso in esame la storia dell'India nel VI capitolo del suo lavoro, dal significativo titolo: “La democrazia in Asia: l'India e il prezzo del cambiamento pacifico”. Il riferimento è all'assenza, per ragioni che vedremo, di eventi rivoluzionari, che hanno contrassegnato le altre società e all'approdo alla democrazia seguendo

⁸² Moore rivolge nel suo lavoro varie critiche tanto a Marx che a Weber: ci limitiamo a riportare l'osservazione di Wiener [1975] secondo cui “Mentre Moore ha raccomandato il lavoro storico di Weber come un modello di sociologia comparata, era convinto che gli ultimi scritti di Weber –particolarmente “Economia e società”- erano caratterizzati da un declino della prospettiva storica ‘culminato in un arido deserto di definizioni’ che sarebbe stato alla fine elaborato da Talcott Parsons” (p. 305).

⁸³ Sarà uno dei punti di attacco di quei critici, come la Skocpol, che hanno messo in rilievo la difficoltà ad integrare nello schema di Moore la diversa azione (e la diversa forza) dello stato, da cui la contrapposizione all'approccio “società-centrico” di Moore di uno “stato-centrico”. Un'analisi del dibattito e delle critiche rivolte a Moore è stata fatta da Wiener [1975]. Bernhard, trent'anni dopo, ne ha rivendicato la validità come ricostruzione storica dei processi avvenuti nei paesi studiati nel libro, ma l'ha posta in dubbio per gli avvenimenti del 1989 seguiti alla caduta del muro di Berlino. Il paper è interessante anche perché contiene una rassegna aggiornata delle critiche a Moore.

una quarta traiettoria *non* in presenza della modernità economica e sociale.

Come scrive Moore: “L’India appartiene a due mondi...economicamente rimane nell’era preindustriale. Non c’è stata una rivoluzione industriale in nessuna delle due varianti capitaliste discusse finora, né una rivoluzione comunista. Non c’è stata rivoluzione borghese, né una rivoluzione conservatrice dall’alto, né una rivoluzione contadina. E tuttavia come specie politica appartiene al mondo moderno” (p. 314)⁸⁴.

Come si è arrivati alla democrazia indiana? Abbiamo visto in precedenza che, secondo Moore, la dinastia Mogul non aveva dato luogo ad alcuna delle trasformazioni sociali da cui sarebbe scaturita la democrazia in occidente. Responsabili una burocrazia rapace e poco sviluppata, un sistema di tassazione che non incoraggiava la produttività, il sistema delle caste che, secondo Moore, scoraggiava, con la creazione di nuove caste e l’indifferenza al governo nazionale, la ribellione contadina.

Il resto è stato opera, nel bene e nel male, dell’interazione tra dominio coloniale britannico e società indiana. La tesi di Moore è che, in una situazione in cui “non si sviluppò alcuna classe che avesse un forte interesse a canalizzare il surplus agricolo in modo da avviare il processo industriale” (p. 406)⁸⁵, tre eventi sono stati di importanza cruciale.

Il primo è collegato al fatto che per il loro dominio i britannici si basarono soprattutto sull’aristocrazia terriera. Secondo Moore, “l’imposizione della ‘legge e ordine’ e degli associati diritti di proprietà...formarono la base di un sistema politico ed economico in cui gli stranieri, i proprietari terrieri e coloro che prestavano denaro estrassero il surplus dai contadini, (ma) mancarono di investirlo nella crescita industriale e ciò esclude la possibilità di ripetere

⁸⁴ Secondo Bernhard [2005] l’inclusione nel libro dell’India è “curiosa”: sembra che con essa Moore abbia voluto mettere in evidenza la relazione tra modernità, democrazia e violenza. La tesi di Moore è che “l’India era una diventata una democrazia perché la sua élite post-coloniale decise di non modernizzare, schivando la violenza che era endemica dovunque (aperta o strutturale) e lasciando al suo posto la miseria tradizionale”(p. 6).

⁸⁵ A proposito del ritardo dell’India nell’industrializzazione Moore definisce “priva di senso” (p. 348) la tesi secondo cui al momento della colonizzazione il paese era sul punto di dotarsi di un’industria manifatturiera, che gli interessi imperialisti britannici contrastarono, anche se riconosce che in seguito essi ostacolarono i processi di industrializzazione indiani.

l'esperienza giapponese di entrata nel mondo moderno" (p. 344). Questo portò al rafforzamento di una grande proprietà agricola fondamentalmente parassitaria e fu un elemento che non favorì la borghesia urbana, che pure cominciava a svilupparsi. Ci si trovava così in presenza di fattori (debole borghesia e forte proprietà terriera) che in altri paesi (ad esempio la Germania) avrebbero portato ad un'alleanza tra le due classi, destinata a sfociare nel fascismo.

Qui entrò in gioco il secondo evento, che Moore definisce "un contributo decisivo all'instaurarsi di una democrazia parlamentare sul suolo indiano, almeno altrettanto importante dell'osmosi delle idee inglesi attraverso le classi professionali" (p. 354). È il fatto che la politica sbilanciata dei britannici a favore dell'aristocrazia terriera impedì la formazione di una coalizione reazionaria tra le due classi, secondo il modello giapponese e tedesco.

Nel paese alla fine del secolo XIX si era formata una classe di professionisti (ad esempio, gli avvocati al servizio della burocrazia britannica) e di appartenenti al mondo degli affari (commercianti) e piccoli industriali. Fu in questi ambienti che si cominciarono a sviluppare sentimenti ostili al legame con la Gran Bretagna: ma gli interessi divergenti da quelli dell'aristocrazia terriera ostacolarono l'"alleanza tra influenti segmenti dell'élite dei proprietari terrieri e una classe commerciale debole, ma in ascesa" (p. 371). Si tratta, appunto, di quell'alleanza che in altri contesti era stata "un fattore cruciale nel produrre una fase reazionaria nel corso dello sviluppo economico" (p. 371).

A completare il quadro un terzo evento: il "legame paradossale" tra la parte più avanzata della società, la classe commerciale, e quella più arretrata: il mondo dei lavoratori agricoli. Moore parla del movimento per l'indipendenza come di "uno strano amalgama di intellettuali, mercanti ed industriali occidentalizzati e coltivatori agricoli" (p. 373). Essa si stabilì all'interno del movimento nazionalista soprattutto ad opera di Gandhi. È opportuno a questo punto esaminarne le idee.

Secondo Moore il passaggio dell'INC da "un club di classe superiore ad un'organizzazione di massa" si ebbe con il riconoscimento di Gandhi come figura dominante del movimento nazionalista e il suo contributo più importante fu la messa a punto di un programma che, mentre toccava "una corda sensibile nella cultura

indù”, lo faceva in modo tale da non intaccare gli interessi costituiti dei grandi proprietari terrieri nella società indiana⁸⁶.

Il programma dello *Swadeshi*, come fu chiamato, proponeva, al di là delle sue finalità immediate di boicottaggio dei prodotti britannici (che interessavano, ovviamente, i produttori locali), forme di non cooperazione non violenta (*satyagraha*), che dovevano portare ad un’economia centrata sui villaggi: l’idea di fondo era quella di villaggi -e di una società indiana- del tutto autosufficienti.

Queste idee, elaborate nel corso degli anni, sono state diffuse in molti discorsi di Gandhi e con un libro: *Hind Swaraj* (l’“Indipendenza Indù”, del 1909). Nel libro, scritto in risposta ad un polemico attacco al nazionalismo indiano dello scrittore cattolico inglese G.K. Chesterton, sono illustrate le sue idee a proposito della civiltà europea. Il testo è nella forma di un dialogo tra il direttore di un giornale (che rappresenta Gandhi stesso) e un lettore.

Appare qui quella che R. Guha [2009] chiama una “demonizzazione” dell’occidente, caratterizzato dalle macchine, dalle ferrovie, dalle moderne professioni come medicina ed avvocatura e da una diffusa immoralità. Anche secondo Corbridge e Harriss il nemico qui appare non tanto l’imperialismo britannico quanto il “nemico interiore”: materialismo, invidia, eccessi di ogni genere. Questi autori (p. 17) mettono in rilievo come, nonostante l’identificazione che si è fatta tra Gandhi e l’induismo, la sua religiosità si poteva accostare al Cristo, a Buddha, come pure a Kabir e Maometto.

Per quanto Parel nella sua introduzione affermi che il Mahatma “non si opponeva alla civiltà occidentale in quanto tale” (p. xivii)⁸⁷ e nonostante che su vari punti Gandhi abbia attenuato le sue posizioni originarie, appare chiaro che chi scrisse (p. 107) che le macchine rappresentavano un “grande peccato” della civiltà moderna o che, in una lettera scritta a Polak nella stessa epoca affermava che l’India doveva “disimparare” ciò che aveva imparato nei pre-

⁸⁶ Ad esempio con la scarsa simpatia per gli scioperi con motivazioni economiche e con l’opposizione a quelli politici o le sue idee di condanna dell’abolizione della proprietà privata con la violenza.

⁸⁷ In particolare, Gandhi ne ammirava tre caratteristiche: lo spirito scientifico di indagine, la comprensione e capacità di controllo del mondo naturale, la capacità di organizzare la vita [Prakesh 2001].

cedenti cinquanta anni e che “ferrovie, telegrafi, ospedali, avvocati, medici... ‘se ne devono andare’ (*have all to go*)...”, non sarebbe stato certo contento degli sviluppi avutisi con Nehru ed i suoi successori⁸⁸.

Il lavoro contiene un capitolo (xv) che tratta dell’Italia, in cui viene fatto un parallelo tra la sua liberazione dal dominio austriaco e quella dell’India dal dominio britannico. Essa sarebbe incompleta senza la fine delle autarchie (indiane) degli stati principeschi (di cui Gandhi è stato un fiero oppositore denunciandone gli sprechi), proprio come è avvenuto per l’Italia, dove i regnanti rimasero al potere e non fu avviata la rivoluzione interiore auspicata da Mazzini⁸⁹.

Un’acuta osservazione sulla posizione di Gandhi di fronte all’occidente è stata fatta dal filosofo indiano Parekh [2001]. Pur mettendo in rilievo alcuni aspetti di originalità del pensiero rispetto alle critiche di autori come Rousseau, Ruskin, Tolstoj e Marx, conclude che “l’analisi di Gandhi della civiltà moderna hanno reso difficile per lui di dare un resoconto adeguato di quelli che ha considerato i suoi maggiori risultati. Ha trattato lo sviluppo del pensiero scientifico e delle capacità civile ed organizzative come se fossero prodotti accidentali della civiltà moderna ed non è stato capace di apprezzare che erano strettamente legati ad essa e che non avrebbero potuto svilupparsi al di fuori di essa. Gandhi si trovò così nella posizione paradossale di volersi appropriare di parte dello ‘spirito’ della civiltà moderna, rifiutando le stesse istituzioni e la struttura sociale che lo incorporavano e lo alimentavano” (p. 91).

Con queste idee, comunque, Gandhi fu “il portavoce dei contadini indiani e degli artigiani di villaggio” (p. 377): il successo che ha avuto in questa azione non cancella il giudizio negativo di Mo-

⁸⁸ È un “esperimento mentale” che è stato fatto da Parekh [2009] in un articolo dal titolo significativo di “Il dolore di Gandhi se tornasse in India”, in cui fa un elenco dei molti motivi di delusione del Mahatma di fronte alla situazione attuale.

⁸⁹ Come scrive Parel nella sua introduzione allo *Hind Swaraj* il caso italiano aveva quasi “uno stato normativo nella coscienza indiana nel tardo XIX secolo-primi anni del XX secolo” (p. xvii). L’interpretazione data del pensiero di Mazzini da Gandhi è una critica implicita all’interpretazione che Savarkar (cfr. più avanti) ne aveva dato come di un violento rivoluzionario. Parte del dialogo sull’Italia tra direttore e lettore è riportato, senza commenti, in Arditi [1926, 315], che notava come nelle librerie di Madras si potevano trovare le opere di Mazzini.

ore, che lo considera un idealizzatore di una vita di villaggio probabilmente mai esistita in quella forma. Commentando la simpatia di molti in occidente per la critica alla società moderna di Gandhi, Moore ha osservato che essa mostra l'“incapacità di risolvere i problemi cui si trova di fronte la società occidentale...qualunque forma la ‘società giusta’ potrà prendere...non sarà quella del villaggio autonomo indiano, servito dagli artigiani locali simbolizzati dal telaio di Gandhi” (p. 378).

Alla base della democrazia indiana, allora, vi sarebbe il consistente appoggio venuto all'INC dal mondo del lavoro contadino dipendente, in assenza di quegli eventi rivoluzionari che hanno caratterizzato altri paesi: un processo di “cambiamento pacifico”. Ma l'India ne ha pagato un prezzo sotto forma di mancata modernizzazione economica, da cui il titolo del capitolo dedicato all'India del libro. Moore crede, infatti, che in ogni (necessaria) trasformazione rivoluzionaria, sia di tipo capitalista che socialista, c'è un forte elemento di coercizione e che è “un fatto tragico” che in entrambi i casi i costi della modernizzazione siano pagati soprattutto dai più poveri. La sua idea è che è un “dilemma crudele” scegliere di farli pagare o no, ma che la giustificazione sta nel fatto che senza la situazione sarebbe peggiore senza⁹⁰.

1.2.1. La costituzione indiana

Come si è osservato sopra, tra i successi dell'India contemporanea va ricordata la messa a punto, tra il 1947 e il 1949, di una costituzione, che, più volte (94) emendata, è tuttora in vigore.

La politica indiana, anche nel campo dell'istruzione, è stata profondamente segnata da questo documento, promulgato il 26 novembre 1949, dopo tre anni di intensi dibattiti. Gandhi e Ambedkar, pur con le loro idee diverse su molte questioni, possono essere considerati tra coloro che hanno avuto la maggior influenza sulla sua stesura. Dei due, Ambedkar era assai più radicale in tema di caste e mise a disposizione del cambiamento la sua competenza

⁹⁰ Come scrive, “si può avere la più gran simpatia per coloro che si trovano di fronte (al dilemma). Ma negare che esso esista...è il massimo d'irresponsabilità intellettuale e politica...” (p. 410).

legislativa, acquisita alla Columbia University di New York e alla London School of Economics.

Composta di 395 articoli e divisa in 24 parti, dodici “liste” (note come “schedules”) e due appendici, è la più lunga e dettagliata costituzione al mondo e il volume che la riporta si compone di 471 pagine. Nel presentarla qui faremo riferimento al documento come si presenta ora, prodotto di un cambiamento attuato in più di cinquant’anni dagli emendamenti⁹¹: sono stati il risultato sia di autonome iniziative del parlamento indiano che di una dialettica tra i poteri, soprattutto parlamento e corte suprema, con funzioni di protezione della carta e della sua “struttura fondamentale”.

Il documento si apre con un Preambolo, in cui viene data una definizione generale dell’India come “repubblica democratica sovrana” (i due aggettivi “laica” e “socialista” furono aggiunti nel 1976), che si propone di assicurare ai suoi cittadini “giustizia, libertà e uguaglianza”, di promuovere tra essi la “fraternità” e di assicurare, inoltre, l’unità e l’integrità della nazione. La parte che segue (I) definisce l’Unione e i suoi territori; la II tratta di cittadinanza, attribuita *ope legis* ai nati in India o ai figli di nati in India (art. 5).

Una delle parti più importanti è la terza (artt. 12-35) che tratta dei diritti fondamentali. Innanzitutto (art. 15) viene posto il divieto ad ogni forma di discriminazione per religione, razza, casta, sesso o luogo di residenza, anche nei confronti degli impieghi nello stato (art. 16). Rientra in questa visione l’abolizione degli “intoccabili”, decretata dall’articolo 17.

Nel 1951 è stato aggiunto all’art. 15 il punto 4, che contiene una delle più importanti caratteristiche della costituzione indiana. Con esso è prevista la possibilità di “provvedimenti speciali” per la promozione sociale di “any socially and educationally backward classes of citizens”, o per le caste e le tribù listate.

Si tratta della parte di dettato costituzionale che ha avviato le politiche di *affirmative action* (anche nel campo dell’istruzione), che sono state al centro del dibattito politico in questi decenni e so-

⁹¹ Di emendamenti tratta la parte XX della costituzione, all’art. 368. Nella formulazione attuale esso è il risultato di una complessa storia che ha portato alla fine a riconoscere dei limiti all’azione del parlamento in questo campo, allorché si tratta della “struttura di base” della costituzione. Le vicende attraverso le quali si è giunti a ciò sono raccontate dalla Nussbaum [2009/2007, 179] e in un documento di uno studioso indiano del NJCB College del Karnataka, V. Nayak [senza data]: sono una riprova della vivace dialettica tra gli organi costituzionali indiani e della complessità della sua vita politica.

prattutto dopo il 1990. Sostanzialmente, esse -in India come in altri paesi- si propongono di por rimedio alle ingiustizie di cui sono state vittime in passato alcune categorie di persone (ad esempio, i neri degli Stati Uniti)

Sono identificati tre gruppi: le caste listate (SC: gli ex “intoccabili”), le tribù listate (ST: gli *adivasi*) e quelle che sono chiamate le “altre classi arretrate dal punto di vista sociale e dell’istruzione”, in condizioni sociali simili ai *dalit*, ma che non hanno sofferto della discriminazione degli intoccabili (OBC: “Other Backward Classes”). Una definizione precisa di questo gruppo verrà data solo nel 1980 e passeranno più di vent’anni prima dell’aggiunta nel 2006 all’articolo 15 del punto 5 in cui si parla dell’estensione di queste politiche fino ad includere accessi privilegiati ad istituzioni di istruzione pubbliche private e pubbliche, sovvenzionate o no dallo stato.

Veniva introdotto quindi a livello costituzionale un principio di discriminazione positiva nei confronti di chi ha subito ingiustizie che avrebbe segnato profondamente la politica indiana [Deshpande 2005]. Nel campo dell’istruzione questa politica rappresenta il coronamento degli sforzi, in particolare, di Ambedkar, che fin dal 1928 aveva fondato una “Depressed Classes Education Society”⁹². Al tempo stesso, si è introdotto, secondo Beteille [2002] un aspetto particolarmente problematico della legislazione, dato che gli svantaggi subiti dal terzo gruppo non sono dello stesso grado e natura di quegli degli altri due (SC e ST).

Storicamente, politiche di questo genere erano state attuate precedentemente dalla Russia sovietica (e guardate con ammirazione da Tagore) e sarebbero state successivamente applicate negli Stati Uniti: l’articolo della Deshpande citato fa un confronto tra sistema indiano e statunitense, soprattutto a partire dalle lotte per i diritti civili dei neri (e di altre minoranze) degli anni ’60⁹³.

Beteille [2002] ricorda come la via della discriminazione positiva era stata presa già dall’amministrazione britannica nel 1935 (p.

⁹² Spring [2001, 125] propone degli interessanti confronti tra questa azione e l’opera di educatori neri come B.T. Washington negli Stati Uniti. Più in generale, l’autore mette in rilievo somiglianze e differenze (in qualche caso vere e proprie influenze) della costituzione nordamericana su quella indiana. In particolare, ne è stato seguito l’esempio nella proclamazione dei diritti e non la strada inglese del *common law*, senza una costituzione scritta o una carta dei diritti.

⁹³ Un’analisi più articolata della situazione nei due paesi è contenuta in Gupta [2006].

5). Altri autori vanno più indietro nel tempo, fino al 1905 quando il viceré Curzon mise al bando i bengalesi di religione indu dall'impiego pubblico, per favorire i mussulmani. Piglè [2003, p. 249] ricorda come nello stato principesco del Mysore nel 1870 furono prese misure di questo genere in favore delle "classi arretrate".

Tra gli altri diritti vi sono quelli di libertà, tra cui quello di "parola e di espressione"⁹⁴ (art. 19), all'istruzione (art. 21A): quest'ultimo opera di un emendamento del 2002, solo recentemente tradotto in azione legislativa, che richiede un'istruzione dai 6 ai 14 anni per tutti "gratuita ed obbligatoria". Secondo la Nussbaum [2009/2007] "Questi sviluppi in merito all'istruzione dimostrano l'intenzione di rafforzare il controllo federale precisando dei criteri minimi, quando la materia riguarda tanto da vicino la parità dei diritti di cittadinanza" (p. 186).

La libertà di religione è esplicitamente stabilita dall'art. 25, che riconosce anche il diritto a propagandare la propria: è stato inserito nella costituzione nonostante l'opposizione dei nazionalisti indu. L'articolo 26 è quello che consente alle caste di sopravvivere in quanto istituzioni religiose o caritative⁹⁵. Una riaffermazione dei principi dello stato laico è contenuta nell'art. 27, con cui si stabilisce che a nessuno sarà richiesto di pagare tasse per il sostegno di una qualche religione.

Una caratteristica importante della costituzione indiana è che dopo aver definito dei diritti fondamentali presenta nella parte IV dei "principi direttivi delle politiche dello stato" (artt. 36-51). Non si tratta di principi in nome dei quali ci si può rivolgere al tribunale richiedendone l'esecutività (così come si può fare nel caso dei diritti stabiliti dalla costituzione), ma di direttive o principi guida cui lo stato deve ispirare la sua azione: ad esempio, per la riduzione delle disuguaglianze di reddito, per il welfare, l'uguaglianza tra uomini e donne nel lavoro, nei consigli dei villaggi, per la promo-

⁹⁴ Secondo la Nussbaum [2009/2007, 322] in India le garanzie a protezione di questo diritto sono piuttosto deboli, anche perché si parla nello stesso articolo di "ragionevoli restrizioni", che possono essere imposte a difesa della moralità. Del resto in base alla legge contro la blasfemia l'India fu il primo paese a mettere al bando il libro di Salman Rushdie.

⁹⁵ Fino al punto che c'è stato un caso giudiziario con cui si è tentato di ridurre la portata dell'art. 17 sulla base del 26 [citato in Rao 2009, 342, n. 21].

zione della pace internazionale (art. 51) e della protezione di ambienti ed edifici di interesse storico.

Tra i principi guida vi è anche l'aspirazione ad un codice civile uniforme: si tratta di un punto fortemente controverso. Un codice civile per tutta l'India manca anche oggi, in continuità con la dominazione inglese che, pur stabilendo un diritto penale e commerciale uniforme, aveva lasciato che aspetti del diritto familiare, come matrimonio, successione, divorzio o i diritti di proprietà fossero regolati dal diritto "personale", definito su base religiosa. Questa situazione pone molti problemi di contrasto tra tali norme di "legge personale" e i principi, affermati dalla costituzione, della parità tra i sessi, della non discriminazione e della libertà di religione [Nussbaum 2009/2007, 182]. Ne riparleremo più sotto, trattando della condizione delle donne.

La parte IV-A della costituzione, dopo aver proclamato i diritti, tratta di doveri fondamentali.

Le parti dalla V alla XV stabiliscono l'ordinamento dello stato. Con questa costituzione si è dato vita ad una repubblica federale, che attualmente è composta da 28 stati, costruiti su base linguistica, e da sette territori speciali.

La costituzione regola anche i complessi rapporti tra stato centrale e singoli stati. La parte XI (artt. 245-263) rimanda a tre liste di competenze (contenute nella VII "Schedule"): esclusive dell'Unione, riservate agli stati o "in concorso" tra stati e Unione.

La struttura dello stato è quella propria di una repubblica federale, retta a regime di democrazia liberale. Il potere di rappresentanza è nel capo dello stato (presidente), mentre il potere esecutivo è esercitato dal consiglio dei ministri e dal primo ministro. La rappresentanza dei cittadini è attuata con un sistema bicamerale, composto dalla "Lok Sabha", l'organo di gran lunga più importante, e dalla "Rajya Sabha", o consiglio degli stati; esiste poi una corte suprema e un sistema di tribunali indipendente dal potere esecutivo.

In ciascuno stato vi è un parlamento nazionale ed un primo ministro; vi è poi anche un'alta corte, che si occupa anche di questioni costituzionali, ma in posizione subordinata rispetto alla corte suprema nazionale. In complesso, i poteri degli stati locali sono molto grandi [Sharma 2003, 69], forse come in nessun altro

stato federale. Al di sotto degli stati locali, vi sono altre strutture di governo: i distretti e i villaggi.

È da notare che la decentralizzazione dell'India è esplicitamente richiesta dall'art. 40 della costituzione, che parla anche di consigli di villaggio, controllati da organi eletti con periodicità quinquennale. Due emendamenti della costituzione approvati nel 1993 si sono proposti di creare istituzioni di governo locale ai livelli di villaggio, contea e distretto (il cosiddetto *Panchayati Raj*). Iniziative in questo senso erano già state prese precedentemente da stati a maggioranza di sinistra, come il Kerala e il Bengala occidentale.

Più indietro nel tempo, sull'autogoverno dei villaggi si erano espressi in modo assai diverso i fondatori della democrazia indiana: da una parte, Gandhi aveva appoggiato l'idea di un governo che rivitalizzasse l'autogoverno dei villaggi e facesse di essi l'unità di base della politica e del governo del paese. Tale posizione era stata fortemente criticata da Ambedkar, che aveva definito i villaggi "una fogna di localismo, un covo d'ignoranza, mentalità ristretta e comunitarismo" (citato in Guha [2007], p. 119). Anche Nehru ed Indira Gandhi sarebbero stati esitanti per il timore di affidare il governo a classi dirigenti reazionarie. Rajiv Gandhi fu, invece, più favorevole per un calcolo politico: si proponeva di creare un contropotere agli stati, spesso dominati da maggioranze ostili al partito del Congresso.

Si tratta, comunque, di un grande esempio di democrazia che mobilita milioni di eletti, un terzo dei quali sono donne. La creazione di questo terzo livello di governo, dopo quello dell'Unione e degli stati, ha accresciuto ulteriormente la complessità della vita politica in India.

Un organo costituzionale particolarmente importante è la corte suprema, che attualmente si compone di 25 giudici. Essa ha avuto un ruolo significativo nella vita politica indiana, soprattutto perché esercita un'azione di vigilanza sul parlamento, affinché non alteri le caratteristiche di base della costituzione, col pretesto di emendarla⁹⁶.

⁹⁶ Questo in base ad una deliberazione della corte nel 1973. Il meccanismo di controllo fu messo alla prova alla metà degli anni '70, allorché il primo ministro Indira Gandhi tentò qualcosa di assai simile ad un colpo di stato (sulle decisioni della corte in questo caso cfr. Nussbaum [2009/2007, 179]).

L'India dopo l'indipendenza

Tratteremo qui degli eventi politici ed economici dal momento dell'indipendenza fino ai giorni nostri. Artoleremo l'esposizione distinguendo due periodi, divisi dalla crisi politico-economica di fine anni '80-inizio anni '90. Come scrive Guha [2009, 654], "l'anno 1989 segna uno spartiacque nella storia politica dell'India. Prima di quella data il partito del Congresso era un possente colosso; dopo quella data, dalla dominanza di un solo partito si è passati ad un sistema multipolare". Le turbolenze seguite a quelle elezioni (due governi nei due anni successivi) culminarono con la morte di Rajiv Gandhi (1991).

La successiva crisi della bilancia dei pagamenti del paese portò col governo di Rao (a guida del partito del Congresso) ad una svolta in termini di politica economica, con una serie di iniziative di liberalizzazione dell'economia, che trasformavano il modello economico precedente basato sulla sostituzione delle importazioni ("Import Substitution Industrialization": ISI).

1.3. Dal 1947 al 1991

La situazione economica dell'India al momento dell'indipendenza si può descrivere con poche cifre: quanto al reddito nazionale, nel 1950-51 proveniva per il 51,3% dall'agricoltura, dove era impiegata oltre il 70% della forza lavoro. Il contributo dell'agricoltura in termine di PNL era pari al 47%, mentre dall'industria, piccola e grande, veniva solo il 16%. Un problema dell'agricoltura era rappresentato dal livello di produttività basso, con confronti sfavorevoli con tutti i principali paesi asiatici tra i quali la Cina [Cortridge, Harriss 2006, 10].

La vita politica nell'India dell'indipendenza è cominciata all'insegna di un evento drammatico: l'assassinio del Mahatma Gandhi nel gennaio 1948, ad opera di un militante induista, che lo accusava di essere stato troppo favorevole ai mussulmani. Questo tragico fatto privò il paese di una guida e probabilmente cambiò la sua storia, rafforzando la posizione di J. Nehru, che aveva una

personalità e idee assai diverse da quelle del Mahatma (anche se era stato nominato suo successore dallo stesso Gandhi).

Le prime elezioni del 1952, che furono definite “il più grande esperimento di democrazia nella storia umana”⁹⁷, segnarono la forte affermazione del partito del Congresso con il 45% dei votanti, quasi tre quarti dei seggi nel parlamento nazionale e quasi il 70% in quelli statali [Guha 2009, 155].

L'India di Nehru

Tra le diversità tra Nehru e Gandhi, vi erano le idee relative allo sviluppo economico, per il quale il primo ministro puntò decisamente sull'industrializzazione.

Nehru, che si dichiarava socialista, cercò di arrivare ad un'economia mista, caratteristica di quel periodo in molte parti del mondo, con grandi investimenti da parte dello stato: il Mahatma, invece, pensava ad un ruolo maggiore per l'agricoltura, anche fantasticando una riedizione della vita politica ed economica dei villaggi, basata sull'autonomia: *swadeshi* [Yergin, Stanislaw 1998, 53]. Il lavoro di Parel di presentazione del libro di Gandhi “Hind Swaraj”, di cui si è ricordata l'avversione espressa per la civiltà delle macchine, riporta anche uno scambio di lettere tra Nehru e Gandhi (pp. 149-56) del 1945: mentre Gandhi ribadiva la sua valutazione positiva dell'ideale della vita del villaggio, Nehru rispondeva con una critica che la presentava come un ambiente arretrato ed affermava che la descrizione di essa data da Gandhi gli era sembrata “completamente irrealistica”.

Nella sua critica al mondo della tradizione agricola Nehru seguiva una lunga tradizione marxista, cominciata con lo stesso Marx: era la critica alle società asiatiche, considerate stagnanti, alle quali veniva contrapposto il dinamismo del capitalismo, giudicato precondizione per una rivoluzione comunista⁹⁸.

⁹⁷ La definizione fu data dal presidente della commissione elettorale nazionale S. Sen (citato in Guha [2009, 156]). Per valutare la portata di questo evento va ricordato che il paese passava al suffragio universale con problemi organizzativi di colossali proporzioni, anche legati al fatto che la gran parte della popolazione era analfabeta.

⁹⁸ Marx ha scritto pagine di duro attacco al colonialismo britannico in India, accusato tra l'altro di aver distrutto l'industria tessile locale. Marx, tuttavia, disprezzava profondamente la vita dei villaggi, accusati di “restringere la mente umana nell'ambito più piccolo possibile, rendendola in grado di non opporre resistenza alle superstizioni, facendola schiava del dominio tradizionale, privandola di tutta la sua grandezza e delle energie storiche”

Così, il primo di una lunga serie di piani quinquennali (1951-56) fu ispirato a principi keynesiani, nella rielaborazione del modello di Harrod-Domar [Peet 2003]. La pianificazione avvenne con caratteristiche originali, molto meno vincolante e distinto dal modello socialista che comportava l'abolizione della proprietà privata: l'idea era quella di costruire un'economia mista formata da industrie di proprietà dello stato o controllate da esso da un settore regolato dallo stato e dell'industria privata.

Si diede vita così una delle più complesse esperienze di pianificazione non vincolante della storia⁹⁹: il "Permit Raj" –come fu chiamato–, o governo dei permessi e delle licenze, all'ottenimento dei quali era subordinata l'attività economica privata.

Formalmente, esso è iniziato nel 1950, con la creazione di una "Commissione per la pianificazione", indipendente e responsabile solo nei confronti del primo ministro. Wolpert [2005, 223] ricorda come la pianificazione in India abbia un'antica tradizione: da quella urbanistica della civiltà Harappa all'azione dei burocrati della dinastia Maurya. In epoca più recente, è stato negli anni '30, prima dell'indipendenza quindi, che fu messo in piedi un "planning board", che durò dal 1944 al 1946 [Indian Child 1995]¹⁰⁰.

Come scrivono Yergin e Stanislaw [1998] all'epoca, in quella che è stata chiamata l'"Età d'oro del capitalismo" caratterizzata da politiche macroeconomiche keynesiane, non mancavano gli esempi di questo modo di organizzare l'economia. Così "...come in Francia, il sistema avrebbe dovuto essere tripartito: un settore di proprietà e col controllo dello stato composto dall'industria pesante in settori chiave, un settore regolato dallo stato ed un settore privato. Ma il modello indiano poneva maggiormente l'accento sul ruolo dello stato" (p. 54).

(Citato in Cohn [2002, 123]). Un'altra citazione dello stesso tenore di Marx in proposito è riportata in C. Gill [2009, 110].

⁹⁹ Ad essa lavorò lo studioso indiano Mahalanobis, cui si deve anche l'organizzazione degli uffici di statistica nazionale. La sua opera ha fatto dell'India uno dei pochi paesi in via di sviluppo che presentano statistiche valide ed attendibili [Guha 2009, 214]. Mahalanobis era un fisico formatosi a Cambridge, dove aveva studiato anche Nehru al Trinity College, che divenne in seguito economista e statistico.

¹⁰⁰ Attualmente è in corso l'undicesimo piano (2007-12): nel corso del tempo, tuttavia, la pianificazione è cambiata, soprattutto in relazione agli eventi dei primi anni '90, col passaggio ad un'economia assai più liberalizzata., sanzionata dall'ottavo piano quinquennale (1992-96). Il cambiamento fu evidente al punto che nel 1990 e nel 1991 furono messi a punto due piani annuali.

L'“Industrial Policy Resolution” del 1948 divideva le industrie in 4 categorie: quelle monopolio di stato (energia atomica, armamenti e ferrovie), un gruppo di sei industrie in cui lo stato aveva il diritto esclusivo di nuovi investimenti, anche se poteva far partecipare il settore privato (tra esse carbone e acciaio, costruzione di aerei, telecomunicazioni); una terza categoria di 18 industrie di importanza nazionale, che lo stato poteva regolare, anche in accordo con gli stati; tutte le altre industrie, aperte al privato [Panagariya 2009, 32]. In seguito la pianificazione dell'economia sarebbe stata accusata di aver portato a quegli eccessi di regolazione burocratica noti nel mondo anglosassone con l'espressione “red tape”¹⁰¹ e di aver, così, da ultimo bloccato lo sviluppo economico.

Ci furono anche nazionalizzazioni di industrie, anche se gli imperi delle famiglie Tata e Birla rimasero in mani private. Un'altra linea di politica economica seguita fu quella della sostituzione delle importazioni, con prodotti protetti dell'industria locale (modello ISI: “import substitution industrialization”).

Sebbene questo tipo di politica economica fosse in accordo con lo “spirito dei tempi” e risentisse del prestigio che l'Unione Sovietica aveva acquisito agli occhi dei paesi in via di sviluppo, non mancarono fin d'allora i critici. Oltre alla sinistra marxista (per la quale c'era troppo mercato) e ai gandhiani, che svilupparono una “precoce critica ecologica allo sviluppo” [Guha 2009, 230], in particolare in opposizione alla costruzione di dighe, alcuni economisti, tra cui un indiano, segnarono la trascuranza dello sviluppo di capitale umano con una spesa dell'istruzione di base troppo bassa. Si trattava un economista che aveva studiato a Cambridge e ad Oxford e che aveva propugnato nella sua tesi di dottorato negli anni '60 l'avvento di un'economia più aperta: è l'attuale primo ministro M. Singh. La crisi del 1991 gli fornì l'occasione di realizzare questo progetto. Un altro economista, destinato a diventare assai famoso, che visitò l'India in quel periodo e che fu molto critico è stato Milton Friedman, uno dei padri del neoliberismo.

L'agricoltura non ebbe priorità nel governo Nehru e le riforme furono limitate alle irrigazioni, anche per l'interesse di Nehru alle

¹⁰¹ Il riferimento è al nastro rosso con cui erano legati faldoni di pratiche, giudicate carta inutile.

applicazioni della scienza. In complesso, come afferma Panagariya [2009, 42], la trasformazione in questo campo fu lenta e “mentre i proprietari terrieri che si limitavano a raccogliere i redditi dei loro terreni (*zamindar*) furono eliminati nella prima fase delle riforme, il progresso per quanto riguarda i limiti delle dimensioni della proprietà terriera, la redistribuzione delle terre, la riforma delle affittanze fu limitato”.

Secondo Guha [2009, 277] per avvantaggiare gli strati inferiori in agricoltura ci sarebbero volute altre riforme che “lo stato non volle o fu incapace di fare” e a riprova, riporta dati che mostrano solo una lieve riduzione della disuguaglianza nell’accesso alla terra. Questo segna una particolarità dell’India in confronto alle decise e radicali riforme, con forte intervento dello stato in agricoltura, di altri paesi asiatici¹⁰².

In politica estera, l’opera di Nehru fu caratterizzata da due eventi: la creazione del movimento dei non allineati, in cui giocò un ruolo importante assieme a Tito, Sukarno e Nasser, e la breve guerra perduta con la Cina (nel 1962), che segnò profondamente gli ultimi anni di vita del leader.

Alla sua morte (1964) ci fu un breve governo di Shastri, molto più interessato all’agricoltura al punto di avviare, con l’opposizione dei partiti di sinistra, la cosiddetta “rivoluzione verde”, basata su irrigazione e uso di fertilizzanti chimici. Dopo la sua morte nel 1966 come successore fu scelta dal partito al governo la figlia di Nehru, Indira Gandhi, che fu primo ministro dal 1966 al 1984 (con un’interruzione di 3 anni tra il 1977 e il 1980).

In complesso, questo primo periodo si caratterizza per quello che è stato chiamato il “nazionalismo sviluppista”, contrapposto al “nazionalismo culturale” di fine secolo [R. Desai 2008a, b]¹⁰³. Il nazionalismo sviluppista spesso è stato assai critico delle tradizioni culturali: si ricordi l’opinione di Ambedkar su quella induista come sinonimo di arretratezza. Gallino [2005] parla dell’India come di un paese definibile (in questo primo periodo) come socialista per

¹⁰² È uno degli aspetti per cui quello indiano non fu mai un *developmental state*, nel senso delle “Tigri Asiatiche” (Formosa, Corea del Sud, Singapore e Hong-Kong). Secondo Corbridge e Harriss [2000, 59] mancarono alcuni fattori del contesto internazionale che favorivano un’unità di intenti, condizione necessaria per una forte iniziativa statale.

¹⁰³ Un intero numero della rivista “Third World Quarterly” [2, 3 2008] è dedicato a questo tema. Per quanto riguarda l’India, cfr. l’articolo di Sarkar [2008], che indaga sulle origini del nazionalismo indù.

la “vastissima estensione del settore pubblico dell’economia. All’inizio degli anni ’90 si contavano 1200 società di cui il governo centrale o gli stati federali erano azionisti di maggioranza, peraltro con una forte prevalenza del primo: l’85% del capitale in mano pubblica era di sua proprietà” (p. 55).

L’India dei Gandhi

Con la successione di Indira al padre si inaugurò una “dinastia”, che arriverà fino ai giorni nostri. In campo economico Indira Gandhi seguì le politiche di Nehru ed ottenne dei successi in agricoltura fino ad arrivare all’autosufficienza alimentare (dopo le terribili carestie della metà degli anni ’60) anche con la “rivoluzione verde” e non senza incontrare i problemi legati a queste innovazioni¹⁰⁴. Come scrive Murphey [2009], “La rivoluzione verde beneficiò coloro che avevano sufficiente terra e capitali da usare per pagare i nuovi semi, l’irrigazione ed i fertilizzanti. Agricoltori ed aree prive di essi sprofondarono nella povertà relativa e crebbero le affittanze e le terre non coltivate” (p. 479).

Importante fu anche la nazionalizzazione delle banche nel 1969, con enorme crescita delle filiali: da 8.000 a 62.000, per finanziare l’agricoltura e le parti povere del paese (questa linea di tendenza fu rovesciata negli anni ’90 con la chiusura di molte filiali). Indira tentò anche, con minor fortuna, di abolire i privilegi di cui ancora godevano i principi indiani.

In questo periodo furono anche gettate le basi per quella che sarebbe stata una delle industrie indiane di maggiore successo internazionale: quella nel campo delle ICT, con la creazione, nel 1970, del “Department of Electronics” (DOE) [Saraswati 2008]. Impulso fu dato anche all’industria dell’energia nucleare e il primo test di bomba atomica avvenne nel 1974.

Nel frattempo la crescita economica era proseguita e l’India era avviata a diventare una potenza industriale, anche se caratterizzata da profonde disuguaglianze tra stati e, al loro interno, tra aree urbane e rurali. Nel 1983 più di un terzo dei beni esportati dall’India appartenevano all’industria manifatturiera, mentre la “produzione”

¹⁰⁴ Aggravando, ad esempio, il problema dell’acqua in India. Sul tema ha scritto una studiosa locale V. Shiva [2002].

di ingegneri e scienziati era seconda solo a quella di Stati Uniti e Unione Sovietica [Murphey 2009, 480].

Il governo di Indira fu anche caratterizzato da una crisi istituzionale che portò il paese, per la prima e unica volta, vicino ad una dittatura. Per far fronte alle accuse di corruzione (e di frode nella sua elezione al parlamento) e indebolire l'opposizione politica, nel 1975 la signora Gandhi proclamò uno stato di emergenza nazionale che durò 19 mesi, con sospensione dei diritti civili e la prigione per gli oppositori; nel 1977, tuttavia, permise le elezioni nazionali e ne uscì sconfitta. Queste elezioni per la prima volta portarono al potere una coalizione non guidata dal partito del Congresso. Solo tre anni dopo, tuttavia, la Gandhi ritornò al potere e vi rimase fino al 1984, sia pure con più ridotta forza e minori ambizioni.

Il giudizio sull'azione di governo di Indira è tuttora controverso. Alcuni l'hanno descritta come fortemente autoritaria ed accusata di aver dissipato il patrimonio democratico di suo padre: come scrissero Lloyd e Susanne Rudolph [citati da Sharma 2003, 75], mentre "Nehru fu il maestro di scuola della democrazia parlamentare, Indira Gandhi fu il monellaccio che marina la scuola".

Secondo Sharma una delle eredità più negative fu il declino verso cui avviò il fino ad allora partito dominante "National Congress". Critico, muovendo da una posizione diversa, anche Panagariya, secondo cui (p. 79) "la signora Gandhi cercò di spingere a sinistra per quanto poté la sua agenda politica": in questo giudizio senz'altro conta l'introduzione da parte della Gandhi di un sistema di tasse sul reddito personale di tipo progressivo (esempio, secondo l'autore, di politiche populiste: p. 335).

Quello che per Panagariya è un difetto, da altri autori è valutato più positivamente: nei suoi ricordi personali Mukherjee [2009, 5]¹⁰⁵ parla dell'attivismo studentesco di sinistra nel campus dell'università di Delhi, legato sia al fatto che Indira prometteva di portare il paese al socialismo e di combattere l'estremismo indù, che ad un movimento agrario militante di tipo marxista-leninista e di ispirazione maoista, attivo nelle campagne.

¹⁰⁵ Abbiamo già citato questo lavoro, che sarà utilizzato più largamente nella seconda parte. I capitoli del suo libro sono preceduti da un'introduzione dal titolo "una traiettoria personale", in cui l'autore ricorda le sue esperienze di studente prima, di docente poi, in India e oggi all'estero (in Canada).

Potremmo aggiungere agli elementi di fermento nella sinistra le scissioni nel partito comunista. Il “Communist Party of India” (CPI), dopo iniziali propensioni insurrezionali al momento dell’indipendenza, era approdato¹⁰⁶ ad una linea antirivoluzionaria, di opposizione soprattutto alla rinascita induista [Guha 2007, 109-10], nel momento in cui cominciava farsi sentire la sua presenza. Anche sulla base di diverse valutazioni del conflitto tra India ed Unione Sovietica, nel 1963 il partito si divise in due tronconi, uno filosovietico e l’altro filocinese (“Communist Party of India (Marxist)”: CPM). A sua volta, quest’ultimo si divise dando vita ad (“Communist Party of India (Marxist-Leninist)”: CPI (ML) [Guha 2007, cap.19].

Wolpert [2005, 212], che ne parla come “di una persona progressista che era sensibile alle sofferenze delle masse e alla povertà che vedeva dovunque andasse”, riconduce la sua “spietatezza” all’“impazienza per l’incompetenza, la venalità la stupidità dei funzionari di rango inferiore in ogni branca dell’amministrazione” e ricorda come in relazione all’inflazione rampante la sua popolarità, anche a sinistra, si ridusse di molto. Il suo programma di abolizione della povertà (1971) si scontrò con gli effetti della crisi mondiale dei primi anni ’70 e con l’inflazione che causò anche in India.

La crisi istituzionale di cui fu protagonista non va, comunque, trattata come un’aberrazione momentanea, dovuta al carattere di una persona, in una democrazia per il resto solida¹⁰⁷. Secondo Kamat *et al.* [2004] la crisi segnò la fine del progetto di «stato di

¹⁰⁶ Le modalità con cui il partito comunista nel Bengala occidentale è passato da una tentata (e fallita) insurrezione violenta nel 1948-50 all’accettazione del confronto democratico dopo un dibattito interno sono descritte da Bandyopadhyay [2008]. L’articolo fa dei confronti con la successiva insurrezione dei naxaliti. Sull’azione dei comunisti nel Bengala cfr. anche K.P.S. Gill [2009, 59].

¹⁰⁷ In questa prospettiva sembra invece collocarsi Eisenstadt [2003b], che considera il periodo di governo della Gandhi caratterizzato dal venir meno, per sua colpa, di quelle caratteristiche che hanno consentito la sopravvivenza dell’Unione: si trattava di un atteggiamento di “accomodamento pragmatico” del governo alle domande potenzialmente in conflitto delle varie articolazioni della società e del basso livello di “ideologizzazioni di molte delle questioni politiche di base” (p. 785). Com’è caratteristico del lavoro di questo autore, le radici di questi atteggiamenti sono ricercati nel passato coloniale e precoloniale per capirli bisogna rifarsi alla concezione di arena politica che si è sviluppata in India: “un concetto –e una pratica- di sovranità che ha posto l’accento sui molteplici diritti di gruppi e settori diversi della società e non sull’esistenza –reale o ideale- di un concetto unitario, quasi ontologico, dello stato” [Eisenstadt 2003a, 330]. Si tratta di una sovranità definita “fratturata”.

coalizione» in cui lo stato “derivava il suo mandato dalle forze multiple, come le élite di casta e di classe assieme ad uno strato subalterno di comunità che si erano mobilitate e che avevano dato vita alla lotta per l’indipendenza” (p. 343). Kamat parla di coalizione per far riferimento soprattutto al “carattere composito e negoziato” dello stato e della sua azione (p. 352).

Secondo l’autore si trattava, alla lunga, di un’impossibile convivenza, minata da contraddizioni interne destinate a venire alla luce. Il collante del progetto di modernità di Nehru non fu sufficiente a tenerlo insieme: quello cui si assistette alla metà degli anni ’70 fu, così, il culmine di un processo di disgregazione che aveva visto l’inizio già nel decennio precedente con l’insurrezione maoista, gli scioperi urbani e la mobilitazione delle caste inferiori. Come vedremo, questa “rottura” avvenne anche nel campo dell’istruzione.

Un evento importante di questo periodo è stato rappresentato dai lavori della commissione Mandal (1980), che definì con precisione cosa si dovesse intendere per “socially and educationally backward classes” di cui si parla nella costituzione¹⁰⁸. Esse furono definite in termini di “caste (*jati*) di status inferiore, bassa età al matrimonio, più alta partecipazione delle donne al lavoro, più alto tasso di *drop-out* dalla scuola, mancanza di acqua potabile, basso valore dei beni in possesso della famiglia, più alta frequenza di case Kutcha¹⁰⁹...” e altri indicatori ancora di svantaggio [Government of India 2007, 58 e segg.]. Si parlò, con un termine entrato nell’uso comune, di “Other Backward Classes” (OBC), arrivando ad una lista di 3743 caste, dichiarate “arretrate”. È importante notare che la commissione si rese conto che il fenomeno delle caste non era limitato alla sola popolazione indù, ma riguardava anche le minoranze religiose (sikh, cristiani, mussulmani)¹¹⁰.

Indira Gandhi fu assassinata da una sua guardia del corpo sikh nel 1984. L’assassinio fu una vendetta per la repressione delle aspi-

¹⁰⁸ Una commissione all’opera nel 1955 aveva dato una prima definizione di queste “classi” [Government of India 2007, 58]: si tratta della Commissione diretta da K. Kalekar. Successivamente vari stati indiani si mossero per mettere a punto loro propri indici.

¹⁰⁹ Si tratta di case per poveri, capanne o con tetto di paglia.

¹¹⁰ Come vedremo, le raccomandazioni della commissione furono tradotte in realtà solo dieci anni dopo: seguirono i lavori di un’altra commissione (“National Backward Classes Commission”: NBCC, 1993), che doveva esaminare le domande di inclusione nelle OBC di ogni classe di cittadini, risolvere il contenzioso in materia ed eliminare le discrepanze tra le liste di OBC messe a punto dalla commissione Mandal e quelle dei singoli stati.

razioni autonomistica di questa frazione della popolazione, che culminarono nel massacro del 1984 al Tempio d'Oro del sikhismo nel Punjab, stato in cui questa minoranza è più rappresentata. Secondo una studiosa indiana, ricercatrice presso il "World Policy Institute" di New York, lo scontento dei sikh del Punjab affondava le radici nelle conseguenze sociali della "rivoluzione verde" in agricoltura [Kamdar 2010a].

Il partito del Congresso scelse come suo successore il figlio Rajiv, sposato con l'italiana Sonia Maino conosciuta a Cambridge. Alla successione era stato destinato, nelle intenzioni di Indira, il figlio Sanjay, che aveva collaborato al suo governo, distinguendosi per una campagna di sterilizzazione forzata come mezzo di controllo demografico. Sanjay, tuttavia, morì in un incidente aereo.

Rajiv introdusse importanti riforme e cercò di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, che si erano deteriorati particolarmente dopo l'appoggio dato dall'India all'intervento sovietico in Afghanistan. Iniziò politiche di stimolo dell'economia, basate su riduzione di tasse e delle regolamentazioni delle licenze, puntando anche sul rientro di capitali indiani fuggiti all'estero. Rajiv diede impulso anche all'industria delle tecnologie informatiche, in cui credeva molto [Wolpert 2005, 230].

La classe media indiana

Il venire alla ribalta, soprattutto dopo l'80, della classe media in India è stato oggetto di molti studi, anche perché, per le sue dimensioni, sarebbe la più grande del mondo. Il dibattito ha toccato soprattutto tre temi: in chiave culturale, spinto dall'interesse per i nuovi stili di vita, particolarmente nel campo dei consumi (telefoni, televisione via cavo, prodotti di lusso) [Guha 2007, 689]¹¹¹; in

¹¹¹ Come ricorda Fernandes [2006, xvi] le accuse di "eccessi consumistici" rivolte a questa classe sono state talvolta inquadrare nell'ambito di accuse più generali di "diminuito senso di responsabilità" (sociale) della classe media rispetto alla sua azione nei primi anni di indipendenza, e hanno dato luogo ad una vasta pubblicistica. Di questi sentimenti si è fatto interprete P. Varma in un libro che è stato molto discusso: "The Great Indian Middle Class", Viking, New Delhi, 1998. La Fernandes lo accusa di basarsi su un'immagine idealizzata del passato e afferma che è una manifestazione delle resistenze alla liberalizzazione della società indiana (p. 71). La tesi centrale della studiosa è che "la nascita della nuova classe media rappresenta la costruzione politica di un gruppo sociale che opera come propo- nente della liberalizzazione economica" (p. xviii). Si osservi la differenza tra chi, come lei, parla di "costruzione politica" degli interessi e chi invece, come Corbridge e Harriss, fa riferimento alla posizione sociale come loro fonte.

chiave politica, per il suo sostegno alle liberalizzazioni economiche e ad un partito: il BJP. Un terzo tema di indagine ha riguardato la misurazione della sua entità numerica e della composizione interna.

Per quanto essa possa essere di problematica definizione nel contesto indiano, i suoi contorni sociali si possono definire, con Corbridge e Harriss (2000, in questo modo: “include ciò che è sempre stato descritto come ‘piccola borghesia’ –piccoli industriali, uomini di affari e operatori commerciali- così come impiegati nelle aziende, nel servizio civile e i professionisti di rango medio. Ma ora include anche un gran numero di contadini ricchi o imprenditori agricoli” (p. 123). Quest’ultima trasformazione ha portato alla ribalta una frazione di questa classe chiamata dei *ruppy* (“Rural Upwardly Mobile Persons”: persone con mobilità ascendente in agricoltura), non appartenenti per origini sociali alle caste superiori.

Come si vede, secondo lo schema di classe di Wright [1985], la classe comprende sia la componente “vecchia” (piccola borghesia), che quella “nuova” (di professionisti e impiegati).

Nel suo studio sulla formazione della “nuova” classe media in India la Fernandes [2000; 2006] ricorda come a Rajiv si debba un importante cambiamento nelle politiche dello stato sui consumi della classe media: “...Rajiv Gandhi e le sue politiche governative fondamentalmente riconobbero il potenziale non utilizzato di consumo che era stato nascosto dai precedenti discorsi Nehruviani-Gandhiani di socialismo e di austerità...Ad un altro livello, la sua retorica politica e le sue politiche presero parte alla costruzione di questa nuova classe media, favorendo lo spostamento della costruzione dominante dell’identità della classe media in termini della figura del consumatore” [2006, 39]. Anche secondo Arulanantham [2004]: “la crescita della classe media fu il prodotto di un modello di crescita basato sui consumi e dei passi verso la deregolamentazione intrapresi dal primo ministro Rajiv Gandhi negli anni ’80. La classe media cominciò a credere nella modernizzazione e sviluppo rapido e cercò più ampie scelte di consumo, compreso l’accesso alle importazioni” (p. 11) Questa modernizzazione includeva la meritocrazia, uno scarso impegno a favore degli interessi delle classi inferiori e, in particolare, l’opposizione alla politica delle riserve di posti in loro favore.

Per quanto riguarda la misurazione della sua entità numerica molti lavori si limitano ad indicare “campi di variazione” piuttosto ampi: così la Fernandes afferma che, a seconda delle stime, i numeri variano da decine di milioni a 250 milioni. Più precisa la valutazione di Corbridge e Harriss, che in base a survey della fine degli anni '80 arrivano ad un numero di 176 milioni. È sulla base di queste stime che, secondo i due autori, si è talvolta detto dell'India che è “il mercato potenziale più importante di ogni altra parte del mondo, il che chiaramente dà al mondo degli affari internazionale un interesse alla liberalizzazione del commercio e degli investimenti” in India (p. 124).

Lo studio più completo in materia è, comunque, quello Sridharan [2004], che dà valori che vanno da 100 a 250 milioni, a seconda del criterio impiegato per definirla (p. 405); esso ha inoltre il pregio di trattare dell'articolazione interna della classe media.

Il criterio usato è fondamentalmente basato sul reddito, misurato per le famiglie alla fine degli anni '90. Vengono presentate tre versioni: classe media “di élite” (per i soli redditi più alti), “estesa” (che include anche redditi della “upper middle class”) e “intesa nel senso più ampio” (anche con i redditi “lower middle”) (p. 411). Per quanto riguarda la sua articolazione interna, Sridharan si è basato su una ripartizione tra classe media legata all'impiego pubblico, a quello privato e dell'agricoltura.

La sua conclusione, frutto di varie stime, è che dei 248 milioni della classe media “intesa nel senso più ampio” le quote dei dipendenti pubblici (non manuali), degli agricoltori sovvenzionati dallo stato sono, rispettivamente, di 40 e 166 milioni (per un totale del 67% della classe così intesa); i rimanenti sono lavoratori non manuali del settore privato.

Di un altro tema d'indagine: il sostegno degli appartenenti a questa classe a partiti e a politiche di liberalizzazione tratteremo più oltre, dopo averle presentate e trattato di un partito in particolare, il BJP.

La morte di Rajiv Gandhi

Rajiv governò l'India fino al 1989, quando perse le elezioni. Due anni dopo fu a sua volta assassinato da un terrorista Tamil: l'evento fu legato all'intervento dell'India accanto al governo dello Sri Lanka, per combattere l'insurrezione Tamil (solo recentemen-

te, maggio 2009, forse definitivamente domata). L'esercito indiano soffrì gravi perdite e fu ritirato dal successore di R. Gandhi, V.P. Singh.

Uno dei motivi della sconfitta di Rajiv fu uno scandalo di tangenti e la "perdita d'immagine" di "Mister Clean", su cui Rajiv aveva contato molto, che ne fu la conseguenza [McCartney 2004, 6]. Nello scandalo fu coinvolta un'impresa svedese, la Bofors e, marginalmente, un uomo d'affari italiano, Ottavio Quattrocchi, rappresentante della Snam Progetti in India, amico di Rajiv. Solo nel 2004 fu accertata l'estraneità del leader indiano ai fatti addebitatigli [SarDesai 2008, 361 e segg.].

La sfiducia in Rajiv fu alimentata anche dal caso di Shah Bano: si trattava di un'anziana donna mussulmana divorziata che aveva citato in giudizio l'ex-marito per ottenerne, contro la legge familiare islamica ma in base ai principi costituzionali, sostegno finanziario. La decisione a lei favorevole dei tribunali indiani fu rovesciata da Rajiv Gandhi allo scopo di ottenere i favori dei settori mussulmani più conservatori.

Ampiamente pubblicizzata la vicenda contribuisce a spiegare, secondo la Fernandes [2006, 178], la disillusione della classe media per il partito del Congresso e l'interesse per il BJP e le sue politiche antimussulmane radicali.

Il periodo si chiude con il breve (1989-90) premierato di V.P. Singh, che va ricordato soprattutto per aver tradotto in legge le raccomandazioni della commissione Mandal del 1980, che erano rimaste fino ad allora inapplicate, iniziando una politica di *affirmative action* anche nei confronti delle OBC [Torri 2009, 83].

Alle "riserve" di posti per le SC e ST (rispettivamente 15% e 7,5%, in totale 22,5%) fu aggiunta una quota del 27% per le OBC¹¹². Le riserve di posti sono di tre tipi e riguardano quelli nell'amministrazione pubblica ai vari livelli e nelle industrie statalizzate, come telefoni e dell'acciaio¹¹³; nell'istruzione e, infine, in politica, nelle amministrazioni locali, dove è stata attuata anche in favore delle donne (emendamenti 73 e 74 della costituzione)¹¹⁴.

¹¹² In modo da sfiorare ma non superare il 50% dei posti, vietato dalla legge.

¹¹³ La disponibilità effettiva di questi posti ha risentito, naturalmente, delle politiche *post-1990* di riduzione dell'apparato amministrativo e di privatizzazioni.

¹¹⁴ Come abbiamo visto, nel 2006 la riserva di posti è stata estesa anche alle istituzioni d'istruzione private.

L'estensione delle riserve alle OBC suscitò nel paese forti reazioni critiche tra le caste superiori, in parte manovrate dal partito nazionalista indù, il BJP. I disordini furono uno dei fattori che portarono al ritiro dell'appoggio del partito al governo e, alla fine, alla caduta del governo di Singh. Ad esso succedette il governo di P.V. Rao, che però mantenne ferma la politica delle riserve.

Secondo la Deshpande [2006, 68] l'opposizione, partita da critiche alle proposte di estendere le riserve di posti alle OBC, coinvolse presto l'intera politica di *affirmative action*, con violente proteste di studenti di casta superiore anche nei confronti dei *dalit*¹¹⁵. L'episodio è trattato da Corbridge e Harriss [2000] che considerano le furiose reazioni come un esempio delle "rivolte delle élite", prodotto di aspirazioni ed interessi di classe media e caste superiori, che, secondo gli autori, hanno portato a "reinventare l'India".

Questo periodo di turbolenze segnò anche la fine del predominio del partito del Congresso, l'avvento di governi di coalizione, la comparsa sulla scena politica del partito che rappresenta l'ala politica della destra induista: il "Bharatya Janata Party" (BJP). Due brevi guerre col Pakistan, nel 1965 e nel 1971, ricordano le tensioni sempre in atto tra i due paesi.

Conclusioni

Prima di passare a trattare degli anni '90 e delle riforme economiche faremo alcune considerazioni sul cambiamento del sistema politico e un bilancio di quanto ottenuto in campo economico.

Per quanto riguarda il sistema politico, alla fine di questo primo periodo post-indipendenza quello con cui aveva avviato la sua azione di riforma Nehru appariva modificato in almeno tre importanti aspetti tra loro interrelati: la fine della dominanza del partito del Congresso; la frammentazione politica, con la nascita di molti partiti anche a livello statale e l'avvento del BJP a partire dal 1980.

¹¹⁵ La Deshpande così commenta uno dei cartelli degli studenti di casta superiore in rivolta, che prospettava la possibilità che questa politica di riserve dei posti alle caste inferiori li avrebbe costretti a fare gli sciucsià: "Da notare l'implicazione: l'occupazione cui essi (appartenenti alle caste superiori) sarebbero stati costretti è un'occupazione *dalit*. In altre parole, va bene che i *dalit* continuino a svolgerla, ma non è accettabile che i membri delle caste superiori scendano a questo livello. Non c'è bisogno di aggiungere che è una mera presunzione, non sostenuta da alcuna prova, che la politica delle riserve avrebbe spinto le caste superiori a questi umili lavori" [p. 68, n. 7].

Quanto al partito del Congresso, si è vista la sua importanza per l'indipendenza dell'India e si è ricordata la sua base sociale all'epoca: come si ricorderà, Moore aveva parlato di “legame paradossale” tra le sue componenti, mentre Kabat l'ha definita una coalizione “piena di contraddizioni”. Il partito, comunque, è stato dominante almeno fino alla metà degli anni '70. Più precisamente, nei primi due decenni ha avuto il potere al centro e in praticamente tutti gli stati con quasi il 45% del voto e quasi tre quarti dei seggi.

Le elezioni del '67 segnarono una svolta: calo della percentuale di voto e del numero di seggi e cambio di governo in vari stati, per esempio, il Kerala, dove cominciò a governare una coalizione di sinistra. Dal 1967 al 1989, eccetto per un breve periodo, il partito controllava il centro, ma divideva il potere negli stati; nell'ultimo periodo, e precisamente dal 1989, è stato fuori dal governo centrale anche per anni. Solo con le due ultime elezioni è ritornato, sia pure con governi di coalizione, al potere nell'Unione.

Questo declino ha anche segnato l'avvento di governi di coalizione¹¹⁶, risultato della crescente frammentazione partitica, con l'emergere di partiti statali, per un totale di 19 partiti. Il primo caso, come si è ricordato, si ebbe nel 1977 con l'avvento al potere di un governo di coalizione, col partito Janata, esso stesso una coalizione di 4 partiti (socialisti, degli agricoltori, Jana Sangh e una frazione del Congresso) [Guha 2007, 519]. Dopo un periodo di ritorno al potere del partito del Congresso, l'avvento nel 1989 di una coalizione del “National Front”, capeggiata dallo Janata Party, segnò l'affermazione definitiva dei governi di coalizione.

L'esistenza di coalizioni tra partiti, aggiungendosi alla coalizione di forze sociali all'interno del partito del Congresso, ha dato una particolare coloritura all'azione dei governi. Secondo Kamat [2007] essa si è manifestata con la difficoltà a far funzionare l'apparato amministrativo come un “motore unico” e quindi di realizzare riforme anche radicali (la contrapposizione è qui alla Ci-

¹¹⁶ Le coalizioni [Guha 2007, 653] sono state di 3 tipi: il primo, dominato dal BJP, che ha governato dal 1998 al 2004 con la “National Democratic Alliance” (NDA: 16 partiti); il secondo, è stato capeggiato dai resti socialisti di Janata e ha governato tra l'89 e il '91 (“National Front”) e tra il '96 e il '98 (“United Front”). Il terzo tipo di coalizione è stato dominato dal partito del Congresso: subito dopo l'assassinio di Rajiv nel 1991 nell'ambito dell'alleanza “United Progressive Alliance” (UPA: 19 partiti), sostenuta dall'esterno dal partito comunista.

na). Al tempo stesso, ha rappresentato una garanzia contro gli eccessi nell'azione riformatrice: in particolare, con privatizzazioni e liberalizzazioni. Qui l'azione non è stata quella di uno stato forte, ma di uno stato debole, che deve bilanciare vari interessi e deve continuamente essere incline al compromesso: ne riparleremo parlando della "via asiatica" alle riforme, così come è stata descritta da De Medeiros [2009]. Ma questo è valso anche per le propensioni all'"induizzazione" della società indiana del BJP, che, giunto al governo nel 1999 ha dovuto moderare le sue ambizioni.

Passando ora al campo economico e ad una valutazione dei risultati degli sforzi fatti in questo primo periodo per far crescere l'economia indiana, possiamo partire dal "resoconto standard" che viene di solito dato dell'attuale successo in economia.

Esso viene attribuito *in toto* alle liberalizzazioni che, come vedremo, saranno attuate negli anni '90: sarebbero state queste a far salire il tasso di crescita dell'economia indiana, allontanandolo da quei valori del 3-4% del periodo precedente, che avevano fatto parlare in maniera derisoria di "tasso di crescita indù". In questa prospettiva i primi 30-40 anni di storia indiana avrebbero dato ben scarsi risultati economici. Prima di trattare, nel paragrafo successivo, delle riforme economiche dobbiamo correggere questa diagnosi.

Due sono gli elementi in disaccordo con questa interpretazione della storia economica recente dell'India: il primo è che, come si è già accennato, la crescita dell'economia indiana è avvenuta precedentemente, soprattutto a partire dagli anni '80; il secondo, è che importanti cambiamenti nell'economia hanno avuto luogo sempre in questo stesso periodo, come del resto riconosce anche Panagariya [2009, 80 e segg.], anche se non si è trattato di quelli auspicati dai neoliberalisti.

Per cogliere il punto, si tratta di fare una distinzione, introdotta da Rodrik e Subramanian [2005]¹¹⁷: bisogna evitare di confondere due diverse forme di cambiamento di atteggiamento del governo nei confronti dell'economia, quella definibile come *pro market* e quella *pro business*. Il "primo si concentra sulla rimozione degli o-

¹¹⁷ Le tesi di questi autori sono criticate da McCartney [2004; 2009] che le giudica un'ipotesi non sufficientemente sostanziata da dati sul cambiamento di atteggiamento e sull'impatto sulla crescita. McCartney vede, invece, una maggiore continuità tra le politiche della seconda metà degli anni '80 e quelle degli anni '90.

stacoli al mercato e si propone di ottenerla con la liberalizzazione economica. Essa favorisce l'accesso di nuovi produttori e di nuovi consumatori. All'opposto, un orientamento *pro business* si concentra sull'innalzamento della profittabilità delle industrie e dei commerci esistenti. Esso tende a favorire coloro che sono in carica e i produttori" (p. 195)¹¹⁸.

I due autori, in riferimento all'India, affermano che il cambiamento negli anni '80 è stato del secondo tipo. Si sarebbe trattato, in sostanza, di una "sospensione dell'ostilità del governo nazionale verso il settore privato" (p. 196) che "spinse all'insù i profitti delle aziende esistenti, senza minacciarle con una vera concorrenza, dato che le barriere esterne continuarono a funzionare" (p. 224)... "Le riforme in India degli anni '80 significarono essenzialmente più *import substitution* e furono attraenti da una prospettiva di *political economy* perché praticamente non produssero perdenti. Questo ricorda le riforme della Cina, anche se queste presero una forma completamente diversa" (p. 225).

La tesi dei due autori (ripresa anche da Guha [2009, 684]), che essi cercano di suffragare sulla base dell'esame di molte statistiche relative a produzioni e commerci del periodo, è che la crescita dopo il 1980 avvenne nel settore manifatturiero creato dal regime economico precedente e che "l'apprendimento generato nel regime delle politiche precedenti e la base moderna di manifattura creata fornirono un ambiente che permise il decollo, una volta ridotta...l'ostilità verso il privato..." (p. 196).

In altri termini, contrariamente a quanto uno si può aspettare dalle narrazioni su quanto costose e poco efficaci per l'India siano state le politiche di sostituzione delle importazioni (ISI), la crescita dopo il 1991 sarebbe avvenuta dove erano stati fatti in precedenza gli investimenti e grazie ad essi. E gli autori osservano che sono proprio degli anni '80 le prime grandi aziende indiane nel settore delle tecnologie dell'informazione: Wipro [1980] e Infosys [1981], che furono in grado di utilizzare i precedenti investimenti pubblici nell'istruzione superiore (negli IIT, in particolare).

¹¹⁸ Ha avuto queste caratteristiche la "New Economic Policy", approvata dal governo nel 1985 [Gopalakrishnan 2008, 6].

Come si vede, il quadro è diverso da quello proposto di solito¹¹⁹ e si traduce in un giudizio molto più positivo sul primo periodo: le politiche iniziate da Nehru e le modifiche introdotte negli anni '80 portarono ad una crescita ancor prima che intervenissero le politiche di liberalizzazione degli anni '90.

Il Bharatiya Janata Party (BJP)

Forse il cambiamento più significativo che si registra alla fine di questo primo periodo è rappresentato dalla comparsa sulla scena di un partito, il BJP, alla cui azione abbiamo più volte fatto riferimento.

Fondato nel 1980, ha conosciuto una crescita elettorale fenomenale, che ha portato l'India ad una sorta di bipartitismo: INC-BJP. Tra il 1989 e il 2004 il sostegno elettorale del Congresso è sceso dal 40 al 26%, mentre è salito dall'11 al 22% (ma era il 26% nel 1998) quello al BJP. In termini di seggi la crescita è stata definita "meteorica": da due nel 1984 è passato a 182 seggi nel 1999 [Sen 2005, 50], anno di massima rappresentanza.

La sua nascita fu salutata da un'ondata di violenze su base religiosa nell'India Nord occidentale [Guha 2007, 558]. Questo non era casuale: il partito fin dall'inizio era legato ai movimenti della destra indù, che avevano modificato l'idea dell'India come nazione, già presente all'inizio del secolo scorso, in senso sempre più di esclusione delle altre storiche componenti religiose: soprattutto mussulmani e cristiani, ma anche buddisti.

Per capire la fortuna di questo partito, che sarebbe riuscito ad attrarre il voto di una parte significativa della nuova classe media [Fernandes 2006, 181] e delle caste superiori, è necessario ritornare indietro nel tempo e parlare di alcune organizzazioni e dei leader che hanno avuto molta influenza su di esso.

La prima è il "Rashtriya Swayamsevak Sangh" (RSS), costituito nel 1925. Il RSS è nato come organizzazione per soli uomini, ma successivamente ha dato vita al "Rashtriya Swayamsevika

¹¹⁹ Come vedremo le posizioni neoliberiste meno inclini alla propaganda riconoscono i successi precedenti, ma negando, come fa Panagariya, il valore della distinzione *pro market/pro business*, li attribuiscono ad una liberalizzazione "fatta di nascosto" (Cap. 4). Sulle tesi di Panagariya ritorneremo più avanti.

Sangh”¹²⁰, che cerca di mobilitare le donne. Il RSS ha anche una branca, il “Vidya Bharati” che opera nel campo dell’istruzione¹²¹.

Il “Corpo nazionale dei volontari” -questa la traduzione del nome dell’organizzazione- si configura come un “movimento sociale dedicato all’unificazione della nazione sotto l’idea della purezza induista” [Nussbaum 2009/2007, 213]. Antal [2008] la descrive come “composta da indù di casta elevata che avevano beneficiato dal dominio coloniale” (p. 90).

L’organizzazione si considera parte di una più ampia famiglia di associazioni indù: il *sangh parivar* e si definisce come la più grande organizzazione di volontari al mondo; secondo i suoi critici è in realtà “il più grande corpo paramilitare privato esistente al mondo, con le conseguenze che ciò implica per lo stato secolare e per la società civile” [Bhatt 2001, 113]. Quanto ai programmi, si oppone tanto alla disponibilità al compromesso con i mussulmani di Gandhi (Godse, l’assassino di Gandhi, era stato membro del RSS: il suo “testamento spirituale” è oggi disponibile nei siti dei nazionalisti indù), che al modernismo di Nehru.

Il suo fondatore fu K.B. Hedgewar (1889-1940), autore nel 1939 di un libro sulla nazione indiana, che costituisce un testo di base della destra induista. Il libro è divenuto famoso anche per le frasi di ammirazione per fascismo e nazismo che vi sono contenute¹²².

Secondo la Nussbaum l’RSS non è un partito politico, tesi che rifiuta, e non ha le pretese biologiche dell’antisemitismo nazista, ma punta all’assimilazione delle minoranze. Da questo punto di vista si richiama ad una concezione romantico-etnico-territoriale dell’unità nazionale, in negazione della storia dell’India che è stata uno dei pochi paesi, con Usa, Canada, Australia e Nuova Zelanda, Sudafrica e Bangladesh, ad aver basata l’unificazione su una concezione politica.

¹²⁰ Berglund [2009] parla di questa e di altre organizzazioni di donne, dell’assenza delle donne dal libro di Golwalkar (cfr. sotto), della loro scarsa presenza a livello dirigenziale nel partito e nella rappresentanza in parlamento, nonostante il mutamento del linguaggio del BJP a proposito di donne del programma del 2009, rispetto a quello di dieci anni prima (p. 392).

¹²¹ Un elenco di organizzazioni collaterali, che operano nei più svariati campi: per esempio, nell’editoria, nell’assistenza sanitaria, nel proselitismo religioso, è fornita da Roy [2009, 156].

¹²² Il suo titolo è “We, Or Our Nationhood Defined”.

L'ideologia RSS è nota soprattutto per il lavoro di Golwarkar (1906-1973), successore di Hedgewar, di cui sono ben conosciute l'ostilità equamente distribuita tra britannici e mussulmani e le simpatie per fascismo e nazismo [Bhatt 2001, 132].

Il terzo nome che bisogna ricordare per caratterizzare bene la destra induista è quello di V. D. Savarkar (1883-1966), che sarebbe diventato uno dei capi dell'"Hindu Mahasabha", una società nata nello stesso anno della fondazione della lega musulmana [Bhatt 2001, 56] per difendere interessi induisti.

In un testo destinato a diventare molto famoso, pubblicato nel 1923, si pose il problema dell'identità indù. Essa consisterebbe nell'*hindutva*: è un termine che doveva stare, "al posto del termine religioso induismo e che suona all'incirca come 'induità' o 'l'essenza dell'essere induista'" [Nussbaum 2009/2007, 216]. Secondo la Nussbaum esso "ormai denota l'intera ideologia dell'omogeneità e della purezza etnica, spesso prevedendo uno status subordinato per i gruppi non induisti" (p. 447).

Come scrive Bhatt l'"Hindutva è fermamente basata sulla concezione dei diritti della maggioranza contrapposti ai potenziali diritti di quelli che sono visti come 'minoranze antinazionali'". Si tratta di un lavoro fortemente influenzato dal nazionalismo europeo¹²³.

Per Savarkar essere indù vuole dire non solo essere nato nei "confini naturali" dell'India, ma anche essere figlio di genitori indù: importante, cioè, è il sangue comune; il terzo requisito è la comunanza di cultura: quella dei Veda e del sanscrito. Savarkar insiste sul fatto che è l'alta cultura bramini che dà agli indù una civiltà comune: cristiani e mussulmani hanno invece, al massimo, una religione comune.

Savarkar fu un sostenitore della teoria della migrazione del popolo ariano in India, con un'enfasi, condivisa dai sostenitori anche europei dell'ipotesi ariana, sulle caratteristiche "maschili", "vitalistiche", "dinamiche" di questa popolazione (contrapposta alle caratteristiche "femminili" di altre culture). Quando il sangue ariano venne inquinato dai contatti con altre popolazioni si diede l'avvio a "degenerazioni", di cui il primo esempio è stato il buddismo,

¹²³ Tra l'altro, nella sua azione politica Savarkar trasse ispirazione dal risorgimento italiano e, in particolare, da Mazzini e Garibaldi [Bhatt 2001, 80].

con i suoi ideali di giustizia, tolleranza e amore [Bhatt 2001, 89]. Questa è una differenza da Golwarkar, che si opponeva con veemenza alla tesi secondo cui gli ariani sarebbero venuti da fuori dell'India.

Secondo lo storico Goyal (citato da Guha [2007, 637]), le caratteristiche distintive dell'ideologia *hindutva* sono l'affermazione secondo cui gli indù hanno da sempre popolato l'India; che la loro cultura è alla base di ogni cultura presente nel mondo (sono idee circolate anche in Europa nel XIX secolo); che i non indù (soprattutto cristiani e musulmani) non possono essere trattati come eguali, ma come invasori (a meno che non adottino le tradizioni indù): è questo un punto su cui si osserva un'importante differenza con certe forme di nazionalismo europeo (un ebreo, ad esempio, non avrebbe mai potuto superare il suo difetto di nascita¹²⁴), che la storia indiana si può concepire come una lotta per preservare la propria cultura: essa non è stata ancora vinta perché il potere è nelle mani di non credenti nell'*hindutva* e l'India è circondata da nemici; e infine che di fronte a queste minacce esterne ed interne l'unità degli indù è di importanza fondamentale.

Per quanto riguarda la questione delle "conversioni" all'induisimo, anche l'osservazione della Nussbaum (p. 220) va nello stesso senso di quella di Goyal: "È probabile che Golwalkar, diversamente da Hitler, sarebbe stato soddisfatto dal comportamento dei numerosi ebrei tedeschi che si convertirono al cristianesimo e assimilarono il proprio stile di vita a quello tedesco predominante". È importante, tuttavia, intendersi sulle modalità della "conversione". Scrive Bhatt [2001]: "Golwalkar proponeva che tutte le minoranze dovessero diventare indù non con una scelta volontaria, di coscienza, che accompagna un'affiliazione religiosa, ma contro la loro volontà e convinzione e sotto la minaccia di un'esplicita e concreta violenza" (p. 131). Non si trattava, quindi, d'istruzione religiosa o persuasione, ma di una conquista militare.

Per quanto riguarda i legami col fascismo e nazismo, del RSS (soprattutto dopo la presidenza di Savarkar iniziata nel 1937), Bhatt (pp. 105-8) li documenta ampiamente, anche citando il lavoro dell'italiana Marzia Casolari [2000].

¹²⁴ L'accento posto sulle simpatie per il nazismo dei leader della destra indù non deve far passare in secondo piano questa differenza.

Questa la sua conclusione dello studio della Casolari, basato su documenti dell'epoca, tanto indiani che italiani: “La discussione precedente ha mostrato che: (a) le principali organizzazioni storiche ed i leaders del nazionalismo indù hanno avuto un particolare e intenso interesse per fascismo e nazismo; che (b) le influenze ideologiche fasciste sul nazionalismo indù furono presenti e rilevanti; e che (c) in una certa misura, queste influenze vennero canalizzate attraverso contatti diretti tra nazionalisti indù e membri dello stato fascista. Senza alcun dubbio, cominciando con gli anni '20 e fino alla seconda guerra mondiale, i nazionalisti indù hanno guardato alla realtà politica dell'Italia fascista, e in seguito della Germania nazista, come ad una fonte di ispirazione” (p. 227)¹²⁵. Secondo la Casolari, l'influenza di fascismo e nazismo è ancora viva nell'odierno induismo militante.

L'importanza di questo gruppo deriva dal fatto che è legato, come si diceva, al BJP, che condiziona e in parte controlla: sono documentati gli stretti rapporti tra alcuni sui leader e il partito¹²⁶. È il caso, ad esempio, del primo ministro del Gujarat, N. Modi, uno dei responsabili della strage del 2002 in quello stato (ne riparleremo più avanti)¹²⁷. Il partito è passato alla guida del governo dopo le elezioni del 1999, per poi perderle cinque anni dopo; nelle elezioni del 2009 alcuni avevano visto la possibilità di un suo ritorno alla guida dell'Unione.

Se i rapporti passati tra nazionalismo indù e fascismo e nazismo sono ben documentati, qualcuno può obiettare che non ha senso parlare di fascismo in India *oggi*. A questo proposito vale la pena riportare l'opinione di Arundhati Roy [2009], che ha scritto con particolare riferimento al governo del Gujarat e al massacro che vi ha avuto luogo nel 2002: “Quando un governo (quello di

¹²⁵ In particolare, l'organizzazione dei “balilla” è stata l'ispiratrice di analoghi movimenti di militarizzazione della gioventù [Casolari 2000, 221]. I contatti sono avvenuti ad opera di un amico e ispiratore di Hedgewar, B.S. Moonye, che ebbe un incontro con Mussolini a Roma.

¹²⁶ Il lavoro di Khalidi [2008] rappresenta una voce dissonante dalla letteratura dominante in quanto rappresenta una sfida alla tesi secondo la quale l'India è uno stato secolare, tutt'al più è stato minacciato dalla recente azione del BJP. Secondo l'autore “le prove della politica di stato di assimilazione all'induismo vengono da un esame di: 1. promozione dell'induismo da parte dello stato con riforme e favoritismi; 2. promozione di credenze e pratiche indù; 3. erosione dell'autonomia religiosa, culturale e nell'istruzione; 4. riduzione della cultura indiana all'induismo, con l'esclusione di cristiani e musulmani (p. 1546).

¹²⁷ Su questa controversa figura della politica indiana cfr. Marino [2009b].

Modi, N.d.T) sostiene più o meno apertamente un *pogrom* contro membri di una comunità di minoranza in cui più di mille persone sono brutalmente assassinate, non è fascismo?...Quando pittori, scrittori, studiosi e cineasti che protestano sono oggetto di abusi, sono minacciati, il loro lavoro è distrutto, bruciato o bandito, non è fascismo? Quando il governo fa un editto che richiede alterazioni arbitrarie della storia nei testi scolastici, non è fascismo?...Quando il primo ministro che presiede a tutto ciò è salutato come un uomo di stato che ha una visione del mondo, non stiamo gettando le fondamenta di un vero e proprio fascismo?” (p. 59).

1.4. Dal 1991 in poi

Gli anni '90 hanno rappresentato un periodo di cambiamento politico ed economico. L'anno chiave è stato il 1991, caratterizzato da una crisi economica, nel pieno di una campagna elettorale segnata anche dall'assassinio di R. Gandhi. Il quadro internazionale era caratterizzato da forti aumenti del prezzo del petrolio e dalla caduta delle rimesse¹²⁸ degli emigrati nei paesi arabi (prima guerra dell'Iraq); dal collasso di un importante partner commerciale come l'URSS, con cui l'India aveva mantenuto rapporti privilegiati; dal successo crescente di altri paesi asiatici come le “quattro tigri” (Singapore, Hong-Kong, Formosa e Corea del Sud) e la stessa Cina.

Come osserva Guha [2007, 684] ci è voluta una crisi economica, come quella del 1991, per far cambiare all'India la politica economica ed indirizzarla verso una maggiore liberalizzazione: nei termini di Rodrik e Subramanian, con il passaggio da orientamenti *pro-business* a *pro-market*. Ha presentato tutti gli aspetti di una crisi della bilancia dei pagamenti: dopo anni di ricorso al prestito, dalla Banca mondiale ma anche sul mercato e soprattutto con Rajiv Gandhi, il debito aveva raggiunto nell'estate del 1991 l'ammontare

¹²⁸ Le rimesse degli emigranti sono un'importante voce di bilancio dell'Unione indiana. Nel 2005 erano pari a più di due volte l'intera spesa del governo per istruzione e salute. L'India figura al primo posto in un elenco di paesi ordinati per milioni di dollari di rimesse (seguita da Cina, Messico e Filippine) [Castles *et al.* 2009, 60]. Dal 2005 al 2008 sono più che raddoppiate, passando da 22 a 52 milioni.

di 70 miliardi di dollari¹²⁹, mentre le riserve bastavano appena per pagare le importazioni di due settimane. Il deficit fiscale era all'8% del PIL, mentre il tasso d'inflazione superava il 10% [Kamat 2007, 108]. Il debito estero era cresciuto dal 1980 al 1989 dall'11% al 21,5% del PNL [McCartney 2009]. Forte era anche la crescita della spesa pubblica.

Il primo ministro di allora, P.V. Rao, che governò il paese dal 1991 al 1996 dopo gli eventi turbolenti seguiti all'abbandono di Rajv e poi alla sua morte, chiamò al governo dell'economia M. Singh (l'attuale primo ministro), un economista che nella sua tesi di dottorato ad Oxford e che aveva propugnato molto tempo prima l'avvento di un'economia più aperta. La crisi gli fornì l'opportunità di realizzare questo progetto.

Guha sintetizza così il cambiamento: “La rupia fu svalutata, furono abolite le quote per le importazioni, furono ridotte le tariffe doganali, fu incoraggiato l'export e furono benvenuti gli investimenti dall'estero. Il mercato interno fu anch'esso liberalizzato, il governo basato su permessi e licenze (“license-permit-quota raj”) fu sostanzialmente eliminato e fu scoraggiata l'espansione del settore pubblico” (p. 684). La crisi vide anche l'intervento del Fondo monetario internazionale prima e della Banca mondiale, poi, che imposero con la condizionalità del prestito (dicembre 1991) politiche di stabilizzazione e di adeguamento strutturale. Queste misure risolsero la crisi della bilancia dei pagamenti in breve tempo, sia pure coi costi sociali delle politiche di questo tipo: nel 1997 il deficit era sceso al 6% del PIL, erano salite le riserve e l'inflazione era scesa all'8% [Kamat 2007, 108].

Il dibattito sulle riforme

Questa, dunque, la descrizione della situazione fornita da uno storico contemporaneo. Su alcuni punti ci sono, però, divergenze tra gli studiosi: approfondiremo, allora, il discorso sui più importanti tra essi, che riguardano la natura della crisi e le forze che hanno avviato il cambiamento.

Un primo punto concerne, oltre alla sua gravità, il tipo stesso di crisi con cui si è confrontata l'India in questo periodo. Da una

¹²⁹ Panagariya [2008, 102] nota che era basato in misura crescente su prestiti a breve termine e da privati.

parte vi sono coloro che vi hanno visto il “venire al pettine” dei nodi propri di un’economia con un eccessivo intervento dello stato. Dall’altra, McCartney [2004, 14] definisce l’economia reale indiana alla vigilia della crisi come “in buone condizioni”, con una crescita della produzione industriale, agricola e del valore delle esportazioni in dollari. La crisi stava nella “vulnerabile posizione finanziaria dello stato”. Nello stesso senso va la valutazione di Corbridge e Harriss [2000], che scrivono che il partito del Congresso fu “rapidamente persuaso dalle istituzioni finanziarie internazionali e dai liberisti dell’*establishment* a trattare una crisi di liquidità come fosse una crisi di solvibilità (o persino di sviluppo)”¹³⁰ (p. 120).

Gli autori riprendono l’analisi dell’economista indiana J. Ghosh, che ha affermato che “il collasso della bilancia dei pagamenti nel 1991 non fu il riflesso di condizioni sfavorevoli nell’economia reale” e che il fatto che la crisi apparve così pervasiva “è un’indicazione della più grande importanza assunta dal capitale finanziario, sia nazionale che internazionale, nel cambiare il corso dell’economia indiane e delle sue politiche” (p. 121).

Alcuni autori negano, come si vede, una relazione necessaria tra crisi, in particolare la sua natura e gravità, e riforme¹³¹. Questo porta il discorso sulla seconda questione: quella delle forze la cui azione ha portato alla svolta degli anni ’90 e con essa all’accelerazione dei processi di globalizzazione economica.

Corbridge e Harriss [2000] hanno attribuito molta importanza all’azione di alcune élite economiche (caste superiori, classe media emergente). La tesi degli autori è che “le riforme degli anni ’90 non furono una risposta necessaria e inevitabile alla crisi fiscale del 1989-91, per quanto profonda fosse. La crisi del 1989-91 offrì una finestra di opportunità a quegli appartenenti alle élite degli affari e finanziarie indiane, che volevano rinegoziare la relazione tra stato e capitale privato e il processo di accumulazione” (p. 146). Il “gril-

¹³⁰ Per una crisi del primo tipo sarebbe bastato un programma di stabilizzazione economica; per una del secondo, era necessaria una politica di “adeguamento strutturale” [Corbridge, Harriss 2000, 162]. Sulle politiche di adeguamento strutturale, così come sono state proposte dalla Banca mondiale, e sul loro ruolo nella globalizzazione economica, con particolare riferimento all’istruzione, cfr. Cobalti [2006, cap. v].

¹³¹ Vengono in mente a questo proposito le tesi della Klein [2007] sulla “shock economy”, in cui la crisi diventa occasione per l’introduzione di politiche neoliberiste. L’autrice nel libro non tratta dell’India.

letto” che ha fatto scattare le riforme, allora, non sarebbe stato rappresentato dalla situazione dell’economia reale, ma dalle “rivolte delle élite”.

La valutazione complessiva di Corbridge e Harriss [2000, 169] è che “le riforme non sono semplicemente una rinegoziazione del posto dell’India nel mercato globale e non riguardano neanche il rapporto tra capitale privato e stato nell’economia formale: le riforme riguardano la rielaborazione dell’idea stessa di stato e della sua capacità di lavorare a nome di quelli che stanno al di fuori delle élite sociali ed economiche dell’India, in espansione”. E a questo proposito gli autori parlano di “favoritismo” delle riforme nei confronti di alcuni, nella misura in cui si traducono in tagli della spesa pubblica, compresa l’istruzione, a danno dei più poveri.

Altri autori hanno opinioni diverse sul ruolo della classe media. Sridharan [2004] le ricava da un’analisi approfondita della sua composizione.

Secondo l’autore la classe media avrebbe avuto, in realtà, una più ridotta influenza nella liberalizzazione: ciò per l’azione di coloro al suo interno -dipendenti del settore pubblico ma anche agricoltori sussidiati dallo stato- potenzialmente minacciati da interventi nel senso del *down-sizing* dell’apparato statale. La tesi dell’autore è che “l’orientamento della classe media verso la liberalizzazione economica –specialmente verso le riforme ‘di seconda generazione’ coinvolgenti privatizzazione, riduzione dell’ampiezza dell’intervento governativo e il taglio di sussidi alle attività economiche chiave- dipenderà da due fattori: (1) la dimensione della componente del settore pubblico (e di quella sussidiata con danaro pubblico); (2) dalla misura in cui essa ne è influenzata” (p. 406). Come si è visto sopra, si tratta di una componente pari a più di due terzi del totale (nella definizione più ampia di classe media).

Anche secondo Pedersen [2000] la mobilitazione della classe media non ha avuto un ruolo molto importante, ma per una ragione diversa: la sua azione a sostegno di un partito politico (il BJP) non sempre favorevole alla globalizzazione economica.

Pedersen ne tratta nell’ambito di un abbozzo di spiegazione complessiva della liberalizzazione degli anni ’90 e delle forze che l’hanno determinata. Secondo Pedersen, candidati possibili per spiegarla sono fattori interni allo stato indiano, alla società (rispettivamente, con spiegazioni “statiste” e “societarie”) o le organiz-

zazioni internazionali. Sono tre tipi di fattori che operano congiuntamente nella spiegazione proposta dall'autore.

Rifiuta una spiegazione "statista", perché, mentre ci sono elementi per pensare all'azione importante di alcune élite statali, "è estremamente difficile spiegare il loro ruolo promozionale in termini di un gruppo che serve i suoi interessi, in accordo con la spiegazione statista" (p.275). Il contrasto di interessi riguarda, ovviamente, la riduzione del ruolo dello stato che le liberalizzazioni comportano.

Quanto alla forza delle pressioni esterne di organizzazioni internazionali come il FMI, Pedersen ne parla senza però accreditare l'immagine di uno stato indiano impotente di fronte ad esse: secondo lui "gli eventi seguiti alle riforme in India non corrispondono all'immagine di un governo debole che si arrende alle pressioni delle organizzazioni internazionali" (p. 274). A questa conclusione generale l'autore arriva dopo aver esaminato i meccanismi che possono entrare in azione per far sentire, o meno, l'influenza delle organizzazioni internazionali. Tra questi vi è il legame ideologico che porta certi gruppi sociali ad "identificarsi con la visione e gli interessi degli attori internazionali" (p. 371).

Uno dei gruppi che Pedersen prende in considerazione è, per l'appunto, la nuova classe media¹³² con i suoi orientamenti consumistici: è un fattore potenzialmente importante per far accogliere le pressioni delle organizzazioni internazionali, dato che esse richiedono l'apertura ai mercati internazionali anche per i beni di importazione, di cui questa classe è consumatrice. C'è, però, un dato problematico che riduce la portata di questa spiegazione: è rappresentato dal fatto che la classe media è stata sostenitrice del BJP, un partito molto oscillante nel suo appoggio alle politiche di liberalizzazione¹³³.

¹³² L'autore non entra nella discussione sulla sua numerosità, ma si limita ad affermare che essa varia, per i diversi studiosi, da 60 a 350 milioni.

¹³³ Qui si incontra una regolarità, che Pedersen scrivendo alle soglie del 2000 poteva solo in parte osservare: in generale, i partiti al governo hanno proseguito le politiche inaugurate nel 1991, mentre quelli all'opposizione hanno tenuto conto maggiormente dei loro costi sociali e le hanno spesso ostacolate. Ciò è avvenuto anche in contrasto con le politiche da loro sostenute quand'erano al governo: oltre alle "oscillazioni" del BJP, Guha [2007, 701] cita il caso del partito del Congresso e le sue proteste del 2001 contro le liberalizzazioni. L'autore fa riferimento anche al partito comunista, che, al governo del Bengala occidentale, ha ripudiato le sue tesi antiliberalizzazione. Questo punto è stato ripreso dalla A. Roy [2009] che ritiene responsabile della pesante sconfitta elettorale della sinistra nelle elezioni

Se Pedersen considera meno importante l'azione della classe media dà molta importanza, tuttavia, ad un altro fattore di natura "societaria". È quella che chiama "la rivoluzione silenziosa" nell'industria indiana (p. 268).

Secondo l'autore c'è stato un notevole cambiamento nell'apparato industriale indiano, avvertito con sempre maggiore chiarezza nella seconda metà degli anni '80. È consistito in una modernizzazione che non ha coinvolto solo le nuove aziende, ma ha comportato cambiamenti anche in quelle già presenti nel settore privato e si è fatta sentire persino a livello di *management* della grande industria pubblica. Si è trattato soprattutto di atteggiamenti favorevoli verso l'introduzione di nuove tecnologie e forme di organizzazione, spesso mediante accordi con imprese straniere.

Secondo Pedersen la "rivoluzione silenziosa" nell'industria indiana ha "trasformato la configurazione degli interessi che da una parte hanno cercato di influenzare le politiche del governo, dall'altro hanno fornito il mezzo attraverso cui le nuove politiche avranno degli effetti". Qui Pedersen si riferisce in particolare ad un cambiamento nella forma della rappresentanza politica dell'industria indiana con la CII ("Confederation of Indian Industry"), creata di fatto nel 1992, sulla preesistente AIEI ("Association for Indian Engineering Industry"), costituitasi nel 1974 (le organizzazioni industriali precedenti risalivano a prima dell'indipendenza).

I cambiamenti del 1991 possono essere considerati, in primo luogo, un riflesso di questi cambiamenti: l'elemento chiave sono così stati i "nuovi industriali", che sono stati capaci di organizzarsi e far sentire la loro voce (p. 276). Il fatto che questo gruppo sia anche il risultato dell'azione di élite statali nei primi anni '80, con le prime liberalizzazioni, e delle relazioni con le compagnie estere (ad esempio, per l'importazione di computer e di software alla metà degli anni '80), "serve ad illustrare bene la reciproca interazione tra fattori delle tre prospettive alternative citate sopra" (p. 276).

Come si vede, esistono idee diverse sulla natura della crisi e sulle forze che hanno portato alla svolta. Si è trattato di un cambiamento che, a differenza delle politiche degli anni del post-

del 2009 il fatto che, al potere in questo stato, ha impresso "una forte svolta a destra" nelle sue politiche (p. 19).

indipendenza che furono accompagnate da un grande consenso, ha dato luogo a divergenze di valutazioni sui suoi risultati.

Il dibattito¹³⁴ è stato condotto, in India, tra quelli che sono stati chiamati i “riformatori” (pro liberalizzazione: tra essi economisti come Bhagwati, Srinivasan (vicini agli ambienti della “svolta neo-classica” in economia) e Panagariya, allievo di Bhagwati, e i “populisti” (in favore di restrizioni agli investimenti esteri, controllo dello stato sulle industrie di base, protezione degli interessi dei lavoratori dipendenti e dei piccoli imprenditori, ecc.)¹³⁵.

Tra gli studiosi, due sono i temi su cui si è maggiormente discusso: il primo riguarda il successo delle riforme, il secondo la gradualità con cui sono state attuate.

Secondo Panagariya [2008, p. 103] si è trattato di un trionfo delle politiche liberiste, anche se per renderle digeribili politicamente ad un’opinione pubblica ancora poco favorevole ai mercati, furono presentate come continuazione delle vecchie politiche¹³⁶. Oltre a Panagariya e Bhagwati anche per molti altri le riforme, al di là dell’impatto di stabilizzazione dell’economia nel breve termine, sono da considerarsi responsabili della crescita. Questa descrizione della situazione si è affermata a livello internazionale e gran parte

¹³⁴ Non ci riferiamo ad un dibattito nella massa dell’elettorato. Secondo dati riportati da McCartney [2009, 212] nel 1996 l’80% dell’elettorato non aveva sentito parlare di riforme economiche e solo pochi del rimanente 20% sapevano della liberalizzazione. Le percentuali di conoscenza variano fortemente secondo la classe sociale: più informati sono coloro che più da essa hanno guadagnato.

¹³⁵ Naturalmente queste denominazioni riflettono il punto di vista neoliberalista, di cui è ben nota la capacità di appropriarsi del termine “riforma” per indicare il ritorno alle politiche pre-keynesiane. Come ha scritto A. Roy [2009, 6] sul cambiamento di significato delle parole “Questo furto di linguaggio, questa tecnica di usurpare le parole e impiegarle come armi, di usarle per mascherare le intenzioni e significare esattamente l’opposto di quello che significavano tradizionalmente, è stata una delle vittorie strategiche più brillanti degli zar della nuova amministrazione. Ha consentito di marginalizzare i loro detrattori, di privarli di un linguaggio che dà voce alle loro critiche e licenziarli come ‘anti-progresso’, ‘anti-riforme’ e, naturalmente, ‘antinazionali’: negativisti della peggior specie”.

¹³⁶ Si tratta delle stesse resistenze ad una liberalizzazione negli anni ’80 che secondo lui è dovuta avvenire “di nascosto” (Cap. 4). Panagariya [2009], che considera spuria la distinzione tra *pro-business* e *pro-market*, rivolge una serrata critica delle tesi di Rodrik e Subramanian. La tesi di fondo è che non si tratta di due insiemi che si escludono a vicenda: anche “le cosiddette politiche *pro-business* sono una parte integrale del pacchetto di riforme *pro-market*, l’economia dell’India alla fine degli anni ’70 era così strettamente controllata che qualsiasi tipo di liberalizzazione... sarebbe stata raccomandata da economisti orientati alle riforme” (p. 18). Secondo Vickers [2007, 37], invece, la distinzione è significativa, al punto che nella sua rassegna sulle politiche di sviluppo nel XXI secolo la usa collegandola alla più generale distinzione tra *competition state* (pro-market) e *developmental state* (pro-business).

dei libri elogiativi della crescita economica indiana l'attribuiscono alla liberalizzazione dell'economia.

Il giudizio di Panagarya, tuttavia, va qualificato in due sensi. Innanzitutto, vari autori, segnalano i limiti della crescita: ad esempio, secondo Kamat [2007] non è stata così radicalmente diversa da quella del periodo precedente, né è stata regolare (così, negli anni a cavallo tra secolo XX e XXI c'è stato un rallentamento); nel contempo, è aumentata la disuguaglianza tra stati¹³⁷. Un altro autore che all'inizio del 2000 ha sostenuto con un'abbondanza di dati che la situazione dei più poveri (*i dalit*) era peggiorata con le riforme è Teltumbde [2001]. Inoltre, come si è visto, vi è chi imputa la crescita anche alle politiche precedenti la liberalizzazione, che avrebbero posto le condizioni per lo sviluppo successivo.

Il giudizio di Panagariya va modificato anche in un altro senso: da una parte, è lo stesso autore a riconoscere in molti capitoli del libro che la liberalizzazione è in realtà andata avanti, secondo il suo giudizio, con troppa lentezza in molti settori (quello dell'istruzione è uno di essi: cap. 20). Di diverse velocità con cui ha proceduto la liberalizzazione parla anche McCartney [2009, 224]. Dall'altra, autori più favorevoli ad una liberalizzazione "ben temperata" hanno messo in evidenza caratteri specifici del modello indiano, che non si è tradotto nella semplice importazione delle politiche neoliberiste: ad esempio, abbiamo ricordato in precedenza le osservazioni di Pedersen sul fatto che le pressioni delle organizzazioni internazionali non sono state sempre accolte.

Conviene a questo proposito distinguere, come fanno vari autori¹³⁸, tra due "generazioni" di riforme: mentre le prime sono intervenute nell'immediato della crisi, un esempio delle seconde sono state le privatizzazioni¹³⁹. Ora è qui, in base all'analisi di De Medeiros [2009], che si osserva una specificità indiana.

¹³⁷ Senza, tuttavia, che ci sia una chiara tendenza degli stati più ricchi ad accentuare le loro differenze dai più poveri. L'autore nota, invece, delle "curiose anomalie": così, due stati come il Karnataka e l'Andhra Pradesh, al centro della rivoluzione delle tecnologie ICT, hanno mostrato tassi di crescita inferiori a quelli medi nazionali nel periodo seguito alle riforme (p. 111).

¹³⁸ Un esame delle diverse posizioni in materia è contenuto in Jenkins [2010].

¹³⁹ Sono state effettuate sulla base dell'"Industrial Policy Resolution" del 1991. Ricordiamo che le privatizzazioni furono intese come mezzo per smantellare il sistema dei permessi e delle licenze, considerati da molti all'origine della corruzione in India e del fenomeno del "red tape". In realtà, il modo in cui si svolsero "ha aperto nuove vie" alla corruzione.

L'autore distingue tre modelli di privatizzazione: quello della *shock therapy*, applicato nei paesi dell'area ex sovietica ed in America latina, il "modello a discrezione" (dei governi), applicato nei paesi dell'area OCSE e, infine, la "via asiatica", seguita in Korea, Cina, Taiwan e India. La caratteristica principale di questa terza modalità è che non ci sono stati tanto disinvestimenti massicci dello stato, quanto piuttosto una forte crescita del settore privato, appoggiato dall'investimento pubblico.

Anche Gallino [2005], pur notando la radicalità delle riforme, osserva come esse abbiano "forse proceduto nell'Unione indiana con maggior lentezza di quanto i loro proponenti non avessero voluto e previsto. Di fatto molti casi di privatizzazioni si sono risolti semplicemente nella cessione ai privati di modesti pacchetti di minoranza. I comparti industriali controllati dalla mano pubblica, centrale e federale, sono rimasti di grandi dimensioni" (p. 56). Anche secondo Guha il sistema precedente fu minato all'interno, ma non completamente smantellato.

È a questo punto che ritorna utile l'analisi di Sridharan [2004]. Come si ricorderà, questo autore aveva trovato all'interno della classe media una forte componente di persone che avrebbero avuto interesse a contrastare la liberalizzazione. Questo lo aveva portato a concludere che la "crescita della classe media non è uno sviluppo in grado di per sé di spiegare la capacità che hanno mostrato le politiche di liberalizzazione di radicarsi –cosa ritenuta politicamente impensabile- in India" (p. 424). La crescita della classe media (intesa nel senso più ampio), tuttavia, consente di spiegare quello che l'autore chiama l'"intenso gradualismo" delle riforme come prodotto dell'azione di interessi contrastanti: la crescita ha avuto effetti contraddittori perché accanto all'aumento degli interessati alla liberalizzazione c'è stato quello degli impiegati pubblici e degli agricoltori sussidiati, interessati caso mai a rallentare la velocità delle riforme (p. 425)¹⁴⁰.

ne, come osserva Guha [2007, 702], citando un caso in cui fu coinvolta l'impresa statunitense Enron.

¹⁴⁰ La discussione sul gradualismo delle riforme si collega ad un'altra questione: il grado di continuità che c'è tra le politiche prima e dopo il 1991. Tra gli autori citati Pedersen, i neoliberalisti come Panagariya, Corbridge e Harriss rimarcano la discontinuità; una posizione intermedia è quella di Rodrik e Subramanian; per la continuità è McCartney [2004], che ragiona in termini di "logica del capitale". Anche un attento studioso italiano della società

Non dobbiamo dimenticare, poi, quanto abbiamo affermato sopra a proposito dell'azione dei governi di coalizione.

Pur non esprimendosi in termini di “gradualismo”, Li e Nair [2007] sottolineano anch'essi che le riforme della Cina sono avvenute ad un ritmo assai più veloce, anche se, ad esempio, dal punto di vista delle regole formali (tutela dei diritti di proprietà, ad esempio) l'India è giudicata “più avanti”. Attribuiscono questo fatto ai maggiori rischi affrontati dagli “imprenditori politici” che operano per le “riforme” in un sistema democratico e pluripartitico¹⁴¹, alle risorse di cui disponevano (la diaspora indiana, ancorché ricca in termini di rimesse, non ha le caratteristiche di imprenditorialità di quella cinese) e alle particolari difficoltà di cambiare alcune regole informali (per esempio, quelle relative alla sicurezza occupazionale degli occupati nel settore governativo).

Un altro autore che ha scritto sul “gradualismo” delle riforme economiche in India è Prem Shankar Jha: si tratta di uno studioso che non è facile definire in termini disciplinari, data la varietà dei suoi studi (di economia a Oxford, ma anche di filosofia e politica). Ha lavorato all'ONU nell'ambito dell'UNDP, ma è stato anche collaboratore di Singh al tempo delle riforme. Il suo più importante libro [Jha 2007/2006] è stato recentemente tradotto anche in italiano: è un'analisi del capitalismo su scala mondiale e nel corso dei secoli, che mostra come sia passato attraverso varie fasi, l'ultima delle quali coincide con la globalizzazione economica.

Sulle riforme economiche (in Russia, Cina ed India) ha scritto il libro *The Perilous Road to the Market*, Pluto Press, 2002. In questo e nell'articolo (Jha, senza data), reperibile nel suo sito, si è soffermato sul gradualismo in India e sui ritardi, che esso comporta. Mentre il giudizio sulle politiche del primo periodo dopo l'indipendenza è meno negativo di quello dei sostenitori indiani del neoliberismo, ritiene che, in parte in risposta ai cambiamenti tecnologici nei settori della comunicazione e trasporti, ci sono stati

indiana, Michelguglielmo Torri, nei suoi lavori [2007; 2009] pone l'accento piuttosto sulla continuità delle politiche neoliberiste nel tempo.

¹⁴¹ Non è un caso che i due principali “imprenditori politici” indiani, i due ministri decisivi per le riforme economiche degli anni '90, M. Singh e A. Shourie, fossero membri della camera alta. Come gli altri appartenenti al “Rayja Sabha” non sono eletti: o sono di nomina governativa (formalmente presidenziale), oppure sono scelti dai vari stati. Questa loro caratteristica li rende meno dipendenti dall'opinione pubblica e quindi più pronti –questa la tesi di Li e Nair- di un membro eletto a sostenere i rischi delle riforme.

cambiamenti fondamentali, di cui l'India ha tardato a rendersi conto.

Il discorso è stato approfondito in un recente libro, *Crouching Dragon, Hidden Tiger*, Soft Skull Press [2009], che sarà disponibile in italiano per iniziativa dell'editore Neri Pozza nel giugno 2010. Oltre ad interpretare la politica economica indiana in termini di conflitto tra frazioni della classe dominante, Jha si chiede se le economie di Cina ed India potranno effettivamente ritornare a dominare il mondo. La sua risposta mette in evidenza, per entrambi i paesi, una serie di problemi di stabilità politica, che non rendono affatto certe alcune ottimistiche proiezioni fatte in proposito (per esempio dall'economista Jeffrey Sachs). Nel sito di una prestigiosa organizzazione di Washington, il "Woodrow Wilson International Center for Scholars", è disponibile un lungo video in inglese (85 minuti) che riporta il dibattito sul libro, tenutosi alla presenza dell'autore nel marzo 2010.

(<http://www.wilsoncenter.org/ondemand>).

Quanto è avvenuto e sta avvenendo in India si può interpretare anche alla luce delle dinamiche della globalizzazione economica¹⁴²: le particolarità indiane, così come i cambiamenti nel mondo dell'istruzione oggetto della seconda parte di questo lavoro, vanno interpretati tenendo conto che, come afferma lo stesso Gallino [2004, 329], in questo processo le due principali variabili intervenienti sono "(a) le condizioni storiche antecedenti, (b) l'azione contemporanea dello Stato".

Ora l'esame della storia economica dell'India ha mostrato che a) i successi recenti sono legati anche alle politiche economiche del passato; b) che l'apertura ai mercati internazionali e le politiche interne di privatizzazione sono avvenute con parecchie cautele e da una posizione di forza, già raggiunta dall'economia indiana alla fine degli anni '80. Per quanto riguarda poi, specificamente, c) le politiche scolastiche, si vedrà nella seconda parte che liberalizzazioni in questo campo (privatizzazione e decentramento scolastico) in India hanno avuto una lunga storia, anche sotto l'egida di idee talora molto diverse dalle attuali e che, l'una e l'altro, hanno a

¹⁴² È il "processo comprendente Stati, organizzazioni internazionali, gruppi economici multinazionali, associazioni e gruppi di pressione, che agiscono in modo sistematico allo scopo di espandere alla totalità del globo l'economia di mercato" [Gallino 2004, 323].

che fare con la forza (o, piuttosto, la debolezza) dello stato indiano nella politica dell'istruzione.

Il sistema politico dopo il 1990

L'azione dello stato, in un sistema di democrazia liberale multipartitica come quello indiano, risente, naturalmente, di quella dei partiti. È su uno di questi, in particolare, che si è concentrata l'attenzione degli studiosi: si tratta del BJP e delle sue posizioni in favore o contro la liberalizzazione dell'economia, come pure dei suoi legami con l'estremismo indù.

Prima di parlare di ciò, tuttavia, è bene fornire un quadro della situazione politica generale dopo il 1990. Gli anni '90 hanno visto il proseguire dei trend di cambiamento in atto: declino del partito del Congresso, frammentazione del sistema, governi di coalizione, una sorta di "bipartitismo imperfetto" con INC e BJP come protagonisti maggiori. Tra il 1996 e il 1998, dopo la fine del mandato elettorale del governo Rao che aveva gestito le riforme, ci sono stati due anni di governi di minoranza e poi, nel 1998, si è verificato un evento di cambiamento importante: alla guida di una coalizione di governo è arrivato, dopo la vittoria nelle elezioni, il BJP, che ha governato il paese fino al 2004 con un governo di coalizione (NDA: "National Democratic Alliance").

In ciò alcuni hanno visto una rottura della tradizione laica che aveva ispirato la costituzione del 1947. Degli effetti si avvertiranno, come vedremo nella seconda parte, soprattutto in campo scolastico. Le elezioni del 2004, comunque, hanno allontanato dal potere questo partito: la coalizione degli oppositori fu guidata dalla vedova di Rajiv Gandhi, Sonia, italiana di nascita.

Alla base della sconfitta, giunta inaspettata, vi è stato il rifiuto da parte dell'elettorato della campagna elettorale del BJP e della sua politica di liberalizzazioni. Dopo la rinuncia di Sonia alla posizione di primo ministro¹⁴⁵, questa è stata assegnata a M. Singh, che

¹⁴⁵ Il "corteggiamento" cui Sonia fu sottoposta dal partito perché accettasse la posizione richiama, ovviamente, alla mente le successioni dinastiche nelle monarchie. Se si pensa, tuttavia, all'importanza di tre famiglie nella politica statunitense: i Kennedy, i Bush e i Clinton, si deve riconoscere che il fenomeno non è solo indiano.

aveva guidato le riforme in campo economico. Nel frattempo era sceso in campo il figlio di Sonia, Rahul¹⁴⁴.

Il BJP è sembrato in grado di prendersi una rivincita nel 2009, il che però non è avvenuto¹⁴⁵. Dal 2004 al 2009 il partito del Congresso ha governato con un governo di coalizione (UPA: “United Progressive Alliance”).

È continuata, dopo il 1991, quella che si potrebbe percepire come un’anomalia del sistema politico indiano: la presenza al governo dei comunisti in tre stati dell’India (per non parlare dell’appoggio dato al governo dell’Unione nelle coalizioni). Il caso più noto è quello del Kerala: uno stato del sud-ovest dell’India, caratterizzato, tra l’altro, da una più ridotta presenza (60%) di popolazione di religione indù.

Secondo Guha [2007, Cap. 14] qui il partito comunista è stato uno dei fattori di questo sviluppo, che hanno determinato un successo dello stato in termini di condizioni di vita della popolazione, la cui fama –fino a parlare di “modello Kerala”- è uscita dall’ambito nazionale¹⁴⁶. Il cambiamento sociale in Kerala sarebbe iniziato nel tardo XIX secolo ad opera di quattro attori: i missionari, che trovarono qui un buon terreno d’azione perché qui c’è stato uno dei più antichi insediamenti cristiani, risalente secondo la tradizione a Tommaso e al primo secolo dell’era contemporanea: con essi venne l’istruzione; in secondo luogo, ci furono dei *maharaja* progressisti, che aprirono scuole, anche su stimolo dei missionari; era diffuso, poi, l’associazionismo di casta, con i relativi conflitti e cambiamenti; infine, vi fu l’azione dei partiti, tra cui quello comunista.

¹⁴⁴ Di un altro Gandhi, Varun, parla la Roy [2009, 21]: si è segnalato per la sua azione di propaganda violentemente antimusulmana.

¹⁴⁵ Il libro della Nussbaum [2009/2007] si sofferma a lungo sulle ragioni della vittoria della destra induista nel 1998 e in generale sull’importanza della religione in India. È stato scritto dopo che la sconfitta del 2004 sembrava allontanare questa minaccia dall’orizzonte. La prefazione all’edizione italiana del libro del 2009 esprime una forte preoccupazione per un possibile ritorno al potere del BJP: essa si giustificava anche per le vittorie del BJP che nel 2007 in Gujarat e nel 2008 nel Karnataka.

¹⁴⁶ Su questo modello, che si caratterizza anche per un alfabetismo universale, molto è stato scritto. Un lavoro recente è quello di Raman [2009]. Un altro recente articolo [Retnakumar, Arokiasamy 2006] esamina le conseguenze della “transizione demografica” per la scolarizzazione nello stato, trattando anche, più in generale, dell’azione di governo della sinistra nello stato. Sul Kerala ha scritto anche Collins [1986, 297 e segg.] trattando di un particolare tipo di famiglia che era diffuso tra i componenti una casta guerriera, i Nayar, caratterizzato da matrimoni plurimi della donna.

Ma ritorniamo al BJP: al di là del risultato nelle ultime elezioni nazionali è chiaro che il partito, anche con la sua presenza al governo in vari stati ha giocato (e gioca) un ruolo importante nella politica e nella società indiane negli ultimi venti anni. Anche per questo è motivo d'interesse soffermarsi sulle sue idee su liberalizzazione e globalizzazione.

Come abbiamo visto, Pedersen [2000] aveva parlato delle “oscillazioni” delle posizioni a proposito di liberalizzazione. In parte esse sono legate alle diverse componenti sociali presenti nella sua base. In origine partito delle caste superiori, che ne dominano tuttora i vertici, ha cercato in seguito di allargare la sua base sociale in due direzioni: verso le “classi arretrate”, con un programma di “ingegneria sociale” che ha portato alcuni loro membri in posizioni di responsabilità [Corbridge, Harriss 2000, 126]; verso le diverse componenti della classe media, con la difesa di un'idea di India forte nel mondo, in un momento in cui la corruzione, le fazioni in lotta ed alcune scelte politiche di Rajiv, che abbiamo ricordato, ne incrinavano il fascino agli occhi di questa classe.

Questa composizione sociale, però, è all'origine di alcuni problemi per il partito: come mettere assieme le propensioni anti-moderniste, di cui abbiamo parlato, della componente di attivisti indù con quelle di quanti vogliono l'affermazione dell'India con l'inserimento nei processi di globalizzazione economica attraverso la liberalizzazione? Oppure, nel caso delle politiche uscite dalla commissione Mandal, come conciliare le propensioni alla meritocrazia di alcune componenti della classe media con le necessità di difendere le riserve di posti per le classi arretrate¹⁴⁷?

Questa contraddizione è emersa chiaramente dalle analisi successive alla inattesa sconfitta del BJP nel 2004: per le elezioni il partito aveva costruito la sua campagna elettorale intorno allo slogan dell'“India splendente” (*India Shining*), in cui si insisteva molto sui vantaggi che la globalizzazione economica stava apportando, e avrebbe ancor più apportato in futuro, al paese. La campagna era

¹⁴⁷ In questo caso il partito ha sostenuto in linea di principio la necessità delle riserve, ma introducendo un criterio economico nelle valutazioni dei bisogni [Corbridge, Harriss 2000, 128]. La questione si collega ad una critica rivolta alle politiche di *affirmative action*, secondo cui esse avvantaggerebbero soprattutto chi, nelle varie categorie oggetto di intervento, si trova in condizioni economiche migliori degli altri: sono i cosiddetti *creamy layers* [Vaid 2007b, 6]. Sulla loro esistenza si è aperto un dibattito, collegato a quello dell'efficacia di queste politiche: ce ne occuperemo trattando d'istruzione nella seconda parte.

mirata, in particolare, verso la componente più “moderna” della classe media.

La delusione elettorale fu il frutto di una probabile sopravvalutazione della sua entità numerica e della sua partecipazione elettorale e mostrò che il partito, nella sua glorificazione della globalizzazione “aveva perso contatto con le grandi disuguaglianze economiche e le intensificate strutture di povertà, particolarmente in aree rurali” [Fernandes 2006, 190].

Una risposta alla domanda sul perché delle oscillazioni in tema di liberalizzazione viene dal lavoro di Arulanantham [2004]. Il problema del partito è di conciliare lo spirito *swadeshi*, difeso nel programma elettorale del 1998 (con quel che significa in termini di protezione delle industrie nazionali) con una politica di inserimento nei processi di globalizzazione, sia pure -nel linguaggio del manifesto elettorale- “calibrata”.

La spiegazione proposta non viene data in termini di diverse componenti della base sociale del partito quanto di quelle della sua dirigenza, distinte in “pragmatisti” ed “ideologi”. Secondo l'autore la difesa dello *swadeshi* “riflette l'interesse degli ideologi e si ricollega all'Hindutva (p. 7). Mentre gli “ideologi” sono interessati alla purezza ideologica dei programmi e provengono in gran parte dalle fila dello RSS, i più giovani “pragmatisti”, che spesso si sono avvicinati al partito per disaffezione verso altri partiti, “riflettono una cultura organizzativa... di un partito che si occupa di come ottenere ed esercitare il potere... I pragmatisti vedono economia e cultura come poste su due piani diversi. Gli ideologi, d'altra parte, le vedono come un tutto integrato” (p. 7).

Secondo Arulanantham il maggior peso che hanno assunto col tempo i pragmatisti è legato anche al tentativo di dare una “faccia presentabile” al partito, di fronte alle accuse rivolte alla sua base nazionalista, ma tenendo conto anche della limitata potenzialità di attrazione di azioni violente come quelle dei nazionalisti indù contro la costruzione di una moschea ad Ayodhya.

La politica del partito successiva alla vittoria elettorale del 1998 è analizzata in termini del conflitto tra queste due componenti e delle reazioni degli “ideologi”, tenuto conto che la frazione pragmatista era uscita rafforzata dalla campagna elettorale in cui erano stati proposti agli elettori candidati non nettamente schierati ideologicamente. Secondo l'autore, il compromesso raggiunto tra le

componenti ha una sua instabilità (da cui le oscillazioni): essa è dovuta al fatto che “eliminare l’Hindutva e proseguire sulla via della liberalizzazione mentre si continua a basarsi sullo RSS per attirare voti è insostenibile” (p. 15).

Ad un livello ancora diverso da quello di chi fa riferimento alle componenti nella base o al vertice del partito si muove chi individua affinità ideologiche tra i progetti neoliberisti e l’Hindutva¹⁴⁸. In relazione al caso indiano Corbridge e Harriss [2000, xix] parlano di “agende sorprendentemente complementari” di nazionalismo indù e liberalizzazione economica per la “reinvenzione” dell’India, anche se mettono in evidenza elementi di contrasto tra i due gruppi, alcuni dei quali risalgono alla storia dell’India pre-indipendenza.

Anche Gopalakrishnan [2008] mette in evidenza alcuni aspetti problematici della coesistenza tra queste posizioni, servendosi di un’analisi marxista: essa respinge, però, la tradizionale interpretazione secondo cui l’Hindutva non sarebbe altro che un tentativo del neoliberismo (o più in generale del capitalismo), di dividere ed indebolire la classe lavoratrice, indirizzando le sue ansie nei confronti dell’azione di minoranze.

L’autore mette in evidenza, invece, quelle che considera alcune affinità tra Hindutva e neoliberismo in quanto progetti politici: l’ipotesi è che essi “condividono certe agende socio-politiche” (p. 1). Si tratta di un’alleanza, specifica l’autore, che ha molti caratteri di contingenza e non di necessità e che è lo “sviluppo storico specifico, modellato dalle circostanze politiche, dai rapporti di forza correnti e da scelte fatte dagli attori politici” (p. 1). Al tempo stesso, però, non è un’alleanza basata puramente sulla convenienza: “i due progetti condividono una *logica*” (p.2).

Con una complessa analisi, che fa riferimento a concetti di Poulantzas (basato su Foucault) e di Gramsci¹⁴⁹ l’autore mette in

¹⁴⁸ La coesistenza di componenti liberiste e conservatrici nella Nuova destra in occidente è stata osservata da vari autori, che ne hanno anche messo in evidenza la problematicità. Ci riferiamo in particolare ai lavori di Gamble [1988] e di Apple [2003].

¹⁴⁹ Un aspetto particolarmente interessante dell’analisi di Gopalakrishnan ruota intorno ad un terzo concetto, quello di “piccola produzione di beni” o “produzione di beni non capitalista” (*petty commodity production*) e alla descrizione in questi termini del capitalismo indiano, in cui prevalgono i piccoli produttori nell’economia informale. Si tratta di una situazione in cui i produttori sono capitalisti e lavoratori al tempo stesso. Il concetto è impiegato in alternativa a quello di “piccola borghesia” che viene evitato perché la situazione indiana

evidenza le assonanze tra Hindutva e progetto neoliberista su tre punti.

In particolare: 1. la riduzione dei processi sociali a scelte degli individui in cui questi ultimi “massimizzano l’utilità”: ad essa corrisponde il “buon indù” dell’Hindutva; 2. la concezione dello stato come garante del supremo principio del mercato, né più né meno; Gopalakrishnan nota come intellettuali nazionalisti indù hanno usato spesso la stessa espressione cara ai neoliberisti per caratterizzarlo: lo stato come “guardiano notturno”; il posto del mercato è preso, nella visione induista, dall’“Hindu Rashtra”, cioè dalla società politica indiana concepita come un tutto integrato; 3. l’idea secondo cui le divisioni nella società non sono necessarie e sono anzi patologiche: sia per neo-liberismo che per Hindutva “gli attori politici sono socialmente illegittimi e per entrambi non c’è crimine peggiore della ‘politicizzazione’ di questioni sociali”(p. 15)¹⁵⁰.

Prima di concludere questa parte, che si è concentrata sulle politiche di riforma dell’economia e sull’appoggio dei vari partiti ad esse, è il caso di ricordare alcuni provvedimenti presi dal governo dell’UPA negli ultimi anni: sono definibili come “progressisti” e sono stati in parte dovuti all’azione delle forze di sinistra della coalizione.

Si tratta del “Forests Rights Act” [2006], del “Right to Information Act” [2005] e del “National Rural Employment Guarantee Act” (NREGA) [2006]¹⁵¹. A. Roy [2009] li interpreta come un tentativo di “mitigare le devastazioni prodotte dalle sue (della coalizione) politiche economiche” (p. 17). Il primo di essi, sostenuto

(come in altre parti del mondo) presenta aspetti di novità rispetto alla tradizionale piccola borghesia e perché la concezione marxista ne fa una classe residuale, legata a modi di produzione del passato: mentre invece la sua presenza è ben radicata nella società non solo in India, ma anche in altre parti del mondo, come in America latina [Cobalti 2009, 84].

¹⁵⁰ L’articolo conclude con una previsione che si è rivelata errata: quella della vittoria del BJP alle elezioni del 2009 e vi vede la possibilità di una nuova sperimentazione dell’alleanza tra neo-liberismo e Hindutva a livello nazionale. Un’interessante osservazione dell’autore è quella secondo cui il programma neoliberista non è mai stato in India un progetto politico di massa, con un partito che riesce a vincere le elezioni con un programma che lo sottoscrive interamente (p. 14) (un’eccezione, ma a livello statale, è lo stesso BJP nel Gujarat).

Nel gennaio 2010 il BJP si è dato un nuovo leader, Nitin Gadkari, di 52 anni. Dati i suoi precedenti legami col RSS la sua elezione è stata interpretata come una svolta a destra del partito.

¹⁵¹ A. Roy [2009, 18] ricorda come in questo caso sia stata importante anche l’iniziativa personale di Sonia Gandhi.

anche da organizzazioni internazionali, è a tutela dei diritti di coloro che posseggono la terra, soprattutto nel caso di tribù “listate”, nei confronti dello strapotere delle multinazionali. Il secondo dà pubblico accesso alla documentazione esistente sulle attività del governo dell’Unione e degli stati. Il NREGA, che è stato il provvedimento con le più forti opposizioni della destra economica, assicura 100 giorni di lavoro all’anno a famiglie rurali. Siccome contiene una clausola importante per sanare le disuguaglianze di genere sul posto di lavoro, ne parleremo anche più avanti.

Non ha a che fare con l’attività del parlamento indiano, invece, un cambiamento importante per il costume, che segue ad una decisione dell’Alta corte di Delhi del luglio 2009. Con essa è stato decriminalizzato il rapporto omosessuale tra adulti consenzienti, abolendo un articolo del codice penale di Macaulay (Cap. XVI, sez. 377) che prevedeva lunghe pene detentive e multe per le “unioni carnali contro natura con uomini, donne o animali”¹⁵². È stata accolta, così, un’istanza dei gruppi LGBT (“lesbian, gay, bisexual, transgender”) indiani.

2. La situazione attuale

2.1. La situazione politica

Le elezioni generali del 2009

Le elezioni che si sono tenute recentemente (2009) in India hanno visto l’affermazione dell’UPA (“United Progressive Alliance”), la coalizione guidata dal partito del Congresso: si tratta di un aspetto importante della situazione odierna ed incominceremo da qui.

Nel mese di maggio del 2009 il gigantesco apparato elettorale indiano si è rimesso in moto e nel corso di più settimane in cinque fasi, in cui gruppi di stati hanno votato contemporaneamente, si è proceduto alle elezioni per il parlamento nazionale (Lok Sabha) e per quelli nazionali. Il corpo elettorale era di oltre 710 milioni di

¹⁵² La regolamentazione in materia risale al 1860. Raramente, però, le pene e multe previste sono state applicate.

persone e la competizione riguardava quattro coalizioni: l'UPA, la NDA, il Terzo fronte e il Quarto fronte.

I risultati ottenuti dal partito del Congresso l'hanno riportato (con 206 seggi ottenuti) a valori precedenti agli anni in cui era cominciata la crisi del partito. Non solo è stata contraddetta la tendenza alla sua decrescita, ma è stata anche rafforzata la coalizione, che in questo modo, con 263 seggi, è giunta assai vicina alla maggioranza assoluta nel parlamento (270 seggi). Il successo del primo ministro M. Singh, poi, si misura con il fatto che è il primo caso di rielezione di un primo ministro in carica. Nel partito del Congresso, inoltre, si è assistito all'affermazione del figlio di Sonia Gandhi, Rahul¹⁵³, considerato l'architetto della vittoria del popoloso stato dell'Uttar Pradesh: in questo modo si è affacciata sulla scena la quarta generazione dei Gandhi e per lui qualcuno ha previsto in futuro la carica di primo ministro. Le possibilità che una politica di moderazione degli effetti della globalizzazione economica, in cui ci sia posto per l'aumento della spesa pubblica e si parli di redistribuzione sembrano aumentate con l'indicazione a ministro delle finanze di P. Mukherjee (con la sua politica dell'"inclusive growth").

Il principale antagonista del Partito del congresso, il BJP, di cui era stata ventilata (e temuta) un'affermazione, ha perso 22 seggi (scendendo al 19%). La perdita è stata solo in parte compensata da altri partiti della coalizione, che in complesso è scesa di 17 seggi.

La gran parte dei rimanenti partiti (in tutto si sono presentati alle elezioni in quasi quaranta) erano raccolti nel "terzo" e nel "quarto" fronte. Entrambe le coalizioni hanno fatto registrare forti perdite (27 e 37 seggi, rispettivamente, in meno): particolarmente significative quelle dei due partiti comunisti compresi nel terzo fronte. A livello nazionale i partiti comunisti erano di sostegno alla coalizione progressista, da cui avevano preso le distanze in occasione di un trattato in materia di energia nucleare con gli Stati Uniti.

Del "terzo fronte" fa parte anche il "Bahujan Samaj Party" (BJS), la cui leader, Mayawati Kumari, primo ministro nell'Uttar

¹⁵³ Ha 38 anni e come molti altri leader indiani ha studiato a Cambridge. Ha fama di rinnovatore e democratizzatore: nella sua campagna elettorale ha sottolineato la sua distanza dal BJP e ha parlato della necessità della redistribuzione, appoggiando i programmi di sostegno al reddito delle popolazioni rurali e di lotta all'usura.

Pradesh (16% della popolazione indiana), era considerata una figura emergente nella politica indiana. Proveniva da una famiglia *dalit*, caratteristica sulla quale ha puntato molto nella campagna elettorale. Il voto, tuttavia, non ha premiato né il suo partito, né gli alleati del “Samajwadi Party” (compresi nel quarto fronte e rappresentanti delle caste rurali), che così sembra aver perso il controllo dello stato a favore del partito del Congresso. Il BJS, che sosteneva la linea di un’alleanza tra *dalit* e *shudra* in funzione anti-braminica (una politica cara ad Ambedkar), non è riuscito a portarla fuori dal suo stato. Il “terzo fronte” mirava ad essere l’ago della bilancia di future coalizioni e la sua sconfitta è stata giudicata un colpo alla politica dell’identità di casta.

A livello di stati, l’affermazione del partito del Congresso è stata altrettanto forte, mentre i partiti comunisti, dei tre stati che governavano: Kerala, Bengala occidentale e Tripura, sembrano aver ottenuto la vittoria solo in quest’ultimo. Il BJP ha ottenuto la maggioranza in 7 stati e 2 territori¹⁵⁴.

Il successo dell’aver portato al voto quasi il 60% degli aventi diritto e il fatto che le elezioni si siano svolte in maniera ordinata non devono far dimenticare che la storia dell’India ci ha messo di fronte spesso ad episodi di violenza. Disordini politici (ed in generale uso della violenza) e corruzione sono i due problemi di cui ci occuperemo ora.

La corruzione di funzionari e di politici

Trattando di corruzione si può usare la definizione dell’UNDP che ne parla come di “cattivo uso del potere pubblico, dell’ufficio e dell’autorità per beneficio privato, attraverso ‘bustarelle’, estorsione, abuso dell’influenza (raccomandazioni: *influence peddling*), nepotismo, frode, concussione¹⁵⁵, appropriazione indebita” [Quah

¹⁵⁴ I risultati di queste elezioni hanno dato luogo a molti dibattiti. Il sito di IDEAs (www.networkideas.org), che si propone di “costruire una rete pluralista di economisti eterodossi impegnati nell’insegnamento, nella ricerca e nell’applicazione di analisi critiche dello sviluppo economico”, riporta varie opinioni in proposito, soprattutto in relazione alle forti perdite della sinistra: ad esse sono stati dedicati vari articoli anche della rivista indiana «Economic & Political Weekly» (23). Si tratta di un fenomeno che è stato trascurato in Italia da quei commentatori politici che hanno affermato che l’India andava in controtendenza rispetto all’Europa per quanto riguarda l’affermazione della destra.

¹⁵⁵ Abbiamo così tradotto l’espressione *speed money*, che assume nel contesto indiano il significato di richiesta, a tutti i livelli, di pagamenti ai funzionari di servizi che dovrebbero essere erogati gratuitamente.

2008]. Lo studioso distingue tra grande e piccola corruzione, entrambi presenti in India, paese in cui essa, essendo più la regola che l'eccezione sarebbe una "way of life" (diversamente da dove è più rara ed è, secondo Quah, un "fact of life").

Secondo l'autore, che passa in rassegna la letteratura in argomento, le cause del fenomeno sono molteplici: a parte le "radici sociali", che risalirebbero alla benevolenza e tolleranza con cui l'opinione pubblica guarda a questi fenomeni, e la difficoltà di organizzare azioni collettive contro di essi, data la loro natura episodica nella vita del cittadino medio, ciò che soprattutto conta sarebbero i bassi salari dei burocrati e i ridotti controlli che assicurano la quasi impunità in caso di devianza.

Nella sua analisi Quah tratta delle misure anti-corruzione: esse si sono dimostrate inefficaci per mancanza di volontà politica e per un contesto politico sfavorevole. In tale situazione, l'autore risponde alla domanda, posta nel titolo dell'articolo: se sia un "sogno impossibile" eliminare la corruzione in India, con un deciso sì (p. 256).

La presenza di corruzione in India è stata considerata a tal punto endemica da indurre gli estensori del X e XI piano a sconsolate considerazioni sulla "poor governance" che essa portava al paese. In passato, prima delle riforme del 1991, si riteneva che alla base fossero i fenomeni di "red tape" associati al sistema di licenze e permessi per avviare le attività economiche, ma le privatizzazioni successive si sono spesso rivelate un'altra occasione di corruzione, sia pure di natura diversa.

Ma quali sono le dimensioni quantitative del fenomeno? Esistono vari dati di ricerca in proposito. Secondo quelli di "Transparency International" (www.transparency.org), che ha costruito un indice di percezioni di corruzione ("Corruption Perceptions Index"), l'India si trova all'ottantacinquesimo posto in una scala di percezioni crescenti, col valore minimo per la Danimarca¹⁵⁶.

Sulla corruzione in specifico nella burocrazia indiana si dispone di vari dati, grazie alle ricerche di "Transparency International India". Questa organizzazione ha condotto, in collaborazione col

¹⁵⁶ I valori degli indici per 179 paesi sono reperibili in rete. L'Italia è al cinquantacinquesimo posto e gli Stati Uniti al diciottesimo. La definizione di corruzione che dà l'organizzazione è "Abuso di potere fiduciario allo scopo di ottenere guadagni personali".

“Centre for Media Studies” una serie di studi, rispettivamente nel 2002, 2005¹⁵⁷ e 2007: il primo riguardava la piccola corruzione, che coinvolge in cittadino ordinario in una serie di servizi pubblici in 20 stati; il secondo, la corruzione di funzionari pubblici da parte dei cittadini che dovrebbero ricevere i servizi gratis, non la grande corruzione¹⁵⁸. Il terzo è il più ambizioso e ha coperto 31 stati e territori, focalizzandosi sulle aree rurali e più povere: ciò è stato motivato dal fatto che i più poveri sono i maggiori fruitori dei servizi pubblici e pertanto i più danneggiati dalla corruzione. Nell’indagine, che si è basata su interviste ad un campione di 23.000 famiglie sotto la linea ufficiale della povertà (altri metodi usati sono stati discussioni di gruppo e procedure di osservazione), sono stati presi in esame undici servizi pubblici, tra i quali l’istruzione scolastica.

La ricerca ha esaminato tanto gli aspetti di percezione del fenomeno da parte della collettività (comprese le immagini fornite dai media) che le esperienze di fatto per le quali “un individuo o una famiglia non ottengono un servizio in quanto diritto, ma a discrezione e in base allo scambio di una tangente per averlo (senza la quale non lo otterrebbero) o devono usare ‘un contatto’ per influenzare un’azione a discrezione del funzionario” (p. 2).

Tra i risultati, vi è il fatto che “più del 40% delle famiglie, che hanno avuto a che fare con la polizia, catasto e servizi legati all’edilizia pubblica nell’anno precedente l’indagine hanno dovuto pagare una tangente o usare un ‘contatto’” (p. 9); la percentuale è minore, tuttavia, per altri servizi come ospedali, banche ed istruzione. Quasi il 2% delle famiglie non hanno potuto avere il servizio in questione (tra cui l’istruzione), non essendo in grado di pagare una tangente o di mobilitare un “contatto”. La percentuale sale a 4-5 nel caso di servizi legati all’azione del registro edilizio o della polizia. Il valore più alto (13%) si ha per l’accesso all’edilizia pubblica.

È interessante osservare che la percezione del fenomeno ha livelli molto più alti del dato dell’esperienza reale.

¹⁵⁷ Con la classificazione degli stati dal meno corrotto Kerala al più corrotto Bihar.

¹⁵⁸ Questo studio è stato finalizzato ad un’azione sui governi locali per ottenere leggi a garanzia dei cittadini: lo Jammu & Kashmir è stato l’unico stato ad agire in questo senso. Tra i risultati dell’indagine, la scoperta che la corruzione era minore quando era usata una tecnologia informatica e in presenza di organizzazioni della società civile.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale del fenomeno, nessuno stato ha un livello di corruzione pari a zero. A livelli definiti “allarmanti” è la corruzione nei riguardi delle famiglie povere in grandi stati come Assam, Bihar, Jammu&Kashmir, Madhya Pradesh e Uttar Pradesh e in piccoli come Goa e Nagaland.

Tra i risultati incoraggianti dell’indagine vi è quello relativo alla conoscenza da parte delle famiglie della legge “RTI” (“Right to Information Act” del 2005), che ha cercato di assicurare il massimo di trasparenza all’azione dell’amministrazione pubblica e di mettere in atto vari meccanismi di salvaguardia dei cittadini, tra i quali la computerizzazione degli atti (che ha anche finalità di efficienza).

Per quanto riguarda la corruzione politica, che riguarda eletti nei vari organi di governo, non è ovviamente facile raccogliere dati: un indicatore è il numero molto alto dei membri del parlamento indiano e di quelli degli stati con pendenze giudiziarie. Secondo notizie di stampa sono un quarto (il dato è riportato in Wikipedia alla voce “Corruption in India”), mentre a livello locale ciò avviene soprattutto in stati come Bihar e Uttar Pradesh.

Nella valutazione di Sharma [2003], di fronte ai fenomeni di corruzione politica, “in anni recenti il sistema giudiziario indiano, compresa la Corte suprema e le alte corti negli stati, hanno riaffermato la loro autorità. Le corti hanno cercato di spazzare via la corruzione a tutti i livelli, istruendo casi giudiziari civili e penali con il coinvolgimento di primi ministri a livello nazionale e statale” (p. 86): nel 2000 si è trattato dell’ex-primo ministro Rao e del primo ministro del Bihar. Importante è stata anche l’azione della Commissione elettorale nazionale. In passato, le vicende giudiziarie di Rajiv Gandhi furono responsabili della sua sconfitta nel 1989, come si è ricordato sopra.

Un capitolo particolare è rappresentato dalla corruzione nell’istruzione, su cui si sofferma il Rapporto del 2009 (pp. 260-61), sotto la voce “rubare i certificati”. Si tratta dell’“intrapopolamento” dello studente e della sua famiglia in un’istituzione che ha confiscato i certificati con cui è stato ammesso e, ricevuti i soldi in anticipo, non li vuole restituire in caso di trasferimento (o quando si scopre che il corso è diverso da quanto promesso). In questi casi la protezione legale c’è, ma dato che l’azione è costosa, può rivelarsi inefficace.

I disordini politici

Un aspetto della vita politica indiana è rappresentato dall'azione di gruppi terroristici, di cui i recenti sanguinosi attentati a Mumbai (novembre 2008)¹⁵⁹ sono stati un drammatico esempio.

Il "US National Counterterrorism Center" (www.nctc.gov) riferiva nel 2007 di 913 atti terroristici in India, con 2608 morti. Un gruppo terroristico indiano sono i "Naxaliti", cui sono attribuite idee comuniste maoiste. Sono attivi soprattutto nelle campagne, con atti di guerriglia feroce, che hanno portato a rappresaglie altrettanto spietate. La loro vicenda è in parte legata alle dispute tra i due partiti comunisti indiani [Guha 2007, p. 422 e segg.]. Su di essi esiste una documentazione curata dall'"Asian Centre for Human Rights" [ACHR 2007].

La Gramaglia [2008, 16] ne parla come di un "reperto archeologico della politica e dei sogni comunisti degli anni '60". Torri [2007] cita i timori di M. Singh per il possibile risorgere dei naxaliti e conclude: "È ovviamente assolutamente prematuro parlare del movimento naxalita come di una minaccia esistenziale per lo Stato indiano. Ma certamente la risorgenza dei naxaliti è il sintomo inequivocabile che la ricerca dello status di grande potenza e il parallelo egoistico perseguimento di un benessere americano, da parte di quella minoranza della popolazione indiana che forma la cosiddetta classe media, non stanno avvenendo a costo zero" (p. 17)¹⁶⁰.

Le maggiori preoccupazioni in epoca recente per la stabilità del sistema politico sono venute, tuttavia, più che dalle azioni di rivoluzione sociale dalla recrudescenza di conflitti su base etnica e religiosa¹⁶¹. In particolare, sono stati i massacri nel Gujarat nel 2002,

¹⁵⁹ Questo attacco, i cui autori facevano parte del *Lashkar-e-Taiba* ("esercito dei puri"), basato in Pakistan, si proponeva di far "deragliare" la trattativa tra India e Pakistan per la normalizzazione dei loro rapporti. L'obiettivo è stato raggiunto solo in parte. Torri [2009] fa un'analisi dettagliata dell'episodio e si sofferma su alcune sue "stranezze" (p. 98).

¹⁶⁰ L'ultimo attentato in ordine di tempo è avvenuto nel Chhattisgarh (aprile 2010), causando la morte di un'ottantina di poliziotti. Fa seguito a due altri, anch'esso con decine di vittime, che hanno avuto luogo quest'anno nell'Orissa e nel Bengala occidentale.

¹⁶¹ Uno studio di Nayar [2007] ha mostrato che, contrariamente alla percezione del fenomeno, il numero dei "disordini" è diminuito nel tempo (così come il numero delle persone arrestate), dopo aver raggiunto un picco negli anni a cavallo tra i '70 e gli '80. La definizione di disordini è molto comprensiva: nello studio sono considerati crimini contro l'ordine pubblico quelli che comportano l'azione di gruppi di più di 5 persone che impiegano la forza o la violenza contro persone od oggetti (secondo il codice penale indiano). L'articolo di Nayar vuole rifiutare, con l'esame di vari indicatori d'instabilità sociale, la tesi secondo cui le riforme degli anni '90 siano all'origine della loro crescita: lo fa con un'analisi

che hanno attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi. È avvenuto nel febbraio ed è partito da un attacco di mussulmani ad un treno che riportava degli indù da una visita al tempio di Ayodhya. La reazione successiva di questi ultimi si è tradotta in quasi un migliaio di morti e migliaia di feriti, oltre che in distruzione di templi.

Su questo tema segnaliamo tre analisi. La Nussbaum parte da qui nella sua preoccupata disamina della situazione indiana e dell'etnonazionalismo indù (si veda la prefazione all'edizione italiana, che lo giudica implicato in operazioni di "pulizia etnica" (p.88)): si è trattato di un massacro antimusulmano, compiuto, cioè, contro una comunità che "è forse la più vasta comunità musulmana che non ha mai prodotto né un movimento fondamentalista di qualche spessore, né una partecipazione al terrorismo"¹⁶². Nel corso di questi disordini: "uno degli aspetti più orribili del massacro nel Gujarat fu la quantità di stupri e torture sessuali" (p. 252), tema sul quale la Nussbaum si sofferma a lungo nel suo libro.

Per capire come ciò sia stato possibile il capitolo VI è tutto volto a mettere in evidenza i danni portati alla concezione della sessualità e all'immagine della donna in India, pur partendo da una religione come quella induista, che, caso unico, accorda al sesso un ruolo importante, senza circondarlo con sensi di colpa e dal peccato. Responsabile ne sarebbe una "lunga catastrofe cumulativa" nazionale "in parte reale, in parte costruita nella fantasia", che deriva dall'essere stati "soggiogati per tanti secoli, prima dai mussulmani, poi dai britannici, adesso ancora, forse, dalle nazioni più ricche, ma sempre, comunque, da quei 'mussulmani rapaci e dalle loro sporche donne iperfertili'"¹⁶³ (p. 282). In questa prospettiva -ed è un tema ricorrente in varie parti del libro- il nazionalismo indù sa-

correlazionale (con tutti i suoi limiti), che mostra come i vari indicatori usati mostrino, in realtà, dei decrementi nel periodo delle riforme.

¹⁶² Lo ricorda un filosofo indiano, Patrap Metha, citato dalla Nussbaum (p. 82). Dopo gli eventi a Mumbay del 2008 si è aperto però un dibattito sulla radicalizzazione del movimento islamico degli studenti (SIMI: creato negli anni '70). La tesi di Ahmad [2009] è che essa non sia tanto legata ai valori dell'islam, quanto sia una reazione politica di fronte al virulento nazionalismo induista, che lo stato indiano si è dimostrato incapace di contrastare efficacemente.

¹⁶³ Il riferimento qui è ai timori degli indù di essere sorpassati demograficamente (pp. 272-73). Secondo la Nussbaum che presenta varie statistiche in materia, essi sono infondati.

rebbe anche una reazione della mascolinità ferita dalle passate oppressioni.

Per quanto riguarda la condizione delle donne mussulmane in India, la studiosa si oppone all'“infausta tendenza dell'India d'oggi a parlare come se l'Islam fosse colpevole della discriminazione delle donne in particolare e come se le misere condizioni nelle quali vivono tante donne mussulmane possano essere ascritte alla loro religione” (p. 204): anche alla luce di indagini nazionali, la tesi dell'autrice è che più che la religione in quanto tale ne sono responsabili fattori quali residenza e classe sociale di appartenenza. È qui, secondo la Nussbaum, che si fa sentire la mancanza di un codice civile nazionale, ispirato a principi di laicità (p. 207). Delle “leggi personali” che riguardano le donne si dirà più avanti.

La tesi più generale del libro è che lo “scontro di civiltà” è qualcosa d'interno alle nazioni, piuttosto che tra nazioni; più in particolare, nel caso dell'India esso sarebbe alimentato dal ruolo della destra nazionalista indù, cui l'agnosticismo ed il laicismo di Nehru hanno fornito spazio “trascurando la cura di una religiosità liberale e delle basi emotive di una società pluralista e rispettosa della differenza” (religiosa, tra l'altro) (p. 244). Nel Capitolo III, dedicato alle figure di Tagore, Gandhi e Nehru, la Nussbaum accusa quest'ultimo di avere preso la religione “troppo alla leggera”, in rapporto all'importanza accordata al fattore religioso tanto da Gandhi, con la sua religione dell'umanità, che da Tagore, con la sua religione umanista: Nehru “per quanto ammirasse Gandhi, non riusciva a comprendere del tutto il progetto del Mahatma di garantire un fondamento religioso alla politica; per quanto riverisse Tagore, non comprese mai perché uno stato libero avesse bisogno di una poesia civile, e non soltanto di razionalità scientifica, per mantenersi in salute” (p. 169)¹⁶⁴.

Un altro studioso, M. Mann [2005], ne parla nell'ambito di un'indagine sul fenomeno della pulizia etnica nel mondo, visto

¹⁶⁴ Il lavoro della Nussbaum ha ricevuto una recensione piuttosto negativa pubblicata nel 2008 sulla “India Review” da parte di J.A. Kirk [2008]. Dopo aver affermato che essa pone al centro della sua analisi l'episodio del Gujarat (che Kirk giudica di natura “contenuta”), l'accusa di una lettura selettiva della storia indiana, di aver trascurato la complessità delle divisioni indiane e di usare uno stile di scrittura che troppo spesso pone al centro dell'attenzione i giudizi della studiosa stessa.

come “lato oscuro” della democrazia¹⁶⁵. Per quanto riguarda l’India tratta anche di diversi tipi di disordini, a partire dalla divisione nella seconda metà degli anni ’40: dai conflitti Sikh-Indù¹⁶⁶, a quelli dello Jammu e Kashmir, ai confini di nordest.

L’autore usa il caso dell’India (e quello dell’Indonesia) come controfattuali: gli servono, cioè, per dimostrare la bontà delle sue tesi “in negativo”, per mostrare, cioè, che in questi casi il genocidio non si è verificato, mancando le condizioni specificate dalla teoria. In particolare, secondo l’autore, il caso dell’India rafforza la quinta tesi della sua teoria, secondo cui la strada verso il genocidio si apre in assenza di uno stato stabile. Sarebbe stata la sua presenza, per l’appunto, che secondo Mann ha impedito l’escalation.

Sebbene i disordini si siano arrestati dopo breve tempo dallo scoppio, il massacro nel Gujarat, anche per il coinvolgimento di quello stato controllato all’epoca dal BJP del primo ministro Modi, porta però lo stesso Mann a riconoscere (p. 485) che “il caso del Gujarat è stata una preoccupante eccezione ai cicli dei disordini descritti sopra”.

Vale la pena notare che nella sua analisi la Nussbaum aveva ricordato anche il ruolo positivo giocato dalla stampa indiana, compresi alcuni giornali del Gujarat, nella denuncia dei massacri (p. 83). In effetti, l’India è nota per la grande libertà di stampa che esiste e per la vigoria dell’editoria nazionale che pubblica giornali: si tratta di un aspetto - il ruolo dei media- cui non è dato rilievo, se non, indirettamente, per il suo legame col potere ideologico (p. 30) né nelle otto tesi di Mann, né nella trattazione del caso indiano.

¹⁶⁵ Per fare ciò l’autore propone otto tesi (Cap 1), che si basano sul suo modello delle quattro basi del potere sociale: ideologica, economica, militare e politica (IEMP) ed esamina casi di genocidio famosi come quello dell’Armenia, l’olocausto nazista, la pulizia etnica in Jugoslavia e i massacri in Ruanda. Nel caso dell’India l’autore si interessa particolarmente alla storia e alle influenze di nazismo e fascismo sui movimenti nazionalisti indù tra le due guerre.

¹⁶⁶ Singh [2007] presenta in un articolo un’interpretazione di questi conflitti che mette in evidenza la loro ciclicità: fin dalla fondazione nel XV secolo questa comunità del Punjab ha fatto ricorso ad azioni, alternativamente, violente e non violente, per conservare la propria identità, le più recenti essendo avvenute negli anni ’80 e ’90. Oggi, un primo ministro ed un capo dell’esercito sikh sembrano sanzionare una pacificazione raggiunta. Secondo l’autore, che rifiuta tesi “essenzialiste” secondo cui una comunità è intrinsecamente pacifista o militante, la conflittualità, che può sempre riesplodere, non dipende da fattori religiosi, come una valorizzazione della violenza nella loro fede, ma –come appare da una visione sul lungo periodo- dalle forme di potere di stato con cui questa minoranza deve confrontarsi. I sikh hanno dato vita ad una diaspora studiata da Cohen [1997, 107 e segg.].

Anche Guha [2007] ha dedicato ai disordini un capitolo della sua storia dell'India dopo l'indipendenza; a proposito del Gujarat parla di "pogrom", inteso, come massacro organizzato di un gruppo etnico, il secondo nella storia indiana (il primo nel 1984 vide come vittime i sikh ad opera degli indù e fu all'origine dell'assassinio di Indira Gandhi). Secondo Guha un elemento comune ai due casi è che trovarono appoggi nel governo, dell'Unione, nel primo caso, statale nel secondo (p. 648).

Le violenze contro i musulmani non sono state, però, le uniche in cui sono stati coinvolti i fondamentalisti indù: vanno ricordate, infatti, anche quelle contro i cristiani in tre stati, Orissa, Karnataka e Kerala. Sebbene non siano state della portata di quelle antimusulmane, il loro numero è significativo e per di più in aumento: mentre fra il 1950 e il 1988 vi sono stati solo 50 incidenti di questo tipo, "negli anni successivi ... il loro numero è rapidamente cresciuto, raggiungendo i 100 incidenti nell'anno 2000; nel quinquennio successivo... si è passati ad una media di 200 incidenti all'anno; infine nel 2007 il numero di attacchi contro i cristiani ha superato per la prima volta i 1.000" [Torri 2009, 94]. In questi casi è documentata la complicità delle organizzazioni nazionaliste indù con i governi locali; una riprova sta nel fatto che in Kerala, governato dal partito comunista sono stati rapidamente repressi.

Un capitolo a parte in questa storia di rivolte è rappresentato dai disordini legati al separatismo di vari stati indiani: è un fenomeno poco noto in occidente, che riguarda soprattutto gli stati del nord est: le cosiddette "sette sorelle". Motivazioni di identità etnica, politiche e religiose sono alla base dell'instabilità di quest'area [Marino 2009a, 27 e segg.].

Altre forme di violenza in cui è coinvolto lo stato

Meritano di essere trattati, accanto agli attacchi allo stato dall'esterno e all'opera interna di disgregazione da parte della corruzione, quelle forme di "malfunzionamento" dello stato che si traducono in violenze sui suoi cittadini. L'"Asian Human Rights Commission", che è un'organizzazione che conduce indagini indipendenti sulla violazione dei diritti umani in Asia e si batte per la loro riduzione, ha pubblicato un rapporto dal titolo significativo "L'India: una democrazia in pericolo" [AHRC 2009], in cui sono denunciate le violazioni di questo tipo che avvengono nel paese.

Nel rapporto sono riportati casi di esecuzioni extragiudiziarie (840 nell'anno precedente, secondo fonti credibili) da parte degli organi di sicurezza, cui seguono tentativi di copertura. In proposito, viene ricordato che non si conoscono casi in cui i funzionari di polizia siano stati puniti, mentre al contrario risultano casi di promozioni degli stessi. La questione si ricollega al tema dei disordini politici perché “combattere i terroristi, gruppi insurrezionali, ma-oiisti, naxaliti ed altri gruppi di resistenza armata sono scuse comunemente addotte dalle agenzie di sicurezza, inclusa la polizia, dopo ogni caso di esecuzione extragiudiziaria” (p. 4). Il rapporto denuncia anche come manchi un dibattito pubblico sulla questione dello “sproporzionato uso della violenza da parte dello stato sui suoi cittadini” (p. 9).

Un altro caso è quello dell'uso della tortura. Qui l'aspetto più preoccupante è che “la tortura è praticata di routine ed accettata come mezzo di indagine. La maggior parte dei funzionari di polizia e altri addetti alla sicurezza considerano la tortura come uno strumento di indagine essenziale...” (p. 21). Secondo il rapporto la tortura è pratica in ciascuno dei 12.441 posti di polizia e ciò avviene andando contro sia le deliberazioni delle organizzazioni internazionali, che a dispetto di una sentenza della Corte suprema che già nel 1981 la condannava decisamente¹⁶⁷.

La politica estera e la bomba atomica

Parlando di politica indiana bisogna far riferimento anche alla recente politica estera, soprattutto tenendo conto del fatto che l'India è una potenza nucleare (non è la sola nella regione: anche il Pakistan lo è). Come osserva Guha [2007, 662], negli anni '90 la politica indiana è diventata più complessa e ha anche visto l'alternanza con una coalizione guidata dal BJP: quando si tratta di relazioni col resto del mondo, tuttavia, nonostante i conflitti tra i due partiti in altri campi c'è una notevole “convergenza di vedute” e “...la coalizione di governo, sia che fosse guidata dal BJP che dal partito del Congresso è stata impegnata nell'aumento delle *capability* militari del paese e in una politica estera più risoluta”.

¹⁶⁷ Il rapporto si occupa anche di violenze sui *dalit* e di violazione del diritto al cibo, temi su cui torneremo più avanti.

In questo quadro rientrano anche iniziative che hanno portato a dotare l'esercito di nuove armi: tra esse, un posto importante riguarda, naturalmente, quelle atomiche, sperimentate per la prima volta nel 1974 e poi ancora nel 1998¹⁶⁸: cinque test nucleari con bombe di diverso tipo, immediatamente seguiti da test pakistani, provocando in entrambi i casi la forte irritazione degli USA¹⁶⁹. Queste scelte sono state accompagnate finora da un forte consenso popolare. L'India, comunque, ha sempre sostenuto di volersi attenere ad una politica che non contempla l'uso di armi atomiche per il *first strike*. Sulla politica indiana dell'arma atomica cfr. Chari [2009].

Un aspetto dell'attivismo indiano in politica estera riguarda i paesi dell'Africa: la presenza dell'India (e quella della Cina) è stata segnalata ed è apparsa come un importante elemento di novità per questo continente: si veda l'"Asia Driver Programme" della Open University, che lo ha considerato meritevole di indagine [Cobalti 2008, 128].

Considerazioni finali sul sistema politico indiano

Quanto visto sul funzionamento del sistema politico indiano, riferito ad un arco temporale di più di 60 anni, consente alcune osservazioni finali. Il quadro che si prospetta è anche qui di luci e di ombre.

Cominciando dalle seconde, si osserva, innanzitutto, una certa instabilità politica. Nehru è stato il primo di una serie di 18 primi ministri dal 47 al 2009, nell'arco di 62 anni: un ricambio ogni 3 anni e mezzo, anche se questo dato, confrontato con quello di pa-

¹⁶⁸ I primi test sono stati influenzati anche dalla guerra con la Cina, che sperimentò la sua prima arma atomica nel 1964. L'India non ha mai aderito al trattato di non proliferazione. Dopo il 1998 non sono stati effettuati altri test.

¹⁶⁹ Il processo politico che ha portato ad un riavvicinamento tra i due paesi sul tema dell'uso dell'energia nucleare (accordo del marzo 2006) è analizzato da Torri [2007] in uno scritto per "Asia Maior". La questione è stata ripresa anche in un lavoro del 2008 dallo stesso studioso, che si è occupato della ratifica parlamentare dell'accordo, avvenuta non senza contrasti con la componente di sinistra della coalizione, che le era ostile. Di questo voto si è detto che è stato il prodotto anche di un'azione di corruzione politica tradottasi in assenze decisive tra le fila degli oppositori (p. 88-89).

"Asia Maior" è un'organizzazione, un network di studiosi ed esperti di Asia, che raccoglie asiaticisti tra i quali in origine i più famosi sono stati Giorgio Borsa e Enrica Collotti Pischel. All'inizio si occupava della cosiddetta "Asia dei monsoni" [Murphey 2009], per poi allargare l'interesse più ad ovest, a comprendere Afghanistan ed Iran. Pubblica l'omonima rivista, dedicato nel 2008 al tema delle crisi globali e dei nuovi equilibri in Asia.

esi come l'Italia indicherebbe una stabilità politica. È stato notato, tuttavia, che dividendo il periodo tra prima e dopo il 1989, ci sono stati nel primo caso 10 governi con sei primi ministri; i valori per il secondo, molto più breve, sono sette e sei. Ciò significa, in termini di anni, che un governo durava in media 4 anni¹⁷⁰ ed un primo ministro 6, mentre nel secondo periodo i valori si sono abbassati a due anni e due anni e mezzo, rispettivamente [Guha 2007, Cap. 28]¹⁷¹.

La stabilità va anche intesa in un senso più profondo: come rispetto routinario delle regole democratiche. Qui va segnalato, da una parte, che fu solo nel periodo della crisi politica nei 20 mesi di imposizione di un “regime di emergenza” da parte di Indira Gandhi nel 1975 che la democrazia sembrò in pericolo. Il fatto che Indira sia stata allontanata dal potere con una normale elezione nel 1977 depone a favore della forza della democrazia in questo paese. Ma, dall'altra, va considerato anche che oltre che nel caso del Mahatma la vita politica indiana è stata funestata da due assassini politici: quello della stessa Indira Gandhi nel 1984 e poi di suo figlio, Rajiv, nel 1991.

Come si vede, la relativa stabilità si caratterizza anche per l'importante ruolo che ha avuto la famiglia del primo ministro Nehru nella vita politica indiana, come vediamo da questi riferimenti e da quanto visto sopra. La presenza della “dinastia” dei Gandhi segnala un'altra anomalia: come osserva Sharma [2003, 80], “la contemporanea devozione dei membri del partito del Congresso sia ai principi democratici che alla monarchia dinastica è uno dei più grandi *puzzle* della vita indiana contemporanea”. Secondo Guha [2007, 675], “a parte il suo effetto corrosivo sull'*ethos* del principale partito politico indiano, è servito come un modello da seguire per altri. Con l'eccezione dei partiti di quadri, di destra e

¹⁷⁰ Li e Nair [2007, 155] ricordano tra il 1996 e il 1999 ci sono state quattro amministrazioni in carica, di cui la prima durò solo 13 giorni. Si tratta di un dato importante nella loro analisi (neo)istituzionalista del processo delle riforme economiche liberiste in India e Cina, perché gli “imprenditori politici”, attori chiave nell'avviarle, fronteggiano rischi più o meno gravi per la loro sopravvivenza politica, a seconda del grado di instabilità del sistema di cui fanno parte. Da questo punto di vista la maggiore stabilità politica della Cina ha favorito le riforme.

¹⁷¹ Scrivendo nel 2007 Torri [2007] arrivava alla stessa conclusione relativamente ai due governi succedutisi nei primi anni del 2000 (p. 2). Le recenti elezioni hanno tuttavia marcato una discontinuità anche in questo senso, con la riconferma del primo ministro Singh.

di sinistra, il BJP e il CPM, tutti i partiti politici indiani sono stati trasformati in imprese familiari”.

Per quanto riguarda le “luci”, è la sopravvivenza stessa di una democrazia nata con così sfavorevoli auspici e di cui molti non prevedevano un futuro, a destare ammirazione, con il suo tasso di partecipazione elettorale ai vari livelli, accompagnato dalla particolarità per cui, mentre quasi dappertutto i più poveri votano di meno, in India avviene il contrario.

La durata del regime democratico liberale in India è stato oggetto di discussioni. Secondo Khilnani (citato da Sharma [2003, 74] la sua permanenza, pur in presenza di gravi crisi politiche legate all’assassinio di due primi ministri, segna la forza dell’eredità lasciata da una prima generazione di politici dell’indipendenza: essi “diedero vita alla Costituzione indiana, un documento che non solo custodiva i principi della democrazia parlamentare, ma ha fatto molto per trasformare la rudimentale impalcatura politica ed istituzionale del tardo colonialismo in strumenti di ricostruzione democratica” (p. 74).

Ma da dove ha tratto origine questo documento? Contro le posizioni di quanti hanno ricondotto la democrazia indiana soltanto all’influenza positiva della precedente amministrazione britannica, in vari scritti Sen [ad esempio, 2004] ha negato –ragionando sul piano della storia delle idee– che la democrazia sia esclusivamente occidentale; in riferimento alla costituzione indiana ha ricordato come Nehru si sia ispirato alle idee di regnanti come Ashoka e Akbar: in questo senso si può parlare di “radici globali della democrazia”.

Sen ricorda anche come al tempo dei lavori per la costituzione l’organizzazione dell’antica “città-stato” indiana fu oggetto di studio per vedere se potesse servire da modello: la conclusione di Ambedkar, che elaborò una bozza di costituzione, fu che non poteva e non doveva esserlo perché il localismo generava “una ristrettezza di vedute e un eccessivo provincialismo”. Sempre Sen, tuttavia, osserva come Ambedkar sottolineò la “generale importanza della tradizione indiana della discussione pubblica”¹⁷².

¹⁷² L’affermazione di Ambedkar è citata in A. Sen [2004, 20]. Abbiamo ricordato sopra queste posizioni di Ambedkar a proposito delle autonomie locali a livello di villaggio. Sen ha ripreso questi temi nel capitolo III del libro del 2006.

Al di là dei suggestivi riferimenti storici di A. Sen e dell'importante ruolo delle idee ricordiamo, però, anche le analisi di Moore [1966], sulle "origini sociali" della democrazia in India e in particolare, sul "legame paradossale", tradottosi in sostegno elettorale al partito del Congresso, tra nascente borghesia e agricoltori dipendenti. In questa prospettiva ciò che rimane da spiegare, allora, è come, pur in presenza di una crisi dell'egemonia di questo partito e del blocco sociale che l'aveva sostenuto, la democrazia in India sia ancora viva e vitale, sia pure tenendo conto dei dubbi formulati in proposito da A. Roy [2009].

2.2. La situazione economica

Tratteremo in questo paragrafo della situazione economica attuale. Il paragrafo si divide in due parti: nella prima (2.2.1.) presenteremo gli ultimi dati disponibili sull'India, anche nel quadro della crisi attuale dell'economia mondiale; nella seconda (2.2.2.) esamineremo gli aspetti più caratteristici dell'economia indiana: il settore informale, l'agricoltura, l'industria IT e le "zone speciali".

2.2.1. L'India tra crescita e crisi

Gli ultimi dati macroeconomici disponibili [World Bank 2010] segnalano una crescita del PIL pro-capite rispetto all'anno 2007-08 del 5,7% (il confronto è con - 1,8% per l'Italia, 0,5% per gli USA e 8,4% per la Cina). Si registra così un rallentamento rispetto al 7,7% dell'anno precedente. Nel confronto con le varie aree del mondo si tratta di un valore inferiore solo a quello dei paesi dell'Asia Orientale e del Pacifico.

La composizione del PIL per settore economico indica il 18% per l'agricoltura, il 29% per l'industria e il 53% per i servizi. Si tratta di valori che mettono in evidenza il ruolo dell'agricoltura assai maggiore che nei paesi sviluppati, dove la quota di PIL è ad una

cifra¹⁷³; per quanto riguarda industria e servizi, i valori sono più bassi di quelli dei paesi più sviluppati.

Si tratta di dati che segnano un forte cambiamento: nel 1980-81 la quota dell'agricoltura era del 40%, quella dell'industria del 24% ed i servizi del 36%; andando più indietro nel tempo, all'inizio dei piani quinquennali, l'agricoltura era al 57%, i servizi al 28% e l'industria al 24%.

Secondo Panagariya [2009, 283] lo sviluppo dell'India è stato “unico nel senso che nonostante la grande riduzione della quota del PIL dell'agricoltura, la quota dell'industria in generale e della manifattura in particolare non è cresciuta dal 1990... l'intero declino della quota dell'agricoltura dal 1990-91 è stato assorbito dai servizi, che sono saliti dal 32% del PIL nel 1970-71 al 41% nel 1990-91 al 52% nel 2004-05”; per di più, il settore “organizzato”¹⁷⁴ dell'economia è o ad alta intensità di capitale o ad alta intensità di lavoro specializzato¹⁷⁵.

Panagariya riporta una tavola (13.1) da cui appare la relazione tra percentuali di occupati in un settore e il contributo al PIL: al valore ormai basso dell'agricoltura, corrisponde una percentuale di oltre il 60% degli occupati; l'industria manifatturiera col 15% non ha più dell'11% degli occupati, mentre il settore della finanza e dei servizi al mondo degli affari (13% come quota del PIL) supera di poco l'1% degli occupati.

È questa caratteristica di alta intensità di capitale e di lavoro specializzato ad aver ostacolato il passaggio dal lavoro agricolo al settore formale: il grosso di coloro che sono usciti dall'agricoltura è stato assorbito dal settore informale, formato in India da “unità economiche familiari che producono beni e servizi allo scopo primario di generare impiego e reddito per la famiglia” (p. 476).

Secondo l'autore mancano dalla scena della manifattura indiana le grandi imprese che producono sulla base di una forza lavoro non specializzata: questo è evidente nell'industria dell'abbiglia-

¹⁷³ Per l'Italia i valori corrispondenti sono 2, 27, 71; nel caso degli USA: 1, 22, 77. Anche la Cina ha un valore relativamente elevato per l'agricoltura: 11, 49, 40.

¹⁷⁴ Con questa espressione l'autore si riferisce a ditte con più di 10 dipendenti, che usano energia o con più di 20 se non la usano. Più sotto sarà data una diversa definizione di settore organizzato.

¹⁷⁵ Questa mancanza di grandi imprese che occupano lavoratori non specializzati è una delle cause, secondo l'autore, che spiegano il ridotto impatto della crescita economica sulla povertà.

mento, nel confronto con Cina, Bangladesh e Sri Lanka, dove troviamo imprese che occupano spesso migliaia di lavoratori. Naturalmente, ne esistono in India ma “sono concentrate soprattutto o in industrie ad alta intensità di capitale, come per l'acciaio, l'automobile, il petrolio e l'energia, oppure in settori ad alta intensità di lavoro qualificato, come software, prodotti farmaceutici e banche” (p. 287).

Secondo Panagariya le ragioni di questo sviluppo sono legate alla “tirannia delle regolazioni del mercato del lavoro”: se un'impresa rimane nel settore non organizzato, è soggetta a regolamentazioni minime¹⁷⁶, mentre se passa al settore organizzato incontra una situazione che ha “rafforzato spropositatamente il ruolo dei sindacati” (p. 289). Ne consegue che i salari del settore organizzati sono assai più alti di quello del settore non organizzato, ma per fortuna (secondo l'autore) a rendere meno rigida la situazione ci sono (p. 292) le “zone economiche speciali”, che consentono di alleggerire la legislazione del lavoro. Ne ripareremo più avanti.

Come si vede, nelle sue analisi di Panagariya esplicita chiaramente le sue preferenze ideologiche.

A proposito di dimensioni delle imprese un'analisi approfondita e, in parte, divergente da quella di Panagariya è stata fatta da Mazundar e Sarkar [2008, Cap. 9]. I due autori parlano, piuttosto, di un “missing middle” per far riferimento al fatto che l'occupazione nel settore manifatturiero è polarizzata in India, con, da un lato, le imprese con meno di dieci dipendenti e, dall'altro, quelle con più di 500 (che sono, tuttavia, in numero minore che in altri paesi asiatici). L'andamento nel tempo del fenomeno mostra scarsi cambiamenti dopo le riforme degli anni '90, con una riduzione delle imprese con più di 1000 dipendenti e assai limitata crescita di quelle di livello medio: segno di una difficoltà delle piccole (o piccolissime) imprese indiane di crescere. Si tratta, secondo i due autori, di un serio problema dato che il settore delle medie imprese è spesso quello più dinamico (p. 208).

Per quanto riguarda l'occupazione, essa risulta cresciuta nell'ultimo periodo ad un tasso annuo dell'1,85 annuo, che è di-

¹⁷⁶ Ma l'autore nota con un certo disappunto che “persino lì una legge del 1926 permette a sette o più lavoratori di formare un sindacato” (p. 476, n. 10).

minuito rispetto a un valore di poco superiore al 2% del periodo precedente. In dati assoluti, è salita da 396 milioni nel 1999 a 456 nel 2005. A questo è corrisposto un declino del tasso di crescita dei salari: “Questo è chiaramente un caso di rallentamento generalizzato nella crescita dei salari, quando l’economia nel suo complesso registrava una più alta crescita del reddito rispetto al periodo precedente” [NCEUS 2009a, 9].

Per quanto riguarda la disoccupazione, secondo misure del 2004-05, col 9,2% l’India faceva parte di quel gruppo di paesi con un livello compreso tra 5 e 10%, che include molti paesi sviluppati (tra cui Unione Europea e Cina) [Agarwal 2007, 28]. Più recentemente il tasso di disoccupazione sembra sceso, secondo stime del 2008, al 6,8%.

Per valutare il dato bisogna ricordare che in India, data la consistenza numerica della sua popolazione, ogni anno circa 5 milioni di persone diventano disponibili per il mercato del lavoro.

I fatti più importanti sulla disoccupazione in India sono che è più alta in ambiente urbano che in campagna; che è maggiore tra le donne che tra gli uomini; che è più alta tra i più istruiti: secondo i dati di una tavola presentata da Agarwal la disoccupazione cresce con l’istruzione in modo regolare, raggiungendo il massimo (27%) tra le donne con 12 e più anni di istruzione. Detto in altri termini, meno di un quarto dei maschi disoccupati ha un alto livello d’istruzione (12 anni e più), mentre la percentuale sfiora il 40% nel caso delle donne¹⁷⁷.

Questa relazione positiva tra disoccupazione e livello d’istruzione merita qualche approfondimento, anche se ritorneremo a parlare di questa tema nella seconda parte del lavoro, allorché tratteremo d’istruzione superiore.

Ricordiamo come il dato sulla disoccupazione intellettuale, o dei laureati, nell’India post-indipendenza è stato ben documentato: Agarwal ricorda a questo proposito gli studi di economisti come Blaug *et al.* [1969] e Carnoy [nel 1987], ma il fenomeno, come vedremo, ha origini più antiche ed era già presente nel XIX secolo. Per i laureati Agarwal riporta un 17% di disoccupati, valore più alto che nella popolazione nel suo complesso. Un risultato della

¹⁷⁷ Secondo Agarwal [2007] l’India ha anche un enorme problema di sottoccupazione: anche questa è correlata positivamente con il livello d’istruzione.

disoccupazione tra i laureati è che molti laureati alla fine accettano posti di lavoro incompatibili coi loro titoli di studio.

Il dato sulla disoccupazione intellettuale non deve far pensare che il livello d'istruzione degli occupati in India sia alto (per quanto possa essere troppo alto in relazione alla domanda di certi lavori qualificati). Vale la pena in proposito di riportare il giudizio di una commissione del cui lavoro ci serviremo: in complesso "La Commissione vuole sottolineare il fatto che in termini di profilo d'istruzione la forza lavoro indiana presenta un quadro piuttosto desolante" [NCEUS 2009a, 56], anche se ci sono stati dei miglioramenti. Così, la proporzione di analfabeti tra i lavoratori è diminuita dal 57% del 1983 al 38% del 2005-05, mentre stabile è rimasta la proporzione di quanti arrivano al massimo all'istruzione primaria (un quarto del totale). Miglioramenti ci sono stati per i livelli superiori: la percentuale di laureati nello stesso periodo è salita dal 2,6% al 6,6% (p. 49). La commissione ritiene che l'esistenza di quello che chiama "un enorme ventre molle" ponga un serio problema alla creazione di un'occupazione di qualità (p. 51).

Più precisamente, se si pone un discrimine di 8 anni di scuola per definire un'istruzione adeguata, allora restano fuori due terzi della forza lavoro; se l'asticella è posta più in alto, a 10 anni di scuola, "più di tre quarti della forza lavoro è istruita in modo inadeguato per far fronte alle sfide di un'economia tecnologica globale che cresce rapidamente, dove l'acquisizione di abilità cognitive di base è una condizione *sine qua non* per un'economia basata sulla conoscenza" (p. 56).

La crisi del 2008

La crisi che ha interessato l'economia mondiale a partire dalla seconda metà del 2008 ha colpito, ovviamente, anche l'India, così come in generale le economie che basavano il loro successo sull'esportazioni. Ne abbiamo visto un segno nel decremento di due punti percentuali della crescita del PIL, che tuttavia rimane assai alta.

Secondo J. Ghosh [2009]¹⁷⁸ le conseguenze negative che si possono far sentire sulle economie di paesi in via di sviluppo sono rappresentate dalla riduzione degli aiuti (fortemente legati alle condizioni dell'economia dei paesi donatori), riduzione delle rimesse degli emigranti e dell'export (caduto in India del 17% nel novembre 2008, in confronto allo stesso mese dell'anno precedente), dal calo degli investimenti in industrie locali (in India questo ha riguardato l'industria aviatoria): il dato si spiega anche per la ridotta propensione delle banche a prestare denaro.

Per quanto riguarda le rimesse degli emigranti [cfr. n. 128], in particolare, dal 2005 al 2008 sono più che raddoppiate, passando da 22 a 52 milioni di dollari. La crisi del 2008, secondo i più recenti dati del dicembre 2009, ha solo rallentato la loro crescita [S. Jha *et al.* 2009].

C'è stata in India una caduta dell'occupazione: la stima è che sia stato perso entro dicembre (2009) un milione di posti di lavoro, specialmente nelle costruzioni e nel settore manifatturiero su piccola scala. Il rallentamento della crescita ha portato ad una caduta delle tasse per finanziare la spesa pubblica. La crisi degli agricoltori, infine, specie se esportatori, oltre che alla caduta dei prezzi è legata ai loro problemi finanziari. La Ghosh faceva una previsione di crescita del PIL anche al di sotto del 7% (p. 16), il che, come si è visto, è avvenuto.

La crisi ha segnalato la fine del boom delle materie prime (si veda la caduta del prezzo petrolio) e ciò può aggravare la crisi alimentare: è una preoccupazione che è emersa alla luce del recente rapporto della FAO sulla fame nel mondo [2009], che ha segnalato non solo un numero crescente di persone in difficoltà per il cibo (oltre un miliardo di persone), ma un'inversione di tendenza rispetto al passato, con una crescente proporzione sulla popolazione totale.

Secondo il rapporto, alla base di ciò vi è la recente crisi economica, intervenuta dopo che nel periodo 2006-08 si era avuta

¹⁷⁸ Il paper citato è stato presentato ad una conferenza internazionale sulla crisi del neo-liberismo, tenutasi in India nel marzo 2009. La proposta finale dell'autrice, un'economista indiana non "mainstream", è per il ricorso alle vecchie ricette di Keynes, ricordando, in particolare, che "la spesa pubblica diretta è la migliore misura anticiclica, soprattutto in una situazione di 'trappola della liquidità'" (in cui, cioè, l'abbassamento dei tassi d'interesse non basta a stimolare la ripresa) (p. 20). Vari lavori di questa economista si possono trovare nel sito, citato, di "Network Idea" (www.networkideas.org).

quella che è stata chiamata la crisi del cibo, con la crescita dei prezzi delle materie prime ben al di là di quanto potevano permettersi i più poveri [FAO 2009, 54 n.1]. Secondo il rapporto, comunque, “l’India subirà meno conseguenze di altri paesi asiatici, per le sue caute politiche finanziarie che hanno ridotto l’esposizione del paese agli *shock* finanziari esterni. Inoltre, il continuato sostegno governativo al settore dell’agricoltura ha trasformato l’India da un importatore netto di granaglie ad un esportatore netto”(p. 24). Ritorneremo a parlare di questi temi allorché ci occuperemo di malnutrizione.

La situazione del sistema bancario in India è meno grave, perché ci sono ancora banche nazionalizzate, data la storica resistenza delle forze di sinistra che non hanno voluto la loro privatizzazione; nel confronto con la Cina, tuttavia, l’India, tuttavia, rimane potenzialmente più vulnerabile.

L’articolo di J. Ghosh e Chandrasekhar [2009] è stato scritto per criticare le idee secondo cui India (ma anche Cina) sarebbero state al riparo delle conseguenze più gravi della crisi grazie al loro sganciamento (“decoupling”) dall’economia globale: in parte perché potevano contare su stimoli interni allo sviluppo (p. 726) come i loro grandi mercati nazionali, in parte perché c’erano state politiche prudenti di integrazione e deregolamentazione dei mercati finanziari. In realtà, la crisi si è fatta sentire con le riduzioni di export nel settore dei servizi, nel settore finanziario, con la fuga di capitali e il deprezzamento della rupia (p. 732).

Per quanto riguarda le politiche del governo, la conclusione è che “non c’è alternativa agli strumenti keynesiani standard con l’uso di una politica fiscale espansionistica per creare più attività economica e più domanda.” (p. 736)¹⁷⁹.

In un recente intervento la stessa economista ha ricordato come all’origine della crisi globale non vi sono forze dell’economia reale, ma movimenti speculativi incoraggiati dai bassi tassi d’interesse e dall’“enorme rischio morale” (*moral hazard*) legato ai salvataggi delle banche da parte dei governi, che ha accresciuto di molto “gli appetiti per i rischi” [J. Ghosh 2010,1]. Nell’articolo si spinge fino a prospettare un possibile ritorno alla “stagflazione”,

¹⁷⁹ Si tratta, tra parentesi, della strada su cui si è messa la Cina con una serie di giganteschi investimenti in opere pubbliche.

che aveva segnato la fine dell'“Età d'oro del capitalismo” [Cobalti 2006, cap. 1]. Il modo per evitare questa situazione sta, secondo la Ghosh, nella limitazione dei poteri della finanza, di cui, però, non ci sono segni¹⁸⁰.

2.2.2. Alcuni caratteri dell'economia indiana

*L'economia informale*¹⁸¹

Parlando di India non si può prescindere dalla distinzione tra lavoro formale ed informale o tra settore organizzato e non (o settore informale): queste espressioni, come si è visto sopra, sono state introdotte quando sono stati presentati alcuni dati di Panagariya sull'economia indiana. In questo paragrafo ci soffermeremo su alcune caratteristiche di fondo dell'economia indiana, mettendo in evidenza due aspetti: l'alto grado di informalità del lavoro e l'alta percentuale di lavori autonomi.

Il primo dato che possiamo presentare è una tavola (la Tavola 2, ricavata dalla tav. 2.3, del rapporto NCEUS), che classifica ciascun lavoratore a seconda del settore dell'economia in cui opera (distinto in organizzato o formale e non organizzato o informale) e in base alle caratteristiche del suo lavoro: formalità o informalità. Il suo esame richiede, innanzitutto, che le caratteristiche di formalità-informalità del settore e del lavoro individuale siano definite e ciò soprattutto perché in questo campo la varietà terminologica, con la conseguente confusione, è assai alta¹⁸².

¹⁸⁰ La Ghosh ha scritto questa nota per un sito di sinistra indiano: PRAGOTI (www.pragoti.org). La parola significa progresso in sanscrito.

¹⁸¹ Molti dei dati riportati qui sono ricavati da un recente [Aprile 2009] rapporto della “National Commission for Enterprises in the Unorganised Sector” [NCEUS 2009a], creata dal governo indiano nel 2004 per “passare in rassegna lo status del settore non organizzato/informale in India, compresa la natura delle imprese, la loro dimensione, diffusione e scopo, e la grandezza dell'occupazione”. Il rapporto fornisce un quadro d'insieme dell'economia indiana, soprattutto dal punto di vista dell'occupazione, per il periodo che va dal 1993-94 al 2004-05. Nella trattazione, seguendo questo lavoro, parleremo al presente per i dati del 2004-05, intenderemo per “ultimo periodo” quello che parte dal 1993 e per primo periodo (o periodo precedente) quello prima del 1993.

Nelle intenzioni del governo della coalizione UPA il rapporto doveva essere un primo passo per “assicurare il benessere ed il *welfare* a tutti i lavoratori, particolarmente quelli del settore non organizzato, che occupa più del 93% della nostra forza lavoro”.

¹⁸² Il termine “settore informale” risale agli anni '70, essendo stato coniato da Hart per uno studio dell'economia del Ghana. In seguito, l'espressione divenne popolare soprattutto

Nel caso del lavoro, la definizione di lavoratori informali (che possono essere presenti sia nel settore organizzato che in quello non organizzato) è che sono quelli che “operano in famiglia o nel settore informale, con l’esclusione di lavoratori regolari coi benefici della sicurezza sociale fornita dai datori di lavoro e i lavoratori del settore formale senza benefici di sicurezza sociale e di occupazione forniti dal datore di lavoro” (p. 134). In altre parole, sono compresi qui lavoratori che “non hanno alcuna sicurezza del posto di lavoro, di reddito o di benefici di sicurezza sociale e che perciò sono vulnerabili a *shock* esogeni e coloro che accettano un impiego dicendo che lo fanno in quanto i costi opportunità non sono rappresentati solo dalla disoccupazione ma in molti casi dalla fame” (p. iv).

Nel caso del settore il discrimine viene posto tra unità economiche con più di 9 addetti, oppure con meno di 10: il settore informale (non organizzato), così, “consiste di tutte quelle imprese private che non hanno forma societaria, possedute da famiglie o individui impegnati nella vendita e nella produzione di beni e servizi e gestite su base proprietaria o con dei partner con un totale di meno di 10 lavoratori” (p. 134).

Questa, allora, la definizione di “economia informale”: è costituita dal “settore informale e dai suoi lavoratori con in più i lavoratori informali del settore formale” (p. 3).

TAVOLA 2. Lavoratori (milioni) per settore e lavoro a seconda di organizzazione/formalizzazione

LAVORO			
SETTORE	Informale/non organizzato	Formale/organizzato	TOTALE
Informale/non organizzato	391,8 (99,6)	1,4 (0,4)	393,2 (100,0)
Formale/organizzato	28,9 (46,2)	33,7 (53,8)	62,6 (100,0)
TOTALE	420,7 (92,3)	35,0 (7,7)	455,7 (100,0)

nell’ambito dell’“International Labour Organization” (ILO), che l’usò nei suoi lavori su molti paesi del III Mondo, tra cui alcuni paesi dell’Asia meridionale [Bremner 2004]. Sull’importanza del settore informale in America latina, cfr. Cobalti [2009, 84 e segg.]. Tutti gli studiosi che si occupano della materia lamentano la vaghezza delle definizioni e talvolta anche l’incostanza nell’uso. Per evitare ogni ambiguità ci si atterra qui alle definizioni introdotte nel rapporto citato nella nota precedente.

Come appare dalla tavola, in complesso, su una forza lavoro di 456 milioni i lavoratori informali sono quasi 421 milioni (oltre il 92% del totale). La percentuale è salita di un punto rispetto al periodo precedente.

In particolare, si assiste ad un'“informalizzazione” del settore formale, con diminuzione della quota di lavoro formale sul totale (p. 14). In base a questa classificazione risulta che negli ultimi anni (dal 1999, quando i dati di questo tipo sono diventati disponibili) la crescita dell'occupazione è avvenuta soprattutto nel lavoro informale, e ciò tanto nel settore organizzato che in quello non organizzato. I lavoratori informali si ripartiscono per il 64% nel settore agricolo e per il 36% in quello non-agricolo.

Quanto agli appartenenti al settore non organizzato (oltre 393 milioni) solo un'esigua minoranza (0,4%) ha un lavoro formale. D'altra parte, dei 63 milioni di appartenenti al settore organizzato solo 34 milioni hanno un lavoro formale (il 54%). Il settore non organizzato è molto importante nell'economia indiana, dato che contribuisce a circa la metà del reddito nazionale [NCEUS 2009, Box 2.1, p. 23].

I lavoratori dell'economia informale, che includono anche 1,4 milioni di lavoratori formali che appartengono al settore non organizzato, sono il 93% del totale. Come si vede, si tratta di valori altissimi: “I lavoratori dell'economia informale sono chiaramente la preponderante proporzione della forza lavoro e la gran parte di essi (eccetto lo strato al vertice) soffre di varie forme di insicurezza e vulnerabilità” (p. 20). E anche, secondo la commissione, la natura dualistica dell'economia indiana non sta tanto nella dicotomia agricoltura/non agricoltura (o settore trazionale/moderno), che “è stata sostituita dalla dicotomia formale/informale, che attraversa i vari settori” (p. 24). Quanto ai diversi ritmi di crescita di economia, quantità e qualità dell'occupazione, il rapporto parla apertamente di “disconnessione” tra crescita del reddito e crescita, qualitativa e quantitativa, dell'occupazione (p. iv).

Prima di approfondire l'esame delle caratteristiche del gruppo dei lavoratori informali, presenteremo altri dati, che classificano questa volta i lavoratori distinguendo tra dipendenti ed autonomi.

La Tavola 3 riporta una distribuzione di frequenza di percentuali di lavoratori a seconda della “posizione nell'occupazione”: si

distingue tra lavoratori autonomi, collaboratori familiari, dipendenti “regolari” e lavoratori “casuali”.

Quanto ai lavoratori casuali¹⁸³, si tratta di lavoratori con un contratto temporaneo d’impiego, con in genere una limitata titolarità di benefici sociali e poca o nessuna sicurezza del posto. L’attributo principale che li caratterizza è l’assenza di una relazione continuativa di una qualche stabilità con un datore di lavoro, che può portare fino al punto di non considerarli affatto “lavoratori dipendenti”. I lavoratori casuali differiscono da altri lavoratori non permanenti in quanto essi spesso posseggono meno diritti e minor protezione. Come si vede, i lavoratori casuali sono la quota di lavoratori informali che è dipendente; va ricordato, anche, che tra i “regolari” sono ricompresi lavoratori informali.

TAVOLA 3. *Distribuzione percentuale dei lavoratori per posizione*

POSIZIONE	PERCENTUALE
Autonomi	32,83
Collaboratori familiari	23,77
Dipendenti regolari	15,26
Dipendenti casuali	28,13
TOTALE	100,0

Appare qui un altro dato caratteristico dell’India: i lavoratori autonomi sono la maggioranza (57%), mentre dei rimanenti 43% la quota maggioritaria è quella dei lavoratori casuali (28%). Secondo il rapporto (p. 57) la proporzione di lavoratori autonomi è diminuita dal 1983 dal 37 al 33%, mentre la quota di collaboratori familiari è salita dal 21 al 24%, cosicché il dato complessivo appare pressoché stabile nel tempo.

Dopo aver definito quantitativamente i vari gruppi di lavoratori, classificati secondo la “formalità” di occupazione e settore di impiego (Tav. 2) e la posizione lavorativa (Tav. 3), cerchiamo di descrivere meglio i caratteri dei gruppi più tipici dell’economia indiana: gli autonomi, i “casuali” e gli “informali”.

Tra i primi sono inclusi quelli che fanno parte, secondo Gopalakrishnan [2008], della “piccola produzione capitalista”, comune

¹⁸³ Il rapporto NCEUS non definisce i lavoratori casuali. Riportiamo la definizione dell’Eurofund. (<http://www.eurofound.europa.eu/about/index.htm>), che, come si vede, fa riferimento a “contratti di lavoro”, il che non corrisponde sempre al caso indiano.

anche ad altre aree sottosviluppate del mondo. L'aggettivo "capitalista" è importante perché la tesi dell'autore che questo tipo di produzione non è "al di fuori" del capitalismo, ma è parte integrante di questa formazione sociale.

La categoria degli autonomi è però assai eterogenea, andando dai grandi imprenditori ai venditori di strada. Il rapporto si sofferma sulle loro condizioni di lavoro in alcuni casi. Tra questi la tessitura con telaio a mano è un'attività che riguarda oltre 2,5 milioni di famiglie indiane: tra le sue caratteristiche quella di risentire delle condizioni delle abitazioni, spesso precarie, in cui tali attività hanno luogo. Un altro gruppo è quello dei venditori di strada, che nelle città possono raggiungere la cifra delle decine di migliaia. Uno dei gruppi "più trascurati e vulnerabili", secondo il rapporto, è quello dei guidatori di risciò: le loro dure condizioni di lavoro sono all'origine di molti problemi di salute della categoria, che comprende un'alta percentuale d'immigrati; ad esse si aggiungono quelli legati alla corruzione (per ottenere e mantenere le licenze) e le difficoltà di rapporti con l'amministrazione (non conoscono le leggi che pure esistono a loro tutela).

Notiamo, poi, che gli autonomi costituiscono quasi due terzi (64%) di coloro che lavorano in agricoltura (166 milioni): tra essi l'84% è costituito da agricoltori definiti "piccoli" o "marginali". Gli autonomi sono anche il 63% dei lavoratori non agricoli del settore non organizzato dell'economia (2 milioni): ci troviamo di fronte, in questo secondo caso, a microimprese: la loro importanza complessiva nell'economia indiana risulta dal fatto che il settore rappresenta il 31% dell'occupazione totale ed ha una quota del PIL pari a circa il 30% [NCEUS 2009, 27]¹⁸⁴. Tra gli autonomi le donne sono per lo più concentrate nella manifattura (60%), mentre gli uomini lo sono di più nel commercio (42%).

Quanto ai lavoratori casuali, che costituiscono circa un quinto dei lavoratori della parte non agricola del settore non organizzato, più della metà sono impiegati nelle costruzioni ed un quinto lo è nella manifattura: nei due casi le percentuali di uomini sono, rispettivamente, 56% e 39%. La fonte principale di occupazione è qui l'industria tessile (p. 142). Quanto alle condizioni di lavoro,

¹⁸⁴ Il rapporto distingue tre tipi di microimprese: senza dipendenti o con collaboratori familiari; fino a 5 dipendenti; fino a 9 dipendenti.

quasi tutti costoro non hanno un contratto di lavoro scritto (la percentuale scende a 92 nel caso dei lavoratori “regolari” del settore non organizzato dell’economia) (p. 143). Si tratta per lo più di una condizione permanente, che non cambia col passare del tempo e la crescita dell’anzianità lavorativa.

Il capitolo 6 del rapporto contiene descrizioni delle situazioni di informalità dei lavoratori. Una delle caratteristiche distintive che li distinguono da quelli che lavorano “formalmente” è il sistema delle retribuzioni: “i salari nel settore non organizzato sono fissati arbitrariamente, spesso senza considerare la legislazione in materia di salario minimo: il che ha effetti negativi sul reddito dei salariati in generale e delle donne lavoratrici in particolare” (p. 141). Una situazione analoga vale per le ferie e le previdenze sociali, anche quelle formalmente riconosciute dalla legge. Si tratta di una condizione che mostra “il tipo di vulnerabilità e discriminazione dei lavoratori salariati in generale e delle donne in particolare. Tutto ciò porta a guadagni inferiori e alle condizioni estremamente deprecabili dei *working poor* nel settore informale” (p. 141).

Tra le condizioni di lavoro definite “estreme” ci sono quelle dei minori (in diminuzione), degli emigrati e dei lavoratori che non sono liberi di cambiare la loro condizione lavorativa (*bonded labourers*¹⁸⁵): ci si riferisce qui “alla condizione di relazioni a lungo termine tra lavoratore e datore di lavoro, cementate da un prestito, dai costumi o dalla forza, che negano al lavoratore varie libertà” (p. 147), inclusa quella di scegliere un altro datore di lavoro. In questo segmento del settore non organizzato dei lavoratori “più deprivati e sfruttati” (p. 148) si trovano spesso appartenenti alle SC e ST.

Il settore agricolo consiste quasi interamente da lavoratori informali (98%), che sono per lo più autonomi (65%) e lavoratori casuali (35%).

Il capitolo 6 contiene anche alcune valutazioni della commissione. Innanzitutto, si afferma che la dominanza del settore in-

¹⁸⁵ Nell’area il paese in cui questo tipo di lavoro è più diffuso è il vicino Pakistan, in particolare nel Punjab. Secondo Martin [2009, 38] ci sono profonde differenze perché in India “la competizione elettorale e le riserve per le OBC, come pure per le SC, hanno posto una seria sfida alle strutture tradizionali di autorità e hanno ridotto il potere delle tradizionali élite terriere di far rispettare i legami basati sul debito e di costringere al lavoro i debitori”.

formale sembra destinata a durare, a meno che “non siano fatti sforzi concertati per promuovere una strategia di sviluppo più favorevole all’occupazione (*more employment-friendly*)” (p. 135), per evitare che accada di nuovo che la trasformazione strutturale dell’economia significhi trasferimento di lavoratori informali da un settore all’altro (p. 136).

Il rapporto si chiude (Cap. 15) con una lunga serie di raccomandazioni, che mettono in evidenza quanto resta da fare in questo campo: in genere la contrapposizione è nei confronti di coloro che chiedono più liberalizzazioni (come Panagariya) e alcune delle proposte sono esplicitamente keynesiane: caso assai raro, dati i tempi, anche se forse il rapporto risente della crisi del 2008, che ha visto una sorta di ritorno tattico e momentaneo alle ricette di Keynes¹⁸⁶.

Come si vede, l’alta presenza di lavoro informale rimanda a quella che appare una caratteristica del lavoro in India: l’insufficienza, se non l’assenza, delle protezioni che vengono dalla sindacalizzazione dei lavoratori e dal welfare state. Vengono in mente le osservazioni di Gallino [2007] sulla globalizzazione economica, in cui le azioni delle “imprese americane ed europee... hanno notevolmente contribuito a porre in concorrenza tra loro poco più di mezzo miliardo di lavoratori aventi retribuzioni elevate ed ampi diritti, con 1 miliardo e mezzo di lavoratori aventi retribuzioni irrisorie, anche per gli standard locali, e diritti minimi, se non inesistenti” (p. 137)¹⁸⁷.

Ciò, tuttavia, non significa sempre e necessariamente assenza di tutele. Innanzitutto perché, come scrive Breman [2004], i lavoratori in questo settore pur in mancanza di sindacati non accettano passivamente il regime di lavoro cui sono costretti e talvolta ricorrono a quelle che sono chiamate “le armi dei deboli”: forme di protesta nascosta, ostruzionismo e sabotaggio (p. 418). Secondo Agarwala [2008], poi, è criticabile la tesi secondo cui una diminuzione del ruolo di protezione del lavoro da parte dello stato si tra-

¹⁸⁶ Un’approfondita valutazione di ciò che può insegnarci Keynes oggi è stata fatta dal suo biografo, R. Skidelsky, nel suo ultimo libro [2009]. Esso contiene anche un utile capitolo in cui l’autore fa il punto sulla situazione dell’Economia nel dibattito tra Neo-keynesiani e Neo-classici. Un altro lavoro che, prendendo spunto dalla recente crisi economica, fa delle considerazioni generali sull’Economia è quello di Stiglitz [2010, cap. 9].

¹⁸⁷ Anche se il libro di Gallino documenta come le politiche di flessibilità del lavoro, non solo in Italia, portino ad un riavvicinamento (al ribasso) delle condizioni lavorative.

duce necessariamente in una relazione più debole tra stato e lavoro (p. 379). Innanzitutto, perché una fetta non piccola (e un numero assoluto grande) di lavoratori informali sono in qualche modo sindacalizzati: sarebbe l'8% di quelli del settore non agricolo, pari a oltre 9 milioni di persone¹⁸⁸; in secondo luogo, perché emergono forme alternative di interazione tra stato e lavoratori.

Secondo Agarwala, si assiste, infatti, ad una mobilitazione dei lavoratori non tanto nei confronti del datore di lavoro, quanto direttamente nei confronti dello stato, da cui reclamano, in nome della cittadinanza, i loro diritti: “durante queste dimostrazioni...i lavoratori del settore informale non organizzato non si appellano più ai diritti dei lavoratori, né richiedono che lo stato consideri responsabili i datori di lavoro per il loro sostentamento. Piuttosto, si appellano ai diritti di cittadinanza e richiedono il diritto al soddisfacimento dei bisogni fondamentali direttamente allo stato” (p. 395).

C'è una certa ironia in tutto ciò, perché se “le strategie neoliberaliste hanno avuto successo nel tirar fuori lo stato dalla pianificazione diretta e dal controllo dell'economia ... i lavoratori hanno usato queste stesse strategie per portare lo stato direttamente nella gestione e nel sostegno alla loro vita di ogni giorno nella sfera privata” (p. 403). E così la democrazia indiana ha funzionato “armandoli col potere del sostegno politico e del diritto di fare richieste allo stato in quanto cittadini” (p. 404).

Nello stesso senso vanno le osservazioni di Harriss-White e Gooptu [2000] che, da una parte, ricordano che talora si manifestano “forme di resistenza giorno per giorno”, che comportano varie forme di non collaborazione col datore di lavoro (compreso l'abbandono del posto di lavoro). La tesi delle autrici è che, in un contesto difficile per la sindacalizzazione, “l'espressione politica di gran parte dei lavoratori indiani si trova al di fuori del contesto del lavoro, con modalità non di classe e nell'arena della politica democratica e dei movimenti sociali” (p. 105).

¹⁸⁸ Il primo dato si basa su stime dell'autore, ricavate dai NSS. I dati riportati nell'articolo sono stati ricavati da una ricerca qualitativa condotta mediante interviste in profondità a donne lavoratrici povere, appartenenti ad organizzazioni sindacali del settore, alcune delle quali sono state studiate dall'autore. Un sindacato di donne lavoratrici informali è il citato SEWA [Hensman 2000], con più di un milione di iscritte. Sulla storia di questa organizzazione, fondata nel Gujarat nel 1972, cfr. Crossette [2003, 149].

Possiamo ricollegare quest'osservazione alle conclusioni di Corbridge e Harriss [2000, 238-9]. Secondo gli autori, in India "la politica basata sulla classe continua ad essere importante e lo stato continua ad essere il *focus* di movimenti sociali, così come lo è da parte di partiti politici. Proprio perché le persone 'ordinarie' capiscono tanto bene l'importanza dello stato in India, la storia dell'India indipendente continua ad essere scritta intorno allo stato e 'all'idea di stato'. In questa situazione avviene che i più poveri cerchino di controllarlo: "che facciano ciò è testimonianza sia del fallimento dello stato post-coloniale in India che... dell'eredità più positiva del sogno di modernità di Nehru" (239).

L'agricoltura

Come si è visto, l'agricoltura è a tutt'oggi la prima fonte di occupazione (anche se rappresentava addirittura il 69% degli occupati nel 1983). In India, a differenza di altri paesi, il settore organizzato dell'economia non è stato capace di assorbire l'esodo di lavoro (informale) dall'agricoltura, che è passato così nel settore non formale [NCEUS 2009, 235].

Il settore agricolo si compone di due sottosettori: colture e allevamento del bestiame (quest'ultimo in crescita più velocemente del primo) e consiste quasi interamente di lavoro informale.

L'organizzazione del settore riflette i cambiamenti socio-economici nel corso di una lunga storia [Johdka 2004]. Sintetizzando i punti principali in discussione, ricordiamo che per il più lontano passato il dibattito tra gli studiosi ha riguardato il grado in cui l'economia di villaggio sia mai stata dominata da relazioni di produzione armoniose o, al contrario, se avesse presentato sempre forti aspetti di sfruttamento e di conflitto sociale (la tesi di una convivenza idilliaca è stata screditata).

Un secondo punto riguarda il ruolo della potenza coloniale nella riorganizzazione dell'agricoltura: secondo Johdka [2004, 370 e segg.] essa ha inciso con il fenomeno della commercializzazione dell'agricoltura, cioè, da una parte, della produzione per il mercato (e per l'esportazione, in particolare) piuttosto che per l'autoconsumo; dall'altra, col diventare la terra stessa un fattore di produzione, posto sul mercato.

La commercializzazione forzata dell'agricoltura indiana, indotta dai bisogni della rivoluzione industriale in Gran Bretagna, ha avu-

to tra le sue conseguenze l'esposizione delle popolazioni locali alle carestie, verificatesi anche in assenza di crolli nella produzione di prodotti alimentari¹⁸⁹. Un altro fenomeno, che provocò anche seri disordini, fu quello dell'indebitamento dei piccoli produttori agricoli, spesso nei confronti dei grandi proprietari. Il prestito, nell'impossibilità di pagare, portava spesso ad una trasformazione dei piccoli proprietari da autonomi a dipendenti o affittuari (se non in lavoratori "forzati").

I cambiamenti intervenuti nel settore negli ultimi 60 anni sono riconducibili a tre fasi di politiche dell'agricoltura: 1. inizialmente, riforme della proprietà terriera ed irrigazioni; 2. dalla metà degli anni '60 si è puntato alla crescita della produttività per raggiungere l'autosufficienza alimentare: tutto ciò basandosi sulla tecnologia della "rivoluzione verde" e sul credito, sostenuto dalle iniziative pubbliche; 3. a partire dalla fine degli anni '80 si è entrati nella terza fase, più orientata al mercato.

Per quanto riguarda le riforme dopo l'indipendenza, Jodhka al pari di altri autori sottolinea, innanzitutto, che esse non sono state certo radicali: "Lo stato indiano scelse di riorganizzare le relazioni di produzione con una redistribuzione delle terre, ma non in modo radicale e totale" (p. 375). Anche se il numero dei proprietari medio piccoli è aumentato nel tempo, i beneficiari sono stati per lo più gruppi di caste di livello intermedio... Anche la riforma del credito, con la creazione di canali formali, cooperativi, di credito come antidoto ai canali 'informali' e all'usura, ha portato più benefici alle componenti più favorite dell'agricoltura" (p.376).

Conseguenze analoghe ha avuto la "rivoluzione verde" degli anni '60, il caso di riforma considerata di maggior successo se non altro perché ha risolto i problemi di autosufficienza alimentare, che stavano riportando l'India alle carestie del secolo passato. Secondo Jodkha la rivoluzione "verde" (aggettivo scelto in contrapposizione alla rivoluzione "rossa", comunista) "concettualizzava il cambiamento in agricoltura in termini puramente tecnologici ed era basata su una teoria del *trickle-down* dei benefici della crescita economica" (p. 377), cioè del loro diffondersi dall'alto al basso.

¹⁸⁹ A questo proposito Jodhka ricorda come la carestia del 1876-78 uccise da 3,5 a 4 milioni di persone nell'India meridionale, mentre quella del Bengala del 1943-44 causò quasi tre milioni e mezzo di morti (le cifre che abbiamo citato sopra, invece, arrivavano a solo (!) 2.000.000 di morti).

È consistita in un “pacchetto” di cambiamenti, che vanno dall’introduzione di varietà più produttive, all’uso di fertilizzanti, pesticidi e irrigazione¹⁹⁰. La tesi di Jodkha è che non tutti i produttori se ne sono avvantaggiati allo stesso modo e che, in particolare, ciò è dipeso dalle risorse con cui potevano far fronte alle esigenze delle nuove tecnologie: “così, anche se i piccoli proprietari agricoli presero ad usare le nuove tecnologie, il fatto che le loro risorse fossero limitate significò che esse portarono a nuove dipendenze. D’altra parte, rafforzarono la posizione politica ed economica degli agricoltori ricchi” (p. 378).

L’apertura al mercato, con l’esposizione allo *shock* della variabilità dei prezzi internazionali¹⁹¹ e la riduzione del sostegno dello stato ha portato al ricorso al credito privato e, in qualche caso, all’entrata in una spirale di indebitamento, che ha spinto molti piccoli agricoltori al suicidio (p. 236). Secondo Guha, che si basa su un gran numero di studi in argomento, ci sono stati tra il 1995 e il 2005 almeno 10.000 suicidi tra gli agricoltori di Andhra Pradesh e Rajasthan.

La tesi di Guha rimanda alle aspettative di successo nella società e alla conseguente più forte frustrazione allorché non sono soddisfatte: “La nuova società dei consumi, le sue immagini portate nei villaggi dalla televisione, pongono molto in alto il successo. E così quando il raccolto va male o una nuova coltura non dà quanto atteso, l’umiliazione personale provata è assai più grande di quella che sarebbe stata in un passato più stabile e meno basato sull’acquisizione” (p. 693). Panagariya [2009, 154], sulla base di dati di ricerca, pone in dubbio invece la stretta relazione tra indebitamento e cause del suicidio: mentre è confermata “la più alta presenza del peso del debito e la dipendenza dal mercato informale per il credito tra le vittime”, alle origini del suicidio sarebbe il loro più alto spirito di intrapresa e di assunzione del rischio frustrato da vari vincoli (non solo il credito). Torri [2007, 36], che attribui-

¹⁹⁰ Un ruolo importante nella promozione di queste politiche è stato giocato dalla “Ford Foundation”. Sul ruolo della fondazione Bill e Melinda Gates per la riproposizione di simili politiche in un altro contesto, quello dell’Africa subsahariana, cfr. Cobalti [2008, 31].

¹⁹¹ Il rapporto mette in rilievo i danni che provengono al settore dal protezionismo agrario praticato dai paesi industrializzati (p. 243). L’apertura al mercato internazionale dell’agricoltura indiana, tuttavia, non è mai stata completa, come risulta dal suo rifiuto di attuarla in seno alla WTO.

sce più in generale la crisi agraria indiana alle politiche neoliberiste, parla di almeno 100.000 casi di suicidio per debiti dal 1997 (e ad essi aggiunge la “volontaria” vendita degli organi).

I lavoratori in agricoltura sono, come si è visto, in gran parte autonomi. L’80% è rappresentato da piccoli proprietari che possiedono meno di due ettari di terra. La loro importanza numerica e in termini di prodotto varia assai tra gli stati: “negli stati orientali, queste aziende agricole formano non solo la preponderante maggioranza di tutte le aziende, ma sono la maggioranza dell’area e della produzione. Nelle regioni centrali, occidentali e settentrionali le aziende medio grandi sono tuttora dominanti in termini di area e di produzione” [NCEUS 2009, 240].

Il settore agricolo impiega molte donne (più di un terzo di chi lavora, con una percentuale crescente in tutti i tipi di azienda: marginale, piccola e grande). Una delle ragioni di questo aumento sta nel fatto che l’abbandono dell’agricoltura da parte di molti uomini ha reso le donne uniche responsabili di molte aziende, sottraendole alla situazione di occupazione nascosta come collaboratrici del marito. La manodopera in questo settore è poco qualificata: solo l’1,6% di tutti i lavoratori di età compresa tra 15 e 29 anni possiede delle qualifiche formali (p. 244).

Il recente rapporto della FAO sulla fame nel mondo [FAO 2009, 40] afferma che l’investimento pubblico in agricoltura ha un ruolo cruciale da svolgere¹⁹². Non sembra, tuttavia, che in India le pur ampie promesse di sostegno al mondo rurale da parte del governo dell’UPA abbiano avuto molto seguito. Torri [2007] documenta come non sia stata, ad esempio, mantenuta la promessa di proteggere gli agricoltori indiani da una concorrenza a livello mondiale, resa imbattibile dalla diminuzione dei prezzi agricoli (p. 14)¹⁹³.

¹⁹² Oggi l’attenzione è posta sugli emendamenti alla legge sui brevetti del 1970, introdotte su pressioni statunitensi per aderire al TRIPs. La brevettabilità fino allora esclusa in agricoltura è stata estesa in modo tale da minacciare, secondo alcuni, l’indipendenza e la sicurezza alimentare del paese, per le serie conseguenze che possono avere sulle condizioni dei piccoli agricoltori. Sul TRIPs, cfr. Cobalti [2006, Cap. IV] e, sul dibattito in India a proposito dei limiti della brevettabilità, cfr. Plabe [2009].

¹⁹³ Delle informazioni sui movimenti degli agricoltori, autonomi e dipendenti, in India sono contenute nell’articolo di Bernstein [2000], nell’ambito di una trattazione più generale e riferita anche ai paesi dell’America latina della questione agraria dal punto di vista marxista.

L'agricoltura indiana e la seconda "rivoluzione verde"

La politica dell'agricoltura in India è oggi dominata dalla questione dell'impiego degli OGM. Per certi versi l'agricoltura indiana ne fa già uso, come dimostra il caso del cotone BT (così chiamato perché contiene il batterio "Bacillus Thuringiensis", che lo rende particolarmente resistente all'azione di certi insetti), prodotto dalla Mahyco (Maharashtra Hybrid Seed Company): si tratta della consociata indiana della Monsanto, una delle più grandi aziende statunitensi del settore. Questo tipo di cotone è già coltivato da più di otto anni.

La proposta di estendere il BT anche alla melanzana per l'alimentazione, ha incontrato, tuttavia, forti resistenze, culminate in una moratoria, decisa dal ministro dell'ambiente indiano J. Ramesh nel febbraio 2010¹⁹⁴. Essa è stata, tra l'altro, motivata dalla mancanza di consenso nella comunità scientifica sugli effetti per l'essere umano alimentato in tal modo.

Alla base della questione stanno, da una parte, la debolezza dell'agricoltura indiana, troppo esposta alle conseguenze dell'andamento climatico (il cattivo andamento del monsone del 2009 costringerà, molto probabilmente, l'India all'importazione di grandi quantità di riso e legumi secchi). In tale situazione la biotecnologia genetica sembra contenere delle grandi promesse con la predisposizione di piante maggiormente in grado di resistere agli attacchi degli insetti, alla mancanza d'acqua e, in genere, ai cambiamenti climatici¹⁹⁵.

Forse questo, però, è un caso che si spiega meglio dal lato dell'offerta, piuttosto che della domanda: ci si riferisce qui ai giganteschi interessi mobilitati da un mercato come quello indiano. Come scrive la Kamdar [2010a], "Il paese offre dei vantaggi unici: contadini poveri non in grado di porre domande scomode sulle sementi che vengono vendute loro; un'importante superficie coltivabile; un mercato dalle enormi potenzialità; funzionari statali al tempo stesso entusiasti di fronte alle nuove soluzioni tecnologiche

¹⁹⁴ Questo avveniva proprio mentre la Commissione europea prendeva una decisione che andava in una direzione assai più favorevole agli OGM, anche per uso alimentare.

¹⁹⁵ Un rapporto messo a punto in ambito UN sul ruolo di conoscenza, scienza e tecnologia in agricoltura di oltre 600 pagine [IAASTD 2009] è molto più cauto sulle potenzialità degli ogm, di cui denuncia i pericoli. Significativamente, il rapporto, sottoscritto da 58 paesi, ha incontrato le riserve di tre paesi: Australia, Canada e Stati Uniti.

e terrorizzati dallo spettro della carestia e dalla dipendenza dall'estero”.

Ma non si tratta solo degli interessi delle aziende produttrici di OGM: la già citata Monsanto (USA), ma anche la Mahyco in rappresentanza di un forte settore indiano (i gruppi Tata, Bharti, Reliance e Mahindra), e poi aziende europee come la svizzera Syngenta, la tedesca BayerCrop Science, la francese Carrefour e la britannica Tesco.

La questione ha anche un aspetto di politica internazionale: la vendita all'estero degli OGM è stata messa al centro della politica economica degli USA [Kamdar 2010a], che assicurano il sostegno a queste iniziative con organizzazioni come l'USAID ed il suo progetto “Agricultural Biotechnology Support Project” (ABSP) di appoggio alla sviluppo della melanzana BT. Ad esso dovrebbero seguire banane, arachidi, papaia, pomodori, patate e riso¹⁹⁶. Un aspetto importante di questo progetto è che vede la collaborazione di molte università degli Stati Uniti, a partire dalla Cornell nel cui ambito è situato.

La scelta strategica che ne sta alla base è stata chiaramente manifestata nella seconda conferenza annuale di cooperazione “Indo-US” del 2007, in cui l'ambasciatore degli Stati Uniti ha affermato che l'aumento del commercio agricolo tra i due paesi aumenterà, dipendendo ciò “dalla trasformazione del settore agricolo dell'India” (citato da Kamdar [2010a]).

Il progetto, nelle intenzioni degli Stati Uniti, vede la partecipazione delle università dei due paesi e la *partnership* di importanti aziende del settore. Alla base di questa iniziativa sta un importante accordo formato tra l'amministrazione USA del presidente Bush e il primo ministro indiano nel 2005: si tratta della “India-United States Agricultural Knowledge Initiative” (AKI) (www.fas.usda.gov/icd/india_knowl_init/factsheet.asp) che -alla luce del successo della prima “rivoluzione verde”- ne intravede una seconda, che sfrutta molto il ruolo di promozione della ricerca

¹⁹⁶ Il nuovo target per queste coltivazioni sarebbero paesi come Indonesia e Filippine. Il sito dedicato al progetto ABSP2 della Cornell University rende disponibile un articolato e lungo lavoro (quasi 200 pagine) a cura di G.W. Norton e D. M. Hautea sulle prospettive di questi due mercati nazionali. Nelle conclusioni (p. 182) si afferma che “Le proiezioni indicano benefici economici sostanziali per la ricerca e le attività di sviluppo che sono state intraprese allo scopo di commercializzare prodotti bio-ingegnerizzati ed OGM per risolvere problemi importanti di insetti e malattie nelle Filippine e in Indonesia”.

e di trasferimento tecnologico delle università dei due paesi, anche con la formazione negli Stati Uniti di scienziati indiani¹⁹⁷.

Nell'interesse degli USA per l'alimentazione degli indiani si può forse intravedere una motivazione che riporta indietro di 50 anni. In un rapporto al Congresso degli USA dell'allora senatore del Minnesota H. Humphrey (che sarebbe diventato vicepresidente degli Stati Uniti con Lyndon Johnson) era chiaramente espresso il proposito di “trasformare l'agricoltura americana in un'arma diplomatica e di sostituire i prodotti tradizionali di ogni paese con un'alimentazione a base di prodotti provenienti dagli Stati Uniti” [Kamdar 2010b]. A questo proposito la studiosa cita la seguente affermazione riferita all'India: “un bambino avrebbe messo un dito nel burro fuso e lo avrebbe leccato dichiarando con tono incantato: ‘America’”. Un'altra dello stesso tono è la seguente: “Le persone prima di fare una qualsiasi cosa devono mangiare. Se cerchi modi in cui la gente ti appoggi o dipenda da te, in termini di cooperazione con te, mi sembra che la dipendenza da cibo (*food dependence*) vada magnificamente bene”¹⁹⁸.

Il settore IT

“Una storia di successo della globalizzazione”, Kamat intitola così un capitolo del suo saggio sull'India che tratta dell'industria delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT). I motivi per parlare di successo, naturalmente, ci sono e sono molti ed è soprattutto su di essi che ha fatto leva una letteratura, ricordata sopra, volta a mettere in evidenza i progressi dell'India, soprattutto quelli che, secondo alcuni, sono legati alle riforme neoliberiste. In generale, si deve dire che le aspettative in questo campo, per lo meno quelle attinenti allo sviluppo complessivo dell'India, devono essere ridimensionate.

¹⁹⁷ Questo rapporto a tre: partner privati, organismi di governo USA, università si attua anche col passaggio di funzionari di alto livello dall'uno all'altro. Secondo vari osservatori le cose in questo campo non sono molto cambiate con la presidenza Obama, al di là di atti simbolici come l'orto biologico creato alla Casa Bianca. L'accusa rivolta al presidente è di “oliare la porta girevole” che assicura il movimento tra il partner privato e l'ente pubblico: lo dimostrerebbe la nomina a capo dell'USAID di Rajiv Shah e, tra i consiglieri del presidente, di Michael Taylor, entrambi con esperienze favorevoli all'uso in agricoltura delle biotecnologie.

¹⁹⁸ Abbiamo già incontrato un esempio di uso del cibo a fini politici: i colonialisti tedeschi in Tanganika propiziarono l'allevamento del maiale a fini alimentari per favorire l'allontanamento dall'islam della popolazione locale [Cobalti 2008, 16].

Tra gli aspetti di successo, comunque, vanno ricordati innanzitutto le dimensioni stesse del settore, accreditato di un valore di 10 miliardi di dollari, due terzi nel software e un terzo nello hardware (questo già alla fine degli anni '90 del secolo scorso); i ritmi di crescita dei guadagni: da 25 milioni di dollari nel 1985 a 6,4 miliardi nel 2001, a 12 miliardi nel 2004 (stime del 2005 parlavano di 50 miliardi nel 2009, ma l'odierna recessione era allora lontana). In complesso, se il settore rappresentava una quota ridotta di PIL nel 2002 (2%), le stesse proiezioni lo davano al 6-8% alla fine del decennio [Kamat 2007, 113].

Come ricordano J. Ghosh e Chandrasekhar [2009], nel campo dei servizi "l'India è emersa nel come il più grande esportatore di servizi legati ai computer e all'informazione nell'economia internazionale e la sua quota era salita nel mondo al 17% nel 2006" (p. 727). Come si è visto a proposito di contributo dei settori al PIL indiano, quello dei servizi è alto (oltre il 50%): al loro interno la quota di quelli provenienti dal settore IT è in aumento¹⁹⁹.

L'industria è basata soprattutto su due settori: quello del software, che richiede l'impiego di abilità tecniche di alto livello, e quello degli ITES: "Information Technology-Enabled Services", in cui le *skill* impiegate sono, con poche eccezioni, di basso livello. In pratica, si tratta di attività del mondo degli affari dei paesi sviluppati, che vengono gestite in India, col vantaggio dei bassi salari, di personale che conosce l'inglese e delle differenze di orario, che consentono all'economia di funzionare 24 ore su 24.

In questo mercato viene privilegiata la conoscenza dell'inglese, mentre in rapporto al titolo posseduto si tratta di personale spesso sottoccupato. Il settore, chiamato del "business process outsourcing" (BPO)²⁰⁰ è in crescita (Kamat riporta stime di 1,2 milioni di

¹⁹⁹ Precisamente, secondo una stima degli autori, mentre per il 2007-08 la quota di PIL imputabile all'export di servizi era in complesso del 5,3%, quella dei servizi informatici aveva toccato il 3,4%. Per valutare il dato si pensi che il contributo dell'export delle merci era del 14% (p. 728).

²⁰⁰ Riguarda una gamma assai vasta di servizi, che vanno dalla gestione della contabilità per le imprese, a quella delle carte di credito o delle prenotazioni aeree (per le quali è curato un accento inglese che simuli quello statunitense), ai call center, a lavori per assicurazioni... Altri esempi, più curiosi, sono forniti da Guha (p. 688): "insegnanti d'inglese nel Kerala possono dare ripetizioni a ragazzi americani. Preti cattolici negli Stati Uniti e in Canada mandano richieste di preghiere alle loro controparti indiane. Si può avere una preghiera per il giorno del ringraziamento per 40 rupie (circa 1\$) in una chiesa indiana, mentre in una

persone occupate per il 2008), ma caratterizzato da posti di lavoro senza prospettive di carriera e con livelli salariali bassi (anche se sono alti relativamente a quelli indiani medi).

Tra i fattori di sviluppo di questa industria, almeno per quanto riguarda il settore che richiede qualifiche tecniche più elevate, sono le scelte a favore dell'istruzione superiore di tipo ingegneristico. Secondo Kamat "le prime fasi dello sviluppo in infrastrutture e competenze tecniche, finanziate dallo stato, hanno giocato un ruolo importante nello sviluppo del settore IT. Le risorse per l'istruzione furono concentrate in queste città, dando loro un vantaggio regionale" (p. 113)²⁰¹.

Una caratteristica di questo sviluppo è la sua concentrazione in pochi stati: Andhra Pradesh, Karnataka e Tamil Nadu (il "triangolo" nel Sud), cui si aggiungono ad ovest il Gujarat e il Maharashtra. E in poche città: Bangalore (la "Silicon Valley indiana"), Hyderabad, Chennai, Mumbai e New Delhi.

La concentrazione territoriale in pochi stati e città e il ridotto numero di occupati pongono dei problemi di *political economy*, relativi alla capacità del settore di assicurare uno sviluppo equo e regolare al paese.

I saggi contenuti nel libro di Parayil [2006]²⁰² cercano di dare una risposta a interrogativi di questo tipo. Detto in generale, essi pongono vari dubbi ed ulteriori interrogativi a questo proposito e certamente mettono in evidenza come sia fuorviante basarsi sugli "splendori" in questo campo per un giudizio complessivo sulle prospettive di sviluppo economico dell'India. Ecco alcuni dei punti sollevati dai vari autori.

D'Costa si chiede se un'industria staccata da una domanda interna dei suoi prodotti, non collegata ad un'industria dell'hardware, troppo legata agli Stati Uniti e alla loro economia possa segnare un nuovo modello di sviluppo "meritevole di essere imitato da paesi in via di sviluppo" (p. 32). Il saggio di Chandrasekhar si interroga sulle capacità durevoli delle imprese statunitensi

chiesa americana costerebbe cinque volte tanto". C'è comunque anche un settore più specializzato, ad esempio nel campo della lettura di lastre di raggi X o di TAC.

²⁰¹ In alcuni casi le radici di questo sviluppo d'istruzione risalgono più indietro nel tempo: così Bangalore è sede, dal 1909, della migliore università di ricerca indiana: l'"Indian Institute of Science".

²⁰² Con saggi di D'Costa, Chandrasekhar, Joseph, Thomas e Parthasarathy.

di basare il loro sviluppo sull'outsourcing e sull'*off-shoring* (secondo l'autore il fenomeno è destinato a rallentare o per il successo dei sindacati statunitensi nell'imporgli limiti, o per una loro sconfitta che porti ad accettare salari inferiori in patria). In termini di occupazione osserva, inoltre che "la crescita nel settore dei servizi IT è importante solo per coloro che hanno accesso al settore organizzato dell'economia e anche in questo settore la quota dei servizi IT continua a rappresentare una proporzione piccola" (p. 59). Anche Joseph pone l'accento sui limiti di uno sviluppo basato sulla produzione, anziché sull'uso, della tecnologia IT: cita una ricerca del FMI che porta a pensare che si possa contrastare il fenomeno con una politica di diffusione nazionale delle tecnologie ICT. Ma "i politici indiani non hanno capito che il prodotto di un dollaro usato in casa con le ICT è destinato ad essere molto più alto di un dollaro usato per esportare ICT" (p. 108). Thomas sottolinea come "le ICT possono essere di poco aiuto per lo sviluppo in presenza di vincoli quali la disuguale distribuzione dei beni e la mancanza di alfabetizzazione della popolazione" (p. 131). Anche Parthasarathy mette l'accento sui limiti di uno sviluppo che non si basa su un mercato interno (p. 171).

La conclusione di Parayil è che l'accento deve essere spostato "da un'eccessiva fiducia sul software a basso valore aggiunto e sull'esportazione di servizi alla creazione di nuove tecnologie adatte al grande mercato domestico come pure a prodotti ad alto valore aggiunto per i mercati esteri" (p. 214).

Il successo di questa industria ha portato a rivalutare il ruolo del fenomeno del "brain drain", dati i casi di rientri in patria e di collaborazioni con la madrepatria intrasettore a distanza. La studiosa che ha scritto di più in materia, anche sul caso indiano, presentando la "circolazione dei cervelli" come un esempio di "spostamento del paradigma" (*paradigm shift*) è AnnaLee Saxenian [2000a; b]

Nel primo di questi articoli fa anche una storia delle iniziative statali nel settore, limitate agli ultimi decenni e con particolare riferimento al ruolo avuto da Rajiv Gandhi, mentre nel secondo si sofferma in particolare sulla "Silicon Valley Connection" con Bangalore e sulle potenzialità di sviluppo che vengono all'India dalla

sua emigrazione intellettuale, un tempo rappresentata solo come “brain drain”²⁰³.

Le zone economiche speciali (Special Economic Zones: SEZ)

Un documento della Banca mondiale dell'aprile 2008 [World Bank 2008] fa il punto sulle esperienze di quelle che chiama più in generale “Special Economic Zones” (SEZ). È un'espressione usata per descrivere una varietà di situazioni costituite nel mondo a partire dalla prima di esse (Irlanda, 1959) e definite come “aree geograficamente delimitate, amministrate da un ente unico, che offrono alle aziende nella zona determinati incentivi (generalmente importazioni duty-free e procedure doganali a corsia preferenziale, per esempio)” (p. 2). Nel 1975 ce n'erano 79 in 25 paesi, con 800.000 occupati.

Tra esse particolare importanza hanno rivestito le “export processing zones” (EPZ), in cui si produce per l'esportazione. Secondo Murayama e Yokota [2009], sono zone “in cui materie prime e componenti sono lavorati per essere esportati senza pagare dazi e con un minimo di regolazione doganale” (p. 73). Esse hanno giocato un ruolo importante nello sviluppo economico dell'Asia orientale. Attualmente ci sono nel mondo 2301 zone, in 119 paesi: la Cina da sola ne ha il 19%. La metà sono private e occupano 40 milioni di lavoratori (più una sessantina di indotto).

Gallino [2005] riporta dati ricavati dall'indagine della Cisl internazionale sulle “zone franche di esportazione” (ZFE), che al 2002 risultavano essere circa 3000 in 116 paesi del mondo. Secondo l'ILO nel 2004 vi lavoravano 42 milioni di persone, di cui 30 milioni solo in Cina. Esse offrono condizioni tali da attirare gli investimenti. Tra esse è particolarmente importante, secondo Gallino, “il più attraente degli incentivi: la quasi totale assenza in esse, garantita di volta in volta dalle autorità del luogo, di qualsiasi forma di organizzazione sindacale” (p. 165).

Il loro numero è fortemente cresciuto nel tempo, anche se sono geograficamente concentrate in Asia e nell'area del Pacifico (soprattutto Cina), in America latina, nell'Asia centrale e in Euro-

²⁰³ In proposito si vedano anche le osservazioni di Castles et al [2009, 70 e segg.], che ricordano come l'India cerchi di sfruttare le potenzialità della sua diaspora con la doppia cittadinanza e il diritto di voto accordato agli emigranti (ma non a quelli in Pakistan e Bangladesh). Sulle potenzialità della diaspora indiana cfr. anche Muni [2009].

pa centrale ed orientale. Impiegano prevalentemente manodopera femminile (60-70%) e si occupano soprattutto di abbigliamento, industria tessile, prodotti elettrici ed elettronici.

La principale linea di tendenza nel loro sviluppo è verso la privatizzazione: ad essere, cioè, gestite, possedute e sviluppate da enti privati. La maggior parte degli studi di valutazione delle loro prestazioni, tuttavia, ha riguardato quelle governative: la tesi del rapporto della Banca mondiale (p. 4), è che le zone private sono più profittevoli di quelle pubbliche (con l'eccezione di quelle dell'Asia orientale).

Secondo la Banca mondiale “continuamente sono espresse preoccupazioni riguardanti le condizioni di lavoro e le protezioni sociali, compresi i diritti delle donne in alcuni paesi” (p. 4). Su questo punto, tuttavia, la conclusione del rapporto è che “Salari e condizioni di lavoro tendono ad essere migliori nelle zone che al di fuori e condizioni sfavorevoli e problemi sociali sono quasi sempre associati con programmi sviluppati e gestiti dai governi, particolarmente nel caso nelle vecchie zone di assemblaggio finale dell'abbigliamento” (p. 4). In effetti è questo il punto su cui si è più concentrata l'attenzione degli studiosi.

Nella definizione di Panagariya (p. 271) esse “operano come entità estere all'interno del territorio nazionale”, nel senso che le barriere tariffarie esistono dal territorio nazionale alla SEZ e viceversa, ma non tra questa e altre SEZ o l'estero. Al loro interno in generale non vengono applicate interamente le norme che regolano tasse, investimenti e lavoro nel resto del paese.

In India, dove la prima è stata stabilita nel 1965, ci sono oltre 300 programmi di questo tipo (in gran maggioranza in mano privata), che operano nel settore tessile, del software, del trattamento del cibo, dell'elettronica e che esportano prevalentemente nell'Unione Europea e negli Stati Uniti.

La prima di esse è stata promossa nel Gujarat nel 1965: l'India così è stato il primo paese in Asia ad introdurle; una legge del 2005²⁰⁴ le ha formalmente previste, da cui una corsa alla loro creazione con 400 domande di cui 200 accolte alla fine del 2006. Secondo l'autore si tratta di esperienze promettenti, soprattutto per le possibilità che sembrano offrire di aprire una via per leggi meno

²⁰⁴ Lo “Special Economic Zones Act”.

severe del mercato del lavoro (p. 273). I critici hanno invece affermato che in questo stato si è passati dal “*red tape* al *red carpet*”: in effetti, come vedremo, le ragioni della loro esistenza sono controverse.

Nel loro studio comparativo tra EPZ di India, Corea e Bangladesh Murayama e Yokota arrivano alla conclusione che “alla luce dell’esperienza sud coreana e del Bangladesh, i lavoratori indiani delle EPZ sono in gran parte privati delle protezioni verso gli abusi dei datori di lavoro, tranne limitate garanzie offerte dalle autorità; anche le iniziative dei lavoratori sono limitate nella loro ampiezza” (p. 82). Una ragione di ciò è che, sebbene disposizioni governative richiedano l’applicazione della legislazione del lavoro nelle EPZ, emendamenti di alcuni stati indiani ne hanno limitato l’applicazione.

Oltre alla questione della legislazione del lavoro, un tema su cui si è molto discusso in India riguarda i compensi agli agricoltori, le cui terre sono acquisite dalle SEZ. La confisca di terreni, regolata fin dal 1894 dalla “Land Acquisition Act”, poi molte volte modificata, è diventata politicamente sensibile per un intreccio di questioni: il fatto che le piccole proprietà agricole confiscate sono in qualche caso l’unica fonte di sostentamento di famiglie agricole; che talvolta, invece, si tratta di proprietà comuni di comunità locali di villaggi, che si tenta di chiudere -secondo una pratica che risale alla formazione del primo capitalismo- senza chiederne l’autorizzazione ai consigli di villaggio; che la questione si collega alla coltivazione estensiva, ad esclusione di altre coltivazione, di *jatropha*, un arbusto velenoso usato per la produzione di biocarburanti; infine, che tocca temi attinenti all’irrigazione, quindi all’uso dell’acqua e al tema della sua privatizzazione. Su questi argomenti ha scritto molto la studiosa ed attivista indiana Vandana Shiva [Shiva 2004; 2009]²⁰⁵.

I soprusi delle multinazionali, che ricorrono anche a pratiche illecite per allontanare la popolazione (in particolari gli *adivasi*) dal territorio in cui intendono insediarsi è un tema ricorrente nel lavo-

²⁰⁵ La confisca delle terre è stato uno dei temi più discussi al convegno dell’“Indian Institute of Advanced Study” e dell’“Indian Academy of Social Sciences” sulle SEZ nel 2008. In complesso gli interventi hanno sollevato diversi dubbi sulla loro desiderabilità. Informazioni sulla conferenza si possono reperire nel sito dell’Istituto (www.ias.org), mentre un resoconto dei vari interventi si trova in Sharma [2009].

ro di Arundhati Roy e nella sua critica della democrazia indiana [2009]. Come si ricorderà, una legge del 2005 ha cercato di porvi rimedio²⁰⁶.

2.3. La società

In questo paragrafo ci occuperemo di alcuni aspetti della società indiana, mettendo in evidenza i problemi sociali che esistono in questo paese. Dopo aver parlato (2.3.1.) della popolazione, dei suoi ritmi di crescita e del suo stato di salute e di nutrizione, passeremo ad occuparci delle sue divisioni interne in termini di reddito, genere, caste e classi e delle connesse disuguaglianze sociali (2.3.2.).

2.3.1. Demografia e salute in India

Dati demografici

La popolazione indiana ha raggiunto, secondo una stima del luglio 2009, 1 miliardo 166 milioni di abitanti, pari a circa 1/6 della popolazione del mondo. Tra gli stati dell'Unione il quello più popolato è l'Uttar Pradesh, con 190 milioni di abitanti, segue con oltre 100 milioni di abitanti il Maharashtra. Gli stati più piccoli sono lo stato di Goa, (1 milione e mezzo di abitanti) e, sotto il milione, Mizzoran e Sikkim.

Attualmente le aspettative di vita sono di 65 anni (66 e 63, rispettivamente, per femmine e maschi)²⁰⁷. Oltre il 30% della popolazione è compreso nella fascia di età 0-14.

Così come si presenta oggi, la situazione demografica è il prodotto di un marcato cambiamento nel tempo, che si può descrive-

²⁰⁶ Di disordini causati dal progetto di una SEZ nel Bengala occidentale riferisce Jenkins [2008]: sono avvenuti a Nandigram nel 2007, provocando alcune decine di vittime tra gli oppositori di un'industria chimica. L'articolo di Jenkins, in generale favorevole a queste zone speciali, osserva come la residenza in queste zone sia ricercata dalle classi medie in un tentativo di "secessione" dall'India normale e soprattutto dalla sua politica: ciò potrebbe rivelarsi rischioso per le prospettive future della democrazia in questo paese.

²⁰⁷ Anche in questo caso con forti variazioni interne: si va, ad esempio per i maschi, da 59 per l'Assam, a 60 per l'Orissa, 62 per il Rajasthan, 70 per il Punjab e 72 per il Kerala.

re sommariamente così²⁰⁸: nel 1901 la popolazione indiana era di 240 milioni. Rimasta stagnante fino al 1921 cominciò a crescere a ritmi elevati e nel 1971 era già di 550 milioni di abitanti. La crescita è proseguita anche in seguito, ma a ritmi più ridotti a partire dal 1991.

I principali dati demografici sono il ritmo di crescita annua della popolazione e il tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna). Il primo (1,548)²⁰⁹ è sufficiente –se non rallenterà– a far sorpassare demograficamente la Cina per il 2030. Il tasso di fecondità è oggi 2,8: una caduta molto forte rispetto al 1950 quand’era approssimativamente 6. Ciò è anche il risultato di molte azioni governative di pianificazione familiare (inclusi programmi di sterilizzazione forzata), che l’hanno portato al valore attuale: in ritardo, comunque, rispetto al programma del 1983 che contava di arrivare a 2,1 per il 2000. Negli anni 2000 una nuova politica della popolazione si è proposta di raggiungere questo valore nel 2010, ma, come si vede, questa rimane ancora una meta lontana.

Anche altri dati, provenienti dai “National Family Health Survey” (cfr. n. 211) segnalano la diminuzione della fecondità: da 2.9 figli per donna ai tempi della seconda ondata a 2.7 (1998-99), anche se in ambiente rurale, dove vive il 60% della popolazione indiana, il valore sale a 3; la fecondità è bassa negli stati occidentali e meridionali, con l’eccezione del Gujarat (e anche in questi casi è legata a caratteristiche individuali quali istruzione e ricchezza). Il calo dipende anche dall’aumento della pianificazione familiare con il crescente uso di contraccettivi e dall’innalzamento dell’età al matrimonio, anche se tuttora più della metà delle donne si sposa prima dell’età legale (18 anni). L’India si avvia, così, verso il secondo stadio della “transizione demografica”, in cui la riduzione della fecondità si aggiunge a quella della mortalità.

La variazione tra stati dell’Unione, tuttavia, è assai forte: secondo dati del “National Family Health Survey” del 2007 11 stati hanno raggiunto, o sono prossimi a raggiungere, il numero di 2,1

²⁰⁸ I dati riportati qui provengono da varie fonti, non sempre in accordo fra loro. I dati base che utilizzeremo, comunque, sono quelli dell’UNESCO [2009] e di NCEUS [2009a] per la fascia di età 14-59.

²⁰⁹ Con forti variazioni tra stati: Tamil Nadu e Kerala (come si è ricordato anche in riferimento ai problemi scolastici che ne derivano) hanno valori inferiori a 0,90, Uttar Pradesh e Madhya Pradesh superano 1,90.

figli per coppia, che si considera il tasso di sostituzione di una popolazione stabile, ma tale obiettivo è lontano per molti stati (in maggioranza come numero e come numerosità della popolazione). I due estremi sono rappresentati dal Kerala, che ha già una situazione di bassa nascita e bassa mortalità, e l'Uttar Pradesh, all'altro estremo

Il NCEUS [2009a, Cap. 5] presenta dati relativi particolarmente alla fascia di età 15-59 anni della popolazione attiva e segnala che nel tempo l'interesse della politica si è spostato dalle pratiche neomalthusiane degli anni '60 e '70 a quello per il dividendo demografico²¹⁰, cioè per la quota della popolazione in età lavorativa in rapporto a bambini e pensionati. Una quota crescente aprirebbe "finestre di opportunità" di sviluppo economico (p. 102).

Lo stato di salute della popolazione

Per quanto riguarda la salute della popolazione, disponiamo sia di dati generali, che di osservazioni su fenomeni specifici come la salute alla nascita e la prevalenza dell'AIDS.

I dati sono quelli del "National Family Health Survey" (NFHS), condotto nel 2005-06²¹¹. Essi segnalano tra i risultati positivi: alcuni miglioramento delle condizioni di vita e di abitazione delle famiglie; la diminuzione della mortalità infantile (ora a 57 per

²¹⁰ Se n'è parlato anche a proposito dell'America latina [Cobalti 2009, 34].

²¹¹ Si tratta del terzo studio di questo tipo, pubblicato nel settembre 2007 (gli altri sono stati condotti nel '92-93 e nel '98-99 (NFHS-1 e NFHS-2) e pubblicati qualche anno dopo). È un'importantissima fonte di dati sulla salute in India, anche perché ciascuna indagine ha approfondito temi specifici. La lista ed i *summary* di queste analisi aggiuntive, pubblicate sotto forma di bollettini del NFHS, sono riportati nel sito: (<http://hetv.org/india/nfhs/research.html>). L'impresa è finanziata oltre che da fondi ministeriali da molte organizzazioni internazionali, come la fondazione Bill e Melinda Gates, dal DFID britannico, dall'UNICEF e dall'USAID. NFHS-3 è stata realizzata con un campione (il più grande nel mondo) di 109.000 famiglie, che comprendevano 515.000 individui; di questi sono stati intervistati 125.000 donne (15-49) e 74.000 uomini (15-54). La ricerca è stata condotta anche con la somministrazione di test per misurare la prevalenza dell'AIDS (a circa 110mila persone). Più di 200.000 adulti e bambini sono stati sottoposti a test per l'anemia. La popolazione è così distribuita per età: 35% sotto i 15 anni e 5% da 65 anni in su (è una distribuzione tipica di una popolazione che ha recentemente sperimentato un declino della fecondità). Il 69% della popolazione vive in aree rurali. Partita come indagine sulle donne, la terza ondata ha incluso uomini e donne mai maritate, cosicché il campione è raddoppiato.

Lo sforzo organizzativo è stato gigantesco, come si può capire dal numero degli intervistatori (più di 1800) in oltre 300 gruppi di ricerca. Il questionario è stato tradotto in 18 lingue. I due volumi del rapporto sono pubblicati dall'"International Institute for Population Sciences" di Mumbai.

1000: era 79 e 68 nelle due indagini precedenti); il miglioramento della situazione negli stati del sud; più nascite ospedaliere, anche se solo il 30% delle donne riceve delle cure dopo la nascita. Si parla anche di maggiori richieste dei genitori alle scuole d'istruzione morale ed educazione al sesso.

Per valutare questi dati positivi va tenuto anche conto di trend più generali che si manifestano a livello mondiale. È stato osservato [Cornia *et al.* 2009] un rallentamento dei miglioramenti dello stato di salute della popolazione, così come è misurabile con le aspettative di vita alla nascita: non sono continuati negli anni '80, cioè, i miglioramenti osservati negli anni '60 e '70²¹².

Al tema della mortalità infantile è collegato quello della morte delle donne per parto. Sono oltre mezzo milione nel mondo e si verificano nel 99% dei casi in paesi in via di sviluppo: India e Nigeria da sole rendono conto di un terzo di tutte le morti di questo tipo [UNICEF 2009, 5]. Secondo dati della stessa fonte (p. 85) si tratta di 450 donne per 100.000 nati vivi: l'India appare così un paese in cui condurre a termine una gravidanza pone dei pericoli alle donne²¹³. Ciò avviene soprattutto perché si tratta di un evento che non è sufficientemente seguito da un punto di vista medico: un quarto di tutti i parti di questo tipo avvengono in India.

Tragicamente, questa non è, però, l'unica ragione: uno studio su 400 villaggi nelle campagne indiane ha fatto vedere che il 16% delle morti di donne gravide era dovuto a violenze del partner [UNICEF 2009, 36]. Questo rimanda alla questione della condizione della donna nel paese, su cui ritorneremo più avanti.

Tra i dati negativi segnalati dal NFHS vi è il fatto che anemia e malnutrizione²¹⁴ sono comuni tra i bambini e le bambine. Il 48% di quelli sotto i cinque anni presenta ritardi dello sviluppo e il 43%

²¹² Ciò vale anche non tenendo conto dei danni dell'AIDS in Africa Sub-sahariana e nell'Europa orientale. Il lavoro di Cornia segnala anche una riduzione della convergenza tra stati e le disuguaglianze interne agli stati.

²¹³ Un rapporto dell'UNICEF [2008] sintetizza i dati di rischio connessi alla maternità: per quanto riguarda le cure prenatali, il 74% ne ha avute almeno una volta; il 37% almeno 4 volte (sono valori inferiori a quelli del mondo e a metà strada tra paesi in via di sviluppo e paesi meno sviluppati). Su questo punto il governo indiano e quelli degli stati si impegnano per favorire un parto assistito, anche fornendo dei *voucher* per pagare ostetriche private (p. 85).

²¹⁴ Qui definita come mancanza di un livello tale di vitamine, minerali ed altri nutrienti da garantire il funzionamento degli organi del corpo umano. Sul tema ritorneremo più avanti.

è sottopeso e il 24% e il 16%, rispettivamente, lo è fortemente; si osserva una crescita della violenza domestica; non ci sono miglioramenti nella vaccinazione dei bambini (solo il 44% vaccinati e il 5% mai: è un miglioramento rispetto alla prima ondata (36% e 30%, i rispettivi valori), ma non in rapporto alla seconda; crescita dell'obesità tra le donne, specie in ambiente urbano; preferenza da parte dei genitori per i maschi, a causa del problema della dote (solo il 2-3% dei genitori vorrebbe avere più figlie che figli); due terzi di uomini e donne indicano il numero ideale dei figli in 2 o meno; il 34% delle donne ha sperimentato violenza fisica e il 9% sessuale in famiglia: in tutto 35%, ma il valore sale a 56% in Bihar; solo il 30% delle donne sono assistite prima del parto; c'è mancanza di mediche e cresce la disuguaglianza urbano-rurale, perché i medici non vogliono lavorare in ambiente rurale; la diarrea è un problema serio; il 70% dei bambini è anemico a causa dei bassi standard economici: tra essi il 40% lo è moderatamente e il 3% gravemente. Tra i dati negativi va segnalato il mancato calo di uso di tabacco [John *et al.* 2010].

Per quanto riguarda l'AIDS, è bassa (61%) la percentuale di donne che hanno sentito parlare della malattia; 4 su 19 donne e 7 su dieci uomini conoscono metodi di prevenzione "ABC"²¹⁵. Per quanto riguarda una conoscenza più approfondita si va da percentuali del 17% al 33%, con variazioni statali e a seconda dell'istruzione. Quanto alla prevalenza stimata dell'AIDS nella popolazione di età 15-49 è 0,28% (1,7 milioni). In complesso, ci sono 2.470.000 infetti in India²¹⁶: col 30% della popolazione dell'Asia, l'India ha più della metà degli infetti del continente.

La malattia è concentrata in alcuni stati, con valori di 4-5 superiori al resto del paese (Tamil Nadu, Karnataka, Andhra Pradesh, nel sud; Maharashtra e Goa, a occidente; Mizoram, Manipur, Na-

²¹⁵ "Abstinence, Be Faithful, Condom".

²¹⁶ La disponibilità di dati di migliore qualità ha consentito di arrivare a questi valori, scendendo da precedenti stime che parlavano di 5,2 milioni di infetti. I dati, quindi, non segnalano una diminuzione della prevalenza della malattia. L'intervallo di confidenza della stima è comunque ampio: da 1,75 a 3,15 milioni [Haacker, Claeson 2009, 15]. Il rapporto della Banca mondiale osserva i valori più alti nel sub-continente in India e Nepal. Per quanto riguarda il Pakistan fa un'interessante osservazione a proposito della pratica semitica della circoncisione, che notoriamente riduce i rischi di contrarre l'infezione. Essa è seguita anche in un altro stato con molti islamici, l'Indonesia, ma in questo caso l'ingresso delle droghe sta cambiando la situazione: è quanto potrebbe accadere –segнала il rapporto– anche in Pakistan (p. 19).

galand al nord-est). Comunque, ci sono pochi posti in India con “epidemia generalizzata”: per lo più è limitata alle lavoratrici del sesso, a uomini omosessuali e a drogati (a causa dello scambio di siringhe).

Secondo lo studio di Haacker e Claeson [2009], condotto per la Banca mondiale, l’infezione appare contenibile (p.16) e il rapporto osserva incoraggianti segni di riduzione in India meridionale. Un tema su cui si concentra è quello dei programmi governativi per la riduzione dell’AIDS, in particolare il “Free Antiretroviral Treatment”: ART) (Cap 6). Ne vengono valutati i vari aspetti e si conclude che non sembra comportare per ora costi troppo alti, con una spesa totale di 604\$ all’anno per utente. Potrebbe diventarlo nel futuro se si dovesse a passare a trattamenti di ‘seconda linea’ o in presenza di una crescita della popolazione colpita (p. 221). Viene anche segnalato un rischio “politico”: una volta iniziato il trattamento, è difficile ridurlo o “tagliarlo”, anche se i costi risultano esorbitanti.

In complesso, il quadro della salute pubblica presentato sopra non è certo lusinghiero per un paese che aspira a diventare tra i grandi del mondo e per alcuni aspetti lo è già. Vanno ricordati, però, gli sforzi del governo per migliorare la situazione. Nel campo della salute della madre e del bambino ci sono programmi che cercano di affrontare il fenomeno in modo integrato, anche se va tenuto conto che la responsabilità in materia è in primo luogo degli stati e che la spesa per la salute pubblica è scesa al 2% del PIL²¹⁷.

Tra gli interventi con maggior successo (anche in base a delle valutazioni dei loro risultati) vi è il programma governativo “Jana-ni Suraksha Yojana” [Ministry of Health & Family Welfare senza data] che fornisce incentivi monetari alle cure pre e post-natali e al parto in ambiente sanitario. Si estende a tutte le donne da 19 anni in su, che vivono in 10 stati al di sotto della soglia di povertà e copre fino a due gravidanze. Una ricerca di valutazione condotta nel Rajasthan [UNICEF 200, 85] ha mostrato che aveva avuto successo nell’aumentare le cure pre- e post-natali, ma anche che il 40% dei casi osservati era costituito da ragazze al di sotto dell’età legale per il matrimonio.

²¹⁷ Anche per questa ragione nei programmi è incoraggiata la *partnership* pubblico privato.

Parlando dell'India, poi, bisogna ricordare anche fenomeni di segno molto diverso: intendiamo riferirci al cosiddetto “turismo medico”, che porta persone provenienti da paesi industrializzati a curarsi, a costi inferiori, in India o, nel caso degli indiani più benestanti, a sfuggire ai limiti della sanità pubblica. Secondo un rapporto di Pricewaterhouse Coopers [2007]²¹⁸ il numero dei primi sarebbe stato pari a 180.000 nel 2004 e vicino a 15.000 nel 2006 nel solo Kerala. Riguarda settori della medicina come la chirurgia cardiaca, trapianti²¹⁹ midollo e fegato, chirurgia ortopedica, ma anche, proprio nel Kerala, forme di medicina alternativa indiana. Si tratta della medicina Ayurveda e Siddha, per la quale esistono specifiche istituzioni di insegnamento non solo in quasi tutte le grandi città indiane, ma anche in Europa e Stati Uniti²²⁰.

Il governo si è proposto di sfruttare l'opportunità economiche del turismo medico con una azione di *partnership* pubblico/privato: il progetto di “Medi City” presso Delhi, in cui opera un chirurgo di fama mondiale, Naresh Trehan.

Ritroviamo qui quegli aspetti di India “splendente”, che tanto hanno richiamato l'attenzione di osservatori esteri, ma che, come abbiamo visto, segnalano anche in questo campo, l'esistenza di “due Indie”: quella dei “super-ospedali” e quella degli ospedali pubblici, prevalentemente finanziati dagli stati (solo il 15% del finanziamento proviene dal governo centrale), spesso fatiscenti. Si tratta di dati che fanno parlare di una situazione della gestione della salute [Pal, Ghosh 2007] “estremamente insoddisfacente”, con punte di svantaggio persino in confronto dell'Africa Sub-sahariana (p. 13).

²¹⁸ Si tratta di una multinazionale che si occupa di consulenze, prevalentemente finanziarie, alle imprese. Il rapporto citato illustra le prospettive di un intervento del privato nel settore della sanità.

²¹⁹ L'India è uno dei paesi, con Medio oriente, Sud America, Africa meridionale, Cina e Pakistan, in cui si possono acquistare, con relativa facilità, reni (nonostante tale pratica sia stata bandita da una legge del 1994). Una ricerca [Goyal *et al.* 2002] condotta a Chennai su oltre 300 “donatori” di reni ha mostrato che si tratta in prevalenza di donne e che la motivazione principale è stata la necessità di pagare un debito. Le persone intervistate hanno in grande maggioranza dichiarato di essere tuttora povere e piene di debiti e che non consiglierebbero ad altri tale pratica (p. 1591).

²²⁰ Le due forme di medicina sono collegate e differiscono per il territorio dell'India in cui sono maggiormente praticate (la medicina Siddha è più diffusa negli stati del sud). Si tratta di approcci al trattamento delle malattie di tipo olistico: i caratteri principali e la loro storia (che affonda le radici nei Veda) sono raccontate da Chandra [2008, 136 e segg.], che tratta anche di yoga.

La malnutrizione

Come si è ricordato sopra, problemi di peso e di ritardo della crescita legati alla malnutrizione riguardano molti bambini e bambine in India. Anche l'indagine della Banca mondiale [Gagnolati *et al.* 2005] mostra che la prevalenza della malnutrizione nei bambini in India è tra le più alte del mondo, quasi doppia di quella dell'Africa Sub-sahariana. Il tema è collegato direttamente all'istruzione, perché sono stati mostrati chiaramente gli effetti avversi al successo nei test cognitivi della malnutrizione [Sanchez 2009]²²¹.

La ricerca della Banca mondiale si sofferma sulle conseguenze negative per la morbilità, mortalità, scolarità, produttività e crescita economica. La tesi degli studiosi è che “la malnutrizione infantile è il risultato principalmente di alti livelli di esposizione ad infezioni e ad inappropriate pratiche di cura e di alimentazione, e ha la sua origine quasi sempre durante i primi due-tre anni di vita” (p. xiv)²²². Le statistiche dicono che i bambini sottopeso sono concentrati soprattutto in aree rurali e in 6 stati; Maharashtra, Orissa, Bihar, Madhya Pradesh, Uttar Pradesh, Rajasthan²²³.

Secondo uno studio del 2004 condotto dall'AHRC [AHRC 2009, 35] in quattro stati (Madhya Pradesh, Uttar Pradesh, Bihar e Orissa) sulla malnutrizione infantile “tutte le vittime appartengono alle caste inferiori, incluse le SC, le OBC e le ST (le più marginalizzate)”. Secondo lo stesso rapporto un'aggravante della situazione consiste nel negare da parte del governo che nei villaggi molti muoiono per malnutrizione: le morti vengono attribuite piuttosto a malattie. Sulla questione il rapporto cita un caso, nel Madhya Pradesh, di accuse reciproche tra governo e organizzazioni umanitarie di vere e proprie manipolazioni delle statistiche.

²²¹ Il lavoro di Sanchez è basato su una ricerca longitudinale su oltre 8.000 bambini e bambine nati nel 2000-01 in 4 paesi: Etiopia, India (stato dell'Andhra Pradesh), Perù, Viet Nam. Risulta che lo svantaggio cognitivo è presente già prima dell'ingresso a scuola.

²²² L'osservazione implica una critica al più grande programma di assistenza pubblica ai bambini e alle bambine, in azione con successo da più di 30 anni (l'“Integrated Child Development Services”: ICDS), per il fatto di concentrarsi troppo sul cibo e di occuparsi di soggetti sopra i tre anni.

²²³ Per ovviare alla malnutrizione di una parte consistente della popolazione il governo indiano ha allo studio (marzo 2010) un provvedimento di distribuzione a prezzi politici di cereali. La misura è stata imposta anche dall'aumento dei prezzi dovuto alla cattiva stagione dei monsoni nel 2009.

Se la malnutrizione è un serio problema tra i bambini e le bambine, non bisogna dimenticare che lo è anche per la popolazione nel suo complesso. L'India si colloca tra i paesi con una percentuale di malnutriti tra il 20 e il 34% (solo alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana raggiungono un livello più alto): erano 210 milioni nel 1990-92 e sono saliti a 252 milioni per il 2004-06 (22% della popolazione: il valore è sceso però percentualmente dal 24% del primo periodo) (FAO 2009, 48). I valori dell'indice di massa corporea²²⁴ mostrano che a livello nazionale il 36% delle donne sono malnutrite, contro il 34% degli uomini di età 15-59.

Jose [2008] riporta dati sul *gap* nutrizionale di genere: la massima differenza di 14 punti percentuali si registra in Bihar. È pari a 8,4 nell'Orissa la differenza è di quasi 5 punti a livello nazionale. Sorprendentemente, essa è assai ridotta in Rajasthan e Uttar Pradesh, due stati che presentano condizioni sfavorevoli per altri indicatori sociali. In confronto, “con un trascurabile *gap* di genere e bassi livelli di malnutrizione di donne e uomini il Kerala tende ad esemplificare un fenomeno progressivo” (p. 130). Più forte il *gap* di genere allorché si considera la mancanza di ferro nella dieta, con le conseguenze per l'anemia: a livello nazionale il divario tra maschi e femmine è di 32 punti percentuali.

Quanto all'andamento nel tempo, solo nel Tamil Nadu la nutrizione delle donne risulta migliorata; peggiorata, invece, in Bihar, Haryana e Madhya Pradesh. Sono aspetti di una situazione definita preoccupante. L'articolo si conclude segnalando un paradosso: pur in presenza di crescita economica e di riduzione della povertà si registra una crescita della sottanutrizione delle donne, che “non solo sembra sfidare quello che di solito si pensa dell'associazione tra povertà e sottanutrizione delle donne, ma sembrerebbe suggerire che i ‘tempi buoni’ non lo sono necessariamente per le donne in India” (p. 138).

La situazione attuale della popolazione nel suo complesso è il prodotto di un cambiamento delle abitudini nutrizionali, manifestatosi negli anni '80 e soprattutto negli anni '90 dello scorso secolo. In complesso, ha portato anche ad un maggior consumo di grassi animali, con quello che ciò implica per la “transizione epidemiologica”: si tratta del passaggio da una situazione di alta mor-

²²⁴ Definito come rapporto tra il peso in chili e l'altezza in metri elevata al quadrato.

talità a causa delle malattie infettive ad un suo declino compensato dall'aumento delle malattie degenerative, come quelle coronariche o il cancro. Anche se la transizione non è stata ancora compiuta nel paese, secondo Kulkarni e Gaiha [2010] se ne vedono i primi segni.

Nello stesso articolo i due studiosi si soffermano su un fenomeno nuovo nel campo dell'alimentazione: l'abitudine di mangiare fuori di casa. Recenti dati di ricerca su questo argomento hanno dimostrato che tale pratica è molto diffusa (riguarda il 28% delle famiglie) e che, inaspettatamente, non è un'abitudine di classe media né interessa solo chi vive in città. Infatti, le percentuali nel caso di SC, ST e OBC sono rispettivamente pari a quasi un quarto, 27% e 31%. Anche coloro che stanno sotto la linea ufficiale di povertà mangiano fuori casa in proporzione non trascurabile (15%); per quanto riguarda la residenza, risulta che anche gli abitanti degli *slum* mangiano spesso fuori²²⁵.

2.3.2. *Le disuguaglianze*

Nel dibattito a livello mondiale sull'andamento nel tempo di disuguaglianza (di reddito e di consumi) e di povertà i casi dell'India e della Cina occupano un posto importante. Questo è dovuto alle enormi popolazioni dei due paesi, che da soli comprendono quasi il 40% della popolazione mondiale: ogni cambiamento che avviene in essi conta molto nel calcolo delle statistiche globali. Nel caso della povertà, alla riduzione della povertà nei due paesi è attribuito il merito della riduzione della proporzione di poveri al mondo [Wade 2003]; in quello delle disuguaglianze economiche²²⁶ tra paesi le misure che tengono conto della numerosità

²²⁵ I dati che riportano i due autori sono ricavati dall'"India Human Development Survey" del 2005. Si tratta di una ricerca basata su un campione nazionale di oltre 45.000 famiglie ed è il risultato di una collaborazione tra l'Università del Maryland e il "National Council for Applied Economic Research" (NCAER). Dal sito sono scaricabili vari paper basati su questi dati. (<http://ihds.umd.edu/>). Nell'indagine del 2005 sono stati anche somministrati test di apprendimento in collaborazione con l'organizzazione PRATHAM, di cui tratteremo nella seconda parte di questo lavoro.

²²⁶ Sul tema è stata accumulata una vasta letteratura, la cui mole è in parte legata a problemi concettuali: come definire la disuguaglianza e quali forme considerare, e tecnico – metodologici (come misurarla). Il saggio di Milanovic [2007] costituisce una buona introdu-

delle popolazioni fanno pensare ad una loro riduzione [Milanovic 2007].

Incominceremo questo esame delle disuguaglianze in India, partendo da quelle di reddito, compresi i casi di povertà, per poi passare al ruolo del genere e dei processi di stratificazione sociale. Bisogna avvertire preliminarmente che le questioni qui trattate sono complicate per un intreccio di problemi tecnico-metodologici, ma anche –come vedremo– per questioni più generali attinenti al rapporto tra ricerca sociale e politica.

La disuguaglianza economica

Secondo i dati più recenti sulla disuguaglianza di reddito, il valore del coefficiente di Gini per gli anni 1992-2005 è pari a 37, mentre il rapporto tra la ricchezza del 20% più ricco e di quello più povero è pari a 6 volte. Si tratta di valori che non si distaccano troppo da quelli italiani e statunitensi, che sono rispettivamente 36 e 7, per l'Italia e 41 e 8, per gli Stati Uniti: i due paesi risultano, dunque, sensibilmente più diseguali dell'India. Per interpretarli correttamente, tuttavia, bisogna ricordare il modello di distribuzione dei redditi nella popolazione: la disuguaglianza è abbassata dal gran numero di persone che sono al di sotto della linea di povertà, cioè dal fatto che la distribuzione è schiacciata verso il basso.

Il dibattito sulla disuguaglianza economica si è concentrato sul suo andamento nel tempo, specie durante gli anni '90. Ci limiteremo qui a raccogliere le opinioni contenute in tre recenti lavori, nei quali si può trovare la bibliografia rilevante in materia. Premettiamo che le evidenze, che sembrano andare più nel senso dell'aumento delle disuguaglianze, appaiono forti [Pal, Ghosh 2007, 1].

La conclusione di Mazundar e Sarkar [2008], basato sui “National Sample Surveys” quinquennali indiani e su indagini sulle industrie, è che la crescita dell'economia “è stata accompagnata da

zione a queste tematiche. La tesi di Milanovic è che la disuguaglianza “globale”, misurata a livello individuale, ha avuto un andamento prima crescente poi decrescente nei dieci anni su cui sono disponibili dati; crescente, invece, quella tra paesi: essa diventa, però, decrescente, se ponderata, se si tiene conto, cioè, della popolazione dei singoli stati. Problemi tecnico-metodologici esistono anche per la misura della povertà, le cui basi di dati sono le ricerche sui redditi e sui consumi. Wade [2003], in una rassegna delle ricerche, ritiene che la proporzione di poveri sia diminuita, ma che il numero assoluto è probabilmente aumentato.

un aumento della disuguaglianza, particolarmente nel settore urbano. Le prove di crescente disuguaglianza sono venute sia dai dati sulle spese delle famiglie... sia da quelle sui salari. Lo scenario non è diverso da quello della Cina (anche se le grandezze sono molto maggiori in Cina) e forse da quello di altri paesi in sviluppo in Asia, ma differisce marcatamente dal modello dell'Asia orientale di crescita con equità" (p. 330). Passando a descrivere più analiticamente ciò che è accaduto, si sostiene che l'aumento di disuguaglianza nel settore urbano ha "esacerbato il dualismo urbano-rurale, che già era una caratteristica dello sviluppo indiano, nonostante la spinta del mercato verso città piccole".

I crescenti rendimenti dell'istruzione, soprattutto a livello di *college*, sono una causa importante della disuguaglianza, così come lo è una caratteristica della struttura occupazionale indiana che riguarda il settore formale, manifatturiero: si tratta del cosiddetto "missing middle", di cui abbiamo parlato sopra. Il fatto, cioè che il settore manifatturiero presenta una numerosità d'impresе concentrate su due poli, più di 500 dipendenti e meno di 10: è una differenza assai marcata rispetto a tutti gli altri paesi asiatici con maggiore sviluppo economico.

In termini di consumi, va nel senso della crescita della disuguaglianza anche una delle conclusioni del rapporto NCEUS, dove si afferma che "...c'è stata una crescita molto notevole nei consumi dei gruppi di reddito medio e alto. Il tasso di crescita composto dei consumi di questi due gruppi è stato alto: 4,3% e 6,2% all'anno, rispettivamente, in confronto a meno dell'1% annuo dei gruppi "estremamente povero", "povero" e "marginale". *In tal modo il modello di crescita ha aumentato le disuguaglianze di consumo, riducendo i benefici per i segmenti poveri... consistenti prevalentemente di lavoratori informali, tra i quali i gruppi socialmente deprivati (SC/ST, OBC e mussulmani) e le donne sono sovrarappresentati*" (corsivo in originale) (p. 20).

Allo studio degli stessi temi si dedicano anche Pal e Ghosh [2007]. Ecco le conclusioni principali: c'è stato un aumento della disuguaglianza di reddito e di consumi tra gli stati; durante le riforme la disuguaglianza urbana è stata molto più alta di quella rurale ed è aumentata nel tempo; a proposito di disuguaglianze individuali di reddito e/o consumi la maggioranza degli studi da loro citati fa propendere per la crescita.

Ancora una volta Panagariya è su posizioni diverse. Non tanto dal punto di vista empirico, perché sulla base di varie analisi (Cap.8) l'autore riconosce un certo aumento nella disuguaglianza di reddito e una più forte crescita della disuguaglianza tra ambiente urbano e rurale e di quella regionale, tra stati. Ritiene, tuttavia, che "La preoccupazione per la disuguaglianza è largamente una diversione" (p. 157), presumibilmente da temi secondo lui più importanti²²⁷.

Per "curare" quella che c'è, non vi è alcun bisogno di cambio di politiche, tutto ciò che occorre è far crescere l'economia (è l'idea, ancora una volta riaffermata, del *trickle down*). Secondo Panagariya "Nessun altro paese più dell'India offre una migliore illustrazione dei risultati perversi cui conduce il porre la questione dell'equità al centro delle politiche" e a questo proposito l'autore critica anche la Banca mondiale per aver dato tanta importanza nel "World Development Report" (WDR) del 2006 alla questione dell'equità. È stato questo vizio di origine, assieme all'"ossessione" di combattere la concentrazione di potere economico, a portare ad un modello di sviluppo "socialistico" con l'accento posto sul settore pubblico e sulla creazione di una massiccia struttura di controllo dell'economia: è una struttura che "le riforme non sono state ancora in grado di smantellare completamente" (p. 160).

Per concludere riportiamo un dato su una forma di disuguaglianza che ci interesserà soprattutto nella seconda parte di questo lavoro: quella di istruzione. Il "WDR" del 2006 segnala che intorno al 2000 il Gini della distribuzione della scolarizzazione adulta in India aveva un valore di 0,56, assai più alto di quello della Cina (0,37), ma anche della maggior parte degli stati dell'America latina e inferiore solo ad alcuni stati dell'Africa sub-sahariana.

Sempre restando nel campo di misure complessive, Bardhan [2007] osserva anche che il Gini della distribuzione delle terre in ambiente rurale era pari a 0,74 nel 2003; contrariamente alle aspettative la misura corrispondente per la Cina (2002) era 0,49.

²²⁷ Il sottotitolo del capitolo "Disuguaglianza" è, significativamente, "Un problema minore".

La povertà

Come scrivono Deaton e Kozel in riferimento agli studi sulla povertà: “la storia delle ‘linee della povertà’²²⁸ in India è uno ‘studio del caso’ di interazione tra scienza e politica, in cui le decisioni politiche spesso pretendono di avere una base scientifica, talora giustificatamente, ma più spesso no” [2005, 190]. Inoltre, in India il dibattito sull’andamento nel tempo della povertà è “politicamente sensibile”, dato che si tratta di valutare l’esito delle riforme degli anni ’90: “la destra politica aveva un interesse nel mostrare una bassa povertà e la sinistra una alta” (p. 196). I sostenitori delle riforme, cioè, cercano di mostrare che esse hanno portato molti vantaggi; i detrattori, al contrario pensano di trovare come loro esito più povertà e più disuguaglianza.

La “linea di povertà” governativa è, così, oggetto di molti dibattiti in India; sulla questione si veda il lavoro di Himanshu (senza data), che dà molte informazioni sulla storia di queste misurazioni.

Anche senza pensare ad una diretta interferenza²²⁹ dei governanti nella raccolta di dati, il retroterra politico della ricerca “ha indubbiamente intensificato il dibattito sul disegno dei *survey* e ha portato ad uno sfortunato disegno di compromesso che ha minato le capacità di monitoraggio della povertà” (p. 196): gli autori si riferiscono al fatto che le modalità di raccolta dei dati in materia sono state modificate in occasione del 55-esimo round di rilevazione (1999-2000) (vedi sotto, n. 235), il che ha dato luogo a polemiche sui risultati (che avevano mostrato una forte riduzione della povertà dal 1993) [Pal, Ghosh 2007, 8].

Cominciamo dall’esame di dati governativi, osservando che l’India è un paese con una buona tradizione di rilevazioni statistiche e sociali. Essa si deve soprattutto al lavoro di Mahalanobis negli anni ’40 e ’50 che fu il primo nel mondo ad impiegare per ricerche governative nazionali le tecniche di costruzione dei campioni, messe a punto negli anni ’20 e ’30. La “National Sample Survey Organization” (NSSO) conduce delle rilevazioni ogni 5 o 6 anni (e altre minori annualmente) delle spese di consumo. I più

²²⁸ Che servono a definire “povero” chi sta al di sotto di esse, di solito in termini di reddito o di consumo.

²²⁹ Qualcuno, tuttavia, ha pensato proprio a questo: l’economista J. Ghosh ha parlato apertamente di “manipolazione dei dati” in materia [Ghosh 2004].

grandi survey in materia di povertà sono stati condotti nel 1983 (round 38), nell'87/88 (round 43) nel 1993/94 (round 50), nel 1999/2000 (round 55) e più recentemente nel 2005-05 (round 61).

Per quanto riguarda la povertà ufficiale, in India è fissata²³⁰ a 1,03\$ dollari al giorno nel 2004-05 (17,71 e 11,71 rupie, rispettivamente in ambiente urbano e rurale). Definita in questo modo al di sotto della linea sta un 26% della popolazione: un numero enorme, vicino ai 300 milioni. Come vedremo, questo dato è al centro del dibattito in quanto giudicato una sottovalutazione dell'entità della povertà.

Ecco dunque altre stime. Secondo i dati presentati nel rapporto sull'istruzione dell'UNESCO [UNESCO 2009], l'80% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e il 34% con meno di 1. L'India è così il paese col più gran numero di poveri; circa un terzo del totale nel mondo. Altri dati derivano dalle recenti [Chen, Ravallion 2008] revisioni dei calcoli sulla povertà fatte della Banca mondiale. Mentre in passato era sembrato che questa fosse passata dal 1,5 miliardi nel 1981 a 1 miliardo nel 2004, quest'ultimo numero è stato elevato di 400 milioni in base alle revisioni dei criteri con cui era calcolato: il nuovo valore considera poveri coloro che hanno una disponibilità di meno di 1,25\$ al giorno²³¹. Applicata all'India questa nuova modalità di calcolo porta a oltre 450 milioni di poveri: il 41,6% della popolazione nel 2005. Come si vede, si tratta di una stima molto più alta di quella governativa. Se in termini percentuali tra il 1981 e il 2004 la percentuale di poveri è passata dal 60% al 42%, c'è stata una crescita in valore assoluto del numero dei poveri (da 421 a 456 milioni).

Una terza stima, ancora superiore, è stata fornita dalla Banca asiatica di sviluppo, che parla (usando una linea di povertà più alta: 1,35\$ al giorno) di un valore di poveri tra 622 e 740 milioni nel

²³⁰ Le stime ufficiali della povertà sono calcolate dalla commissione dei piani in base alle indagini sulle spese per consumi nelle famiglie e variano a seconda dell'ambiente rurale od urbano. Su base mensile nel 2004-05 era di 356,3 e di 538,6 rupie, rispettivamente, nei due ambienti. E' da notare che la linea complessiva è ricavata da un'analisi stato per stato ed è fissata al livello che rende eguali i poveri a livello nazionale alla somma dei poveri dei vari stati, secondo le linee statali.

²³¹ In precedenza la linea di povertà era fissata a 1,08\$ dollari al giorno (tutti i valori sono in dollari PPP (*purchasing power parity*: a parità di potere di acquisto). In base a questi calcoli la percentuale di poveri nel mondo è scesa dal 52% della popolazione nel 1981 al 26% nel 2005: in termini assoluti, da 1 miliardo e 900 milioni a 1 miliardo e 400 milioni.

2005. La conclusione che ne hanno ricavato autori come Himanshu è che la linea ufficiale di povertà sottostima seriamente il fenomeno.

La povertà in India varia da regione a regione. Lavorando sulle 59 regioni dei NSS indiani, anziché sugli stati, Mazumdar e Sarkar (2008, cap. 6) hanno individuato la distribuzione spaziale della povertà: la regione di alta povertà occupa la parte nord dell'India e si estende da ovest ad est; questa è la caratterizzazione spaziale più importante, anche se sacche di povertà si riscontrano in altre parti del territorio. Secondo le analisi dei due autori, il dato più sorprendente è che c'è una relativa stabilità spaziale rispetto ai primi anni '70: "La regione ad alta povertà si estende dall'est all'ovest nel cuore dell'India...ma si ferma al Bengala Occidentale. La regione a bassa povertà è confinata come in passato al nord ovest. L'Assam, nel nord est, che era una regione a bassa povertà ora ha un livello medio. Tuttavia, diversamente dai primi anni '70 alla fine degli anni '90 si possono trovare regioni a bassa povertà a macchie di leopardo che si espandono nell'India del nord e dell'est".

Possiamo approfondire l'analisi con altri dati. Un'importante fonte è il Rapporto NCEUS [2009], che su questo punto specifico utilizza lavori precedenti come quello di Sengupta *et al.* [2008].

Sostanzialmente, il lavoro si basa su una classificazione delle famiglie indiane in sei categorie ("estremamente povera", "povera", "marginale", "vulnerabile"²³², "reddito medio", "ad alto reddito") a seconda che le spese mensili pro-capite stiano sopra o sotto uno specificato multiplo della linea di povertà" [Sengupta 2008, 50]: rispettivamente, meno di 0,75 della linea di povertà; tra 0,75 e 1; tra 1 e 1,25; tra 1,25 e 2. Questi primi quattro gruppi costituiscono la categoria dei "poveri e vulnerabili"; le altre categorie sono costituite dai due gruppi a consumi più elevati: tra 2 e 4 volte la linea di povertà e più di 4 volte. In dollari (PPP) le categorie corrispondono a spese medie al giorno di 1,8\$ per i poveri e vulnerabili (sono quelli che nell'articolo di Sengupta *et al.* sono chiamati "la gente comune" e di 5,1\$ per gli altri). In tale modo gli autori arrivano ad una stima secondo cui il 77% della popolazione ricade

²³² Sono definiti in tale modo perché possono finire in miseria a causa di *shock* come la morte di un familiare, un incidente, un'ospedalizzazione prolungata o persino una perdita temporanea del lavoro e dei guadagni (p. 52).

nella prima categoria e il 23% nella seconda. La conclusione del lavoro è che “una preponderante maggioranza della popolazione indiana, circa tre quarti, è povera e vulnerabile e ciò corrisponde allo sconcertante numero di 836 milioni nel 2004-05” (p. 58)²³³.

Come si vede, secondo quest’analisi tre quarti della popolazione indiana ha in media un consumo pro capite di meno di 20 rupie: “Se prendiamo il consumo medio di tutte le classi che appartengono ai gruppi di estremamente poveri, poveri, marginali e vulnerabili, essi risultano consumare in media meno di 20 rupie al giorno e sono al di sotto della definizione internazionale di linea della povertà” (p. 51). Questo gruppo di “poveri e vulnerabili” è fortemente selezionato socialmente: sono l’88% delle SC/ST, l’80% degli OBC e l’85% dei mussulmani. Nella popolazione rimanente il valore è 55%. Tra i lavoratori del settore non organizzato la percentuale di poveri e vulnerabili sale all’83%.

Non inatteso è il dato sull’istruzione: “l’86% degli analfabeti e l’83,3% di quanti arrivano al massimo ad un’istruzione primaria erano negli strati inferiori dei ‘poveri e vulnerabili’ nel 2004-05. Nel caso di quanti avevano istruzione secondaria, ma meno della laurea, oppure tra i laureati e con istruzione ancora superiore le percentuali scendono al 52% e al 30%” (p. 53). Un dato interessante è che tra i gruppi sociali svantaggiati l’istruzione richiesta per superare la linea della povertà è più alta che in altri casi (p. 59).

L’analisi di Sengupta *et al.* [2008] tocca anche il tema su cui si è discusso di più in India: l’andamento nel tempo del fenomeno. La discussione si è animata (il “grande dibattito indiano sulla povertà”: Deaton e Kozel [2005]) perché vari autori hanno cercato nei dati sostegno alla tesi secondo cui la liberalizzazione ha migliorato (o, per altri, peggiorato) la situazione.

In questo caso sembra che percentualmente la povertà si sia ridotta, mentre molto probabilmente il numero assoluto dei poveri

²³³ Più analiticamente, gli addendi di questa somma sono il 6,4% della popolazione (70 milioni) “estremamente poveri” (0,75 la linea di povertà), i 167 milioni che non consumano di più della linea di povertà (in tutto, quindi, 237 milioni: 21,8% della popolazione del 2004-05); aggiungendo quanti hanno un consumo pro-capite fino a 1,25 volte la linea di povertà (i “marginali”: 207 milioni) si arriva a 444 milioni (41% della popolazione). Sommando, infine quanti sono compresi tra 1,25 e due volte, si arriva a 836 milioni. Secondo gli autori la stima del 77% di “poveri e vulnerabili”, basandosi su un valore che è il doppio della linea di povertà ufficiale, è coerente coi dati della Banca mondiale, che fissavano nel 35% la popolazione indiana al di sotto della linea di povertà estrema di 1\$ (PPP) al giorno.

è cresciuto. Questa la conclusione in base ai dati della Banca mondiale. Nella stessa direzione vanno le conclusioni di Sengupta *et al.* [2008]: nel confronto col 1993-94 si registra un declino degli “estremamente poveri” dal 31 al 22%²³⁴. In valore assoluto, tuttavia, il numero dei poveri e vulnerabili è aumentato: erano 732 milioni (su una popolazione di 894 milioni) nel 1993-94.

Il dibattito ha toccato anche la questione dell'andamento dei ritmi della decrescita: si è accelerata o no dopo il 1993? Non si può dire che le analisi fin qui effettuate abbiano portato a risultati conclusivi, dato che vanno in direzioni diverse: stabilità, accelerazione, decelerazione.

Mazumdar e Sarkar [2008] affermano che “Il periodo di post-liberalizzazione negli anni '90 ha visto una continuazione del trend di riduzione della povertà –circa allo stesso tasso del precedente periodo di sei anni” (p. 330). Fattori legati all'apertura dei mercati, come gli investimenti provenienti dall'estero, sembrano aver avuto, tuttavia, effetti contraddittori: la crescita indotta ha diminuito la povertà, ma c'è stato poco “trickle down”, avvertito soprattutto in ambiente metropolitano. In questo modo alcuni stati con forti investimenti hanno diminuito la povertà (Karnataka e Tamil Nadu), mentre altri no (Andhra Pradesh, Madhya Pradesh). Quanto a Pal e Ghosh, propendono per un rallentamento della riduzione della povertà dopo il 1993 (p. 9). Un autore che ha invece sostenuto, anche sulla base del 61-esimo round del NSS l'accelerazione della decrescita della povertà (dovuta, secondo lui, alla liberalizzazione) è Panagaryia [2008, 142].

Come osservano Deaton e Kozel è assai probabile che il dibattito sui ritmi della riduzione nella seconda metà degli anni '90 continuerà. Esso ha coinvolto anche la stampa nazionale e in particolare la rivista “Economic and Political Weekly”. Le ragioni sono le stesse che spiegano, ad esempio, il perdurante dibattito sugli effetti delle riforme neoliberiste (di privatizzazione e decentramento) in campo scolastico: vi sono implicate questioni valoriali. A questo tipo di problematicità si aggiungono in questo caso altre, di natura metodologica e tecnico-metodologica.

²³⁴ Aggiungendo, però, i “marginali” si arriva ad un 41% di persone che “non possono permettersi più di una esistenza miserabile” (p. 51).

Deaton e Dreze [2002, 3745] hanno fatto un'importante osservazione metodologica sullo studio della relazione tra riforme di liberalizzazione dell'economia e povertà. Secondo i due autori non si possono collegare facilmente perché “da una parte l'impatto della liberalizzazione è una questione ‘controfattuale’ e molto dipende da come sono specificate le alternative. Dall'altra, oltre alla liberalizzazione molte altre cose sono accadute negli anni '90”, cioè “molto lavoro deve essere fatto per identificare le relazioni causali che abbiamo identificato”. Vengono in mente a questo proposito le osservazioni di John Goldthorpe [1987, 89 n. 22] sui tentativi di dire cosa si sarebbe verificato “se non fosse successo qualcosa” (la liberalizzazione dell'economia, in questo caso): “...queste analisi macrosociologiche basate su tali condizioni controfattuali tendono ad incorrere in formidabili difficoltà per le clausole *ceteris paribus* che devono essere specificate”.

Una seconda difficoltà, di carattere più tecnico, risiede nel fatto che ci sono stati cambiamenti nelle procedure di rilevazioni del fenomeno: ci riferiamo a quello che è accaduto in occasione del 55-esimo round. Essi hanno dato luogo a molte discussioni, contribuendo a rendere più oscura una questione di per sé complicata²³⁵.

Va infine ricordato che la “variabile indipendente” è oggetto di discussione, nel senso che –come si è ricordato sopra parlando delle riforme di liberalizzazione dell'economia- vari autori ne hanno rimarcato la gradualità. In una rassegna degli studi su povertà e disuguaglianze in India Pal e Ghosh [2007, 1] scrivono che “L'esperienza indiana con queste politiche nel periodo è stata più limitata, graduale e sfumata che in molti paesi in via di sviluppo, con conseguenti diversi effetti economici”. Anche un autore, che abbiamo citato all'inizio di questo lavoro: K. Siddiqui (n. 8) osserva, trattando di Cina e India, che sebbene si dica spesso che entrambi i paesi sono fortemente globalizzati, l'affermazione non regge e riporta sia i dati sulla crescita dell'India negli anni '80, prima, cioè della liberalizzazione, che quelli sulle riduzioni delle bar-

²³⁵ Il cambiamento del questionario ha riguardato l'estensione dei periodi per i quali l'intervistato era richiesto di ricordare gli acquisti fatti: 7 giorni ed un mese per alcuni beni di consumo e 365 giorni per altri durevoli (invece di 30). L'indagine mostrò un declino di 10 punti della povertà. La storia del dibattito è raccontata nei dettagli da Deaton e Kozel [2005, 185 e segg.] e da Pal e Ghosh [2007].

riere tariffarie in questo paese e sull'apertura agli investimenti esteri: la conclusione è che l'India "rimane lontana dalle economie aperte" (p. 22).

Le disuguaglianze di genere

Gli studiosi discutono di quale fosse lo status delle donne nell'India antica. Secondo alcuni, nel periodo delle sacre scritture vediche prima dell'era contemporanea, dominavano rapporti egualitari, anche se, come osserva Knott [2000, 85], la preferenza per la nascita di un figlio maschio appariva chiaramente già in una delle quattro raccolte dei Veda. L'influenza successiva dei testi sacri di tipo *smṛiti*²³⁶ avrebbe significativamente cambiato la situazione, con la proclamazione di una condizione d'inferiorità della donna rispetto all'uomo

Più certe sono le influenze islamiche con le invasioni nello scorso millennio, culminate nell'impero Mogul. Secondo Murphey [2009, 125] "non c'è dubbio che l'arrivo dell'Islam ha abbassato lo status delle donne in India. Dato che il sud e Ceylon (lo Sri Lanka) rimasero liberi dall'Islam, le donne furono capaci di conservare molto delle loro razionali libertà e status, se non uno status eguale a quello di cui avevano goduto nei tempi classici".

L'influenza è stata avvertita, da una parte, con diretti tentativi di convertire all'islam gli indiani e quindi con l'acquisizione degli atteggiamenti verso le donne proprio di quella religione; è stato anche ipotizzato, in secondo luogo, che certe pratiche tradizionali come il *pardah* (la velatura per coprire pelle e forme femminili, importata dall'islam) fossero state un modo per sfuggire alla cattura e alle violenze (l'harem): una volta introdotte, però, avrebbero posto seri limiti alla mobilità delle donne. Analogamente, il "suicidio" della vedova (*sati*), largamente incoraggiato dalla famiglia, poteva apparire una soluzione onorevole rispetto ad un destino di violenza, una volta venuto a mancare il sostegno del marito.

Altri vincoli alle donne sarebbero venuti successivamente dall'incontro col cristianesimo. Ad esso, comunque, è legata l'abolizione nel 1829 da parte del Raj britannico della pratica del

²³⁶ Il riferimento, in particolare, è al Manusmṛiti, un testo importante di legge indù databile al secondo secolo dell'era passata, attribuito al mitico progenitore della razza umana Manu [Knott 2000]. La subordinazione della donna all'uomo è stabilita anche nel Dharmaśūtras [Spring 2001, 119].

sati, che tuttavia avvenne anche su iniziativa indiana: in particolare di un personaggio che abbiamo già incontrato, il Raja Ram Mohun Roy, difensore dei diritti delle donne e propugnatore della necessità della loro istruzione²³⁷.

La storia successiva vede, da una parte, il formarsi e l'agire di un movimento delle donne, dall'altra, il persistere di situazioni di svantaggio in una molteplicità di forme, tra le quali quelle legate all'istruzione. Secondo Knott [2000, 84], l'azione di alcune donne indù divenne importante a partire dalla seconda metà del secolo XIX²³⁸: essa si saldò spesso con la resistenza alla dominazione britannica e le campagne di disobbedienza organizzate da Gandhi nel XX secolo videro le donne in prima fila. La loro azione, tuttavia, fu talora in polemica col movimento di riforma indù, che lasciava loro poco spazio di azione.

Gandhi stesso, comunque, prese varie posizioni in favore delle donne, contro i matrimoni precoci (che pure erano stati aboliti nel 1860) e a favore della possibilità delle vedove di risposarsi (per cambiare un costume, ovviamente, non era sufficiente la legge del 1856).

L'eguaglianza tra i sessi fu sanzionata nella costituzione del 1950, ma solo leggi successive attuarono in parte queste aspirazioni²³⁹. Gli anni '70 hanno visto movimenti con rivendicazioni femministe, anche rivolte contro il fanatismo religioso [Knott 2000, 85]. La legge sul decentramento negli anni '90 ha portato l'avvicinarsi alla politica di centinaia di migliaia di donne, mentre si continua a discutere di quote per le donne nel parlamento nazionale: infatti, l'attuale governo, comunque, si è proposto tra gli obiettivi prioritari di arrivare alle "Quote rosa" del 33% in parla-

²³⁷ Nel 1856 riuscì a far passare una legge che consentiva alle vedove di risposarsi.

²³⁸ Tra esse forse la più famosa è Pandita Ramabai, fondatrice di un'organizzazione proto-femminista. Il coinvolgimento delle donne nel movimento di resistenza iniziò in Bengala nei primi anni del secolo scorso e uno dei temi in discussione fu il diritto di voto delle donne (la prima richiesta risale al 1917). Questa e altre notizie sul coinvolgimento delle donne nella politica prima e dopo l'indipendenza è contenuta in uno studio del NIAS [2002]: "National Institute of Advanced Studies—Gender Studies Unit".

²³⁹ Tra esse quella che ha riguardato, nel 1961, la proibizione della dote matrimoniale, che faceva della figlia un peso economico per la famiglia. Questa pratica, tuttavia, continua ancor oggi, nonostante la legge sia stata resa più severa nel 1985. Sul movimento delle donne in India, in particolare sulla componente "femminista" attiva dal 1975, cfr. Katzenstein [1989].

mento²⁴⁰. A questo proposito va ricordato che l'opposizione alle quote riservate alle donne nei parlamenti è stata fatta anche da chi vi ha visto il pericolo di una sovrarappresentanza di donne di classe e casta superiori.

Nel campo della politica va ricordato il ruolo di due donne: Indira Gandhi, che fu primo ministro, e la nuora Sonia, che è ora capo del partito del Congresso (naturalmente va tenuto conto della loro provenienza sociale).

Ci sono stati altri casi in passato di donne con importanti incarichi politici e militari sia in India che nel sub-continente. Murphey [2009, 54] osserva che solo in India, nell'intera Asia, si può trovare il caso di una donna, come la Rani di Jhansi, che fu un brillante generale e che fu uno dei leader della rivolta contro i britannici del 1857. Nell'Asia meridionale si sono avuti diversi primi ministri e capi di stato donne: due della famiglia Zia in Bangladesh, Benazir Bhutto in Pakistan. Sirimavo Bandaranaike è stata primo ministro in Sri Lanka negli anni '60 e '70. Attualmente una donna, Pratibha Patil, è presidente dell'India, mentre per la prima volta una donna dalit è presidente del parlamento²⁴¹. Questi casi non devono trarre in inganno: la rappresentanza femminile nel Lok Sabha fino ai primi anni 2000 non ha mai superato il 10% [NIAS 2002, 15] e oggi risultano presenti 58 donne sui 544 membri del parlamento: l'11%.

Come in altri casi, le condizioni delle donne variano da stato a stato e anche in questo caso il Kerala appare all'avanguardia nel campo della parità della condizione delle donne [Crossette 2003, 150].

Alcuni problemi delle donne idiane

Abbiamo già avuto modo di ricordare, parlando di salute, dei problemi legati alla malnutrizione delle donne, delle loro condizioni sanitarie in genere e della situazione al momento del parto, fattori corresponsabili dell'alta mortalità infantile. Nella seconda parte di questo lavoro tratteremo delle disuguaglianze di genere di fronte all'istruzione, che sono anch'esse marcate.

²⁴⁰ La questione è ancora in discussione (aprile 2010).

²⁴¹ Altri casi di dinastie politiche in Asia sono riferiti dalla Garzilli [2009].

Ci occuperemo ora di un altro “svantaggio” delle donne, che si presenta già alla nascita. La statistica esaminata qui è il “sex-ratio”, o rapporto tra i sessi in una data popolazione: di solito viene presentato come rapporto M/F, ma talora si usa il suo inverso: F/M²⁴². L’India fa parte di un gruppo di paesi, tra cui Cina e Pakistan, gli stati della penisola arabica, la Libia e le Maldive, in cui il rapporto è maggiore di uno, cioè con una presenza maggiore di maschi: il suo valore in India è 1,06 (0,94)²⁴³.

Guha [2007, 618] ricorda come a cavallo tra XX e XXI secolo i demografi hanno riportato dei dati che definisce “agghiaccianti”: si trattava delle forti diminuzioni del numero di femmine per mille maschi, avvenuto, nella classe di età 0-6 anni, tra il 1981 e il 2001. I valori riportati variavano da stato a stato, raggiungendo i massimi nel Punjab (diminuzione da 908 a 793 e nell’Haryana (da 902 a 820). Cadute forti anche in altri stati (per es. da 974 a 963 in Andhra Pradesh, ma solo (!) da 970 a 963 in Kerala.

Secondo Guha questo ha portato ad una “crisi di mascolinità”, che ha indotto molti maschi a cercare mogli (e in qualche caso a comprarle)²⁴⁴: è stato questo il caso durante gli anni ’90 di donne dell’Assam, Bihar e Bengala Occidentale sposatesi a uomini del Punjab e dell’Haryana. Secondo l’autore, questo pone un problema per la prole di questi “assai inusuali” matrimoni in una società come quella indiana in cui casta e rapporti di parentela contano ancora molto (p. 620)²⁴⁵.

Questi dati hanno avviato il dibattito sulle “donne mancanti”, cui hanno partecipato negli anni ’90 demografi ed economisti come A. Sen. Ci si è chiesti, in particolare, quali fossero le ragioni di questa maggiore presenza maschile.

²⁴² Per il seguito riporteremo il primo valore, seguito, tra parentesi, dal secondo.

²⁴³ Nell’Arabia del Sud il rapporto raggiunge il valore di 1,18: nella popolazione ci sono, cioè, 118 uomini per 100 donne, o 85 donne per 100 uomini.

²⁴⁴ Da cui le agenzie investigative di cui parla Rampini che indagano sulla moralità dello sposo/a [2009, 136 e segg.] a centinaia di miglia di distanza.

²⁴⁵ In realtà, a riprova della complessità dei fenomeni demografici, bisogna tener conto anche di un altro fattore, che agisce in senso contrario: siccome gli uomini, soprattutto in passato, sposavano donne più giovani mediamente di 5-10 anni, in una popolazione con una forte crescita ciò implicava che “la leva delle donne è considerevolmente più ampia della corrispondente leva di uomini nati, ad esempio, 5 anni prima. Così, c’è un’offerta di donne in eccesso sul mercato matrimoniale” [Bhashkar, Gupta 2007, 234]. Al fenomeno, conosciuto come “marriage squeeze” (la “stretta” dei matrimoni) è stato imputato l’aumento della dote per dare in sposa una figlia.

Per spiegarlo bisogna ricordare, innanzitutto, che alla nascita il rapporto “naturale” favorisce i maschi (per ragioni non chiarite), con valori pari a 1,05 (0,95). Quelli calcolati in momenti successivi risentono del fatto che la mortalità delle femmine è più bassa alle diverse età, cosicché il valore riferito alla popolazione totale col tempo si rovescia: ad esempio, nel caso dell’Italia è 0,96 (1,04). Questo è un andamento caratteristico che si riscontra nella più parte degli stati²⁴⁶.

Nel caso dei paesi della penisola arabica (ma anche nelle Maldive) lo sbilancio assai più favorevole ai maschi è dovuto alla presenza di lavoratori stranieri *single* (o di turisti). Ma qual è la spiegazione nel caso dell’India? Un’indicazione per rispondere si può ottenere dal dato sul “sex ratio” alla nascita e nei primi anni di vita; vediamo allora che nel primo caso il rapporto sale a 1,12 (0,89), decisamente più alto del valore globale. In parte, allora, il fenomeno sembrerebbe aver a che fare con qualcosa che si verifica prima della nascita. Per spiegare il dato sulla popolazione totale occorre, però, prendere in considerazione anche eventi successivi e capire perché il “recupero” delle femmine, che le porta a sopravanzare i maschi nella popolazione totale in altri paesi, sia contrastato in India e da cosa. Qui si tratta di eventi che accadono nei primi anni e che riducono le loro probabilità di sopravvivenza in un gruppo che già alla nascita è più fortemente sfavorito dei maschi.

Secondo uno studio approfondito di Rondinone [2005] alla radice del fenomeno vi è la preferenza delle famiglie indiane per il figlio maschio: essa si traduce in vari comportamenti, responsabili di un *sex ratio* sfavorevole alle donne. La studiosa ne considera tre: innanzitutto, l’aborto selettivo, legato all’uso di tecniche che permettono di conoscere in anticipo il sesso del nascituro. Un divieto legislativo del 1994 di ricercarlo prima della nascita è rimasto inapplicato. L’aborto selettivo è particolarmente diffuso in quello che è chiamato “Il triangolo delle Bermude dove le bambine vanno perse”: i tre stati del Punjab, dell’Haryana e dell’Uttar Pradesh.

Dopo la nascita a peggiorare le probabilità di sopravvivenza intervengono due altri fattori: le cure neonatali e gli infanticidi. Quanto alle prime, sono documentate per le femmine maggiore

²⁴⁶ Una fonte di dati in argomento è il sito della CIA. Uno dei vantaggi del sito è l’aggiornamento frequente (www.cia.gov).

malnutrizione e meno vaccinazioni; quanto all'infanticidio femminile, si tratta di una pratica già nota ai britannici soprattutto nel nord dell'India. Fu dichiarata illegale nel 1870, ma ciò "invece del risultato sperato ebbe come unico effetto quello di rendere la pratica più segreta, tanto da ostacolare qualunque stima numerica, anche se da allora tutti i censimenti hanno incluso l'infanticidio tra le cause del divario di genere" (p. 9). Sull'entità del fenomeno esistono dati di ricerche limitate a piccole aree: ad esempio, secondo quelli riportati dalla Rondinone (p. 11) il 50% della mortalità infantile nel primo anno in un distretto del Tamil Nadu era attribuibile a infanticidi!²⁴⁷

Come si vede, la sovrarappresentazione maschile si verifica per una serie di eventi, intervenuti prima e dopo la nascita, alcuni dei quali certamente delittuosi.

La conclusione del lavoro della Rondinone è che, tenuto conto che su scala mondiale ci sono 990 donne per 1000 uomini, su questa base mancherebbero all'appello in India 30 milioni di donne. Siccome, però, il dato mondiale è fortemente influenzato da Cina ed India, data le loro enormi popolazioni, se il confronto si fa con lo stato del Kerala, dove il *sex ratio* è 106 donne per 100 uomini, la cifra salirebbe a 62 milioni di donne.

Abbiamo avuto più volte occasione di far riferimento ad atti di violenza, anche intrafamiliari, nei confronti delle donne e di altri tratteremo parlando delle donne *dalit*. Si tratta di una grave questione sociale, nell'agenda dei movimenti femministi indiani fin dalle origini [Katzenstein 1989]. Sembra che tra i delitti contro le donne lo stupro sia non solo molto frequente²⁴⁸, ma anche numericamente in ascesa; complessivamente, nel 2006 ci sono stati 32.000 uccisioni di donne, 7.500 casi di morte legate alla dote, 19.000 stupri e 36.500 casi di molestie (dati forniti dal "Crime Records Bureau"): tra i vari stati, il Madhya Pradesh è nella condizione peggiore, ma il crimine raggiunge livelli altissimi nella capitale, New Delhi. Come in molti altri paesi il dato è probabilmente sottostimato, almeno per quanto riguarda stupri e molestie.

²⁴⁷ Ma, come ricorda la Fortunati [1986, 152] queste pratiche di "controllo delle nascite" sono state a lungo e assai diffuse anche in Europa.

²⁴⁸ Secondo dati della Fondazione Azad (www.azadindia.org) che si occupa della situazione nelle zone rurali del paese ci sarebbero ogni ora 18 donne assalite in varie forme nell'India.

Collegato al tema delle violenze è quello della caccia alle streghe, che riguarda in massima parte donne. Tra le cause viene di solito richiamata la superstizione e l'“arretratezza culturale” di alcune aree del paese; opererebbe, poi, da “facilitatore” un'insufficiente tutela giudiziaria (l'art. 323 del codice penale indiano che la assimila a reati quali percosse)²⁴⁹.

Si tratta del ritorno su scala mondiale di un fenomeno²⁵⁰ sul quale la Federici [2008, p.1, n.1] osserva come le organizzazioni nazionali ed internazionali che si occupano di giustizia sociale e persino quelle femministe mantengano il silenzio, con poche eccezioni. Una di queste riguarda proprio l'India: si tratta del documentario “La caccia alle streghe in India”, premiato al festival di Singapore nel 2005, che si occupa dei 500 e più casi registrati nel Jharkhand negli anni '90.

La tesi della studiosa, che nell'articolo citato tratta soprattutto dell'Africa, si contrappone decisamente a quelle di chi parla di superstizioni e arretratezze. Al contrario, “queste cacce alle streghe devono essere comprese nel contesto di una profonda crisi del processo di riproduzione sociale che la liberalizzazione e la globalizzazione delle economie africane ha prodotto, minando le economie locali, svalutando la posizione sociale delle donne e generando intensi conflitti tra giovani e vecchi, donne e uomini sull'uso di risorse cruciali a cominciare dalla terra”.

L'articolo fa riferimento ad un precedente lavoro della Federici, il libro: “Caliban and the Witch. Women, the Body, and Primitive Accumulation”, Autonomedia, New York, 2004. Si tratta di un'analisi dell'“accumulazione primitiva” di Marx, che mette in evidenza alcuni aspetti di essa: in particolare, “una nuova divisione sessuale del lavoro, con il soggiogamento alla riproduzione della forza lavoro del lavoro e della funzione riproduttiva della donna” (p. 2). In altre parole, i poteri delle donne nell'economia (gestione di beni comuni, accesso ad occupazioni “maschili”) dovevano, secondo la Federici, essere ridimensionati, in vista dell'affermazione del capitalismo.

²⁴⁹ Anche il “Prevention of Witch Practices Act” del 1999, accolto in molti stati, prevede pene ridotte per i “cacciatori di streghe”.

²⁵⁰ “Per caccia alle streghe mi riferisco a spedizioni punitive da parte di *vigilantes* o di autoproclamatisi cacciatori di streghe, che portano spesso alla morte degli accusati/e e alla confisca delle loro proprietà” (p. 1).

In questa prospettiva, la caccia alle streghe del XVI-XVII secolo, frutto dell'azione congiunta di stato e chiesa, deve essere vista come un episodio importante nella transizione dal feudalesimo al capitalismo. Si tratta di un punto sul quale la studiosa si distacca dalla tradizionale interpretazione femminista, che riconduce il fenomeno al patriarcato.

Più in particolare, la questione si collega al tema delle *enclosures*, cioè della recinzione del bene comune terra. Qui la Federici riprende ed approfondisce il tema trattato in un lavoro del 1984, in cui aveva già posto in relazione la situazione delle donne anziane alle trasformazioni economiche, tra cui le *enclosures* (1984, 96)²⁵¹. Anche se non tutto della caccia alle streghe può essere spiegato con le reazioni delle donne a queste chiusure (e con le controreazioni ad esse), entrambi i fenomeni sono da intendere come segni di una profonda lotta politica.

E siccome l'accumulazione primitiva non è un evento unico nella storia, ma un processo che si ripete in nuove forme, ad esempio nella globalizzazione economica neoliberista, non c'è da meravigliarsi che la caccia alle streghe sia tornata di attualità, in India come in Africa.

Per quel che vale un'osservazione impressionistica dei dibattiti in rete sulla caccia alle streghe in India, è interessante rilevare come molti sostengono che la motivazione reale è l'acquisizione delle proprietà delle donne.

Donne e "leggi personali"

Abbiamo ricordato sopra in più punti le leggi, che, a partire dal dettato costituzionale, hanno cercato di ridurre gli svantaggi delle donne.

Per capire alcuni aspetti della condizione sociale delle donne in India più che alla legislazione esistente si deve guardare però a una legge mai promulgata: intendiamo riferirci alla mancanza di un codice civile unificato e alla presenza, al suo posto, delle cosiddette "leggi personali". È successo che la mancanza di un codice civile

²⁵¹ Sulle conseguenze negative per le donne della crisi di un'industria locale, basata su un bene comune: la pesca, in Pakistan (perdita di lavori attinenti alla manutenzione delle reti e al trattamento del pesce) ha scritto Patel [2009, 96], in un libro in cui ha usato alcuni concetti di K. Polanyi nello studio della società contemporanea, citando anche il lavoro della Federici sulla caccia alle streghe.

unico per il paese ha lasciato in vita e ha dato spazio ad una legislazione di matrice religiosa, che difficilmente può curare i mali di cui, in alcuni casi, è almeno corresponsabile.

Alla base di questa situazione vi è l'azione del Raj britannico, che mentre aveva bisogno di un codice penale e di uno commerciale sul territorio, che in varie forme amministrava, poteva permettersi di lasciare ampie forme di autogoverno nel diritto civile, soprattutto quando un intervento legislativo si sarebbe scontrato con le tradizioni religiose locali.

Secondo la Nussbaum [2009/2007] questo da una parte obbediva ad esigenze di *divide et impera* delle popolazioni governate, secondo una pratica di governo assai familiare ai britannici. Dall'altra, concedendo autonomia ai sudditi in materia di diritto civile "i britannici sapevano bene che ciò significava concedere ai sudditi parte del potere, compreso, soprattutto, il potere dei mariti sulle mogli e i figli, e che ciò avrebbe parzialmente compensato la frustrazione dei sudditi maschi e quindi ne avrebbe diminuito la propensione a ribellarsi" (p. 196).

Al momento dell'indipendenza l'aspirazione di alcuni costituenti ad un codice civile unificato fu frustrata dai timori di altri gruppi, gli islamici soprattutto, di vedersi imposto un codice di ispirazione indu²⁵². La "non soluzione" trovata fu di non farne niente e di lasciare in vigore ampie autonomie: così, alla nascita i genitori dichiarano la religione del figlio o figlia e in certe materie viene applicata la legge corrispondente. Essa regola, per mussulmani, induisti, parsi e cristiani in maniera differenziata, diritti di proprietà e diritti di famiglia²⁵³. Siccome la corte suprema indiana ha dichiarato che le leggi personali non sono subordinate ai diritti fondamentali previsti dalla costituzione, viene a crearsi una situa-

²⁵² Lo stesso tipo di preoccupazione (ma questa volta anche da parte dei liberali) si manifestarono negli anni '2000, allorché il BJP al governo si dichiarò propenso a dar vita ad un codice civile unificato.

Va ricordato che all'epoca grazie al "Dissolution of Muslim Marriage Act" del 1939 le donne islamiche avevano maggiori diritti rispetto a quelle indu (e anche cristiane): ad esempio, quello di chiedere il divorzio (questa possibilità sarà accordata alle donne indu solo nel 1955), o di godere di diritti ereditari. Come scrive De [2009] "In epoca coloniale la legge mussulmana era generalmente vista come il sistema più equo per le donne e che richiedeva meno riforme" (p. 116). La legge del 1939 è tuttora in vigore in India.

²⁵³ Sono previste forme di "identità laica", non senza complicazioni, tuttavia, che rendono difficile l'esercizio di questo diritto.

zione per cui i primi possono essere contraddetti ampiamente di fatto, ad esempio nel campo del diritto di famiglia²⁵⁴.

Qual è la rilevanza di ciò per le donne? Secondo la Nussbaum, il problema è che “i leader maschi di ciascuna religione tendono a definire il proprio prestigio in base a quanto essi riescono a contrastare i cambiamenti delle rispettive tradizioni religiose; la posizione delle donne è diventato il punto cruciale di questa resistenza” (p. 206).

In conclusione, la questione delle leggi personali è un problema che, come quello delle quote riservate, è fonte di continue discussioni e che rimane insoluto, anche se ci sono pressioni da parte dei liberali e dei progressisti per arrivare ad un codice civile unificato. Come afferma la Nussbaum “Le decisioni che sembravano sagge all’epoca in cui furono prese e che, anche in retrospettiva, sembrano quelle più giuste, hanno spianato la strada a grossi problemi, che contribuiscono a destabilizzare la democrazia. E sono i problemi che la destra induista ha cavalcato con vigore nella sua ascesa al potere” (p. 208)²⁵⁵.

Le condizioni di lavoro delle donne

Nessuna analisi delle disuguaglianze di genere può prescindere da quello che accade sul mercato del lavoro. In complesso, secondo i dati NCEUS [2009a], sui quali ci baseremo in questo esame del lavoro delle donne, nel 2004-05 il 56% degli uomini lavorava, contro il 29% delle donne. Il picco della partecipazione al mercato del lavoro di queste ultime (55%) si realizza più tardi che per gli uomini (per la classe di età 35-39); le donne escono anche dal mercato del lavoro prima degli uomini: solo un quinto lavora dopo i 60 anni, contro il 57% degli uomini. Si tratta di dati “a lungo discussi nella letteratura e in gran parte attribuiti ai loro ruoli riproduttivi e a fattori sociologici che limitano la loro mobilità” (p.

²⁵⁴ Ma è la stessa Nussbaum a ricordare un caso di auto-correzione del sistema, verificatosi allorché la corte suprema del Kerala dichiarò incostituzionali i presupposti della legge sul divorzio dei cristiani, che prevedeva condizioni diverse per i mariti e per le mogli (p. 201).

²⁵⁵ Abbiamo ricordato sopra il conflitto che si è venuto a creare tra legge islamica e stato nel caso Shah Bano, costato caro, politicamente, a R. Gandhi. De [2009] fa varie osservazioni sui contrasti in proposito tanto nel governo indiano che nella comunità mussulmana, nell’ambito di una trattazione più generale della legge del 1939 in materia di divorzio delle donne mussulmane.

48). Tra essi (p. 103) il rapporto ricorda fattori quali “l’erosione dell’avversione feudale e dei tabù di casta bramini verso il lavoro manuale e le costrizioni sociali alla libertà delle donne a partecipare al mercato del lavoro”.

In termini di composizione della forza-lavoro, la percentuale di quella maschile è più che doppia rispetto a quella femminile (67,7, contro 32,3) e tra il 1983 e il 2004-05 è leggermente aumentata (p. 45)²⁵⁶.

Un aspetto importante del lavoro delle donne è la ripartizione ineguale tra settore informale e formale: mentre l’84% dei maschi appartiene al primo, la percentuale sale a 91 per le donne: in termini di un semplice rapporto di disuguaglianza “per ogni lavoratore del settore formale ci sono più di 6 in quello informale e il valore sale a 10,5 volte per le donne” (p. 23).

Delle condizioni di lavoro in questo settore si è detto sopra, ricordando anche svantaggi aggiuntivi per le donne. I dati del rapporto NCEUS indicavano che “le discriminazioni di genere erano ben radicate e che c’erano numerosi casi in cui le lavoratrici erano pagate assai meno degli uomini per lavori simili. Inoltre, il lavoro delle donne era soggetto a stereotipizzazioni e predominava in posizioni lavorative *unskilled* e con paghe basse” (p. 141).

Per quanto riguarda l’istruzione, “tra le lavoratrici c’è un’alta percentuale di persone poco istruite (al massimo al livello di primaria: 79%, contro un 54% degli uomini)” (p. 51). La differenza è ancora maggiore in ambiente rurale e in industrie come miniere, costruzioni e nell’agricoltura (p. 60). Secondo gli estensori del rapporto dipenderà dal cambiamento di questa situazione di bassa istruzione dei lavoratori indiani (e in particolare modo delle lavoratrici) se in futuro si potrà “riscuotere” il dividendo demografico legato alla transizione demografica o se, all’opposto, esso si trasformerà in un peso insostenibile per l’economia.

Su questo punto le proiezioni non sono molto incoraggianti: “la divisione maschi-femmine per il 2017 si allargherà ulteriormente, nonostante la continua riduzione dei meno istruiti a 49% e 18% rispettivamente per donne e uomini. Nel caso degli altri livelli d’istruzione, le percentuali delle donne continueranno ad essere

²⁵⁶ Si tratta di dati che variano da stato a stato. Alle proiezioni della forza lavoro maschile e femminile nei vari stati è dedicato il cap. V del rapporto.

metà di quelle degli uomini” (p. 118). Il commento sconcolato è che “Nonostante la grande visibilità accordata alle questioni di genere nello sviluppo, il fatto che una ragionevole istruzione di base rimanga una meta elusiva per la maggioranza delle donne può essere considerato un commento eloquente alle differenze tra predizione e pratica, retorica e realtà” (p. 118).

Un’iniziativa in questo campo, che gli estensori del rapporto giudicano positivamente alla luce delle valutazioni dei suoi risultati, è il “National Rural Employment Gurantee Act” (NREGA), lanciato nel 2006 su 200 distretti. Il programma garantisce almeno 100 giorni di lavoro pagato a chi si dichiara disposto a svolgere lavori manuali (*unskilled*). È un passo molto importante nel garantire il diritto al lavoro, con delle conseguenze anche per le differenze uomini donne: si prevede, infatti, che almeno un terzo dei lavoratori debbano essere donne e che ci dovrà essere uguaglianza di salari. Il programma sembra aver avuto successo in questo senso perché la partecipazione delle donne è stata anche più alta del 30%: si è arrivati al 46% nel 2004-05 (p. 219)²⁵⁷. In conclusione, alla luce di questi dati appare che le differenze di genere nel lavoro, e con esse di opportunità e di condizione, siano forti in India²⁵⁸.

I processi di stratificazione. Le caste

Dopo aver parlato di disuguaglianze economiche (di reddito e di consumi) e di genere nell’India contemporanea, resta da trattare il tema sociologico per eccellenza: quello dei processi di stratificazione, in quanto produttori di disuguaglianze (di “ricompense”, di status, prestigio, di risorse, di opportunità).

Dall’excursus che abbiamo compiuto sulla storia dell’India è apparso che le basi di aggregazione della popolazione indiana si trovano in vari processi: economici con le classi (Weber parlava di una borghesia in formazione; Moore ha presentato la situazione al momento dell’indipendenza e ha trattato di classi agrarie; la classe

²⁵⁷ Anche in questo caso con forti variazioni da stato a stato: oltre l’80% in Tamil Nadu e Rajasthan. Il limite del 33%, invece, non è stato raggiunto in alcuni stati del nord come Chhatisgarh, Jharkhand, Bihar e Uttar Pradesh.

²⁵⁸ Un indice sintetico di parità di genere, basato su dati d’istruzione, “empowerment” e partecipazione all’attività economica, pone l’India al terz’ultimo posto in un elenco di 157 stati; l’Italia è al settantaduesimo posto [Social Watch 2009]. Nell’area, il Pakistan è di poco superiore, mentre lo sono di molto Maldive, Sri Lanka, Iran e Bangladesh.

media, è comparsa come attore importante sulla scena successivamente). Altre basi di aggregazione le troviamo nella cultura con le caste e nell'etnia²⁵⁹. In forme diverse, di volta in volta esse hanno portato a mobilitazioni politiche: ad esempio, tanto i *dalit* che gli *adivasi* sono interessati dalle politiche di *affirmative action*, ma poi anche le varie componenti delle OBC; la classe media in alcune sue componenti ha manifestata la sua ostilità alle conseguenze del rapporto Mandal, e così via.

Questa complessità della stratificazione, che non la rende facilmente definibile con la distribuzione di frequenza di una sola variabile, non è una caratteristica solamente indiana: basti pensare alle "complicazioni" che l'etnia introduce nella stratificazione di gran parte dei paesi dell'America latina [Cobalti 2009, 24]. Non c'è dubbio, tuttavia, che raggiunge qui livelli sconosciuti in altri paesi.

In questa presentazione delle disuguaglianze legate ai processi di stratificazione nell'India contemporanea daremo particolare rilievo al fenomeno più caratteristicamente indiano: quello delle caste e al suo rapporto con la struttura di classe.

Nel primo paragrafo abbiamo visto che il fenomeno, che ha radici storiche lontanissime nel tempo, è quantitativamente definibile anche oggi con dati sulla numerosità delle caste superiori, tra cui i bramini, degli *shudra* e dei "fuori casta". Le domande cui vogliamo rispondere ora sono, innanzitutto, se queste categorie sono oggi una specie di "residuo storico", senza un futuro²⁶⁰, oppure, al contrario, se ad esse corrispondono tuttora condizioni di vita diverse, che costituiscono l'occasione per aggregazioni sociali con varie finalità, tra cui quella di influire sul processo democratico e di arrivare nel futuro ad una distribuzione ad esse più favorevole delle risorse disponibili.

Il punto da cui partire è che le caste sono cambiate, e molto, rispetto al passato. Come si ricorderà, abbiamo visto che già Weber vedeva il sistema in cambiamento e, passando al sociologo indiano contemporaneo D. Gupta, si è osservato che anch'egli parla di grandi trasformazioni. In effetti, Beteille [2002, 2] conclude la sua

²⁵⁹ La religione, poi, definisce la più importante minoranza indiana: quella mussulmana. Di questa minoranza tratteremo approfonditamente nella seconda parte del lavoro.

²⁶⁰ Del resto preconizzata più volte: gli economisti, ad esempio, parlavano di una loro imminente scomparsa già negli anni '50 e '60 del secolo scorso.

analisi del sistema della caste dicendo che l'“unico punto sui cui gli studiosi concordano” è che esso sta cambiando.

Esaminiamo allora più da vicino i lavori degli autori che hanno parlato di cambiamento e ne hanno descritto la natura. Già nel loro scritto del 1968 Shah e Srivinas, anche sulla base degli studi precedenti di Srivinas²⁶¹, vedevano la società caratterizzata da due processi: la sanscritizzazione, da una parte (“processo con cui riti, costumi, credenze e stili di vita delle caste superiori, e in particolare di bramini, sono presi da quelle inferiori e in particolare gli intoccabili”) (p. 365), e l'“occidentalizzazione”, dall'altra (processo per cui le caste superiori, ma poi anche le altre, assumono comportamenti più “occidentali”).

A distanza di più di quarant'anni dal lavoro di questi autori i segni nella società indiana di entrambi i fenomeni sono evidenti. Un esempio del primo tipo sta nel costume della dote, un tempo proprio delle caste superiori e poi diffusosi (*contra legem*) ai livelli inferiori; per il secondo basta far riferimento alla letteratura, citata, sulle analogie tra Bangalore, centro IT in India, e la Silicon Valley californiana o alla diffusione di modelli di consumo occidentali, non solo nella classe media. Va segnalato, tuttavia, che Srivinas non parlava dei due processi per segnalare la fine del sistema delle caste, ma, al contrario, per sottolinearne la vitalità, con l'adattamento alle più diverse situazioni: è un punto su cui ritorneremo più avanti.

La tesi di Beteille [2000] è in parte diversa da quella del suo maestro Srivinas. Riconosce, innanzitutto, che nel XXI secolo la questione delle caste “ha catturato l'immaginazione pubblica...e come soggetto riceve un enorme ammontare di attenzione dai media, sia stampati che elettronici” (p. 2): in questo senso non si può certo dire che le caste appartengano al passato. Si chiede, però, se sia proprio vero che sbagliavano coloro che prevedevano la prossima fine del sistema.

La sua risposta è negativa: non sbagliavano completamente, perché in realtà la casta ha perso importanza in molti aspetti della vita degli indiani. Il riferimento, in particolare, è, secondo Beteille,

²⁶¹ Ne parlò Srivinas nel “Presidential Address” del 1957 alla sezione di Antropologia ed archeologia della società delle scienze indiane. Come si è ricordato, le idee degli economisti allora erano molto diverse, così come anche la percezione del pubblico [Beteille 2000].

a tre di essi: quello della religione e dei rituali, quello dei matrimoni tra persone di caste diverse e dell'associazione tra caste ed occupazioni.

Per quanto riguarda i rituali, non ci sono evidenze di un loro rafforzamento, nemmeno in ambienti rurali: c'è semmai un trend secolare di declino delle basi rituali delle caste. Nel caso delle regole endogamiche di casta, Beteille sostiene, sia pure senza presentare dati adeguati, che ci sono oggi più matrimoni inter-casta, e non sembra più valere la distinzione tra ipergamia delle donne (che è accettata: "anuloma" in sanscrito) e l'ipergamia degli uomini ("protiloma" in sanscrito: non accettata). La terza area è quella del legame tra casta, intesa come *jati*, e occupazione: secondo Beteille non è più così forte (anche se appare inoltre, da studi citati dallo stesso autore, che sia più facile per gli appartenenti alle classi superiori "rompere" l'associazione con l'occupazione, di quanto lo sia per quelli delle classi inferiori); in secondo luogo, ciò avviene perché esistono occupazioni "nuove", senza casta. Più in generale, Beteille ha affermato che il sistema delle caste sta cambiando da uno di "disuguaglianze cumulative" a uno di "disuguaglianze disperse" e che anche i difensori delle caste non invocano più il Dharmashastra in sua difesa.

Come vedremo più avanti, mentre tutti concordano sul fatto che i rituali, *contra* Dumont, hanno ormai poco a che fare con le interazioni casta²⁶², ci sono evidenze empiriche contrastanti con la tesi di Beteille tanto sul fatto che caste siano sempre meno importanti per le occupazioni e i matrimoni. Ne tratteremo più avanti, allorché presenteremo dati di ricerca.

Passiamo ad un'altra delle conclusioni di Beteille. Dopo aver descritto aspetti per cui le caste sono, secondo lui, meno importanti, denuncia quello che chiama un paradosso: tutto ciò accade - osserva - allorché *appare* una maggiore vitalità delle caste e una crescente importanza nel discorso pubblico.

Perché ciò è avvenuto? La tesi di Beteille è che "nessuno può negare il fatto che la politica democratica ha dato più vita al siste-

²⁶² D. Gupta ha scritto di caste in un articolo introduttivo della rivista «Contributions to Indian Sociology» [38, 1&2 2004], interamente dedicato al fenomeno. Gupta osserva che "gli articoli in questo volume partono dall'assunto che la dominanza rituale non determina in alcun modo la natura delle interazioni di casta nell'India contemporanea" (p. vi).

ma delle caste, permettendo alla casta di essere mobilitata come base di sostegno elettorale” (p. 15): si tratta, secondo Beteille, di una forma di politica dell’identità, presente su scala mondiale e che in altre società si manifesta con la religione, il linguaggio o l’etnia. È stato il sistema politico a dare nuova vita alle caste: e non solo, pragmaticamente, per organizzare il sostegno politico a qualche candidato in una contesa elettorale, ma più fondamentalmente con motivazioni ideologiche, facendo appello alla giustizia sociale.

È avvenuto così che l’identità di casta è stata risvegliata come prodotto di una politica volta ad ottenere per le rispettive caste posizioni favorevoli di accesso a varie opportunità sociali, come ad esempio quello alle istituzioni di istruzione più prestigiose. L’idea di Beteille, allora, è che la consapevolezza di appartenenza ad una data casta, che si stava indebolendo, è stata “rafforzata come risultato di un certo tipo di politica dell’identità, particolarmente in voga dal 1977” (p. 17).

Se esaminiamo le principali analisi sociologiche delle caste contemporanee, questa sembra la prospettiva prevalente ed è volta a identificare il ruolo che le caste indiane svolgono nel processo politico. L’analogia implicita è con i gruppi etnici e le loro politiche d’identità in altri contesti sociali: quelli delle democrazie occidentali, ad esempio. Lo schema esplicativo è il seguente: i partiti politici regionali, che hanno un ruolo importante nella politica indiana, hanno portato alla ricerca del consenso nelle caste medie ed inferiori, numericamente vaste. In conseguenza, è come se “la struttura dei *varna* si fosse trasformata in una struttura etnica basata sui *jati*, in cui piccoli *jati* endogami competono tra loro per il potere sociale e politico. La politica di *affirmative action* ha rafforzato questa concorrenza e portato ad un aumento dei tentativi di ‘catturare’ il sostegno dello stato” [S. Desai 2008, 20].

In quel che segue approfondiremo lo studio di questa prospettiva teorica, non prima, però, di aver indicato anche un’altra strategia di analisi. Paradossalmente, l’invito è venuto non da un sociologo, ma da una demografa indiana dell’università del Maryland, Sonalde Desai, che nei suoi lavori è particolarmente attenta alla prospettiva sociologica.

In vari lavori che hanno trattato di disuguaglianze sociali connesse alle caste: di reddito, ad esempio, ma anche d’istruzione, S. Desai sostiene che la differenza tra caste oggi è più di natura eco-

nomica che di rispetto di rituali. A sua volta, alla base delle disuguaglianze di reddito vi sarebbero meccanismi generatori di disuguaglianza come la proprietà terriera, i più alti livelli d'istruzione e l'accesso a posti meglio pagati o al lavoro autonomo nel mondo degli affari.

Un aspetto particolare della società indiana su cui S. Desai [2008] pone l'accento sono le associazioni di casta (vedi sotto n. 270), che, secondo lei, condizionano le opportunità, anche se spesso in modo non ben manifesto. Un esempio sono le scuole ed università private, organizzate da queste associazioni: formalmente aperte a tutti, vedono all'opera vari condizionamenti sociali da parte di chi le governa²⁶³. Ma le associazioni gestiscono anche banche e in questo caso il trattamento più o meno favorevole a seconda della provenienza sociale riguarda la concessione dei prestiti.

Il caso delle associazioni di casta è una particolarità indiana, ma il meccanismo di appropriazione con esso delle risorse dello stato ha molto in comune con le situazioni di "cattura" da parte delle élite dello stato, in altri contesti. Da ciò l'invito di S. Desai a non limitarsi a considerare l'India come un sistema "tradizionale" di stratificazione, nella sua unicità e a cominciare a vederla "come un'interessante e unica opportunità di studiare il modo in cui le élite reagiscono ai processi di trasformazione in modo da conservare il loro potere economico, sociale, culturale e simbolico, come pure i modi in cui i gruppi marginalizzati contestano questa egemonia" (p. 27).

Un modo –ma solo uno- naturalmente è il controllo dei processi politici ed è allo studio di questo tema che molte delle analisi sociologiche indiane, da Beteille in poi, si sono dedicate.

Caste e processo politico nella società indiana

Partiamo da alcune osservazioni preliminari sul rapporto caste-politica.

Come si ricorderà, tra i cambiamenti nel sistema politico era stato osservato un fenomeno di frammentazione. Uno dei suoi più

²⁶³ Un esempio è l'attribuzione delle borse di studio, che favorirebbe gli appartenenti alla casta che gestisce la scuola. Queste associazioni si giovano di opportunità fornite dallo stato indiano nel campo delle imposte, sotto forma di deducibilità fiscale di queste spese.

importanti aspetti è che “sono emersi come importanti attori politici le ‘altre classi arretrate” [Sharma 2003, 82] e con esse partiti spesso organizzati su base regionale (statale). Secondo Sharma, “I partiti politici competono sempre più lungo linee di casta, comunità religiose e etno-regionali... nelle loro campagne contro lo sfruttamento da parte delle caste superiori i leader delle caste inferiori raramente invocano principi universali di diritti e di giustizia. Invece di domandare che lo stato dia diritti universali, protezioni e fornisca servizi a tutti i cittadini, e specialmente alle parti più deboli, insistono spesso sul fatto che i loro gruppi e le loro comunità meritano di avere di più dallo stato” (p. 83) e “Ironicamente... lo stato indiano è diventato un involontario complice nella creazione e nel rafforzamento di identità basate sulla casta, a spese della cittadinanza comune o nazionale” (p. 83). E ancora: “I partiti al governo come routine distribuiscono risorse del governo e manco per ricompensare i loro sostenitori e creare nuove basi di sostegno, nel mentre ritirano risorse ai sostenitori dell’opposizione e a comunità percepite, o che lo sono realmente, ‘ostili” (p. 85).

Come si è detto, le tesi di Beteille si possono far rientrare in questa prospettiva in cui il sistema delle caste è mantenuto in vita dalla politica indiana degli ultimi decenni.

Le tesi di un altro sociologo indiano, D. Gupta [2004a] differiscono parzialmente da quelle di Beteille: abbiamo già ricordato che i due concordano sulla diminuita importanza degli elementi rituali delle caste e sul fatto che le caste stiano cambiando; la differenza riguarda, invece, il rapporto tra caste e politica.

D. Gupta ne tratta nell’introduzione ad una serie di articoli sulle caste nella rivista indiana di sociologia “Contributions to Indian Sociology” [38, 1 & 2, 2004]. Parlando di questi lavori scrive che nessuno di essi “avrebbe potuto essere immaginato se la nozione bramini di gerarchia fosse realmente stata così definitiva come gli studiosi spesso tendono ad assumere” (p. ix)²⁶⁴ e che oggi le caste sono fiere della loro identità senza considerare dove “la tra-

²⁶⁴ Il fatto che i bramini hanno beneficiato in passato di donazioni di terre ha fatto credere a qualcuno che “la casta sacerdotale avesse una presa inusuale sulle menti degli indù in praticamente ogni aspetto della vita sociale” (p. ix): ma, secondo l’autore, non è mai stato così. La situazione sarebbe invece simile, afferma, a quella per cui la chiesa cattolica nel medio evo accrebbe le sue proprietà terriere, convincendo i ricchi, sul letto di morte e con lo spauracchio dell’inferno, a donare i beni alla chiesa.

dizione dei testi sacri le pone sulla gerarchia “purezza-contaminazione”.

Per fare un esempio, proprio la rivista citata contiene un articolo [Narayan 2004] che mostra come anche in caste *dalit* per “glorificare” la casta ci si sia messi alla ricerca di personaggi storici del passato utili a ciò, anche con l’invenzione di figure eroiche, mentre nell’articolo di Agrawal si vede come una casta di lavoratrici del sesso (le *bedia*) si pretendono discendenti dei Rajputs del Rajasthan, che combatterono gli islamici nel XII secolo [Murphey 2009, 114].

In effetti, secondo D. Gupta le gerarchie, così ben descritte da Dumont, sono espressione di un punto di vista sulle caste bramino, che non è più generalmente accettato dalle altre caste. Ma non si tratta di un fenomeno nuovo: “dobbiamo smettere di guardare alle ‘caste inferiori’ come se avessero accettato volontariamente la loro degradazione o partecipato al loro soggiogamento. *Dobbiamo accettare che caste e politica sono state sempre parte della storia*” (p. x) (corsivo mio). Oggi le cose sono cambiate nel senso di un’accelerazione del cambiamento nel nuovo contesto della democrazia liberale partitica, in cui le caste si esprimono in modo diverso dal passato, anche date le libertà che esso consente.

Ma –e su questo punto la differenza da Beteille è marcata– “se le identità di casta sono oggi visibili ad occhio nudo, non è perché questo sia un attributo nuovo, ma perché la nostra ossessione per la pura gerarchia non ci ha consentito di vedere il fenomeno nei suoi contorni reali” (p. xii)²⁶⁵. In questa situazione la dominanza di una casta su altre è costantemente negoziata e rinegoziata (e, corollario della tesi, lo è stata anche nel passato, anche se con le modalità proprie di regimi politici diversi). In questo senso “sarebbe incorretto saltare alla conclusione che le caste sono cambiate nell’India contemporanea” nel loro *modus operandi*. Dovremmo riconoscere, invece, che sono state portate le loro modalità di funzionamento “in piena luce” (p. xiii).

In conclusione sia D. Gupta che Beteille vedono dei cambiamenti rispetto al passato ed entrambi ritengono che oggi i processi

²⁶⁵ È questo il senso in cui la Rao, citata sopra, parla degli studi post-Dumont come di lavori che hanno “salvato” le caste dalla religione, recuperando il loro aspetto politico, di dominio solo in parte legittimato.

politici giochino un ruolo importante nel rendere evidente il ruolo delle caste nella società indiana. Dove differiscono è su un punto: sul fatto che i processi politici facciano cambiare il “discorso pubblico” sulle caste, accentuandone l’importanza (Beteille) o che invece “portino in piena luce” le caratteristiche reali del sistema (D.Gupta). Dietro a questa differenza vi è una diversa visione del rapporto tra caste e politica, che è per Beteille contingente e ha a che fare con lo stato contemporaneo, mentre per D. Gupta è intrinseco alla realtà delle caste.

L’immagine delle caste di Beteille, quindi, è quella di un sistema che almeno in parte è mantenuto artificialmente in vita dai processi politici propri di una democrazia pluripartitica. Nel caso di D. Gupta, invece, le caste manifestano una grande capacità di adattamento al nuovo ambiente (tema sul quale insisteva anche Srivinas) della democrazia liberale, in cui possono manifestare apertamente la loro natura politica.

Concludiamo questa nota con un riferimento al futuro delle caste. I due autori concordano ancora una volta su un punto: che il fenomeno delle caste non è destinato a scomparire nel breve periodo. Entrambi vedono all’opera meccanismi che possono indebolirle (l’economia moderna con le occupazioni “senza casta”, per Beteille, ad esempio) e i processi di urbanizzazione²⁶⁶ per D. Gupta. Ma essi non cancelleranno le caste: nelle parole di Beteille: “saranno una parte molto importante della vita *politica* dell’India, almeno per la prossima decade” (p. 17) (corsivo mio). Per D. Gupta solo l’urbanizzazione con l’anonimato cittadino potrà porre fine al

²⁶⁶ Sulla base dei dati dei censimenti dello scorso secolo il rapporto tra popolazione urbana e rurale è regolarmente cresciuto nel tempo (passando da 12,2 a 38,5): in complesso, il processo è avvenuto più lentamente che in altri paesi [Datta 2006]. La popolazione che vive in città con più di 100.000 abitanti è salita dal 26% al 69%; correlativamente è diminuita, dal 47 al 10% la popolazione che vive in città con meno di 20.000 abitanti. Le città con più di un milione di abitanti sono salite da 5 nel 1951 a 35 nel 2001: in testa Mumbai (16 milioni di abitanti), seguita da Kolkata (13 milioni) e Delhi (13 milioni); le altre sono sotto i 10 milioni.

Secondo il censimento del 2001 più del 10% della popolazione indiana viveva in una delle 35 grandi città con più di un milione di abitanti (Mumbai, Kolkata e Delhi superavano abbondantemente i 10 milioni di abitanti: i 16 milioni nel caso di Mumbai, con oltre il 50% della popolazione che vive negli slum e un altro quarto in appartamenti degradati [World Bank 2009; Muscarà 2009]). Secondo dati più recenti, il numero delle “mega-city” è salito in India a 41.

fenomeno dell'endogamia²⁶⁷ di casta e dare così un duro colpo alla sua ereditarietà. Questo non vuole dire però che le caste fioriscono solo nei villaggi: al contrario, *nell'immediato* il contesto urbano può fornire un ambiente più favorevole alle caste: “non è che il mondo urbano ha reso la gente più consapevole della loro casta, ma è piuttosto che le città grandi e piccole forniscono un certo livello di libertà alle identità di casta, che ora si possono esprimere senza paura e tranquillamente” (p. xiv). E così si dà vita a quella “illusione ottica” secondo cui le caste sono diventate più forti oggi²⁶⁸.

Si tratta a questo punto di specificare meglio i processi politici in azione e di capire, in particolare, come opera il richiamo al voto. Fondamentalmente, si può dire che sono in azione i meccanismi tipici di un sistema in cui contano il voto degli elettori e la loro capacità di organizzarsi per pesare di più. Ci sono, comunque, due specificità indiane: la prima riguarda le politiche di *affirmative action*, prescritte nella costituzione. A parte ogni considerazione di giustizia sociale e di ricompensa per i torti subiti, la forza elettorale delle caste inferiori e dei *dalit*, che come si è visto costituiscono tuttora la maggioranza del corpo elettorale, ha contribuito alla loro adozione e alla loro progressiva estensione nel tempo. Una novità di questo ultimo decennio è semmai che la loro mobilitazione politica si è manifestata anche a livello internazionale²⁶⁹.

La seconda specificità concerne i particolari processi di mobilitazione dell'elettorato indiano. La storia che racconta Pingle [2003] è quella di un paese in cui il controllo dei partiti (all'inizio soprattutto nel partito del Congresso) era saldamente in mano ad elementi di casta superiore, occidentalizzati. In un primo tempo essi

²⁶⁷ Secondo dati recenti quasi il 95% delle donne intervistate affermano di essersi sposate all'interno della casta [S.Desai 2008, 25].

²⁶⁸ L'autore osserva che “talvolta le cose vanno molto peggio prima di andar meglio. Sfortunatamente, tale ciclo di accadimenti spesso va oltre la vita del ricercatore: questa è la parte mortale della vita dello studioso” (p. xiv).

²⁶⁹ Nel 2001 i *dalit* parteciparono alla “United Nations World Conference Against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerances” (WCAR). Tentarono senza successo, con l'aiuto di varie ONG, di far definire la discriminazione di casta come “razzismo”. Ritorneremo sul tema della mobilitazione in sede internazionale dei *dalit* quando tratteremo, più avanti, della loro condizione sociale.

Incidentalmente, tra gli oppositori di questa equiparazione tra razzismo e discriminazione contro le SC troviamo Beteille [2002, 17], che afferma che casta e razza sono due realtà distinte.

utilizzarono le relazioni *jajmani-balutedari* (cliente-padrone) per cooptare elementi delle caste inferiori, in grado di assicurare pacchetti di voti; sia pure partendo da un potere minimo, gradualmente ciò ha portato alla formazione di “caste dominanti” e all’emergere di una leadership che era molto legata alle caste superiori, da cui era stata cooptata. È stato questo un primo elemento di “complessificazione” del sistema: le alleanze politiche divennero così più complesse per la varietà regionale di queste caste e per il fatto che il sostegno politico non poteva essere più dato per scontato. È stata questa la fase caratterizzata dalla “mobilitazione verticale”, come la chiama l’autore: il fenomeno per cui i leader delle caste inferiori emergono, cooptati dai leader delle caste superiori che avevano bisogno del loro voto, ma con un potere molto ridotto (p. 240).

La novità più recente è invece rappresentata –secondo Pingle– da quella che chiama la “mobilitazione orizzontale”, legata ad una leadership creata dal basso, e non cooptata, spesso nata nell’ambito dell’associazionismo di casta²⁷⁰. Non si tratta di fenomeni di secondaria importanza perché il partito del Congresso, che si basava molto sulla mobilitazione verticale, ha perso il suo controllo dell’elettorato prima nel sud e poi nel nord, proprio perché non è stato in grado di controllare i fenomeni di mobilitazione orizzontale.

In base a questa analisi, dunque, appare che le caste hanno reso il sistema politico più complesso, contribuendo alla crisi dell’INC. Da parte sua, il sistema politico e il regime democratico ha offerto l’occasione per mobilitazione e mobilità collettive che hanno con-

²⁷⁰ L’articolo tratta in particolare dell’associazionismo di casta dei Nadar, una casta posta tra Shudra e *Dalit*, le cui origini risalgono ai primi decenni del secolo scorso. Pingle introduce così un tema, quello dell’associazionismo di casta, cui qui possiamo solo fare cenno. Oggi le associazioni delle caste inferiori si mobilitano su questioni di equità, particolarmente nel campo dei posti di lavoro e dell’istruzione, mentre in passato prevalevano temi di innalzamento dello status rituale. Il libro di L. Rudolph e S. Rudolph, *The Modernity of Tradition. Political Development in India*, Chicago U.P., 1967 ha esaminato il ruolo delle associazioni *dalit* nella democrazia indiana.

L’articolo di Bairy [2009] si sofferma, invece, sulle associazioni bramini, notando come mentre i bramini siano riusciti ad occupare per primi tutti gli spazi “secolari” nell’India coloniale, nel campo delle associazioni sono partiti in ritardo, solo dopo il formarsi di quelle di caste inferiori. Tanto per dare un’idea della complessità della questione, Bairy ricorda come nel solo Karnataka ci siano oggi più di 400 associazioni di casta.

tribuito alla vitalità del sistema in un processo di reciproco rafforzamento.

Ricordiamo ora un aspetto della questione che interessa più il sociologo dello studioso di scienza politica: vi abbiamo fatto riferimento sopra, parlando di mobilità. I meccanismi politici, legati al funzionamento di una democrazia pluripartitica, operano nel contesto sociale indiano, in cui la mobilità sociale, individuale e collettiva, assume forme particolari.

D. Gupta [2004b] ne tratta alla luce della dicotomia: sistemi di stratificazione aperti/chiusi. Esempio paradigmatico dei primi sono gli Stati Uniti d'America, l'India dei secondi. Solo nel primo caso la mobilità sociale (individuale) “è accettata in quanto caratteristica del sistema” (p. 127). Quando, come nel secondo caso, essa non è accettata, “sono i gruppi o le categorie che si muovono all'unisono” e ciò anche perché un individuo non è una persona con diritti propri, ma “il rappresentante di una più ampia comunità ascrivibile cui deve lealtà” (p. 127)²⁷¹.

In realtà, come molti autori hanno fatto osservare, la mobilità sociale individuale sarebbe possibile in un sistema di casta per chi “rinuncia al mondo” (è una tesi fra gli altri di Dumont). Secondo D. Gupta su questo punto c'è una confusione, che va evitata.

Chi veramente rinuncia al mondo non si pone, per ciò stesso, il problema della sua mobilità tra le caste, né intende modificarne il funzionamento. Comportamenti di questo tipo si ritrovano nell'ascetismo: è l'asceta²⁷² a “vivere una vita di solitudine ed austerità, ‘perduto’ per familiari, amici e parenti nella sua ricerca della salvezza individuale” (p. 128) ed è di costoro che si può dire che hanno veramente rinunciato al mondo, ma sono così pochi e distanti dalla gente comune che la loro rinuncia all'ordine di casta ha poco valore pratico.

Non bisogna, invece, confondere l'asceta con il “rinunciatario”, nonostante talune apparenze esterne. Anche di coloro che

²⁷¹ Stiamo parlando di modelli ideali di sistema di stratificazione sociale, non delle realtà di fatto. La distinzione proposta da D. Gupta si pone sullo stesso piano, ad esempio, dei modelli di mobilità ascendente (competitiva/cooptativa) proposti da Turner per caratterizzare i diversi sistemi di stratificazione secondo la diversa forma o grado di legittimazione della mobilità sociale individuale.

²⁷² L'ascetismo è uno dei temi dell'analisi dell'induismo di Weber. Anche Murphey [2009, 47] ha scritto che la “mobilità” individuale è sempre stata possibile con un alto livello di devozione religiosa: così è dell'ascetico *sadhu* o sant'uomo, che è al di là delle caste.

rinunciano al mondo, pur senza essere degli asceti, si è detto che la loro rinuncia li pone al di fuori delle caste e che, per così dire, “vivono in un altro mondo”. Ma questa definizione corrisponde piuttosto alla leggenda che alla pratica reale: si è visto che in realtà i “rinunciatori” sono stati spesso coinvolti in movimenti sociali, talora di opposizione all’ordine di casta. In ogni caso, i rinunciatori - ed è questo il punto importante - vivono in collettività, ad esempio formando sette, e la loro mobilità è legata al fatto che si mobilitano collettivamente e che, se la loro iniziativa politica ha successo, si muovono in forma collettiva.

L’idea, quindi, è che la società indiana offre un contesto sociale favorevole alla mobilità collettiva.

Alcuni dati sulle disuguaglianze di casta

Abbiamo presentato nella prima parte del lavoro dati numerici sulla consistenza odierna delle caste. Tratteremo qui delle condizioni di vita nelle caste, in base ai dati della Deshpande [2001; 2005], un’economista indiana interessata al rapporto tra caste e standard di vita e, più in generale, alle basi economiche delle caste.

Quella di Deshpande è una risposta all’interrogativo sulle condizioni di vita delle caste molto parziale ed è basata su un *survey* dei primi anni ’90 su un campione di oltre 500.000 indiani. La categorizzazione è molto grezza: distingue le caste in SC e “altre”, come categoria residua, ed include nelle analisi le ST (*adivasi*). La misurazione in base all’occupazione svolta, all’istruzione, al possesso di terra e di animali da allevamento mostra che le condizioni di SC e di ST differiscono marcatamente in termini di svantaggio da quelle della categoria residua “altri”. Siccome questa categoria contiene degli *jati* che sono assai vicini ai *dalit* in termini di condizioni di vita, si può anzi concludere che “questa ripartizione a tre *sottostima* lo svantaggio relativo di SC e ST” rispetto alle caste superiori” [2001, 132].

Queste le conclusioni, in particolare, per quanto riguarda le occupazioni: “gli alti numeri ai livelli bassi (e i bassi numeri al vertice nella gerarchia per status socio-economico delle occupazioni) indicano un problema di disuguaglianza generale, ma le differenze per casta suggeriscono che, nella struttura della disuguaglianza generale, la casta fa differenza. Inoltre è stata trovata ridotta varianza entro SC e ST e quindi poche tracce del fenomeno del “creamy

layer”²⁷³, per il quale alcuni appartenenti alle caste inferiori sono stati avvantaggiati, al di là degli effettivi bisogni, dalla *affirmative action*. Una situazione simile è stata trovata per l’istruzione (cfr. seconda parte di questo lavoro), che confermeranno lo svantaggio di SC (e di ST in particolare).

Le analisi di Deshpande sono proseguite costruendo per le tre categorie un “Caste Deprivation Index” e il suo inverso il “Caste Development Index”. I loro valori sono stati calcolati stato per stato²⁷⁴. Si è visto così che in tutti gli stati SC e ST sono in svantaggio, sia pure di grado variabile, rispetto agli “altri”.

È interessante osservare come la gerarchia degli stati in termini di sviluppo di casta non coincide con quella basata sul loro reddito pro-capite: questo fa pensare che lo sviluppo economico di per sé non porti ad una riduzione dello svantaggio delle caste inferiori (p. 137). Su un piano più generale, l’osservazione rimanda alla necessità di includere la casta negli studi sulla stratificazione economica. Deshpande [2005, 7] ha rifatto i calcoli per 1998-1999 e ritrovato lo stesso modello di disuguaglianze.

Prima di trattare in particolare dei *dalit*, esamineremo dati di altra provenienza [S. Desai 2008], interessanti perché ci consentiranno di esaminare la distintività delle caste in base ad una classificazione più analitica di quella di Deshpande ed in termini sia di indicatori di status che di reddito/consumi. Questa studiosa ha esaminato, innanzitutto, la loro differenza di stili di vita in rapporto a quello dei bramini, dato che, come osserva, “una delle ragioni per cui la casta ha stimolato l’immaginazione sociologica è perché è stata vista come la rappresentazione di puro status, basato su motivi religiosi ed ideologici” [2008, 3].

Per definirlo ha usato vari indicatori: abitudini alimentari vegetariane, segregazione delle donne (con l’uso del *pardah*: in *hindi*: *ghunghat*); la domanda di sposi (maschi) misurata con la spesa da parte della famiglia dello sposo: l’aspettativa qui è che i mariti di casta superiore spendano di meno di quelli di casta inferiore in quanto “Il desiderio di ipergamia genera una forte domanda di sposi in una casta superiore e sfocia in un loro trattamento come ‘vicini agli dei’” (p. 15).

²⁷³ In questo caso sarebbe “il *dalit* ricco”.

²⁷⁴ Senza alcuni stati del nord est, dove le SC non sono presenti.

Per controllare l'ipotesi della distintività sono stati stimati i valori attesi per questi comportamenti, controllando variabili come residenza in termini di urbano-rurale e di stato, istruzione in famiglia, livello di spesa e regolarità del lavoro.

Il risultato è interessante perché anche se appare un minor uso di carne da parte dei bramini, le caste avanzate e quelle arretrate hanno comportamenti del tutto simili. I dati sul secondo indicatore sono ancora più ambigui; una relazione opposta a quella attesa appare, infine, nel caso delle spese per il matrimonio: qui spendono di più le famiglie di bramini, che, essendo più ricchi, dovrebbero essere in grado di trasferire le spese ai livelli inferiori. Insomma, si osservano relazioni troppo deboli e la conclusione è che “non c'è relazione tra questi indicatori di status e la gerarchia delle caste” (p. 18).

Per quanto riguarda l'indicatore economico usato (la spesa media pro-capite) si evidenzia, invece, che permane una gerarchia di differenze significative tra le caste anche controllando la residenza, la proprietà di terra, il livello d'istruzione e la regolarità dell'impiego. L'ordinamento è: bramini, caste superiori, OBC, *dalit*; seguono gli *adivasi*²⁷⁵. In termini di livello di spesa: “dopo il controllo di una serie di fattori la differenza di spese annuali pro-capite tra bramini e altre caste superiori è di 537 rupie²⁷⁶, quella tra bramini e OBC è di 1.442 e tra bramini ed *adivasi* di 3.300”. S. Desai afferma che, naturalmente, non si può escludere che in qualche villaggio le caste medie abbiano un “sostanziale potere economico e politico e che in altri i bramini siano poveri preti di villaggio che devono basarsi per vivere sui doni dei mecenate...tuttavia il modello che emerge è straordinario (*striking*) nella sua documentazione delle disuguaglianze materiali” (p. 24).

Il caso dei dalit

Abbiamo detto che i *dalit* si sono mobilitati in India per migliorare la loro posizione. Questa loro azione politica ha avuto anche

²⁷⁵ I musulmani superano mediamente, sia pure di poco, i *dalit*; i seguaci di “altre religioni” vengono al terzo posto.

²⁷⁶ I dati di spesa grezzi, senza, cioè, controllare le altre variabili, indicavano differenze dei bramini molto maggiori: di 1.338 rupie dalle altre caste superiori; di 4.224 dalle OBC; di 5.509 dai *dalit* e di 7056 dagli *adivasi*. Nel 2004 ci volevano circa 45 rupie per un dollaro USA.

un aspetto internazionale: si è già accennato alla mobilitazione in occasione della conferenza di Durban [2001] sul razzismo. Da allora si sono succedute varie iniziative a questo livello, legate alle periodiche revisioni di quanto attuato in base ai deliberati di quella conferenza. È da notare che esse sono state ostacolate dal governo indiano, che si è sempre rifiutato di considerare le discriminazioni di casta come una seria violazione dei diritti umani.

Un punto di riferimento per queste iniziative è stato, dalla fondazione nel 2000, l'“International Dalit Solidarity Network”, con sede a Copenhagen (IDSN: www.idsn.org), che opera per far pressione su varie organizzazioni internazionali (tra cui l'Unione Europea), affinché il problema della discriminazione di casta nei confronti dei *dalit* sia riconosciuto²⁷⁷.

Tra gli scopi dell'associazione, che si definisce una “rete internazionale di gruppi per i diritti umani”, vi è, oltre all'attività lobbistica, un'azione di verifica delle misure prese per ridurre la discriminazione nei confronti dei *dalit*, particolarmente con le UPR (“Universal Periodic Review”²⁷⁸) per lo “Human Rights Council”, costituito in ambito ONU nel 2006.

Abbiamo accennato prima alla reazione del governo indiano. In realtà i *dalit* sono presenti anche in Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Nepal e Giappone²⁷⁹. Secondo i dati più recenti dell'organizzazione si tratta di 167 milioni in India (questi i dati ufficiali, ma si ritiene che il dato più realistico sia 200 milioni), cui si aggiungono i 15-20 milioni (stimati) negli altri paesi.

²⁷⁷ Una rete indiana di *dalit*, che riporta molte informazioni, è “Samatha India” (<http://samatha.freeflux.net/>). Sempre in India si possono trovare altri contributi in materia nel sito dell'organizzazione che porta il nome di Ambedkar (www.ambedkar.org).

²⁷⁸ La più recente “Review” della conferenza di Durban si è tenuta a Ginevra [20-24 aprile 2009]. Il rapporto è reperibile all'indirizzo (www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/docs/11session/A.HRC.11.36.pdf). In esso non ci sono stati espliciti riferimenti alle caste (tranne un accenno alla situazione di povertà dei *dalit* in Nepal).

Sempre in ambito ONU esiste un progetto di verifica di quanto fatto in materia di politiche contro la discriminazione di casta in India: è il “Progetto Tandem”, che si occupa in particolare di discriminazione nei confronti di convinzioni religiose o atee. Nel sito (www.tandemproject.com) è contenuto un elenco di organizzazioni religiose ed atee, che operano in India in favore dei *dalit*.

²⁷⁹ Secondo i dati IDSN in questo paese sarebbero 3 milioni. Sono anche noti come Burakumin e sono i discendenti dei “fuori casta” nel sistema feudale giapponese. In complesso, le loro condizioni sono molto migliori di quelle dei *dalit* dell'Asia meridionale.

Presenteremo ora alcuni dati sulla discriminazione dei *dalit*, che l'INDSN propone nel suo rapporto sull'India, in base ad uno studio del 2006 sull'intoccabilità in 565 villaggi in 11 stati (i *dalit* sono sovrarappresentati in ambienti rurali e negli *slum* cittadini). Per l'accesso ai servizi sanitari un terzo dei lavoratori del settore nei villaggi si rifiuta di fare visite a casa di *dalit*; nel 38% dei villaggi i *dalit* sono fatti sedere separatamente in scuole governative; in più di un quarto ad essi è proibito entrare in posti di polizia; nel 48% dei villaggi, è negato l'accesso alle fonti di acqua; nel 25% ad essi sono pagati salari inferiori; nel 37% dei villaggi il pagamento avviene a distanza, allo scopo di evitare il contatto fisico; in occasione delle elezioni nel 12% dei villaggi devono formare file separate per l'accesso alle cabine elettorali.

Un aspetto particolare della condizione dei *dalit* sono gli abusi di cui sono vittime. Dal 1989 c'è una legge specifica per la prevenzione delle "atrocità"²⁸⁰ nei confronti dei *dalit* (e degli *adivasi*) che contiene, all'art. 3²⁸¹, un impressionante casistica di offese. Si va da quelle verbali alle persone a crimini quali aggressioni a sfondo sessuale, costrizione e limitazione alla mobilità, rifiuto dell'accesso a diritti civili, induzione alla prostituzione²⁸², a diventare mendicanti o al lavoro forzato, spossessamento di proprietà terriere, costruzione di false prove per far condannare l'imputato... Il problema qui, comunque, non è la mancanza di una legge, ma la sua applicazione, soprattutto per i ritardi e le mancanze che si evidenziano nelle indagini e nei processi.

Per quanto riguarda veri e propri crimini, nel periodo 2001-2005 ogni giorno venivano commesse 27 atrocità contro i *dalit*, 13 assassinii ogni settimana, 5 case bruciate ogni settimana, 3 donne violentate e 11 picchiati ogni giorno (un crimine ogni 18 minuti).

Per finire alcuni dati sulle condizioni di vita generali: i *dalit* hanno 4 anni di aspettative di vita in meno degli altri; più della metà dei loro figli soffrirà di malnutrizione; un terzo delle donne sarà anemico; su 100 bambini *dalit* 12 non raggiungeranno i 5 anni di età; solo 1 su 5 non sarà un drop-out a scuola e solo la metà sa-

²⁸⁰ Solo con questa legge il termine è diventato termine giuridico in India.

²⁸¹ La legge è reperibile nel sito dell'organizzazione.

²⁸² Secondo il rapporto negli stati del sud migliaia di ragazzine prepuberi sono indotte alla prostituzione sacra, per iniziare così una "carriera" che finirà in un bordello urbano. Tra esse le *dalit* sono sovrarappresentate.

ranno alfabetizzati; sfavorevoli anche i dati su povertà e disoccupazione.

Un contributo importante allo studio della condizione dei *dalit* in India viene dal lavoro di uno studioso indiano indipendente, nipote di Ambedkar, Anand Teltumbe. Ha documentato in vari lavori i crimini compiuti nei confronti dei fuori-casta: uno degli ultimi è il libro “Khairlanji” [Navayana, New Delhi, 2008]²⁸³, che racconta della strage di una famiglia *dalit* da parte di una banda di appartenenti alle OBC.

Il massacro è avvenuto nel settembre del 2006 in un villaggio del Maharashtra e fu guidato da un dirigente locale del BJP. Fu accompagnato da violenze nei confronti delle donne e si distinse da episodi analoghi per le forti reazioni della comunità *dalit*, con manifestazioni di violenza nei confronti dell'autorità dello stato, accusate di non proteggere a sufficienza i più deboli. Queste, da parte loro, evocarono il pericolo di infiltrazioni maoiste o naxalite per giustificare, come in casi simili, le dure repressioni.

Le tesi principali dell'autore a proposito delle caste si possono sintetizzare nelle affermazioni secondo cui mentre il sistema classico dei *varna* è quasi estinto, quello oggi esistente si riassume nella distinzione tra quanti appartengono alle caste e quanti ne sono fuori; secondo Teltumbde [2009, 15] oggi le caste si dividono in *dalit – non dalit* “così come la distinzione razziale tra bianchi e neri e la divisione in classe tra proletariato e capitalisti”. La forma più pericolosa di quello che rimane del sistema delle caste si manifesta nelle atrocità contro i *dalit*.

La strage di Khairlanji mostra che oggi la violenza nei confronti dei *dalit* proviene dai *shudra*; ne consegue che la politica di Ambedkar basata su un'alleanza in funzione anti-braminica tra *dalit* e *shudra* è in crisi e che “ogni tentativo di presentare le caste in un modo più complesso corrisponde ad offuscare le loro caratteristiche essenziali e serve gli interessi delle classi dominanti” [2009, 1]. Secondo l'autore l'unico possibile orizzonte di azione politica del movimento anti-caste è quello dell'unità di classe. In una prospettiva marxiana considera poi l'adesione di molti *dalit* al buddi-

²⁸³ Le osservazioni su questo libro qui riportate si basano in parte su articoli dello stesso Teltumbde, reperibili in rete, in parte sul dibattito, anch'esso apparso in rete, sul libro e soprattutto sulla lunga recensione di Jaoul [2010], pubblicata su una rivista accademica disponibile *on line*.

simo come un aspetto della loro “ossessione” per la religione, che ha l’effetto di “disorientare le masse dal mondo materiale dove sono radicati i loro problemi” [Teltumbde 2000, 7]²⁸⁴.

Possiamo approfondire l’esame della situazione dei *dalit* con l’esame di un caso di cui si parla a lungo nel rapporto dell’AHRC del 2009. Si tratta di una particolare sotto-casta compresa tra i *dalit*: per occupazione sono degli spazzini, ma questa traduzione dell’espressione “manual scavenger” non rende bene il tipo di occupazione svolta. Si tratta infatti di persone che rimuovono manualmente gli escrementi umani e li trasportano in appositi siti. Sembra che quest’occupazione sia diventata una casta ereditaria solo con la colonizzazione e l’urbanizzazione.

Secondo dati ufficiali, che probabilmente sottostimano il fenomeno, si tratta di quasi 700.000 persone, che vivono nelle condizioni più degradanti. Come nota il rapporto (p. 25) il loro è un classico caso di “sovertimento logico, che fa di questi spazzini dei ‘contaminatori’, condannati pertanto a rimanere ai margini della società”.

Nonostante una serie di leggi²⁸⁵ volte a vietare questa attività e varie rapporti di commissione ad hoc per indagare su di essa, il rapporto segnala che la legge non è stata applicata in molti casi²⁸⁶ e conclude che fino ad oggi essa “continua a minacciare le prospettive di proiezioni dell’India ‘come paese sviluppato entro il 2020’. La discriminazione di casta, la corruzione e l’incuria del governo hanno molto contribuito a far rimanere immutato lo ‘status’ di questi spazzini in India” (p. 33).

Concludiamo queste osservazioni sul sistema delle caste attuali con un breve riferimento al lavoro di uno studioso che ne ha dato, invece, una valutazione positiva.

Un ammiratore europeo del sistema delle caste indiano è stato in tempi recenti e fino alla sua morte (1994) Alain Daniélou, fratello del cardinale Jean, consulente del concilio vaticano II. A differenza di altri orientalisti è vissuto a lungo in India e ha avuto una

²⁸⁴ Questo paper contiene molte informazioni sulla storia dei movimenti di opposizione *dalit*.

²⁸⁵ La prima risale al 1955, ma fu resa operativa solo quarant’anni dopo.

²⁸⁶ Abbiamo ricordato sopra come Gandhi non abbia guardato con occhio favorevole agli scioperi neanche nel caso di questi spazzini. La motivazione? Le superiori esigenze della pulizia.

conoscenza di prima mano della cultura indiana, compreso *l'hindi*. È autore di una trentina di libri²⁸⁷. Daniélou ha anche operato in ambito UNESCO, fino a diventare direttore dell'“UNESCO Collection”, che tratta di registrazioni di musica tradizionale.

La sua ammirazione per l'India si basa sul fatto che sarebbe l'unico paese antirazzista che ha consentito la coesistenza “armoniosa” di razze, comunità e religioni per migliaia di anni [Daniélou 2005/2003, p. 42]. La sua difesa del sistema di casta sottolinea come esso abbia permesso di conservare la cultura indiana in tutti i suoi aspetti: alla sua base vi vede infatti “il fondamentale principio ...del riconoscimento del diritto di ogni gruppo a sopravvivere, a mantenere le sue istituzioni, le sue credenze, la religione, il linguaggio, la cultura...” (p. 16). Il pericolo secondo lui sono, all'opposto, quelle teorie che “ignorano le differenze tra razze e gruppi umani” (p. 6) o, peggio, sono favorevoli alla loro mescolanza.

Il tutto è inquadrato in una critica della modernità occidentale che coinvolge anche le pretese dell'egualitarismo occidentale. Essa si accompagna ad un giudizio in parte negativo sull'operato di Gandhi, accusato, come altri esponenti della classe media indiana istruiti in Gran Bretagna, di aver perso contatto con la popolazione del paese.

La sua visione molto favorevole della cultura indiana lo porta a trattare solo di sfuggita della situazione dei *dalit* o d'istituzioni come il *sati* e ad una lettura selettiva della storia: il confronto implicito, e talora esplicito è con i mali dell'occidente, da cui l'uso dell'argomento del *tu quoque*. Una descrizione, molto elogiativa, del personaggio e del suo lavoro è contenuta nella prefazione al libro, scritta da Jean-Louis Gabin.

Stratificazione e mobilità in India

Come si è ricordato in precedenza, in India esiste una buona tradizione di raccolta dati, sia da parte di organi governativi che privati. Per quanto in passato l'India non sia stata assente dai confronti internazionali (era uno dei 35 paesi della ricerca di Ganze-

²⁸⁷ Alcuni lavori sono stati tradotti per Fiori Gialli Edizioni; il sito (www.alaindanielou.org) contiene molte informazioni sull'opera di questo studioso.

boom, Luijckx e Treiman [1989]²⁸⁸), bisogna aspettare il XXI secolo per analisi di mobilità sistematiche, che usassero il meglio delle tecniche statistiche disponibili.

In questa presentazione ci occuperemo soprattutto dei lavori ispirati alle ricerche di mobilità del Nuffield College di Oxford, in questo caso impersonati da A. Heath²⁸⁹. Una sua allieva indiana, D. Vaid, che ha svolto la sua tesi di dottorato ad Oxford, ha apportato importanti contributi in materia. Attualmente lavora al “Centre for the Study of Developing Societies” di Delhi, che da più di 40 anni raccoglie dati su temi politici e sociali. Tra l’altro, esso conduce in occasione delle elezioni i “National Election Study” (NES)

I dati di cui ci serviremo qui provengono da vari NES: il più recente [Vaid 2004; 2007a,b; Vaid, Heath 2010] è del 2004: le analisi di mobilità sono effettuate su un sottocampione di 27.000 uomini e donne che lavorano. Altri NES usati sono quello del 1996 e del 1971, condotti su campioni più piccoli, con analisi di mobilità spesso limitate ai maschi [Kumar *et al.* 2002a, b].

L’interrogativo di fondo cui questi ricercatori cercano di rispondere è, nella tradizione del progetto “CASMIN”, quello delle conseguenze previste dalla teoria della società industriale e della modernizzazione sul cambiamento della struttura sociale e l’andamento nel tempo della mobilità: fondamentalmente, la riduzione delle posizioni agricole e l’aumento della mobilità²⁹⁰. A sua volta, la mobilità è distinta in mobilità assoluta (*quanti* si muovono tra le posizioni o restano immobili) e mobilità relativa (*quanti in più*

²⁸⁸ Una presentazione di questo importante capitolo degli studi di mobilità si può trovare in Cobalti [1995, cap. 6].

I dati, del 1971 e relativi a 4 stati indiani, mostravano che in India si aveva il valore massimo tanto per la correlazione tra la posizione di padri e di figli che per la percentuale di trasmissione diretta della stessa (93%). L’India, inoltre, mostrava il valore minimo del rapporto tra effetti sulla posizione sociale dell’istruzione e dell’occupazione del padre. Sul ruolo dell’istruzione si veda in particolare Treiman e Yip [1989] in un confronto con 21 paesi: qui i dati provenivano dal “Cross-national Program in Political and Social Change” (1971) di Verba, Nie and Kim.

²⁸⁹ Anthony Heath è stato uno degli autori, con Goldthorpe ed Halsey, dello “Studio di Oxford” sulla mobilità sociale in Gran Bretagna nei primi anni ’70, da cui è poi originato il progetto CASMIN di Erickson e Goldthorpe. Anthony Heath è, con Roger Jeffery, curatore di un lavoro in corso di pubblicazione sulla società indiana e sul suo cambiamento.

²⁹⁰ Una specificazione della teoria in riferimento al caso indiano è contenuta in Heath, Jeffery [2010, cap. 6]. Per una presentazione di queste teorie, con particolare riferimento all’istruzione, cfr. Cobalti [1995, cap. 3].

o *in meno*, essi sono rispetto a individui di altre origini); la mobilità relativa (“fluidità”) implica così un confronto tra persone di diversa provenienza e porta ad una misura della disuguaglianza delle possibilità di mobilità a seconda dell’origine sociale: più essa è alta, meno la società è “aperta”. Questa tradizione di studi si è basata sull’impiego di tecniche statistiche multivariate: in particolare, i modelli log-lineari di Goodman e la regressione logistica.

I dati raccolti con la tecnica del *sample survey* hanno portato a classificare gli intervistati in classi occupazionali (di origine e di destinazione) e caste. Presenteremo qui gli schemi utilizzati nel lavoro più recente, facendo cenno ad altre classificazioni usate in lavori precedenti.

Per quanto riguarda la casta lo schema a 6 posizioni usato distingue tra caste superiori, OBC, SC, ST; include poi mussulmani e “altre minoranze”. Lo schema può dilatarsi a 8 posizioni, se le caste superiori sono distinte in non-agricole e agricole e le OBC in segmento alto e segmento basso²⁹¹.

Nel caso della classe occupazionale è stata usata un’aggregazione delle occupazioni a 5 posizioni²⁹²: la classe degli “stipendiati” (15%), che include dirigenti pubblici e privati, professionisti di alto e di più basso livello, ma anche lavoratori non manuali di routine²⁹³; segue la classe degli affari (15%), in cui sono posti sia i lavoratori autonomi con dipendenti che quelli senza; la classe degli agricoltori (28%) è anch’essa piuttosto eterogenea, comprendendo sia proprietari con più di 5 acri che piccoli (o piccolissimi) proprietari agricoli (e anche grandi affittuari); la classe dei lavoratori manuali (19%) include sia lavoratori (non agricoli) specializzati che non specializzati, assieme a lavoratori non manuali di routine di categorie come i servitori o i camerieri; l’ultima classe è quella degli operai agricoli (23%). È importante sottolineare che questo schema è stato validato [Vaid 2007b]: si è potuto mostrare, cioè,

²⁹¹ La Vaid riporta [2007b, 29] questi valori percentuali di consistenza numerica delle caste: caste superiori 27%, OBC 29%, SC 14%, ST 13%, mussulmani 11%, altre minoranze 6%.

²⁹² Tra parentesi è indicata la percentuale (secondo i dati presentati da Vaid e Heath) degli uomini al momento della ricerca. Non è riportata quella delle donne, in quanto quelle che hanno un lavoro pagato sono solo una parte di tutte le donne.

²⁹³ L’inclusione degli impiegati di routine a questo livello è una particolarità indiana: in altri contesti nazionali sono posti al livello inferiore. Il fatto che nella società indiana questi siano lavori sicuri e “puliti” basta a metterli così in alto.

che le persone che vivono in famiglie ad uno di questi livelli sociali hanno distinte possibilità di vita, in relazione ad esempio, a beni come l'abitazione²⁹⁴.

Prima di passare all'esame dei risultati è necessaria un'ultima osservazione: come sempre nel caso delle classi sociali, non si tratta di ordinamenti regolarmente gerarchici, anche se, chiaramente, le posizioni migliori sono quelle degli stipendiati e le peggiori quelle dei lavoratori manuali, particolarmente agricoli.

I temi indagati in queste ricerche sono raggruppabili in tre categorie: la struttura di classe, il regime di mobilità e i rapporti tra classi e caste. Per ciascuno di essi si studia la situazione al momento della ricerca e, con mezzi che vanno dall'analisi delle coorti ai confronti tra i dati di più ricerche, l'andamento nel tempo.

Una prima questione è quella del cambiamento nel tempo della struttura occupazionale indiana: essa si basa su un confronto tra origini sociali degli intervistati e la loro occupazione. Naturalmente, come sanno coloro che si occupano di ricerche di mobilità, il confronto è solo indicativo: meglio sarebbe esaminare serie storiche di dati [Cobalti 1995, cap. 1]. C'è, tuttavia, un vantaggio in questo caso: l'aggregazione in poche categorie delle occupazioni è fatta con criteri sociologici (tipicamente, tenendo conto di condizioni di lavoro, di condizioni di mercato di un'occupazione, dei rischi di disoccupazione, nonché dello stato di dipendenza/autonomia).

I dati di Kumar et. al [2002a]²⁹⁵ del 1996 propongono otto classi individuate a partire da quattro raggruppamenti di base: sono gli stessi di Vaid e Heath, tranne che il settore dei lavoratori agricoli non è stato disaggregato in autonomi e dipendenti.

Già in questa ricerca dal confronto tra padri e figli si osserva, accanto a comunanze con le altre società, una particolarità indiana. Quanto alle prime, appare la contrazione della quota del

²⁹⁴ Le ricerche citate sopra hanno talora usato aggregazioni diverse: è da notare che le conclusioni raggiunte a rigore sono riferite alla particolare aggregazione impiegata: a quella, e solo a quella. La classificazione a 11 livelli, è stata usata dalla Vaid [2007a]. Come sempre nel caso delle ricerche di mobilità, il numero delle categorie risulta da un compromesso tra la "ragione sociologica", che impone di separare gruppi sociali distinti, e la necessità di non avere tavole con troppe celle vuote, che ostacolano l'analisi statistica. Questo vale soprattutto quando si introducono altre variabili, come le leve di nascita, a 5 o a 6 posizioni.

²⁹⁵ Provengono dal "National Election Study" del 1996; il campione era di quasi 7000 persone e le analisi presentate qui sono limitate agli uomini.

mondo agricolo (da quasi il 60% al 45%); come si vede, la rappresentanza del settore agricolo era ancora assai alta nel 1996. Quanto alla seconda, si vede una crescita tanto dei lavoratori manuali (specializzati e no) che del livello più alto, impiegatizio e dirigenziale, degli stipendiati: “questo suggerisce che l’India sperimenta un modello di sviluppo economico molto diverso da quello della Gran Bretagna nel XIX secolo... Con la sua alta proporzione di agricoltori autonomi e dipendenti l’India appare come un paese in via di sviluppo, ma sembra una società sviluppata occidentale per il fatto che la quota di stipendiati supera quella dei lavoratori manuali” (p. 2984).

Sulla questione i dati del 2004 consentono degli approfondimenti. Gli autori usano, innanzitutto, i NSS dal 1972 al 2000 per commentare l’andamento dei vari settori: mostrano come il declino dell’agricoltura, per la verità piuttosto lento, è stato più forte per i maschi che per le femmine. Quanto alla crescita, che c’è stata per gli altri settori, essa ha visto più occupazione femminile in quelli in cui predominano lavori informali, come manifatture e costruzioni. Questi e altri dati (ad esempio sulla ridotta presenza delle donne tra i professionisti) portano gli autori a concludere che “con la modernizzazione e la creazione di posti di lavoro più meccanizzati e specializzati gli uomini hanno guadagnato di più delle donne” [Vaid, Heath 2010, 139].

Quanto al cambiamento occupazionale (quello che era stato indagato da Kumar *et al.*) è studiato con un’analisi delle leve (6) delle distribuzioni delle occupazioni di padri e figli e figlie²⁹⁶. In complesso, gli autori ritrovano il dato rilevato dagli autori precedenti: il modello di sviluppo della struttura occupazionale è diverso nel caso dell’India. Accanto al declino degli agricoltori, tanto autonomi che dipendenti, c’è un aumento sia del livello più alto di lavoro non manuale, che del lavoro operaio extra agricolo: “...c’è un modello diverso da quello osservato in occidente, dove nello

²⁹⁶ Anche in questo caso ci sono problemi, che dipendono dalla rappresentatività delle leve: ovviamente non sono rappresentati coloro che sono usciti dalla società per morte o per emigrazione o quanti non hanno avuto figli. Accanto alla distribuzione dei figli/e viene usata quella dei padri per non confondere mobilità intergenerazionale con la mobilità di carriera: i più giovani sono anche quelli che non hanno ancora raggiunto la “maturità occupazionale”. Anche se a questo proposito gli autori si chiedono se questo concetto, nato in un’occidente fordista, caratterizzato da grandi aziende e da linee di carriera interne abbia senso in un’economia dominata dal lavoro informale e prevalentemente agricolo (p. 141).

stesso periodo c'è stato un declino dei lavori manuali e una molto più forte espansione delle occupazioni di professionisti e manager” (p. 142).

Un aspetto interessante del cambiamento, che si ritroverà anche trattando di mobilità, è che “non c'è alcun segno di accelerazione del trend dopo gli anni '80. Il cambiamento occupazionale, così, è cominciato prima del periodo delle liberalizzazioni” (p. 143).

Le distribuzioni occupazionali consentono anche di specificare il dato sulla distribuzione di maschi e femmine tra i settori: le donne sono ancora maggiormente rappresentate a livello di lavoro agricolo dipendente e sono invece sottorappresentate particolarmente nella classe del mondo degli affari.

Per quanto riguarda il modello di mobilità indiano, abbiamo visto che i dati più vecchi già indicavano un'elevata immobilità sociale nella società indiana. La tavola di mobilità “8 X 8” di Kumar *et al.* [2002b], relativa al 1996, aveva riconfermato il risultato. Essa mostrava complessivamente un'elevata immobilità: poco più di due terzi dei casi, mentre, come ci si poteva aspettare dato il tipo di cambiamenti nei marginali della tavola, la percentuale dei mobili ascendenti era quasi tripla di quelli discendenti (ad essi si aggiunge, però, un 7% di casi classificati come “mobilità orizzontale”, tra posizioni, cioè, allo stesso livello sociale).

Anche le due tavole, per maschi e femmine, di Vaid e Heath²⁹⁷, mostrano un'elevata immobilità: rispettivamente, 69% e del 75%. Ancora una volta, e non inaspettatamente, prevale la mobilità ascendente su quella discendente: è questo un dato che si riscontra in tutte le tavole di mobilità e che vale sia per maschi che per femmine. Appare anche qui, però, una particolarità indiana: parlando del surplus della mobilità ascendente rispetto alla discendente Vaid e Heath affermano che esso “non è così alto in India e che ciò è un'indicazione del tasso più lento del cambiamento della struttura occupazionale” (p. 145).

Cosa si sa dell'andamento nel tempo della mobilità totale in India? I dati più recenti non mostrano un trend regolare, anche se è qui che, in assenza d'informazioni sulla prima occupazione degli

²⁹⁷ Ricordiamo che a rigore i dati, pur essendo indicativi, non sono confrontabili, dato la diversa aggregazione delle occupazioni nelle due ricerche (8 e 6 posizioni).

intervistati, si evidenzia il limite dell'analisi delle leve²⁹⁸. Si può forse dire qualcosa di più con i dati di Kumar *et al.* [2002b], che hanno messo a confronto il NES del 1996 con quello del 1971: si osserva che la percentuale degli stabili è diminuita (dal 75 al 71%), mentre sono aumentate, e rispettivamente diminuite, le percentuali dei mobili ascendenti (dal 14 al 23%) e di quelli discendenti (dall'11 al 7%).

Tenendo conto dei ridotti cambiamenti e dei dati “oscillanti” delle ultime analisi, si può concludere che anche questo dato va nel senso della stabilità della situazione e rimarcare che neanche qui si sono visti segni di “decollo” della mobilità a partire dagli anni '90.

I dati precedenti hanno riguardato la mobilità assoluta. Tratteremo ora di disuguaglianza delle possibilità di mobilità (mobilità relativa).

Già le analisi precedenti di Kumar *et al.* [2002a] avevano mostrato come, in uno studio della composizione delle varie classi occupazionali, anche le più “alte” presentano al loro interno quote significative di provenienti dal mondo agricolo e da quello del lavoro manuale: gli autori avevano osservato che per costoro l'India era stata effettivamente un “paese delle opportunità” (p. 2985). Al tempo stesso, però, notavano che apparivano forti disuguaglianze di possibilità di mobilità (o di immobilità). Esse erano massime allorché si contrapponevano le situazioni degli stipendiati di alto livello a quelle dei lavoratori manuali non specializzati: mentre il 58% dei figli dei primi rimaneva nella posizione, questa era conseguita solo dal 2% dei secondi (che rimanevano nella posizione del padre in oltre il 60% dei casi) (p. 2985).

I dati del NES 2004 confermano l'alta disuguaglianza: essa è presente non solo (come ci si poteva aspettare) nel mondo agricolo, ma anche in quello extra-agricolo ed è più alta che in occidente²⁹⁹. Quanto alla differenza tra maschi e femmine, c'è un modello simile, con una differenza: le disuguaglianze sono più alte per le

²⁹⁸ Lo studio delle posizioni alla prima occupazione –non disponibile qui– annullerebbe l'effetto della mobilità di carriera, dipendente dall'età dell'intervistato.

²⁹⁹ La disuguaglianza nei due casi è studiata con 3 *odds ratio* “simmetrici”, che misurano le diverse possibilità di appartenenti di due origini sociali di muoversi o restare stabili nelle rispettive posizioni di origine. Si tratta della mobilità tra le due posizioni agricole, di quella tra la posizione di lavoro manuale e quella degli “stipendiati” e della mobilità tra posizione agricole autonome e “stipendiati”.

donne nel caso della mobilità dal mondo agricolo alle posizioni degli stipendiati, che è più bassa per le donne (p. 149).

Un'analisi dell'andamento nel tempo non mostra rilevanti cambiamenti. Uno studio più completo, che testa il modello di "fluidità costante", arriva alla conclusione che esso si adatta bene al caso delle donne e in misura un po' meno soddisfacente a quello degli uomini³⁰⁰. Gli autori concludono che i dati non riescono "a dimostrare nessun aumento dell'uguaglianza di opportunità nella società indiana, né nel settore agricolo e persino in quello extra-agricolo, che dovrebbe essere più 'moderno'" (p. 150). Ovviamente, il dato mette in rilievo, ancora una volta, che da questo punto di vista non ci sono stati effetti delle riforme di liberalizzazione.

Un interrogativo cui queste ricerche consentono di rispondere è molto più interessante dei precedenti: l'India, infatti, costituisce un contesto sociale unico studiare la relazione tra classe e casta.

Su questo punto le analisi di Vaid e Heath confermano le precedenti [Kumar *et al.* 2002a], anche se le estendono a considerare il ruolo della variabile tempo. In entrambi i casi si è trattato di regressioni logistiche, in cui la variabile dipendente erano le possibilità (*odds*) di accedere alla classe degli stipendiati piuttosto che ad altre occupazioni. Le variabili indipendenti erano classe di origine, casta, età e genere.

La questione è anch'essa inquadrabile nel dibattito sulle conseguenze della modernizzazione: questa dovrebbe portare ad una riduzione nel tempo dell'importanza per il destino sociale degli elementi ascrittivi, ma abbiamo visto che ciò non si è verificato nel caso dell'origine definita in termini di classe sociale. Si tratta di capire, ora, qual è il ruolo della casta di origine e che relazione c'è tra classe e casta.

Nei dati del 1996 apparivano –a livello di analisi della mobilità casta/classe occupazionale di destinazione- risultati interessanti, che ci consentono di capire meglio cosa significa avere per origine una casta piuttosto che un'altra. I figli delle caste superiori aveva-

³⁰⁰ Il dato era stato osservato anche da Kumar *et al.* [2002b] e aveva portato a conclusioni oscillanti tra la tesi secondo cui l'India si aggiunge a quei paesi in cui "i cambiamenti della mobilità non possono essere spiegati solo dal cambiamento della struttura di classe" (come si manifesta nei marginali delle tavole) (p. 4095) e la constatazione che non si tratta di cambiamenti che alterano profondamente il modello di mobilità e che "la storia complessiva è più di continuità che di cambiamento" (p. 4095).

no la più alta probabilità di accesso agli stipendiati (livello alto) e la più bassa (22%) si passaggio al lavoro operaio agricolo; un'altra destinazione che li vedeva sovrarappresentati era nel mondo degli affari (al livello alto: 14%). In questo modo, un terzo dei figli di queste caste si trovava a questi due livelli. Un'altra percentuale elevata si registrava nel caso dell'accesso alle posizioni degli agricoltori, anche se il dato era di più difficile interpretazione, dato che la classe conteneva piccoli e grandi agricoltori.

Quanto ai figli di *dalit* quasi il 55% si trovava in due posizioni: operaio agricolo o lavoratore manuale (non specializzato). Gli *adivasi* erano ancora più sottorappresentati dei *dalit* in tutte le classi tranne quelle agricole: accedevano in due terzi dei casi a queste posizioni (il 46% a quella di operaio agricolo: il dato si ricollega alla loro residenza). Gli appartenenti alle OBC erano abbastanza simili ai *dalit*, tranne che una maggiore presenza a livello di borghesia e di agricoltori autonomi. I mussulmani, infine, erano sovrarappresentati nella classe degli affari, ma, soprattutto, tra i piccoli produttori di beni.

Quello che appariva chiaramente dalla tavola "origine di casta X destinazione" era, allora, che in questi termini c'era parecchia mobilità, sia quella qualificabile con maggiore chiarezza come ascendente (per esempio, c'è un 10% di figli di *dalit* e di OBC che avevano avuto accesso alle posizioni di stipendiati) o discendente (per esempio, un quarto circa dei figli delle caste superiori erano in posizioni operaie non qualificate, agricole e non).

L'analisi multivariata ha consentito di "pesare" il ruolo della variabile casta e di quella classe di origine e, soprattutto, di studiare poi l'andamento nel tempo delle relazioni.

Le conclusioni più importanti sono due. La prima riguarda l'andamento nel tempo delle influenze delle due variabili indipendenti: "non vediamo alcuna chiara linea di tendenza dell'influenza della casta per l'accesso alle posizioni più alte" (p. 156). Il risultato principale che l'analisi mostra è, infatti, "la fluttuazione dei parametri senza un trend" (*trendless fluctuation*), anche se nell'ultima leva il vantaggio delle caste superiori scompare (ma gli autori attribui-

scono il fenomeno alla non raggiunta “maturità occupazionale”³⁰¹.

C'è un secondo risultato, tuttavia, che è ancora più interessante: la maggiore determinante della destinazione non è, contrariamente alle aspettative, la casta, ma la classe di origine³⁰².

Si tratta di una conclusione potenzialmente importante, che per Kumar *et al.* [2002a] voleva dire che “le disuguaglianze di classe descritte in questo articolo si possono spiegare soprattutto con le risorse –finanziarie, di istruzione e sociali- che i membri delle diverse classi posseggono e non dovrebbero essere ascritte alla casta” (p. 2987). In complesso i dati non sostengono quelle teorie della modernizzazione che parlano di riduzione dell'importanza dei dati ascrivibili (origine sociale, in termini di casta o di classe). Caso mai, un aspetto della modernizzazione è il più debole effetto della prima rispetto alla seconda: forse il ruolo della casta nella società tradizionale è stato esagerato –questa la conclusione della Vaid [2007b]- e la ricerca futura dovrà rivolgersi ad aspetti più “moderni” della società indiana, come la struttura di classe.

La conclusione di Vaid e Heath è che coi suoi lenti cambiamenti strutturali e con l'importanza della casta, ma ancor di più della classe, l'India appare come un caso in cui il cambiamento non si può facilmente identificare col passaggio dal tradizionale al moderno. Piuttosto, “la ‘tradizione’ è solo una parte della storia indiana e gli elementi tradizionali coesistono con vari aspetti moderni...” (p. 159).

Due sono le avvertenze nell'interpretare questa conclusione: innanzitutto, è riferita ad una questione specifica: l'importanza delle determinanti della posizione sociale dell'individuo; è definita –in secondo luogo – in termini di una particolare aggregazione delle occupazioni (e di caste).

³⁰¹ Ha senso parlare di “maturità occupazionale” perché questi lavoratori sono inseriti in burocrazie pubbliche o private, con linee di carriera.

³⁰² Detto in altri termini: la classe di origine fa differenza per gli accessi al livello superiore anche se si considerano individui uguali per origine di casta; a sua volta, la casta fa differenza anche tra individui della stessa classe di origine. Questa seconda influenza, tuttavia, è minore della prima.

Classe, casta e mobilità maritale

La Vaid [2007a] ha trattato nelle sue ricerche anche di un tema di cruciale importanza negli studi di mobilità, ma che spesso è trascurato: quello del ruolo nella mobilità sociale delle donne non solo dell'occupazione ma del matrimonio. Alla sua base vi è una tavola di mobilità (mobilità maritale), che mette in rapporto l'origine sociale della donna con la posizione sociale dello sposo.

L'interesse del lavoro sta nel fatto che, partendo dalle ipotesi più comunemente fatte in occidente sulla mobilità delle donne e, in particolare, sul ruolo che il matrimonio ha in essa, la Vaid³⁰³ ha individuato, ancora una volta, specificità indiane. Secondo vari autori³⁰⁴ (Erikson e Goldthorpe [1993] tra essi) le donne sono più mobili col matrimonio di quanto non lo siano gli uomini con l'occupazione³⁰⁵. Questa diversa, più alta, mobilità fa sì che in complesso il destino di classe delle donne sia meno influenzato dall'origine sociale che gli uomini. Inoltre, le donne più degli uomini sono in grado di attraversare la linea che separa in una tavola di mobilità le posizioni sociali legate al lavoro manuale da quelle non manuali.

Alcune di queste ipotesi sono state corroborate da analisi compiute in occidente, ma la situazione in India appare diversa in tutti e tre i casi. Non è innanzitutto vero che le donne in India siano più mobili col matrimonio di quanto lo siano gli uomini con l'occupazione: anzi, accade l'opposto. Qui le donne sposano un uomo più simile per posizione sociale al padre: è come se l'effetto diretto di trasmissione della posizione, che in occidente si ha in certe classi, ad esempio, con l'istituzione dell'eredità, si facesse sentire qui con la scelta matrimoniale.

La ragione fondamentale di ciò sta in un'istituzione che influenza questa sfera di azione particolarmente in alcune regioni del nord dell'India (meno, però, al sud): quella dei matrimoni combinati dalla famiglia (p. 18). Questo fa sì che, da una parte, entrano in gioco fattori che hanno assai poco a che fare con

³⁰³ Anche questo lavoro è parte della tesi di dottorato della Vaid. I dati, pertanto, sono quelli descritti sopra.

³⁰⁴ L'articolo contiene una rassegna della letteratura e la bibliografia rilevante, cui rimandiamo.

³⁰⁵ La ragione avrebbe a che fare con i criteri che presiedono alla scelta del partner, tra cui ve ne sono sia di collegati all'origine sociale, come il livello d'istruzione, che altri molto più indipendenti da essa, come l'attrattiva fisica.

l'attrazione fisica del partner: ad esempio, la "strategia familiare" di conservazione della posizione sociale o di mobilità ascendente, ma anche, con la dote, questioni legate alle risorse economiche della famiglia e, così, alla sua posizione di classe. Includere la mobilità maritale delle donne non porta a maggiore mobilità totale perché le famiglie usano diversi meccanismi per uomini e donne, ma con essi si arriva agli stessi risultati.

Abbiamo fino a questo punto parlato del lavoro di un gruppo legato all'università di Oxford e composto da S. Kumar, A. Heath, O. Heath e D. Vaid. Ricordiamo ancora che da una tradizione diversa di studi proviene invece, il lavoro di Munshi e Rosenzweig [2007] sulla mobilità geografica e matrimoniale nell'India rurale. La bassa mobilità trovata viene attribuita all'azione di reti di solidarietà nella casta, la cui azione si manifesta nella concessione di debiti a basso tasso di interesse che scoraggiano la mobilità.

Secondo i dati della Banca mondiale [2009, 163] la mobilità geografica in India ha caratteri particolari: non riguarda tanto il movimento dalle zone rurali alle città, quanto piuttosto quello (di volume doppio) dalle aree rurali meno sviluppate a quelle più progredite.

3. Conclusione

Questo Quaderno, dedicato all'India, si è aperto con dati che mettevano in evidenza la situazione di forte svantaggio per l'istruzione nei confronti di paesi di altre aree del mondo. Non è certo questo un aspetto dell'"India splendente", slogan all'insegna del quale il BJP ha perso le elezioni del 2004. In effetti, nel corso di questo lavoro sono stati documentati vari aspetti della vita in India, assai poco piacevoli. Alla loro luce si possono in parte capire –questa era una delle finalità del lavoro– le decisioni delle famiglie di non scolarizzare, o di farlo limitatamente, figli e figlie: ci sono esigenze più pressanti da soddisfare per tutti. Allo stesso modo, e dal lato dell'offerta d'istruzione, la situazione economica dello stato indiano non sembra tale, nonostante i fenomeni di crescita, da farlo promotore di quel diritto all'istruzione per tutti di cui al dettato costituzionale.

Naturalmente, in questo campo non si tratta solo di spiegare i tassi della tavola 1. Un successivo Quaderno, di prossima pubblicazione, approfondirà il discorso in materia, partendo dalla storia della scuola e dell'istruzione superiore in questo paese. Ne verrà poi esaminata la struttura e saranno riportati dati sul suo funzionamento ai vari livelli, sulla qualità dell'insegnamento e sulle disuguaglianze di opportunità educative. Data l'importanza del settore privato, se ne parlerà dettagliatamente. Una trattazione separata sarà dedicata all'istruzione superiore. Verranno anche esaminate le azioni che il governo indiano ha intrapreso nel tentativo di migliorare il quadro quantitativo della tavola 1 e gli aspetti di qualità assai scadente, che presenteremo. Il lavoro si concluderà con una valutazione dei risultati di questi sforzi, basata sull'esame dell'andamento nel tempo delle disuguaglianze di opportunità educative.

APPENDICE 1

Le Regioni EFA

Stati arabi (20):

Algeria, Bahrain, Djibouti, Egypt, Iraq, Jordan, Kuwait, Lebanon, Libyan Arab Jamahiriya, Mauritania, Morocco, Oman, Palestinian Autonomous Territories, Qatar, Saudi Arabia, Sudan, Syrian Arab Republic, Tunisia, United Arab Emirates, Yemen.

Europa centrale e orientale (21):

Albania, Belarus, Bosnia and Herzegovina, Bulgaria, Croatia, Czech Republic, Estonia, Hungary, Latvia, Lithuania, Montenegro, Poland, Republic of Moldova, Romania, Russian Federation, Serbia, Slovakia, Slovenia, The former Yugoslav Republic of Macedonia, Turkey, Ukraine.

Asia centrale (9):

Armenia, Azerbaijan, Georgia, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Mongolia, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan.

Asia orientale e Pacifico (33):

Australia, Brunei Darussalam, Cambodia, China, Cook Islands, Democratic People's Republic of Korea, Fiji, Indonesia, Japan, Kiribati, Lao People's Democratic Republic, Macao (China), Malaysia, Marshall Islands, Micronesia (Federated States of), Myanmar, Nauru, New Zealand, Niue, Palau, Papua, New Guinea, Philippines, Republic of Korea, Samoa, Singapore, Solomon Islands, Thailand, Timor-Leste, Tokelau, Tonga, Tuvalu, Vanuatu, Viet Nam.

America latina e Caraibi (41):

Anguilla, Antigua and Barbuda, Argentina, Aruba, Bahamas, Barbados, Belize, Bermuda, Bolivia, Brazil, British Virgin Islands, Cayman Islands, Chile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Dominica, Dominican Republic, Ecuador, El Salvador, Grenada, Guatemala, Guyana, Haiti, Honduras, Jamaica, Mexico, Montserrat, Netherlands Antilles, Nicaragua, Panama, Paraguay, Peru, Saint Kitts and Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent and the

Grenadines, Suriname, Trinidad and Tobago, Turks and Caicos Islands, Uruguay, Bolivarian Republic of Venezuela.

Nord America ed Europa occidentale (26):

Andorra, Austria, Belgium, Canada, Cyprus, Denmark, Finland, France, Germany, Greece, Iceland, Ireland, Israel, Italy, Luxembourg, Malta, Monaco, Netherlands, Norway, Portugal, San Marino, Spain, Sweden, Switzerland, United Kingdom, United States.

Africa sub-sahariana (45):

Angola, Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Cameroon, Cape Verde, Central African Republic, Chad, Comoros, Congo, Côte d'Ivoire, Democratic Republic of the Congo, Equatorial Guinea, Eritrea, Ethiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Kenya, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritius, Mozambique, Namibia, Niger, Nigeria, Rwanda, Sao Tome and Principe, Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Somalia, South Africa, Swaziland, Togo, Uganda, United Republic of Tanzania, Zambia, Zimbabwe.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ACHR

2006 *Naxal Conflict in 2006*, New Delhi, Asian Centre for Human Rights, (reperibile in rete).

Agarwal, P.

2007 *Higher Education and the Labor Market in India*, paper (reperibile in rete).

Agarwala, R.

2008 *Reshaping the Social Contract: Emerging Relations between the State and Informal Labor in India*, in «Theory and Society», 37, pp. 375-408.

Ahmad, I.

2009 *The Secular State and the Geography of Radicalism*, in «Economic & Political Weekly», XLIV, 23, pp. 33-38.

AHRC

2009 *India: A Democracy in Peril*, Hong-Kong, Asian Human Rights Commission (reperibile in rete).

Anooshahr, A.

2006 *Mughal Historians and the memory of the Islamic Conquest of India*, in «Indian Economic & Social History Review», 43, pp. 275-300.

Antal, C.

2009 *Reflections on Religious Nationalism, Conflict and Schooling in Developing Democracies: India and Israel in Comparative Perspective*, in «Compare», 38, 1, pp. 87-102.

Apple, M.W. (a cura di)

2003 *The State and the Politics of Knowledge*, New York, Routledge.

Arditi, L.

1926 *L'India di Gandhi. Ricordi di viaggio*, Firenze, Istituto Geografico Militare.

Arulanantham, D.P.

2004 *The Paradox of BJP's Stance Towards External Economic Liberalization: Why an Hindu Nationalist Party Furthered Globalisa-*

- tion in India*, paper, Royal Institute of International Affairs, Chatham House (reperibile in rete).
- Bairy, R.T.S.
 2009 *Brahmins in the Modern World. Association as Enunciation*, in «Contributions to Indian Sociology», 43, pp. 89-120.
- Bandyopadhyay, S.
 2008 *The Story of an Aborted Revolution: Communist Insurgency in Post-independence West Bengal, 1948-50*, in «Journal of South Asian Development», 3, 1, pp. 1-32.
- Bardhan, P.
 2007 *Inequality in India and China: Is Globalization to Blame?*, in «YaleGlobal», 15 October (reperibile in rete).
- Barry, B.
 2001 *Culture & Equality*, Cambridge, Harvard University Press.
- Basham, A.L. (a cura di)
 1975 *A Cultural History of India*, New York, Oxford University Press.
- Bendix, R.
 1977/1960 *Max Weber*, Bologna, Zanichelli.
- Berglund, H.
 2009 *Including Women: Strategies of Mobilization within the Hindu Nationalist Movement*, in «India Review», 8, 4, pp. 385-403.
- Bernhard, M.
 2005 *The Moore Thesis: What's Left After 1989*, paper, «Annual Meeting of Political Science Association», Washington, D.C. (reperibile in rete).
- Bernstein, H.
 2000 *'The Peasantry' in Global Capitalism: Who Where and Why?*, in L. Panitch, C. Leys (a cura di), *Socialist Register 2001*, London, Merlin Press, pp. 25-52.
- Béteille, A.
 1965 *Caste, Class, and Power*, Berkeley, University of California Press.
 1977 *Inequality Among Men*, Oxford, Blackwell.
 2000 *Caste Today*, «Anniversary Lecture», Kolkata Port Trust (reperibile in rete).
 2002 *Caste, Inequality and Affirmative Action*, Ginevra, ILO Conference (reperibile in rete).

- Bhagwati, J.
 2004 *In Defense of Globalization*, New York, Oxford University Press.
- Bhashkar, V., Gupta, B.
 2007 *India's Missing Girls: Biology, Customs, and Economic Development*, in «Oxford Review of Economic Policy», 23, 2, pp. 221-38.
- Bhatt, C.
 2001 *Hindu Nationalism. Origins, Ideology and Modern Myths*, Oxford, Berg.
- Blaug, M., Layard, R., Woodhall, M.
 1969 *The Causes of Graduate Unemployment in India*, London, Allen Lane.
- Bose, P.
 2008 *Hindutva Abroad. The California Textbook Controversy*, in «The Global South», 2, 1, pp. 11-34.
- Breman, J.
 2004 *The Informal Sector*, in V. Das (a cura di), *Handbook of Indian Sociology*, New Delhi, Oxford University Press, pp. 402-26.
- Casolari, M.
 2000 *Hindutva's Foreign Tie-up in the 1930s: Archival Evidence*, in «Economic & Political Weekly», 22, Gennaio, pp. 218-28 (reperibile in rete).
- Castells, M.
 2000 *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell.
- Castles, S., Miller, M.J.
 2009 *The Age of Migration*, IV ed., New York, Guilford Press.
- Catholic Encyclopedia
 1910 *India* (reperibile in rete).
- Chandavarkar, A.G.
 1983 *Keynes and India*, in «Economic & Political Weekly», 18, 28, pp. 1233-37.
- Chandra, A.M.
 2008 *India Condensed. 5000 Years of History and Culture*, Singapore, Marshall Cavendish Editions.
- Chari, P.R.
 2009 *A che serve la bomba*, in «Limes», 6, pp. 171-77.

- Chen, S., Ravallion, M.
 2008 *The Developing World is Poorer Than We Thought, But Not Less Successful in the Fight Against Poverty*, Policy Research Working Paper, 4703, Washington, World Bank (reperibile in rete).
- Cobalti, A.
 1995 *Lo studio della mobilità*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
 2006a *Globalizzazione e istruzione*, Bologna, Il Mulino.
 2006b *Globalizzazione e istruzione nella Sociologia dell'Educazione in Italia*, Trento, Quaderni del Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, n. 34 (reperibile in rete).
 2008 *L'istruzione in Africa*, Trento, Quaderni del dipartimento di sociologia e ricerca sociale, n. 42 (reperibile in rete).
 2009 *L'istruzione in America Latina*, Trento, Quaderni del dipartimento di sociologia e ricerca sociale, n. 44, (reperibile in rete).
- Cohen, R.
 1997 *Global Diasporas. An Introduction*, Seattle, University of Washington Press.
- Cohn, T.H.
 2002 *Global Political Economy*, New York, Longman, 2nd ed.
- Collins, R.
 1980 *Weber's Last Theory of Capitalism: a Systematization*, in «American Sociological Review», 45, dicembre, pp. 925-42.
 1986 *Weberian Sociological Theory*, New York, Cambridge U.P.
 1997 *An Asian Route to Capitalism: Religious Economy and the Origins of Self-Transforming Growth in Japan*, in «American Sociological Review», 62, dicembre, pp. 843-65.
 1998 *The Sociology of Philosophies. A Global Theory of Intellectual Change*, Harvard, Harvard University Press.
- Corbridge, S., Harriss, J.
 2006 *Reinventing India*, Cambridge, Polity Press.
- Cornia, G.A., Rosignoli, S., Tiberti, L.
 2009 *Globalisation and Health, 1980-2000: Pathways of Impact and Initial Evidence*, paper, International Development Economics Associates, IDEAS (reperibile in rete).

- Crossette, B.
 2003 *The Role of Women*, in S. Ganguly, N. DeVotta (a cura di), 2003, pp. 137-56.
- Daniélou, A.
 2003 *India. A Civilization of Differences*, Rochester, Inner Traditions.
- Das, V. (a cura di)
 2004 *Handbook of Indian Sociology*, New Delhi, Oxford University Press.
- Datta, P.
 2006 *Urbanisation in India*, paper, "European Population Conference" (reperibile in rete).
- De, R.
 2009 *Mumtaz Bibi's Broken Heart: The Many Lives of the Dissolution of Muslim Marriages Act*, in «Indian Economic & Social History», 46, 1, pp. 105-30.
- Deaton, A., Dreze, J.
 2002 *Poverty and Inequality in India. A Re-Examination*, in «Economic & Political Weekly», Settembre, pp. 3729-748.
- Deaton, A., Kozel, V.
 2005 *Data and Dogma: The Great Indian Poverty Debate*, in «The World Bank Research Observer», 20, 2, pp. 177-99.
- De Medeiros, C.A.
 2009 *Asset-Stripping the State*, in «New Left Review», 55, Gennaio-Febbraio, pp. 109-32.
- Desai, R.
 2008a *Introductions: Nationalisms and their Understandings in Historical Perspective*, in «Third World Quarterly», 2, 3, pp. 37-428.
 2008b *Conclusion: from Developmental to Cultural Nationalism*, in «Third World Quarterly», 2, 3, pp. 647-70.
- Desai, S.
 2008 *Caste in the 21st Century India: Competing Narrative*, IHDS 2005, Working Paper n. 12 (reperibile in rete).
- Desai, S., Kulkarni, V.
 2008 *Changing Educational Inequalities in India in the Context of Affirmative Action*, in «Demography», 45, 2, pp. 245-70.
- Deshpande, A.
 2001 *Caste at Birth? Redefining Disparity in India*, in «Review of Development Economics», 5, 1, pp. 130-44.

- Deshpande, A.
- 2005 *Affirmative Action in India and the United States*, World Development Report 2006, Background Paper (reperibile in rete).
- 2006 *Affirmative Action in India*, in E. Kennedy-Dubourdieu (a cura di), *Race and Inequality. World Perspectives on Affirmative Action*, Burlington, Asgate, pp. 63-76.
- Dumont, L.
- 1991 *Homo Hierarchicus: Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Milano, Adelphi, (ed. orig. 1966).
- Editoriale
- 2009 *Il gigante buono*, in «Limes», 6, pp. 7-20.
- Eisenstadt, S.N.
- 2003a *Cultural Traditions, Conceptions of Sovereignty and State Formations in India and Europe*, in S.N. Eisenstadt, *Comparative Civilizations & Multiple Modernities*, vol. I, Boston, Brill Leiden, pp. 329-58.
- 2003b *The Puzzle of Indian Democracy*, in S.N. Eisenstadt, *Comparative Civilizations & Multiple Modernities*, vol. II, Boston, Brill Leiden, pp. 781-829.
- 2005 *Multiple Modernities*, in S.N. Eisenstadt (a cura di), *Multiple Modernities*, New Brunswick, Transaction Publishers, pp. 1-29.
- Embree, A.T.
- 2003 *Religion*, in S. Ganguli, N. DeVotta (a cura di), pp. 191-230.
- Encyclopaedia Britannica
- 2009 *Jajmani System* (reperibile in rete).
- Engardio, P.
- 2007 *Chindia. How China and India Are Revolutionizing Global Business*, New York, McGraw.
- Engineer, A.A.
- 2001 *Muslim Middle Class and Its Role*, paper, Mumbai, Institute of Islamic Studies and Centre for Study of Society and Secularism (reperibile in rete).
- FAO
- 2009 *The State of Food Insecurity in the World*, Roma, Food and Agriculture Organization of the United Nations (reperibile in rete).

- Federici, S.
- 1984 *La caccia alle streghe*, in S. Federici, L. Fortunati, *Il Grande Calibano*, Milano, Angeli, pp. 62-101.
- 2008 *Witch-Hunting, Globalization, and Feminist Solidarity in Africa Today*, in «The Commoner», pp. 22 (reperibile in rete).
- Fernandes, L.
- 2000 *Restructuring the New Middle Class in Liberalizing India*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», XX, 1&2, pp. 88-104 (reperibile in rete).
- 2006 *India's New Middle Class*, London, University of Minnesota Press.
- Fortunati, L.
- 1986 *Sesso come valore d'uso per il valore*, in S. Federici, L. Fortunati, *Il Grande Calibano*, Milano, Angeli, pp. 102-209.
- Gallino, L.
- 2004 *Globalizzazione*, in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET (II ed.).
- 2005 *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.
- 2007 *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma, Laterza.
- Gamble, A.
- 1988 *The Free Economy and the Strong State. The Politics of Thatcherism*, London, MacMillan.
- Gandhi,
- 1909 *Hind Swaraj*, riprodotto in A.J. Parel (a cura di), 1997, *Gandhi Hind Swaraj and Other Writings*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ganguly, S., DeVotta, N. (a cura di)
- 2003 *Understanding Contemporary India*, London, Rienner.
- Garzilli, E.
- 2009 *Gandhi Dynasty*, in «Limes», 6, pp. 45-61.
- Ghosh, J.
- 1998 *Liberalization Debates*, in T.J. Byres (a cura di), *The Indian Economy. Major Debates since Independence*, Delhi, Oxford University Press.
- 2004 *Income Inequality in India*, in «People's Democracy», Countercurrents.org (reperibile in rete).
- 2009 *The Global Financial Crisis, Developing Countries and India*, paper presentato al convegno "The Crisis of neo-Liberalism"

- in India: Challenges and Alternatives”, Mumbai, Tata Institute of Social Sciences (TISS) (reperibile in rete).
- 2010 *The Risks of the 21st Century Stagflation*, PRAGOTI, paper (reperibile in rete).
- Ghosh, J. Chandrasekhar, C.P.
 2009 *The Costs of ‘Coupling’: the Global Crisis and the Indian Economy*, in «Cambridge Journal of Economics», 33, pp. 725-39.
- Gill, C.
 2009 *Tutte le strade portano a Delhi*, in «Limes», 6, pp. 103-10.
- Gill, K.P.S.
 2009 *La resistibile ascesa dei maoisti nel Bengala occidentale*, in «Limes», 6, pp. 55-61.
- Goldthorpe, J.H.
 1987 *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Oxford, Clarendon Press.
- Gopalakrishnan, S.
 2008 *Neoliberalism and Hindutva: Fascism, Free Markets and Restructuring of Indian Capitalism*, in «Radical Notes», Ottobre 2008, pp. 26 (reperibile in rete).
- Government of India
 2007 *Report of the National Commission for Religious and Linguistic Minorities*, New Delhi (reperibile in rete).
- Goyal, M., Mehta, R.L., Scheiderman, L.J., Sehgal, A.R.
 2002 *Economic and Health Consequences of Selling a Kidney in India*, in «Journal of American Medical Association», 288, 13, pp. 1589-93.
- Gragnotati, M., Shekar, M., Das Gupta, M., Bredenkamp, C., Lee, Y-K.
 2005 *India’s Undernourished Children: a Call for Reform and Action*, Washington, The World Bank (reperibile in rete).
- Gramaglia, M.
 2008 *Indiana. Nel cuore della democrazia più grande del mondo*, Roma, Donzelli.
- Grant, B.
 2005 *Translating the Kama Sutra*, in «Third World Quarterly», 26, 3, 509-16.

- Green, A., Little, A.W., Kamat, S.G., Oketch, M., Vickers, E. (a cura di)
 2007 *Education and Development in a Global Era. Strategies for a 'Successful Globalisation'*, Researching the Issues 69, Londra, DFID (reperibile in rete).
- Guha, R.
 2007 *India After Gandhi*, New York, Harper.
 2009 *A Prophet Announces Himself*, in «Times Literary Supplement», 5553, Settembre.
- Gupta, D.
 2004a *Introduction: The Certitudes of Castes: When Identity Trumps Hierarchy*, in «Contributions to Indian Sociology», 38, 1-2, pp. v-xvi.
 2004b *Social Stratification*, in V. Das (a cura di), pp. 120-41.
- Gupta, V.
 2009 *Unmasking the Truth of Right to Education Act*, University of Delhi (reperibile in rete).
- Haacker, M., Claeson, M. (a cura di)
 2009 *HIV and AIDS in South Asia*, Washington, The World Bank (reperibile in rete).
- Harriss-White, B., Gooptu, N.
 2000 *Mapping India's World of Unorganized Labour*, in L. Panitch, C. Leys (a cura di), *Socialist Register 2001*, London, Merlin Press, pp. 89-118.
- Heath, A., Jeffery, R. (a cura di)
 2010 *Change in Modern India*, Proceedings of the British Academy (in corso di pubblicazione).
- Hensman, R.
 2000 *Organizing Against the Odds: Women in India's Informal Sector*, in L. Panitch, C. Leys (a cura di), *Socialist Register 2001*, London, Merlin Press, pp. 249-58.
- Himanshu
 senza data *New Global Poverty estimates: What Do These mean?*, paper (reperibile in rete).
- Hobsbawn, E.
 1996 *The Age of the Extremes. A History of the World, 1914-1991*, New York, Vintage Books.

IAASTD

2009 *Agriculture at a Crossroads. Global Report*, International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development (reperibile in rete).

IDSN

2009 *IDSN Annual Report 2008*, Copenhagen (reperibile in rete).

Indian Child

1995 *India Anti Poverty Programs by Indian Government*, Indian Child (reperibile in rete).

Jadhav, N.

2009 *Empowerment of Dalit and Adivasis Role of Education in the Emerging Economy*, paper, Center for the Advances Study of India (CASI), University of Pennsylvania (reperibile in rete).

Jaoul, N.

2010 *Book Reviews: Anand Teltumbde, Khairllanji. A Strange and Bitter Crop*, in «South Asia Multidisciplinary Academic Journal», (reperibile in rete).

Jenkins, R.

2007 *The Politics of SEZs in India: Progress and Pitfalls*, paper, CASI, University of Pennsylvania (reperibile in rete).

2010 *Labor Policy and the Second Generation of Economic Reform in India*, in «India Review», 3, 4, pp. 333-63.

Jha, P.S.

2007/2006 *Il caos prossimo venturo*, Vicenza, Neri Pozza, ed. origin. *The Twilight of the Nation State*, Bloom.

Jha, P.S.

senza data *Late Starter or Laggard?*, paper (reperibile in rete).

Jha, S., Sugiyarto, G., Vargas-Silva, C.

2009 *The Global Crisis and the Impact of Remittances to Developing Asia*, Working Paper n. 185, Manila, Asian Development Bank (reperibile in rete).

Jodhka, S.

2004 *Agrarian Structures and Their Transformations*, in V. Das (a cura di), *Handbook of Indian Sociology*, New Delhi, Oxford University Press, pp. 365-387.

- John, RM., Rao, RK., Rao, MG., Moore, J., Deshpande, RS., Sengupta, J., Selvaraj, S., Chaloupka, FJ., Jha, P.
 2010 *The Economics of Tobacco and Tobacco Taxation in India*, Paris, International Union Against Tuberculosis and Lung Disease (reperibile in rete).
- Jose, S.
 2008 *Are Good Times Good for Women? Alarming Increase in Women's Malnutrition in India*, in «Indian Journal of Gender Studies», 15, 1, pp. 127-40.
- Kamat, S.
 2004 *Postcolonial Aporias, or What Does Fundamentalism Have to do with Globalization? The Contradictory Consequences of Education Reform in India*, in «Comparative Education», 40, 2, pp. 267-87.
- Kamat, S.G.
 2007 *Walking the Tightrope: Equality and Growth in a Liberalising India*, in A. Green *et al.* (a cura di), pp.89-130.
- Kamat, S., Mir, A., Mathew, B.
 2004 *Producing Hi-Tech: Globalization, the State and Migrant Subjects*, 2,1, in «Globalisation, Societies and Education», 2, 1, pp. 5-23.
- Kamdar, M.
 2010a *L'India resiste all'ogm che viene dall'America*, in “Le Monde Diplomatique – Il Manifesto”, Marzo.
 2010b *The Shah Appointment at USAID*, The Huffington Post, March 17, (reperibile in rete).
- Kapur, D., Mehta, B.P.
 2007 *Mortgaging the Future? Indian Higher Education*, paper, Brookings NCAER Indian Policy Forum (reperibile in rete).
- Katzenstein, M.F.
 1989 *Organizing Against Violence: Strategies of the Indian Women's Movement*, in «Pacific Affairs», 62, 1, pp. 53-71.
- Kaviraj, S.
 2005 *Modernity and Politics in India*, in S.N. Eisenstadt (a cura di), *Multiple Modernities*, New Brunswick, Transaction Publishers, pp. 137-62.
- Keay, J.
 2000 *India. A History*, New York, Grove Press.

- Khalidi, O.
 2008 *Hinduising India: Secularism in Practice*, in «Third World Quarterly», 29, 8, pp. 1545-1562.
- Kirk, J.A.
 2008 *Hindu Nationalism Five Years After Godhra*, in «India Review», 7, 1, pp. 73-90.
- Klein, N.
 2007 *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli.
- Knott, K.
 2000 *Induism*, Oxford, Oxford University Press.
- Kulkarni, V.S., Gaiha, R.
 2010 *Dietary Transition in India*, paper, CASI, University of Pennsylvania (reperibile in rete).
- Kumar, S., Heath, A., Heath, O.
 2002a *Determinants of Social Mobility in India*, in «Economic and Political Weekly», July 20, pp. 283-87.
 2002b *Changing Patterns of Social Mobility. Some Trends over Time*, in «Economic and Political Weekly», October 5, pp. 4091-96.
- Kumar, S., Chaudhary, N., Shankar, G.
 2008 *Extending Open Distance Learning into Rural North-Eastern India*, in «Asian Journal of Distance Education», 6, 2, pp. 17-31 (reperibile in rete).
- Li, S., Nair, A.
 2007 *A Comparative Study of the Economic Reforms in China and India: What Can We Learn?*, in «Global Economic Review», 36, 2, pp. 147-66.
- Lorenzen, D.N.
 2003 *Europeans in Late Mughal South Asia: The Perceptions of Italian Missionaries*, in «Indian Economic & Social History Review», 40, pp. 1-31.
 2006 *Marco della Tomba and the Brahmin from Banaras: Missionaries, Orientalists, and Indian Scholars*, in «The Journal of Asian Studies», 65, 1, pp. 115-43.
- Mann, M.
 2005 *The Dark Side of Democracy. Explaining Ethnic Cleansing*, New York, Cambridge University Press.

- Mann, M., Riley, D.
 2007 *Explaining Macro-regional Trends in Global Income Inequalities, 1950-2000*, in «Socio-Economic Review», 5, pp. 81-115.
- Marino, F.
 2009a *Esiste l'India?*, in «Limes», 6, pp. 23-34.
 2009b *Il Gujarat è questione di Modi*, in «Limes», 6, pp. 89-94.
- Martin, N.
 2009 *The Political Economy of Bonded Labour in the Pakistani Punjab*, in «Contributions to Indian Sociology», 43, 1, pp. 35-59.
- Mazumdar, D., Sarkar, S.
 2008 *Globalization, Labor Markets and Inequality in India*, London, Routledge.
- Metha, S.D.
 2003 *The Nationalist Movement*, in S. Ganguly, N. DeVotta (a cura di), 2003, pp. 63-92.
- Milanovic, B.
 2007 *Globalization and Inequality*, in D. Held, A. Kaya (a cura di), *Global Inequality*, Cambridge, Polity.
- Ministry of Health & Family Welfare
 senza data *Janani Suraksha Yojana. Guidelines for Implementation*, New Delhi, Government of India (reperibile in rete).
- Moore, B., jr.
 1966 *Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Boston, Beacon Press.
- Mukherjee, A.K.
 2009 *The Gift of English: English Education and the Formation of Alternative Hegemonies in India*, New Delhi, Orient Blackswan.
- Muni, S. D.
 2009 *La diaspora indiana: una risorsa strategica*, in «Limes», 6, pp. 123-30.
- Munshi, K, Rosenzweig, M.
 2007 *Why is Mobility in India so Low? Social Insurance, Inequality, and Growth*, paper (reperibile in rete).
- Murayama, M., Yokota, N.
 2009 *Revisiting Labour and Gender Issues in Exporting processing Zones: Cases of South Korea, Bangladesh and India*, in «Economic & Political Weekly», XLIV, 22, pp. 73-83.

- Murphey, R.
2009 *A History of Asia*, New York, Longman.
- Muscarà, L.
2009 *Slums e globalizzazione*, in «Limes», 6, pp. 111-21.
- McCartney, M.
2004 *'Episodes of Liberalization' or 'The Logic of Capital': The Genesis of Liberalization in India*, paper, School of Oriental and African Studies, University of London (reperibile in rete).
2009 *'Episodes' or 'Evolution': The Genesis of Liberalization in India*, in «Journal of South Asian Development», 4, 2, pp. 203-28.
- Narayan, B.
2004 *Inventing Caste History: Dalit Mobilisation and Nationalist Past*, in «Contributions to Indian Sociology», 38, 1-2, pp. 193-220.
- Nayar, B.R.
2007 *Social Stability in India Under Globalization and Liberalization*, in «India Review», 6, 3, pp. 133-64.
- Nayak, V.
senza data *The Basic Structure of Indian Constitution* (reperibile in rete).
- NCEUS
2009a *The Challenge of Employment in India. An Informal Economy Perspective. Vol. 1 – Main Report*, New Delhi, National Commission for Enterprises in the Unorganised Sector (reperibile in rete).
2009b *The Challenge of Employment in India. An Informal Economy Perspective. Vol. II – Annexures*, New Delhi, National Commission for Enterprises in the Unorganised Sector (reperibile in rete).
2009c *Skill Formation and Employment Assurance in the Unorganised Sector*, New Delhi, National Commission for Enterprises in the Unorganised Sector (reperibile in rete).
- NFHS-3
2007 *National Family Health Survey 2005-2006*, International Institute for Population Sciences–Macro International, Mumbai (reperibile in rete).

- NIAS
- 2002 *Women and Political Participation in India. Baseline Report*, Bangalore, National Institute of Advanced Studies (reperibile in rete).
- Norton, G.W., Hautea, D.M. (a cura di)
- 2010 *Projected Impacts of Agricultural Biotechnologies for Fruits & Vegetables in the Philippines Indonesia*, Agricultural Biotechnology Support Project II, Cornell University (reperibile in rete).
- Nussbaum, M.
- 2009/2007 *Lo scontro dentro la civiltà*, Bologna, Il Mulino.
- Pal, P., Ghosh, J.
- 2007 *Inequality in India: A Survey of Recent Trends*, DESA Working Paper, n. 45 (reperibile in rete).
- Panagariya, A.
- 2008 *India. The Emerging Giant*, Oxford, Oxford University Press.
- Pandian, A.
- 2008 *The Remembering Village: Looking Back on Louis Dumont from Rural Tamil Nadu*, in «Contributions to Indian Sociology», 43, 1, 121-33.
- Parayl, G. (a cura di)
- 2006 *Political Economy and Informational Capitalism in India*, New York, Palgrave.
- Pardesi, M., 2007: *Understanding the Rise of India*, in «India Review», 6, 3, pp. 209-31.
- Parekh, B.
- 2001 *Gandhi. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- 2009 *Il dolore di Gandhi se tornasse in India*, in «Limes», 6, pp. 95-102.
- Patel, R.
- 2009 *The Value of Nothing. How to Reshape Market Society and Redefine Democracy*, New York, Picador.
- Pedersen, J.D.
- 2000 *Explaining Economic Liberalization in India: State and Society Perspectives*, in «World Development», 28, 2, pp. 265-82.

- Peer, B.
 2009 *È per domani la pace in Kashmir?*, in «Le Monde Diplomatique. Il Manifesto», XVI, 4, p. 18.
- Peet, R.
 2003 *The Unholy Trinity*, London, ZED Books.
- Pinglé, V.
 2003 *Caste* in S. Ganguli, N. DeVotta (a cura di), pp. 231-54.
- Plahe, J.K.
 2009 *The Implications of India's Amended Patent Regime: STRIPPING Away Food Security and Farmers Rights?*, in «Third World Quarterly», 30, 6, pp. 1197-1213.
- Poggi, G.
 2004 *Incontro con Max Weber*, Bologna, Il Mulino.
- Postiglione, G.A.
 1997 *Introduction*, in G.A. Postiglione, G.C.L. Mak (a cura di), pp. xv-xxviii.
- Prasad, C.B.
 2007 *The Vilification of Lord Macaulay: Will Capitalism Suffer the Same Fate?*, paper, CASI, University of Pennsylvania (reperibile in rete).
- Prayer, M.
 2005 *B.R. Ambedkar e la costruzione di un'India democratica e egalitaria*, in «Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale», I, 1 (reperibile in rete).
- Pricewaterhouse Coopers
 2007 *Healthcare in India. Emerging market Report 2007*, paper (reperibile in rete).
- Quah, J.S.T.
 2008 *Curbing Corruption in India. An Impossible Dream?*, in «Asian Journal of Political Science», 16, 3, pp. 240-59.
- Raman, R.
 2009 *Asian Development Bank, Policy Conditionalities and the Social Democratic Governance: Kerala Model under Pressure?*, in «Review of International Political Economy», 16, 2, pp. 284-308.

- Rampini, F.
 2006 *L'impero di Cindia*, Milano, Mondadori.
 2009 *Slow Economy*, Milano, Mondadori.
- Rao, A.
 2009 *The Caste Question*, London, University of California Press.
- Ray, V., Simon, L.
 2008 *Think India. The Rise of the World's Next Great Power and What It Means for Every American*, New York, Penguin.
- Rawlinson, H.G.
 1975 *Early Contacts Between India and Europe*, in A.L. Basham (a cura di), pp. 425-41.
- Retnakumar, J.N., Arokiasamy, P.
 2006 *Explaining School Enrolment Trends in Kerala, India*, in «Journal of South Asian Development», 1, 2, pp. 231-48.
- Roberts, N.P.
 2007 *Caste, Anthropology of*, in «International Encyclopedia of the Social Sciences», New York, Macmillan, 2nd. ed.
- Robinson, F.
 2000 *Islam and Muslim History in South Asia*, Oxford, Oxford University Press.
- Rodrik, D., Subramanian, A.
 2005 *From "Hindu Growth" to Productivity Surge: The Mystery of the Indian Growth Transition*, Staff Paper, 52, 2, IMF (reperibile in rete).
- Rogers J.D.
 2004a *Introduction: Caste, Power and Region in Colonial South Asia*, in «Indian Economic & Social History Review», 41, 1, pp. 1-6.
 2004b *Caste as a Social Category and Identity in Colonial Lanka*, in «Indian Economic & Social History Review», 41, 1, pp. 51-77.
- Rondinone, A.
 2005 *Le donne mancanti. Lo squilibrio demografico in India*, in «Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale», 1, 1, pp. 14 (reperibile in rete).
- Roy, A.
 2009 *Field Notes on Democracy*, Chicago, Haymarkets Books.

- Sanchez, A.
 2009 *Early Nutrition and Later Cognitive Achievement in Developing Countries*, Background Paper (reperibile in rete).
- Saraswati, J.
 2008 *The Indian IT Industry and Neoliberalism: the Irony of a Mythology*, in «Third World Quarterly», 29, 6, pp. 1139-52.
- SarDesai, D.R.
 2008 *India. The Definitive History*, Boulder, Westview.
- Sarkar, S.
 2008 *Nationalism and Poverty: Discourses of Development and Culture in 20th Century India*, in «Third World Quarterly», 2, 3, pp.42-45.
- Saxenian, A.L.
 2000a *Bangalore: The Silicon Valley of Asia?*, Stanford, paper, Conference on Indian Economic Prospects (reperibile in rete).
 2000b *The Bangalore Boom: From Brain Drain to Brain Circulation?*, Bangalore, paper, National Institute of Advanced Study (reperibile in rete).
- Scott, J., Marshall, G.
 2009 *A Dictionary of Sociology*, Oxford University Press.
- Sen, A.
 2004 *La democrazia degli altri*, Milano, Mondadori.
 2005 *The Argumentative Indian*, New York, Picador.
 2006 *Identità e violenza*, Roma/Bari, Laterza.
- Sen, R.
 2009 *Walking a Tightrope: Judicial Activism and Indian Democracy*, in «India Review», 8, 1, pp. 63-80.
- Sengupta, A., Kannan, K.P., Raveendran, G.
 2008 *India's Common People: Who Are They, How Many Are They and How Do They Live?*, in «Economic and Political Weekly», Marzo, pp. 49-63.
- Shaffer, L.
 1994 *Southernization*, in «Journal of World History», 5, 1, pp. 1-21.
- Sharma, S.D.
 2003 *Indian Politics*, in S. Ganguli, N. DeVotta (a cura di), pp. 63-92.

- Sharma, K.S.
 2009 *Special Economic Zones: Socio-economic Implications*, in «Economic & Political Weekly», XLIV, 20, pp. 18-21.
- Shiva, V.
 2004 *Le guerre dell'acqua*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 2002).
- Shiva, V.
 2009 *Come l'agrodieta privatizza la fame*, in «Il Manifesto», 21 Ottobre.
- Siddiqui, K.
 2009 *The Political Economy of Growth in China and India*, in «Journal of Asian Public Policy», 2, 1, pp. 17-35.
- Singh, K.
 2005 *Questioning Globalization*, Delhi, Madhyam Books.
- Singh, P.
 2007 *The Political Economy of the Cycles of Violence and non-Violence in the Sikh Struggle for Identity and Political Power: Implications for Indian Federalism*, in «Third World Quarterly», 28, 3, pp. 555-70.
- Singh, S.
 2006 *Quality of Employment Generated ad BPO Sector in India*, paper (reperibile in rete).
- Skidelsky, R.
 2009 *Keynes. The Return of the Master*, New York, Public Affairs.
- Social Watch
 2009 *Rapporto 2009*, Montevideo (reperibile in rete).
- Spring, J.
 2001 *Globalization and Educational Rights. An Intercivilizational Analysis*, London, Lawrence Erlbaum.
- Springhall, J.
 2001 *Decolonization since 1945. The Collapse of European Overseas Empires*, New York, Palgrave.
- Sridharan, E.
 2004 *The Growth and Sectoral Composition of India's Middle Class: Its Impact on the Politics of Liberalization*, in «India Review», 3, 4, pp. 405-28.
- Srivinas, M.N.
 1952 *Religion and Society Among the Coorgs of South India*, Oxford, Oxford University Press.

- Srivinas, M.N., Shah, A.M.
 1968 *Hinduism*, in «International Encyclopedia of the Social Sciences», vol. 6, New York, MacMillan.
- Stiglitz, J.E.
 2010 *Freefall. America, Free Markets, and the Sinking of World Economy*, New York, W.W. Norton.
- Subrahmanyam, S.
 2008 *Further Thoughts on an Enigma: The Tortuous Life of Nicolò Manucci, 1638 c. 1720*, in «Contributions to Indian Sociology», 45, 1, pp. 35-76.
- Subramanian, A.
 2007 *The Evolution of Institutions in India and Its Relationship with Economic Growth*, in «Oxford Review of Economic Policy», 23, 2, pp. 196-220.
- Swami, P.
 2009 *Chi tocca il Kashmir muore*, in «Limes», 6, pp. 235-44.
- Tavella, P.
 2009 *Nebri e i Mountbaten. Amore, sesso e geopolitica*, in «Limes», 6, 141-46.
- Teltumbde, A.
 2000 *Theorising the Dalit Movement: A Viewpoint*, paper (reperibile in rete).
 2001 *Globalisation and the Dalits*, paper (reperibile in rete).
 2009 *Understanding Atrocities*, paper, Samatha India (reperibile in rete).
- Torri, M.
 2007 *Ambizioni di grande potenza dell'India*, in «Asia Maior 2005/06», pp. 17 (reperibile in rete).
 2009 *Accordo nucleare, violenza politica e incertezza economica in India*, in M. Torri, N. Mocci (a cura di), 2009, pp. 83-114.
- Torri, M., Mocci, N. (a cura di)
 2009 *Crisi locali, crisi globali e nuovi equilibri in Asia*, Milano, Guerini e Associati.
- Trasparency International India
 2005 *India Corruption Study 2005, Vol. I: Key Highlights*, New Delhi (reperibile in rete).
- Trasparency International India
 2008 *TII-CSM India Corruption Study 2007 National Report*, New Delhi (reperibile in rete).

- Transparency International
 2009 *Global Corruption Report*, Berlino (reperibile in rete).
- Treiman, D.J., Yip, K-B.
 1989 *Educational and Occupational Attainment in 21 Countries*, in M.I.Kohn (a cura di), *Cross-National Research in Sociology*, Sage, 1 New York.
- UNAIDS
 2008 *Report on the Global AIDS Epidemics*, New York, ONU (reperibile in rete).
- UNESCO
 2006a *World Data on Education*, VI ed. 2006-07, Parigi, UNESCO (reperibile in rete).
 2006b *EFA Global Monitoring Report: Literacy for Life*, Parigi, UNESCO (reperibile in rete).
 2009 *EFA Global Monitoring Report 2009*, Parigi, UNESCO (reperibile in rete).
 2010 *EFA Global Monitoring Report 2010*, Parigi, UNESCO (reperibile in rete).
- UNICEF
 2008 *Maternal and Newborn Health*, New York, UNICEF (reperibile in rete).
 2009 *The State of the World's Children*, New York, UNICEF (reperibile in rete).
- Vaid, D.
 2004 *Gendered Inequality in Educational Transitions*, in «Economic and Political Weekly», August 28, pp. 3927-38.
 2007a *Class, Caste and Marital Mobility in India*, New York, paper, ASA Meeting (reperibile in rete).
 2007b *Class and Caste in India: An Analysis*, paper, Yale University (reperibile in rete).
- Vaid, D., Heath, A.
 2010 *Unequal Opportunities, Class, Caste and Social Mobility*, in A. Heath, R. Jeffery (a cura di).
- Van der Veer, P.
 2008 *Religion, Secularism, and the Nation*, in «India Review», 7, 4, pp. 378-96.

- Vickers, B.
 2007 *States, Markets and Industrial Development in the 21st Century*, Johannesburg, paper, Institute for Global Dialogue (reperibile in rete).
- Wade, R.H.
 2003 *The Disturbing Rise in Poverty and Inequality: Is It All 'Big Lie'?*, in D. Held, M. Koenig-Archibugi (a cura di), *Taming Globalization*, Oxford, Polity.
- Weber, M.
 2005/1919-20 *Economia e società*, Roma, Donzelli.
 1975/1920 *Sociologia della religione. Induismo e Buddismo*, Roma, Newton Compton.
- Wolpert, S.
 2005 *India*, Berkeley, University of California Press.
- World Bank
 2008 *Special Economic Zones. Performance, Lessons Learned, and Implications for Zone Development*, Washington, The World Bank (reperibile in rete).
 2009b *Reshaping Economic Geography*, World Economic Report 2009, Washington, World Bank.
 2010 *Development and Climate Change*, Washington, World Bank (reperibile in rete).
- Wright, E.O.
 1985 *Classes*, London, Verso.
- Yergin, D., Stanislaw, J.
 2002 *The Commanding Heights*, New York, A Touchstone Book.

Impaginazione a cura del supporto tecnico DSRS

Stampa a cura del
Servizio Stamperia e Fotoriproduzione
dell'Università degli Studi di Trento
2010

I QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE costituiscono una iniziativa editoriale finalizzata alla diffusione in ambito universitario di *materiale di ricerca, riflessioni teoriche e resoconti* di seminari di studio di particolare rilevanza. L'accettazione dei diversi contributi è subordinata all'approvazione di un'apposita Commissione scientifica. Dal 2006 la collana comprende una sezione (serie rossa) dedicata ai contributi di giovani ricercatori e dal 2007 una serie verde riservata ai docenti e ricercatori ospiti del Dipartimento.

- 1 E. BAUMGARTNER, *L'identità nel cambiamento*, 1983.
- 2 C. SARACENO, *Changing the Gender Structure of Family Organization*, 1984.
- 3 G. SARCHIELLI, M. DEPOLO e G. AVEZZU', *Rappresentazioni del lavoro e identità sociale in un gruppo di lavoratori irregolari*, 1984.
- 4 S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Sviluppo e declino. La dimensione temporale nello studio delle organizzazioni*, 1984.
- 5/6 A. STRATI (a cura di), *The Symbolics of Skill*, 1985.
- 7 G. CHIARI, *Guida bibliografica alle tecniche di ricerca sociale*, 1986.
- 8 M. DEPOLO, R. FASOL, F. FRACCAROLI, G. SARCHIELLI, *L'azione negoziale*, 1986.
- 9 C. SARACENO, *Corso della vita e approccio biografico*, 1986.
- 10 R. PORRO (a cura di), *Le comunicazioni di massa*, 1987.
- 11/12 G. CHIARI, P. PERI, *I modelli log-lineari nella ricerca sociologica*, 1987.

- 13 S. GHERARDI, B. TURNER, *Real Men Don't Collect Soft Data*, 1987.
- 14 D. LA VALLE, *Utilitarismo e teoria sociale: verso più efficaci indicatori del benessere*, 1988.
- 15 M. BIANCHI, R. FASOL, *Il sistema dei servizi in Italia. Parte prima: Servizi sanitari e cultura del cambiamento. A dieci anni dalla riforma sanitaria. Parte seconda: Modelli di analisi e filoni di ricerca*. 1988.
- 16 B. GRANCELLI, *Le dita invisibili della mano visibile. Mercati, gerarchie e clan nella crisi dell'economia di comando*, 1990.
- 17 M. A. SCHADEE, A. SCHIZZEROTTO, *Social Mobility of Men and Women in Contemporary Italy*, 1990.
- 18 J. ECHEVERRIA, *I rapporti tra stato, società ed economia in America Latina*, 1991.
- 19 D. LA VALLE, *La società della scelta. Effetti del mutamento sociale sull'economia e la politica*, 1991.
- 20 A. MELUCCI, *L'Aids come costruzione sociale*, 1992.
- 21 S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Processi cognitivi dell'agire organizzativo: strumenti di analisi*, 1994.
- 22 E. SCHNABL, *Maschile e femminile. Immagini della differenza sessuale in una ricerca tra i giovani*, 1994.
- 23 D. LA VALLE, *La considerazione come strumento di regolazione sociale*, 1995.
- 24 S. GHERARDI, R. HOLTJ e D. NICOLINI, *When Technological Innovation is not Enough. Understanding the Take up of Advanced Energy Technology*, 1999.
- 25 D. DANNA, *Cattivi costumi: le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta*, 2001.
- 26 F. BERNARDI, T. POGGIO, *Home-ownership and Social Inequality in Italy*, 2002.

- 27 B. GRANCELLI, *I metodi della comparazione: Alcuni area studies e una rilettura del dibattito*, 2002.
- 28 M.L. ZANIER, *Identità politica e immagine dell'immigrazione straniera, una ricerca tra gli elettori e i militanti di An e Ds a Bologna*, 2002.
- 29 D. NICOLINI, A. BRUNI, R. FASOL, *Telemedicina: Una rassegna bibliografica introduttiva*, 2003.
- 30 G. CHIARI, *Cooperative Learning in Italian School: Learning and Democracy*, 2003.
- 31 M. ALBERTINI, *Who Were and Who are the poorest and the richest people in Italy. The changing household's characteristics of the people at the bottom and at the top of the income distribution*, 2004.
- 32 D. TOSINI, *Capitale sociale: problemi di costruzione di una teoria*, 2005.
- 33 A. COSSU, *The Commemoration of Traumatic Events: Expiation, Elevation and Reconciliation in the Remaking of the Italian Resistance*, 2006 (serie rossa).
- 34 A. COBALTI, *Globalizzazione e istruzione nella Sociologia dell'Educazione in Italia*, 2006 (serie blu).
- 35 L. BELTRAME, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, 2007 (serie rossa).
- 36 A. ARVIDSSON, *The Logic of the Brand*, 2007 (serie verde).
- 37 G. M. CAMPAGNOLO, *A sociology of the translation of ERP systems to financial reporting*, 2007 (serie rossa).
- 38 LABOR - P. CAPUANA, E. LONER, C. PATERNOLLI, T. POGGIO, C. SANTINELLO, G. VIVIANI, *Le ricerche di Petronilla. Una guida alle fonti statistiche per l'analisi secondaria nella ricerca sociale*, 2007 (serie blu).

- 39 A. SCAGLIA, *25anni dell'Associazione di Sociologia. Materiali per scriverne la storia*, 2007 (serie blu).
- 40 A. M. BRIGHENTI, *Tra onore e dignità. Per una Sociologia del rispetto*, 2008 (serie rossa).
- 41 S. BENATI, G. CHIARI, *I meccanismi dell'apprendimento cooperativo: un approccio di scelta razionale*, 2008 (serie blu).
- 42 A. COBALTI, *L'istruzione in Africa*, 2008 (serie blu).
- 43 P. WAGNER, *The Future of Sociology: Understanding the Transformations of the Social*, 2009 (serie blu).
- 44 A. COBALTI, *L'istruzione in America latina*, 2009 (serie blu).
- 45 P. BARBIERI, G. CUTULI, *Equal Job, Unequal Pay. Fixed Term Contracts and Wage Differentials in the Italian Labor Market*, 2009 (serie blu).
- 46 K. LIBERMAN with G. FELE, V. D'ANDREA, G.M. CAMPAGNOLO, Y. CURZI, G. VISCUSI, *Phenomenology and the Social Study of Information Systems: Conversations with Kenneth Liberman*, 2009 (serie verde).
- 47 B. GRANCELLI, *Cooperative e sviluppo locale nelle regioni rurali dell'Europa Orientale. Paradossi dell'imprenditoria economica e sociale nella transizione*, 2009 (serie blu).
- 48 P. ROSA, *La svolta sociologica nelle relazioni internazionali: tre approcci e tre filoni di ricerca*, 2010 (serie blu).
- 49 A. M. BRIGHENTI, *The Publicness of Public Space. On the Public Domain*, 2010 (serie rossa).
- 50 R. POLI, *The Complexity of Self-reference. A Critical Evaluation of Lubmann's Theory of Social Systems*, 2010 (serie blu).

Responsabile editoriale: Antonio Cobalti
(antonio.cobalti@soc.unitn.it)
Responsabile tecnico: Luigina Cavallar
(luigina.cavallar@soc.unitn.it)

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università di Trento
Via Verdi, 26 - 38122 Trento - Italia
Tel. 0461/281322
Fax 0461/281348
Web: <http://portale.unitn.it/dsrs/>

India

Antonio Cobalti

Questo Quaderno contiene la prima parte di uno studio sull'istruzione in India. Dopo una breve presentazione di alcuni dati in materia, viene esaminata la storia del paese (l'India antica, dopo la civiltà vedica, l'India dopo l'indipendenza), con un approfondimento sulle caste e le religioni (nelle analisi di Weber e Dumont) e sulla costituzione indiana. Per quanto riguarda la situazione attuale, i temi trattati sono la politica (le elezioni generali del 2009, la corruzione, i disordini politici, la politica estera); l'economia (l'India tra crescita e crisi, alcuni caratteri dell'economia indiana: l'economia informale, l'agricoltura, il settore IT e le zone economiche speciali); la società: sono presentati dati sulla demografia e lo stato di salute della popolazione, su povertà e disuguaglianze, con particolare riferimento alle caste e alle disuguaglianze di genere, e, infine, su stratificazione e mobilità.

Antonio Cobalti insegna Sociologia dell'Educazione e Sociologia della Globalizzazione presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento. Ha pubblicato (fra l'altro) *“La mobilità sociale in Italia”* (con A. Schizzerotto), Bologna, Il Mulino, 1994, *“Lo studio della mobilità”*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, il volume *“Globalizzazione e istruzione”*, Bologna, Il Mulino, 2006, *“L'istruzione in Africa”*, Quaderno del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, n. 42, 2008 e *“L'istruzione in America latina”*, Quaderno del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, n. 44, 2009.